Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5480
BRAIDENSE
MILANO

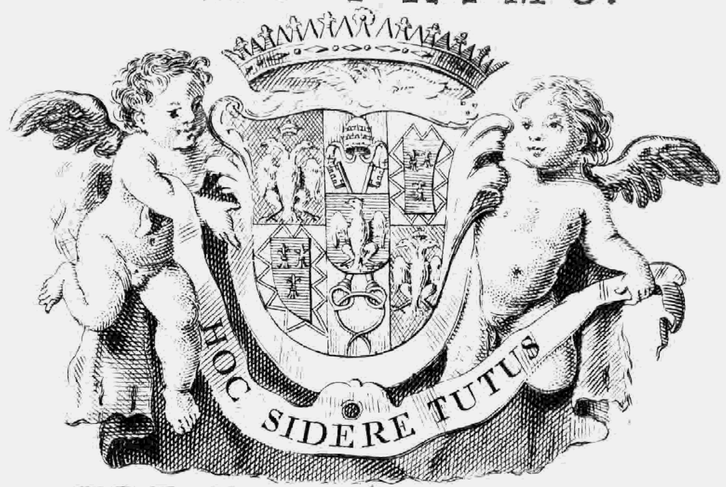
1 tav. 11. XII. 27
Alt



PETRUS CHIARI BRIXIENSIS
FRANCISCI III DUCIS MUTINAE POETA

Maffeus Foresti del. *W. Sc.*

COMMEDIE
IN VERSI
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO
POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.
DUCA DI MODANA.
TOMO PRIMO.



IN VENEZIA,
MDCCLVI.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO



ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA ec.

Amministratore generale degli Stati di S. M.
Cesarea la REGINA d'UNGHERIA
in Italia

L' AUTORE.

Venite, o muse Comiche, dall' Eliconio monte
De' Gigli Estensi all' ombra, che a me cingon la fronte.
A me, Vate meschino, che qua vi chiamo adesso,
Intorno al crin gli avvolse il gran FRANCESCO *istesso.*
De' Gigli suoi superbo, piucchè de' vostri allori
Sfido di Giove i fulmini, e Giove ancor gli adori.
Che vi rapello al canto la prima volta è questa
Cinto di tal ghirlanda l' innonorata testa.
Tutto n' è suo l' onore, s' or mi vedete a lato
Di Lodovico *l' ombra, l' ombra del gran* Torquato. (a)

(a) Lodovico Ariosto, e Torquato Tasso, che fiorirono sotto i glorioſi auſpicj della Casa d' Este in Ferrara.

Famoſe ombre poetiche, perchè ſon io cotanto
De' pregj voſtri erede, ſe non lo ſon del canto?
Nell' immortal FRANCESCO *vediam oggi rinati*
Dall' Azzio ſuol gli Alfonſi; (a) *per onorare i Vati.*
Paragon non ha il merito, ſe in ogni età rimbomba
Più delle Tibie comiche l' aurata epica tromba.
Ma il gran Virgilio ancora gli Eroi fece immortali
In ſu le paſtoreccie ſue canne diſuguali.
Co' colori, onde pinta notturna ſcena io miro,
Pinge un pennello induſtre anche Aleſſandro, e Ciro.
Chi da ſe ſteſſo è grande a far da grande appreſe
Non men tra gli ozj umili, che tra l' eroiche impreſe:
Ceſare là nel Circo tra la più vil plebaglia
Era lo ſteſſo Ceſare, che trionfò a Farſaglia.
Alto Eſtenſe Signore, tu pure a' carmi miei
Sebben t' abbaſſi un poco, ſempre ſarai, qual ſei.
Ricuſarli non devi, ſe in dono io te li appreſto;
Ma di piacerti han dritto, quando un tributo è queſto.
Sotto agli auſpicj tuoi già nate a tuo piacere
Queſte mie figlie, ir denno del tuo gran nome altere.
Sotto a' tuoi ſguardi iſteſſi creſciute in ſu le ſcene,
Un guardo tuo dee farle dell' onor tuo ripiene.
Miſere figlie abbiette! quel Nume a cui le dono,
Se adorator mi vuole, ſa pur, che padre io ſono.
Qual prò, Comiche Muſe, che ſian per voi leggiadre
Nel preſentarſi al Nume, a cui le ſacra il padre?
Invan lor ſtanno al fianco, perchè al timor dian bando,
Il Cantor di Gofredo, *il gran Cantor d'* Orlando.
Là ſulle auguſte ſoglie, dove inoltrarle io ſpero,
Stan contro lor ſchierate tutte le Dee d' Omero.
Pallade in torvo aſpetto ſcote per lor ſpavento
Coll' Aquile Germaniche l' Azzie bandiere al vento.
I pacifici ſtudj Minerva ad eſſe accenna;

Per

(a) Ad Alfonſo d' Eſte Duca di Ferrara addrizzò il Taſſo la ſua Geruſalemme liberata.

Per cui non ha il Panaro da invidiar la Senna.
Volge all' Eſtenſe prole Venere anch' eſſa i rai,
Che emular puote il padre; ma ſuperar non mai.
Tanta un giorno non ebbero di queſte Dee paura
Le trincee d' Agamemnone, e le Dardanie mura.
Come ne andrete, o figlie, dove non ite invano,
Se un Nume a me benefico non porge a voi la mano?
Alto Signor, deh tacciano i bellici metalli:
Nè il calpeſtio le aſſordi di fanti, e di cavalli.
L' Itale cure immenſe vadan per poco altrove,
Che a te con i ſuoi fulmini cede l' augel di Giove.
Se tanto chieder lice, reſti tra un nembo avvolto
Sin quel fulgore orrevole, che ti balena in volto.
Portar tra il ferro, e il foco, che il grande Illio ſtruggea,
Il padre ſuo ſugli omeri potè il trojano Enea.
Tra i baleni d' un ſoglio portar audace, e franco
Le figlie mie non poſſo, ſenza d' un Nume al fianco.
Venere fu, che traſſe in tante eſtranie guiſe
Troja a fondar nel Lazio il buon figliuol d' Anchiſe.
Il nome tuo, Signore, tragga le Muſe amiche,
A rifondar nel Lazio le greche ſcene antiche.
Del favor tuo ſon degni per ogni dì venturo
Gli Italiani carmi, che immortalar procuro.
Il nome tuo fu il primo, di cui ſuonar tra noi;
L' ultimo fia il tuo nome, che eſalteran dappoi.
Così l' onore aveſſero dagl' Itali poeti,
Ch' ebber da chi ſcoprilli i Medicei pianeti! (a)
Per me, quanti altri ſono lor non andran del pari;
Sol perchè in ſulle ſcene a te, Signor, fur cari.
Le figlie mie meſchine d' un tal linguaggio amanti,
Perchè a te caro il trovano, oſan venirti avanti.
Vengano riſpettoſe, quanto il tuo onor domanda:
Ma vengan franche ancora, quanto il cor tuo comanda:

 Quat-

(a) Le ſtelle ſcoperte dal Gallileo ebbero da lui il nome di Stelle Medicee in onore di Coſimo de' Medici Gran Duca di Toſcana.

Quattro ſorelle umili vedi colà da un canto,
Che al ſuol la fronte inchinano, ſol per baciarti il manto.
L'una in ruſtiche lane cinta di fiori, e d'erba; (a)
L'altra in latine ſpoglie del priſco onor ſuperba. (b)
Famigliare all'Eridano, umil queſta, e vivace: (c)
Quella ſull'Ebro avvezza nobilemente audace. (d)
Figlie d'un padre iſteſſo, ſacre allo ſteſſo Nume,
Altro non han di vario, che l'indole, e il coſtume.
Anche l'altre a tuoi piedi ſprona un voler concorde;
Ma per giunger tant'oltre, mute le voglio, e ſorde.
Quanti lor volan dietro con occhi biechi, e torvi,
E cogli adunchi artigli Guffi, Sparvieri, e Corvi!
Stupidi augei notturni, augei nati alle frodi;
Che addolcir ſanno i biaſimi, e avvelenar le lodi.
Deh coſtoro un tuo raggio cacci tra l'ombre oſcure;
Che a piedi tuoi verranno le figlie mie ſicure.
Da piedi tuoi partendo, ſe accorle ivi non ſdegni,
Trapaſſeranno illeſe d'Ercole ancora i ſegni.
Sulle ſcene ſtraniere, ſe non avran l'acceſſo
Per onor mio, l'avranno per onorar te ſteſſo.
Invidieran que' Gigli, che ad eſſe ornan le chiome,
Solo al vederci inciſo del gran FRANCESCO *il nome.*
Quando ciò ſia, i ſui torti anche all'oblio perdono:
Baſta a farmi immortale, che tuo Poeta io ſono.

DIS-

(a) La Paſtorella Fedele.
(b) Plauto.
(c) La Buona Madrigna.
(d) La Vendetta amoroſa.

DISSERTAZIONE

STORICA, E CRITICA

Sopra il Teatro Antico, e Moderno.

NON v'ha ſpettacolo al mondo, che ſia più frequentato del Teatro; e che non oſtante ſia meno inteſo. Eſſendo egli compoſto da una radunanza di perſone di temperamento, di ſeſſo, e d'inclinazione differentiſſime, conoſcer biſogna a fondo il core dell'uomo, per farle paghe; e poi l'appagarle tutte ſarà mai ſempre impoſſibile. La gente, che va al Teatro ſin da' principj ſuoi fu diviſa in più claſſi: e l'ha oſſervato Orazio medeſimo *(a)*. Ci vanno alcuni per ozio, alcuni ci van per uſanza; altri per divertirſi, altri per imparare; e non pochi ancora con la preventiva intenzione di ſtarci a loro diſpetto, e di partirſene mal ſoddisfatti. Onde vien mai, che s'acordano ciò non oſtante nel andarci in buon numero, nell'andarci ſovente, e nello ſtarci le ore intiere in un profondo ſilenzio; ſe non è queſto un arcano riſerbato alle più filoſofiche rifleſſioni ſopra l'umana natura?

Se non è il Teatro antico al pari del mondo, fu ſenza dubbio uno de' primi ritrovamenti a bella poſta ſtudiati per dirozzarlo, e farlo ſocievole. Senza una tal quale coltura dello ſpirito umano non potea ſuſſiſter tra gli uomini lo ſpirito di ſocietà, che loro iſtillò la natura. L'ammaeſtrarli ad uno ad uno ne' doveri dell'uomo, e del Cittadino riuſciva impoſſibile. Era d'uopo aprir ad eſſi una ſcuola, dove ne correſſe

(a) *Oraz. Poetica.*

reſſe la maggior parte, e non ci correſſe per forza. Perchè l'auſterità degli inſegnamenti potea ributtare i più faſtidioſi, ſi ſtudiò di dar loro per maeſtri gli ſcherzi, le paſſioni, i piaceri, da cui ſi laſciarono tutti ſedur facilmente. Ecco aperti i Teatri rozzi, ed imperfettiſſimi nell'origine loro; ma capaci di migliorare col tempo; e ſempre fondati ſin da principio ſulla gran maſſima di giovare alla ſocietà, col perfezionare i coſtumi.

Per oſſervazione fattane dal Giraldi *(a)*, dal Bulengero *(b)*, e dallo Scaligero *(c)* ſi trova memoria d'alcune Tragedie rappreſentate a gara da' più Poeti al ſepolcro di Teſeo. Io ſo eſſervi de' critici riſpettabili, che di trovar pretendono l'origine della Tragedia nell'*Illiade* d'Omero; e quella della Commedia nell'*Odiſſea*. Venero in queſto propoſito l'autorità del Pitiſco *(d)*, del Caſaubono *(e)*, e del Voſſio *(f)*; ma la ragion, che li move di dar perciò la precedenza d'antichità alla Greca Tragedia non mi appaga nè punto nè poco. Quando altro non foſſe, onde fanno eglino, che l'*Odiſſea* foſſe ſcritta da Omero dopo l'*Illiade*; e perchè non poteva egli averla ſcritta la prima? Se baſtaſſe una ſimile congettura, io poſſo con egual franchezza aſſerire, che la Commedia è più antica della Tragedia, come lo è l'*Odiſſea* dell'*Illiade*; e chi ſaprà allora decidere qual di noi l'indovini?

L'invenzione delle Tragedie ſi vuol nata altresì a' tempi d'Oreſte; e ſi attribuiſce a certo Teomi dal Salmaſio *(g)*, dal Demſtero *(h)*, e dal Pitiſco medeſi-

(*a*) *Dialog. de Pantom.*
(*b*) *De Teat. lib.* 2.
(*c*) *Poetic.*
(*d*) *Lexicon Antiq.*
(*e*) *De Satir.*
(*f*) *De Inſtitut. Poetic.*
(*g*) *Exercitat. Plinian.*
(*h*) *Paralip. ad Rom. ant.*

deſimo *(a)*; ma Suida non è con eſſi d'accordo; facendone inventore Epigene; e noverando ſedici Poeti tragici da lui fino a Teſpi, il quale da Orazio *(b)* ſi chiama aſſolutamente il primo introducitore della Tragedia affatto ſconoſciuta avanti di lui. Se nulla vagliono le congetture in una queſtione di fatto, la Commedia ſarà più antica della Tragedia; e quanto a me non può dubitarſene. Sappiamo da Ariſtotele *(c)*, che queſta fu ſempre una imitazione continua de' coſtumi più virtuoſi, ed eroici; là dove quella non fu, che l'imitazione de' coſtumi più giornalieri, e volgari. Chi non vede, che le invenzioni tutte tendono da principio al più facile; e che conſeguentemente le azioni del popolo ſaranno ſtate poſte in Iſcena per imitarle, prima delle azioni de' grandi?

Non occorre cercare chi foſſe il primo Poeta comico; perocchè oſſerva il Pitiſco *(d)*, che l'ha cercato invano Varone medeſimo. Convengono tutti collo Scaligero *(e)*, col Giraldi *(f)*, e col Voſſio *(g)*, che tutto ſi debba a Fonocione, e ad Epicarmo il merito d'aver dato alla comica poeſia un conveniente ſiſtema. Tutto non ſi fa in una volta, nè da un uomo ſolcanto. Anche queſti avrebbero autorizati nelle Commedie degli intolerabili abuſi; ſe non ci aveſſero provveduto le leggi. Aſſai per tempo la Grecia divietò a' ſuoi Poeti di non introdur ſulle Scene perſonaggi viventi; ſiccome fece Ariſtofane della perſona di Socrate nella Commedia intitolata *le Nuvole*. Allo ſteſſo Ariſtofane, e ſeco lui a Menandro era ſer-

(*a*) *Lexicon antiq.*
(*b*) *Poetic. verſ.* 275.
(*c*) *De Poetic. cap.* 6.
(*d*) *Lexicon antiq.*
(*e*) *Poetic.* 1. 5.
(*f*) *Poetic. p.* 329.
(*g*) *De Inſtit. poetic.* 11. 12.

ſerbata la gloria di perfezionar la Commedia ſullo ſtile di que' tempi antichiſſimi. Ebbe ella da loro le tre parti, ond'era compoſta *(a)*; cioè il *Cantico* ad una, o due voci con due iſtrumenti da fiato; il *Coro* di più cantori; e finalmente il *Dialogo* di tre, o quattro perſone, ma nulla più. I Poeti comici poſteriori a Menandro non ritennero poi, che queſt' ultimo; facendo del Cantico, del Coro, e del Dialogo come una coſa ſola; ed accreſcendo il numero degli Interlocutori a proporzione del loro biſogno, come veder ſi può nelle Commedie di Terenzio, e di Plauto.

Riſcaldandoſi ne' Poeti la fantaſia a miſura che creſceva loro il concorſo, e l'applauſo, ſtudiarono di mantenerſi in iſtima coll'aggiugnere al merito intrinſeco della Poeſia tutti quegli altri ſoccorſi, che potea ella ricevere, per farſi più dilettevole, dalla maniera ſpettacoloſa d'eſſere rappreſentata. I primi Teatri non eran, che carri, ſu cui giravano da un loco all'altro i Comici, e ci recitavano le loro Commedie *(b)*. Non ſapeano adoperar da principio per contraffarſi il viſo, che del colore, o del lezzo. A poco a poco s'alzarono ſtabilmente i Teatri, s'abbellirono con ſcene mobili fregiate d'oro, e d'argento; s'arrivò a farle ancora di marmo con diſpendio incredibile; e per emular la natura non ſi tralaſciò d'inventar delle machine, che imitaſſero ſulle ſcene i fulmini, e i tuoni *(c)*. Quanto alle maſchere, paſſarono eglino dall'imbrattarſi di fango a coprirſi il volto con foglie di fico *(d)*; quindi ad uſare delle capigliature poſticcie, come ſono le noſtre parucche *(e)*; e poi finalmente

(a) *Mareſcotti de perſon. & larvis. Caſali de Urbis ſplend. Girald. Poetic.*
(b) *Orazio Poetica.*
(c) *Filip. Pareo de vita & Script. Plauti.*
(d) *Zonara in Diocleziano tom. 2.*
(e) *Donat. Poetic. e Giuvenale Sat. 6.*

mente a ſervirſi di maſchere cogli occhi, il naſo, e la bocca moſtruoſamente deformi; rittrovator delle quali ſi vuole Eſchilo tra Greci *(a)*; e tra Latini Roſcio Gallo *(b)*, che imitato poi venne da Cincio, e da Faliſco nelle Commedie; anzi da Minuzio, e da Protonio nelle Tragedie medeſime.

A perfezionare in ſomigliante maniera i Teatri giovò non meno l'emulazion de' Poeti, per farſi nome, che la politica de' Magiſtrati; perchè foſſero le Città profittevolmente occupate. Lo ſpettacolo più gradito, che ſi deſſe alla Grecia ne' giuochi Olimpici, Iſtmici, Pitii, e Nemei *(c)* era quello de' Poeti, che vi rappreſentavano a gara le Tragedie loro, e le loro Commedie; perchè ſi decideſſe quali erano le migliori, e ne riportaſſe l'Autore quel pubblico premio ſolenne, che gli decretavan le leggi. In queſte gare erudite non decidevano del merito de' Poeti la prevenzione, il genio, le aderenze, il partito, che allora pur dividevano in più fazioni la plebe. V'erano, dice Pauſania *(d)*, de' pubblici Magiſtrati, che preſiedevano a bella poſta a sì fatti ſpettacoli, perchè a' Poeti foſſe fatta giuſtizia. Gli *Ellanodici* eſercitavano tale uffizio in Olimpia *(e)*; e ne' giuochi Pitii incaricati n'erano gli *Anfizioni (f)*. Al Tribunale di Giudici ſomiglianti eſpoſe Eſchilo cinque Satire, e ſettanta Tragedie, per cui riportò ben tredici volte la corona di vincitore *(g)*. Racconta Eliano *(h)*, che Pindaro in

(a) *Orazio Poetic. 278.*
(b) *Diomede lib. 3. Bulengero de Teatro. Mareſcotto de perſonis. Giraldi Poetica. Scaligero Poetica. Voſſio de Inſtitutione Poetica.*
(c) *Scaligero Poet. lib. 2. Caſaubono in Ateneum. Giraldi Poetic. lib. 3. Bulengero de Circo Panvinio de lud. Circ. Fabro Agon. 2. 25. 19.* (d) *Apud Burett. Diſſ. 3.*
(e) *Caſaubono in Ateneum. Scaligero Poetic. l. 3.*
(f) *Voſſio Inſtit. Poetic. Giraldi Poetic. 3.*
(g) *Vita Eſchili in Edit. 2. Cornel. de Pau.*
(h) *Apud Pauſaniam l. 9.*

in Tebe fu ſuperato ben cinque volte da una donna Poeteſſa, qual era la famoſa Corinna; e che certo Zenocle il premio ottenne della *Tetralogia*; benchè aveſſe per ſuo competitore Euripide iſteſſo (*a*). Queſte *Tetralogie*, con cui gareggiavano allora i Poeti compoſte erano di tre Tragedie, e d'una Satira, qual è il *Ciclopo* d'Euripide: mancando la quale, gli altri tre componimenti drammatici *Triologie* ſi chiamavano; ma troppo ci vorrebbe, per accennare ſoltanto quanto s'è oſſervato da' Critici in queſto propoſito.

Paſsò dalla Grecia a Roma la ſcenica poeſia; e portò ſeco colà queſte ſue coſtumanze lodevoli. Livio Andronico fu il primo, che ſcriveſſe Commedie in latino; e ſull'orme ſue caminarono Licinio, Cecilio, Plauto, Terenzio con altri moltiſſimi di minor grido, che l'Italia tutta inondarono a forza di rappreſentazioni d'ogni carattere. Le Commedie chiamate *Atellane* pajono le più antiche di tutte l'altre. Sortirono elleno queſto nome da *Atella* picciola città della Campania, ch' oggi credeſi Avverſa; dove prima d'ogni altro loco furon eſſe rappreſentate (*b*). Lo ſtile loro, e le loro favole erano bensì facete, e ridicole; ma non diſoneſte; nel che peccavano grandemente tutte l' altre rappreſentazioni, ripreſe però, e condennate da Livio, (*c*) da Valerio Maſſimo, (*d*) e da Cicerone (*e*). Altre commedie latine ſi trovano nominate *Statariæ*: e queſte, ſe crediamo al Giraldi, (*f*) e al Ferrerio, (*g*) erano quel-

(*a*) *Lo Scoliaſte d' Ariſtofane ſopra le Nuvole.*
(*b*) *Diomede l.* 3. 488. *Bulengero de Teat.* 2. 6. *Salmaſio Exercit. Plin. Caſaubono de Rom. S.* 2. 4.
(*c*) *Lib.* 7. 2.
(*d*) *Lib.* 2. 4.
(*e*) *Epiſt. fam.* 9. 16.
(*f*) *Dialog. poetic.* 6.
(*g*) *Muſeo. lap.* 3. 42.

quelle, che eſigevano nel rappreſentarle poca fatica; quali ſon per appunto l' *Heccira* di Terenzio, e l' *Aſinaria* di Plauto. Per lo contrario ſi chiamavano commedie *motoriæ* tutte quelle, ch' erano di maggior azione, e coſtavano dello ſtento, qual è tra l'altre l' *Anfitrione* di Plauto medeſimo.

Nomina Orazio altri due generi di Commedie, quali ſon le *togate*, e le *preteſtate* (*a*)

Vel qui pretextas, vel qui docuere togatas.

La differenza, che tra loro anticamente paſſava ella è un punto aſſai dibattuto da' critici, e non ancora deciſo. Contuttociò egli è un miſerabile inganno di chi bada ſoltanto al ſuono materiale delle parole latine quello di voler credere, che le commedie *togate* foſſero più nobili, e più decoroſe delle *preteſtate*; quaſi che baſtaſſe a nobilitarle la toga, di cui veſtivano in iſcena gli attori. Accordo, che dalla toga prendeſſero elleno il nome, ſiccome le commedie greche *palliate* lo prendevan dal pallio, ch' era l' abito ordinario della nazione: ma cento riſpettabili autori (*b*) mi fanno teſtimonianza, che nelle commedie *togate* era permeſſo di mettere in iſcena perſone d'ogni più vizioſo carattere, quali ſono nelle commedie di Terenzio, e di Plauto le meretrici, i drudi, i mezani; là dove le commedie *preteſtate* non davano loco, che a perſonaggi di rango, e a favole piene di nobiltà, e di decoro.

Sappiamo da Suida (*c*), che certo Rintone Tarentino, facendo una meſcolanza di coſe ſerie, e burleſche, introduſſe ſu' teatri d' Italia una ſpecie noviſſima di commedie dette da' latini *Rintonicæ*; e da noi preſentemente *Tragicommedie*. Di queſto poeta ho tro-

(*a*) *Poetic.* 288.
(*b*) *Pitiſco Lexicon*; *Ferrari de re veſtiar. Bulengero de Teat.* 2. 6. *Giraldi Dial. de poet.*
(*c*) *Apud Pitiſc:*

trovata memoria anche presso Ateneo (*a*), che una commedia ne cita intitolata l' *Anfitrione* ad imitazione di quella di Plauto. Usaronsi altresì tra Romani certe commedie dette in latino *Tabernariæ*, che corrispondono alle nostre *Burlette da piazza*; ed accennate vengono chiaramente da Orazio medesimo.

(*b*) *Migret in obscuras humili sermone tabernas.* Il nome delle medesime era addattato al loro carattere: perocchè non vi si introducevano, che persone vilissime; e non vi si rappresentavano, che azioni basse, e plebee; nella qual sorte di componimenti ridicoli, dice Diomede, che non fu mai chi pareggiasse Ennio, ed Afranio; ma io son d' opinione, che a tempi nostri siano stati eglino superati d' assai.

Colla decadenza della Romana repubblica decaddero a poco a poco le lettere dal loro antico splendore. Perdutosi ne' teatri l' ottimo fine d' apprendere, vi si mantenne soltanto quell' altro indiretto di divertirsi, e di ridere. I Terenzj, e i Plauti non li produceva ogni secolo; e il caminare sull' orme loro costava troppa fatica. Per fare delle Commedie *tabernarie*, o sia delle *burlette da piazza*, ogni qualunque buffone potea far da poeta. A queste inclinava il popolo rozzo, ed indurito ne' suoi viziosi costumi. A queste soltanto portati erano i Comici dalla avversione allo studio, e dall' avidità del guadagno. Ecco pertanto pel giro di molti secoli piena di queste sole l' Italia tutta, fino a dimenticarsi d' aver ella avuti nell' arte comica così sublimi maestri, ed a cangiare spontaneamente il teatro d' una scuola, ch' egli era del buon costume, in un asilo dell' ignoranza, e della più vergognosa licenza.

Non risorsero i teatri italiani da questo squalore lagri-

(*a*) *Dypnosoph. l.* 3.
(*b*) *Poetica* 223.

lagrimevole di molti secoli, se non quando cominciarono a risorgere dentro l' Italia le lettere. Pretende il Fontanini (*a*), che il primo ad iscriver commedie in versi italiani fosse Jacopo Nardi fiorentino volgarizatore assai rinomato di Tito Livio. Il Crescinbeni (*b*) all' opposto sostiene, che tal onore attribuirsi deggia all' Ariosto. Hanno detto male amendue: ma sono scusabili: perocchè non avranno eglino veduta certa Commedia di Sicco Polentone padovano intitolata *Catinia*, o sia *Catinuria* stampata in Trento nell' anno 1482; quando la commedia del Nardi intitolata l' *Amicizia* non fu scritta, che verso l' anno 1499; siccome rilevasi da alcune stanze dell' autore aggiunte in fine alla commedia suddetta.

Da quel tempo in poi ebbe sempre l' Italia quando più, e quando meno de' poeti, che scrissero commedie italiane; ma non è questo il luogo, che io ne faccia il catalogo. Ne abbiamo alquante di belle sul gusto delle greche, e delle latine; ma niun poeta se ne fece una occupazione continua, per giugnere a perfezionarsi nell' arte. Quindi è, che i teatri d' Italia penarono a risorgere dalle deplorabili loro rovine, piucchè non fecero quelli di Francia; che perciò su' nostri pretendono, non so come, la precedenza. Se l' Italia avesse avuto un Moliere, avrebbe fatto anch' ella rifiorir da gran tempo la poesia sulle scene: ed oso dire altresì, che non le sarebbe mancato a quest' ora qualche cosa di meglio, se veduti avesse de' Mecenati del carattere di Luigi XIV. che ne proteggesser le lettere, di cui ella fu madre. Moliere sortì un gran talento dalla natura per illustrare il teatro; ma, vaglia la verità, chi sedur non si lascia dalla prevenzione delle cose straniere trova in esso lui de' difetti non piccioli. Quando altro non fosse, le commedie

(*a*) *Eloquenza Italiana*.
(*b*) *Poesia Italiana*.

ſue ſono ſcritte per la maggior parte aſſai male; ed era ſempre per eſſo una infelicità miſerabile quella d' aver biſogno, ch'altri gli preſtaſſe la penna, per verſeggiare i ſuoi penſieri medeſimi, come candidamente confeſſa chi ne ſeriſſe la vita; e dalle commedie ſue ſi rileva, atteſa la diverſità dello ſtile.

Se il buon guſto da lui introdotto ſulle ſcene franceſi s'andrà ſempre più perfezionando in Italia, come ci fa ſperare al preſente, io non dubito punto, ch'eſſendo ella ſtata mai ſempre madre feconda di ſollevatiſſimi ingegni, non ſia per produrre col tempo de' poeti comici non degeneranti dagli antichi noſtri maeſtri, e da metter invidia agli autori ſtranieri più rinomati. Pare la dio mercè al giorno d' oggi, che le città italiane ſiano affatto convinte della gran maſſima da me fin da principio accennata; che non furono iſtituiti i teatri per ridere ſemplicemente; ma per introdurvi ridendo la riformazion de' coſtumi. E' famoſo il detto d' Auſonio (*a*), che il teatro preſſo gli antichi teneva luogo di Curia, per correzione del popolo; e queſto ſuo ſentimento ſi trova le mille volte replicato con parole diverſe da Svetonio, (*b*) da Ulpiano (*c*), dallo Stevechio (*d*), dal Bulengero (*e*), dal Donato (*f*), dal Gronovio (*g*), dal Voſſio (*h*); e più di tutti da Cicerone medeſimo (*i*). Qualunque volta ſi abusò de' teatri, e ſi traſcurò in eſſi la gran maſſima del pubblico bene, non mancarono perſone di ſenno, che ne deploraron

(*a*) *Auſon. Lud. ſup. Prol.* 2. 6.
(*b*) *Tiberio cap.* 34. 1.
(*c*) *Lib.* 24.
(*d*) *In Vegetium n.* 24.
(*e*) *De Ven. Circ.* 38.
(*f*) *In Tacitum* 1. 15.
(*g*) *Theſ. antiq. græc. t.* 8. *p.* 1722.
(*h*) *De inſtit. poet.* 10.
(*i*) *Ap. Aug. de civit. Dei.*

ron l'abuſo. Grandiſſimo romore menano ſu queſto propoſito Marziale (*a*), e Giuvenale (*b*), nelle loro poeſie; ma ſopra tutti Tertulliano (*c*), e Lattanzio, le di cui parole meritano d' eſſer qui riferite; perchè l'Italia noſtra ſi glorj d' abominar al preſente certe velenoſe buffonerie, dietro alle quali correva un tempo per ſuo diſonore. *Quid de Mimis loquar corruptelarum præferentibus diſciplinam; qui docent adulteria, dum fingunt, & ſimulatis erudiunt ad vera.*

Perchè i poeti introduceſſero ſu' teatri italiani la vera Commedia era neceſſario queſto cangiamento di guſto nel popolo, a cui ſi deve aſſolutamente piacere; quando ſi voglia ammaeſtrarlo. Se il popolo non è ſoddisfatto, ſono vani tutti i precetti dall' arte comica laſciatici da Ariſtotele, dal Patrizio, dal Beni, dallo Scaligero, dal Giraldi, dal Niſielli, dal Mazzoni, e dal Caſtelvetro, per ottenere il gran fine d' avergli meſſa ſotto degli occhi una buona commedia. Il primo maeſtro del teatro ſi è il popolo; e deve eſſer egli l'interprete di tutti gli autori, che ſcriſſero inſegnamenti ſu queſta materia: ma col nome di popolo io non intendo già la plebe ſoltanto; per cui dice l'Einſio (*d*), non è fatta la vera commedia; e ridicoli ſarebbero aſſolutamente coloro, che voleſſero ſoſtener il contrario. *Ridiculi enim, & inepti ſunt, qui plebeis tantum ſcribi commœdiam exiſtimant.* Col nome di popolo fu inteſa mai ſempre quell' adunanza di perſone colte, ed oneſte, che riempie un teatro per divertirſi: ma ne' divertimenti ſuoi, ſi vergognerebbe di non diſtinguerſi dalla più diſſoluta plebaglia. Queſto popolo, che deve eſſere il giudice

(*a*) *Lib.* 5. 63.
(*b*) *Sat.* 8. 187.
(*c*) *De ſpecta. c.* 23.
(*d*) *Diſert. ad Plaut.*

delle vere commedie, n'è il maestro altresì: perocchè per soddisfarlo non c'è più sicura strada, che quella di studiar lui medesimo.

Abbiamo cento e più Scrittori antichi, e moderni, che trattano della comica poesia. Abbiamo in essi, sto per dire, cento mille precetti differentissimi, per fare una buona commedia; ma, toltine quattro de' principali, tutti gli altri sono soverchi, se addattati non sono al carattere, ed alle inclinazioni del popolo, che si vuol soddisfatto. Perchè non piacciono adesso su' teatri nostri le commedie di Plauto, di Terenzio, e di Moliere medesimo tanto più recenti delle greche, e delle latine? Non è già, che lavorate non siano esattamente su' precetti dell'arte: ma non son più quelle di prima le disposizioni degli animi di chi va ad ascoltarle; perocchè cangiarono col tempo le inclinazioni, e i costumi. Ond' è, che qualche commedia moderna piace assaissimo in una città d' Italia; e in qualche altra dispiace a segno di non volersene aspettare la fine? Non è già, che la commedia non abbia in sè stessa il suo merito; ma diversi sono i gusti de' paesi diversi; e chi non gli ha studiati tutti profondamente, non può mai lusingarsi di dar a tutti nel genio.

Ecco il primo fondamentale precetto dell' arte comica: senza cui tutti gli altri non vagliono a nulla; cioè, che il carattere della Commedia sia universale, di modo che possa egli addattarsi alle inclinazioni diverse d'una intera nazione; e noi diremo di tutta almeno l'Italia. Per le molte máncanze fatte in questo proposito dagli antichi medesimi ebbe a dir Quintiliano (*a*): che nella poesia comica tutta zoppicava l'antichità. *In comœdia maxime claudicamus*. Per evitar questo scoglio Plauto, e Terenzio medesimo lavo-

(*a*) *Inst. Orat.* 10. 11.

rarono quasi sempre sul modello de' Greci, prendendone gli interi argomenti delle commedie loro; ed aggiungendovi soltanto del proprio la disposizione, e lo stile. Così fece Plauto tra l'altre tutte nel suo *Anfitrione*: così fece Terenzio nel *Formione*, e nell' *Heccyra* prese da Apollodoro; come pure nell' *Andria*, e nell' *Eunuco*, che tratte si conoscono da Menandro.

Al grande importantissimo oggetto di rendere universale il carattere d' una buona commedia stabilite furono da Aristotele quelle quattro *unità* alla medesima necessarie, cioè *l' unità del tempo, l'unità del luogo, l'unità dell'azione*, e l'*unità de' caratteri*: perocchè niuna testa ben fatta può prender piacere d' un azione, che mancando di queste *unità* è subito fuori del verisimile, e della natura. Cento italiani Scrittori illustrarono queste massime fondamentali della comica poesia lasciateci da Aristotile, che nominar io potrei, se non temessi d'annojare chi legge, quando ne lo devo supporre bastevolmente informato. E pure ad onta di tanti insegnamenti si leggono tuttodì delle commedie antiche, e moderne, dove queste massime son trascurate, come se non ci fossero al mondo: tanto è vero, che l'esecuzione loro non è sì facile, come a prima vista rassembra.

Quanto all' unità del tempo l' Einsio (*a*) non sa darsi pace, che l' *Anfitrione* di Plauto occupi nove mesi interissimi: essendovi in esso Alcumena, che concepisce, e partorisce un figliuolo mentre dura la rappresentazione della commedia. Da questo esempio giustificati si credono quasi tutti gli Autori Spagnuoli, che alle commedie loro permettono più giorni di tempo: ma non so quanto sia ragionevole questa licenza. Se Plauto se l' è presa in più luoghi, come

(*a*) *Dissert. ad Com. Teren.*

osservò lo Scaligero (*a*); e tra l'altre commedie, in quella intitolata *Captivi*, bisogna prima eguagliarlo in tutto ciò, c'ha di buono, per essere scusabile, nell'imitarne i difetti. Non ci fu alcuno più esatto in questo particolare di Sofocle, e di Terenzio, le cui favole non eccedono mai i confini d'un giorno; e caminano di quel passo medesimo, che suol tenere nelle vicende sue la natura; lo che non fece Eschilo allora quando, per ristringere a sole venti-quattro ore la favola, fece uccidere Agamemnone, e lo fe seppelire così a precipizio, che non lasciò tempo agli spettatori nemmeno di piangerlo. Tra questi due viziosissimi estremi di non estender troppo, e di non precipitare l'azione, la più sicura, e la più verisimile si è la strada di mezzo insegnataci da Aristotele, e pratticata ordinariamente da' Greci; che vale a dire di tenersi dentro il giro d'un giorno poco più, o poco meno; ma quando anche si eccedesse di qualche ora questo confine, il precetto è sì malagevole da mettersi in prattica, che poco, o molto trasgredito si vede da quasi tutti gli antichi poeti; e se i moderni ancora lo trasgredissero leggiermente, sariano degni di scusa.

Meno scusabili sono al paragone quegli altri non pochi, che niun pensiero si prendono dell'*Unità* del luogo, la quale osservar si può molto più facilmente. Non v'ha cosa più inverisimile, e più fastidiosa agli spettatori, che quella di fargli passare da un luogo all'altro col solo mutare una scena. In questo particolare non fu troppo dilicato Plauto medesimo. Nel suo *Curculione* si sta in Epidauro; e si passa d'un salto a passeggiare per le contrade di Roma. Ne' suoi *Menecmi* vengono due persone l'una dall'Illirico, e l'altra dalla Sicilia tanto fra di lor somiglianti,

(*a*) *Poetic.* 3. 2.

ti, che non si distinguono nemmeno alle vesti; e tuttochè forestieri fanno in Roma, come farebbero nella lor patria medesima. Non dico nulla de' somiglianti difetti, che tutto dì si veggiono nelle Commedie moderne: perocchè ci sarebbe troppo che dire: e intorno a ciò il Rapini (*a*), il Panigarola (*b*) il Nisielli (*c*), il Mazzoni (*d*), e il Salviati (*e*) hanno detto abbastanza. Io non intendo già, che le parole d'Aristotele circa l'unità del luogo nella commedia debbano interpretarsi soffisticamente; di modo che s'abbiano a ristringere gli Attori dentro il confine di quattro sole muraglie. So, che i critici più rispettabili non sono in questo particolare rigorosi cotanto; so, che l'unità del luogo suddetta estendersi può anche ad una intera città; e molto più ad una casa intera, senza limitarsi barbaramente ad una medesima stanza: ma se la necessità esige, che s'abbia a passar da un luogo all'altro, mutando la scena; perchè mai nel mutarla non si salva il verisimile, e la natura, quando può farsi con poca fatica? Riesce insoffribile alle fantasie più dilicate quel vedersi dentro un atto medesimo trasportare tre o quattro volte da una casa in l'altra, dal giardino alla piazza; e dalla piazza al Caffè. La poesia è un incantesimo, che può ciò, che vuole; purchè sappia farlo a tempo di sorprendere gli spettatori suoi, quando meno ci sono applicati. La divisione degli Atti è stata a bella posta introdotta nelle commedie, per distraere chi sta ad ascoltarle, e profittare della di lui distrazione, per sorprenderlo più facilmente, e ridurlo a quel passo, che più si desidera. Quello è il tem-

(*a*) *Riflessi. poetiche.*
(*b*) *Sop. Demet. p.* 64.
(*c*) *Progin. V.* 3. 123.
(*d*) *Difesa di Dante* 3.
(*e*) *Infarinato secondo.*

tempo opportuno di cangiar ſcena, ſe ne ha biſogno la favola; e traſportare l' udienza da un luogo all' altro poco diſtante; perocchè non troverà allora inveriſimile un ſomigliante traſporto, di cui non s' era appena avveduta.

Se così agevole foſſe da conſervarſi l' unità dell' Azione non avreſſimo noi tante commedie antiche, e moderne, che vengono altamente ripreſe da' critici più accreditati. Non v' ha ſorta alcuna di poeſia greca, latina, o italiana, che vada eſente da queſto precetto; ed è egli, dirò così, la bilancia, ſu cui deve eſaminarſene il merito. Con queſta bilancia alla mano riprovò Ariſtotele, e condannò gli Autori dell' *Eracleide*, e della Teſeide. Su queſta trovò che dire il Mazzoni (*a*) dell' *Illiade* d' Omero, dell' *Eneide* di Virgilio, e della *Geruſalemme* del Taſſo. Per queſta finalmente di niun valore appariſcono l' *Ercole* del Giraldi, l' *Achilleide* di Stazio, e la *Criſteide* del Vida; ſiccome a lungo il dimoſtrano il Vettori (*b*), il Niſielli (*c*), ed il Taſſo medeſimo (*d*). Per venire alle favole ſceniche, che più di tutte l' altre abbiſognano di queſta unità: chi crederebbe mai quanto ebbe a dire il Gravina (*e*) dell' *Aminta* del Taſſo; *che l' azione di Silvia, e quella di Mirtillo ſono due favole, che compariſcono nel tempo medeſimo, e ſullo ſteſſo teatro, di modo che ſi potrebbero l' una ſenza dell' altra diſtintamente rappreſentare*. Se cadde il Taſſo in queſto inconveniente graviſſimo, chi potrà mai luſingarſi d' andarſene eſente? Nelle commedie, che ci vengono tuttogiorno alle mani, vediamo adoperata sì poca applicazione, ed

(*a*) *Difeſa di Dante l.* 3.
(*b*) *In Ariſt. p.* 89.
(*c*) *Proginnaſ. t.* 3. 26.
(*d*) *Giud. Ger.*
(*e*) *Poetic.* 6. 2.

ed induſtria per iſchivarlo; o almeno per coprirlo alla meglio, che pare ſi facciano gloria gli autori di non ſaper queſta legge; o di non volere, che ſia fatta per loro.

Anche nell' unità del carattere, diceva Orazio (*a*), ſi pecca ordinariamente da' noſtri Scrittori: e quì prima di tutto quiſtionano i Critici (*b*), ſe dalle Poeſie Drammatiche debbano eſcluderſi tutti i vizioſi caratteri; perocchè raccomanda Ariſtotele (*c*), e dopo di lui Dionigi d' Alicarnaſſo (*d*), che il carattere o ſia coſtume, tuttochè favoloſo, ſia buono mai ſempre. Perverſi ſono nelle Tragedie di Sofocle i due caratteri d' Edipo, e di Lajo: perverſo il carattere di Menelao nell' *Oreſte* d' Euripide: perverſi tanti, e tanti caratteri introdotti da Ariſtofane, da Plauto, da Terenzio, da Moliere, e dall' Arioſto nelle loro Commedie. Biſogna dunque interpretare la maſſima d' Ariſtotele, come l' interpretarono il Pigna (*e*), il Piccolomini (*f*), il Fontana (*g*), il Beni (*h*), e il Mazzoni (*i*); ed eſcludere ogni vizioſo carattere dal Protagoniſta delle Commedie; ma ritenerlo negli altri Attori, quando ſia egli moderatamente vizioſo, quando ſe ne faccia vedere o il caſtigo, o l' emenda; e quando finalmente non ſia troppo triviale, e plebeo. La ragione è chiariſſima; perocchè l' utile delle favole deve prevaler al diletto; e come mai intereſſarſi deve, o coſa mai deve apprendere il Cavagliero, il Cittadino, il Mercante; vedendo meſſa in Iſcena una truppa di diſſoluti, di beoni, di vagabondi, di mezzani,

(*a*) *Poetica.*
(*b*) *Mazzoni difeſa di Dante* 2. 3.
(*c*) *Rhet.* 3.
(*d*) *Andrucci Poeſ.*
(*e*) *Sopra la Poetica d' Orazio.*
(*f*) *Sopra la Poetica d' Ariſtotele.*
(*g*) *Del fine del Poeta.*
(*h*) *Sopra la Poetica.*
(*i*) *Difeſa di Dante.*

zani, di ladri; e rappresentate di quelle azioni, che non si degnano neppur osservare per istrada, o sentirsele raccontare dalla più vile plebaglia? Oltre l'esser buono ordinariamente, il carattere delle Commedie vuol essere coerente, che vale a dire sempre eguale a se stesso; intorno a che abbiamo in Orazio (*a*) de' minutissimi insegnamenti. Si scordò per gran modo Terenzio di questo precetto nella sua Commedia intitolata i *Fratelli* (*b*); quando fece, che Mizione uomo saggio, e posato menasse egli stesso due nipoti al bordello. Anche Euripide accusato fu da Aristofane (*c*), che faccia parlare i servi, come i padroni, e i giovani come i vecchi; ma questo critico insoribile fece poi egli di peggio: facendo in Iscena, che un Filosofo, qual era Socrate, avesse una corba per catedra; e misurasse geometricamente i piedi alle mosche (*d*). Non niego, che ci voglia della esattezza in questo proposito; ma ci vuole della discrezione altresì; della quale, pare a me, che mancasse il Gravina, nell'accusare di somigliante difetto l'*Aminta* del Tasso, siccome farò io vedere nella Prefazione alla mia *Pastorella Fedele*, dove mi tornerà più in acconcio di ragionarne. Anche l'eguaglianza de' caratteri sarebbe un vizio, quando si trattasse di certi caratteri caricati, tutto il di cui ridicolo sta nella disuguaglianza medesima; e giustificati vengono dal *Teosite* d'Omero (*e*), che fu poi ricopiato dal Trisino (*f*). Troppo ci sarebbe che dire su questa materia; ma siccome m'occorrerà di parlarne altre volte, abusarei della sofferenza di chi legge, se mi ci fermassi ancor d'avvantaggio.

Dalla

(*a*) *Poetica.*
(*b*) *Adulphi.*
(*c*) *In Ranis.*
(*d*) *Heins. Dissert. ad Terentium.*
(*e*) *Illiad. lib.* 2.
(*f*) *Italia liberata ib.* 14.

Dalla sostanza della Commedia decader non ne deve lo stile; e questo accordano tutti dopo Aristotele, ed Orazio medesimo, che debba esser *facile*, e *piano*; ma non mai trascurato, vizioso, e plebeo. Se la Commedia è una imagine della vita, o sia una rappresentazione continua de' costumi correnti; è certo certissimo, che denno farsi parlare gli uomini in Teatro, come parlano altrove. In qual mai parte del mondo parlano i padroni, come parlano i servi; i nobili come gli artieri; le persone ben educate, come i plebei? E' forza adunque di confessare, che sul Teatro eziandio altro stile deve tenersi, quando si produce in Iscena un buffone; e quando vi si produce un uomo ben nato. Ciò sia detto per tutti coloro, che si dichiarano difensori giurati dello stile *facile*, e *piano* nelle Commedie, senza riflettere, che lo stile comico in molti casi può, e deve essere *facile*; ma sempre poetico: può e deve esser *piano*; ma non triviale, e plebeo; come si vede in tutti i Comici Greci, e Latini, che nella lingua loro sono il modello dell'antica eleganza.

Tutte le Commedie, che di loro ci restano sono scritte in Verso, cui giudicavano indispensabile ad ogni componimento poetico; essendo stato il Verso mai sempre l'unico linguaggio della Poesia: e non avendo io mai letto, che in un libro solo la massima particolarissima: che possano darsi delle Poesie anche in Prosa, lo che da' critici di tutta la più erudita antichità fu giudicato impossibile. Mi sia dunque permesso di ripetere francamente, che il linguaggio de' Poeti non può esser, che il Verso; e che in Verso hanno da scriversi le Commedie medesime, che sono parti principalissime della Poesia; quando non si voglia rinunciare alle leggi, e agli esempi di tutta la più rispettabile antichità. La Prosa su' teatri d'Italia fu introdotta allora soltanto, che nella decadenza

dell'

dell'Impero Romano fu da' Teatri esiliata la vera Commedia, per dar luogo a quelle Commedie *tabernarie*, o sia *burlette da Piazza* da me accennate di sopra. Se in Prosa ne scrissero alcuni Autori del cinquecento, lo fecero eglino per addattarsi alla rozzezza del popolo; e perchè non erano Poeti comici di professione; ma qualche Commedia soltanto scrivevano per loro diletto. L'Ariosto, che merita senza dubbio tra gli altri tutti la preferenza, penetrato da questa ragione fece le Commedie sue in Prosa, ed in Verso, per addattarsi alle circostanze del tempo, e non mancare insieme al dovere di quel Poeta, ch'era egli riputato da tutta la Letteraria Repubblica.

A' giorni nostri era riserbata dal Cielo la gloria, che le Città Italiane prendessero a poco a poco del gusto alla Poesia su' Teatri; e giugnessero ad amare il Verso nelle Commedie per modo, che senza d'esso s'avessero a giudicare soggette ad un grave discapito; siccome ho veduto più volte, e qualche volta ancora l'ho sperimentato io medesimo. Il Verso Martelliano ebbe sopra gli altri tutti questa fortuna; e tutti accorderanno meco, ch'egli la meritava altresì, quando si compiacciano di far meco quelle riflessioni, che a bella posta io m'ho quì riserbate. Il primo ritrovatore de' Versi, ch'ora diciam Martelliani fu certo *Ciullo d'Alcamo*, di cui parlano il Crescimbeni, ed il Quadrio nella loro Poetica; quando non vogliamo dire, che furono inventati dal caso; che vale a dire dall'antica costumanza di scrivere due Versi settennarj nella riga medesima, come osservato fu dal Crescimbeni sudetto. Trassero il nome di Martelliani dal celebre Pier-Jacopo Martelli; perocchè nissuno ne' tempi andati gli usò più famigliarmente di lui; e da lui furono il primo sulle nostre Scene introdotti. Se non presero allora piede in Italia, siccome han fatto al presente, osserva ingegnosamente l'Abbate Vicini in una

una sua epistola a me diretta, che la colpa non fu del Verso; ma dello stile, che nel Martelli non può interamente lodarsi. Quelle sue traspositioni sforzate; quella sua maniera periodica troppo artifiziosa, e lunghissima: quella sua sublimità nell'esprimersi, che lo fa essere oscuro, sono tutte cose, che pregiudicavano al buon esito de' Versi Martelliani in Teatro, dove, trattandosi di farsi capire di volo, è sopra tutto d'uopo di studiare ne' sentimenti la chiarezza, e la brevità. Del rimanente non c'è Verso alcuno nell'Italiana Poesia, che più del Verso Martelliano s'accosti, e somigli al Verso Jambo comico de' Latini, e de' Greci. Essendo egli composto di quattordici, e bene spesso ancora di sedeci sillabe, si penerà a trovare nelle Commedie di Terenzio, e di Plauto de' Versi Jambi, che siano di maggiore, o di minore lunghezza. L'ultimo piede de' Jambi comici è più regolare ordinariamente degli altri tutti; e per simil guisa nel Verso Martelliano, in virtù della rima, è sempre regolare nel fine la desinenza. Al paragone di tutti gli altri Versi Greci, e Latini il Jambo è senza dubbio il più *facile*, e *piano:* e chi vorrà negare questa prerogativa medesima al Verso Martelliano composto di due settennarj, i quali sono facili a segno, che se ne trovano a centinaja nelle prose più artifiziose e studiate? Siccome l'indole vera della Greca, e Latina Poesia si è il numero, e il metro, così quella della Poesia Italiana è la rima per osservazione fattane dal Nisielli, dal Mazzoni, dal Castelvetro, dal Quadrio, e dal Crescimbeni da me più volte citati. Anche questo distintivo ha il Verso Martelliano, mercè la rima obbligata; ma non troppo vicina, come l'avrebbono gli Endecasillabi, perchè non venga ella a noja; e nemmeno troppo lontana, come accade nelle terzine, o nelle ottave; perchè non se ne perda il diletto. Giova altresì mirabilmente un tal verso

ſo alla brevità, e alla chiarezza tanto neceſſaria nello ſtile delle Commedie. In due verſi di queſta ſorta può darſi ad un ſentimento ogni più chiara eſtenſione; ſenza aver biſogno di traſportare il periodo ne' verſi ſeguenti, ſiccome fanno i Franceſi, e come fece il Martelli, che però dalle Scene riuſcirebbe oſcuriſſimo. Se adoperar ſi vuole uno ſtile conciſo: ogni diſtico Martelliano è capace ne' quattro ſuoi ſettennarj di quattro ſentimenti diverſi, che al dialogo comico ſervono a maraviglia.

Per verità chi non voleſse nel comporre i verſi Martelliani tutte fare quelle minutiſſime rifleſſioni, delle quali a me pajon capaci; ſon anch' io perſuaſo, che non ci troverebbe tutti queſti vantaggi. Lo ſcrivere in queſto metro qualche coſa di tolerabile è più malagevole, ch' altri non credono. La ſola varietà degli acenti, che biſogna artifizioſamente oſſervare, per non dar nell'uniſono; e perchè tutti e quattro i ſettennarj d' un diſtico abbiano la loro più conveniente armonia, ella è a giudizio mio una facenda, che volendola ridurre a' precetti non finirebbe sì preſto. Dal Martelli medeſimo non fu nè punto, nè poco oſservata la diſpoſizione dei due verſi, ond' è compoſto ogni diſtico; fatta con tale artifizio, che il ſecondo derivi ſenza violenza dal primo; e ſe ne poſsa da ognuno, che lo ſente prevenire la rima. Non tutti vedono l' artifizioſa ſoſpenſione, di cui è queſto metro capace; quando ſi ſappia chiuder in eſso qualſiſia ſentimento, riducendone all' ultimo ſettennario tutta la forza. E pure a tenere attento un teatro, e a fargli guſtare il dolce della poeſia comica non c' è artifizio più neceſsario, e più ſicuro di queſto.

Ma non abbia ancora il verſo Martelliano tutte queſte con altre prerogative moltiſſime; il ſolo Autore, da cui traſse egli il nome; ed il piacere, che ſe ne prende ne' teatri ſuoi una Metropoli riſpettabile

bile con altre Città della noſtra Italia, baſtar dovrebbero a conciliargli preſso d' ogni poeta italiano venerazione, e riſpetto. Se fatti aveſse queſti due rifleſſi ſoltanto l' Autore ignotiſſimo alla letteraria Repubblica d' una infelice Tragedia intitolata *Teonoe*, non avrebbe egli nella prefazione dedicatoria della medeſima laſciate correre ſenza propoſito le eſpreſſioni ſeguenti: *Verità molto mal conoſciuta da certo italiano, che facendo con bizzarro accoppiamento di due ettaſillabi un verſo ſolo, e ad ogni due verſi rimando, e trovando ben toſto ſeguaci nova moſtruoſità aggiunſe alla preſente infamia della drammatica poeſia; onde ora che ſi ſono affatto dimenticate le belle coſe de' noſtri antichi, e non s' odono ſu noſtri teatri rappreſentate, che le incondite pazzie d' alcuni moderni, che ſi danno il vanto di riformare il teatro, e mirabilmente lo guaſtano, ſe alcuna coſa vien recitata in verſo (benchè ſconvenga così chiamare una barbara proſa rimata) queſta è certamente diſteſa in Verſi Martelliani, che così appunto li chiamano dal primo loro inventore.*

Quì ſicuramente di me non ſi parla; perocchè queſto moderno legislatore della drammatica Poeſia non vide ancora Commedie mie in Verſi Martelliani, quando non le aveſſe vedute in Teatro: eſſendo queſte le prime, che ſiano pubblicate alle ſtampe. Non parlo adunque per paſſione di me medeſimo, o delle coſe mie, ſe con lui me la prendo; ma parlo per amor dell' oneſto, e della verità, in grazia della quale io mi pregio di non guardar in volto a niſſuno. Chi ſono queſti Poeti moderni, *che con barbara proſa rimata guaſtano mirabilmente il Teatro, in vece di riformarlo*? Chi ſono *coſtoro*, ch' egli onora in un altro luogo alla foggia ſua maeſtrevole col titolo *di comici nati per infamia dell' arte*..... perocchè *han traſportato anche nelle Commedie il Verſo del Martel-*

relli..... e ſcrivono in Verſo Martelliano ſoltanto *delle incompoſte dicerie, che null' altro han di Commedia, che il nome*. Io frequento i Teatri, e non ci ho mai viſta Commedia moderna in Verſi Martelliani, che infamaſſe le Scene. Le Commedie da me in eſſi vedute pel corſo di ſette anni addietro ſo, che furono per la maggior parte e compatite, e approvate da una illuſtre, ed illuminata Città, che nel giudicare di ſomiglianti materie ereditato avendo tutto il guſto migliore di Roma, e d' Atene, avrà mai ſempre la gloria d'aver eſſa la prima col finiſſimo diſcernimento ſuo fatti rifiorire i Teatri d'Italia; e capace non è di ſoffrir ne' medeſimi componimento alcuno, che poſſa infamarli per ſuo diſonore.

L'eſpreſſione di coſtui, che di *coſtoro* così ragiona a capriccio, oltre l'eſſere una manifeſta impoſtura, ella è per sì gran modo avvanzata, che altra riſpoſta non merita, ſe non ſe quella d'una riſata compaſſionevole, qual ſi darebbe ad un fanciullo, che a parole la voleſſe far da gigante. Quando mi furono lette da un amico le accennate ſue deciſioni, ſenza dirmi chi foſſe; entrai toſto in ſoſpetto, che aveſſe egli ereditato collo ſpirito del Maffei ſuo Concittadino, anche la di lui famoſa avverſione al Martelli: e ſtandogli tuttavia *alta mente repoſtum* quel celebre *Femia* (*a*), voleſſe egli ſopra tutti i ſeguaci dell'emolo ſuo vendicarne l'affronto. Lo ſteſſo Maffei, tuttochè sì benemerito della Letteraria Repubblica, non avrebbe ſicuramente di *coſtoro* parlato con tanta imprudenza. Avrebbe egli conſiderato, che la Poeſia drammatica fu riputata mai ſempre lo ſforzo maggiore dello ſpirito umano; che Commedie, e Tragedie ſenza difetti, cominciando dalla ſua *Merope*, non ce ne furon giammai; che i moderni Poeti Comici fanno

(*a*) *Componimento Drammatico intitolato così, e ſcritto dal Martelli contro il Maffei in tempo delle lor differenze.*

fanno tutto ciò, che ponno, per riformare il teatro, e fanno ſempre aſſaiſſimo, ſe niſſun altro prima di loro fece mai altrettanto, e che finalmente godendo l'approvazione d' un popolo fatto ommai di coſe teatrali conoſcitore acutiſſimo, anche da un tragico principiante, e fanciullo ſi meritavano qualche oneſto riguardo.

La troppa franchezza nel decidere è ſtata mai ſempre il primo diſtintivo dell' ignoranza. Coſtui, che non dovea mai di *coſtoro* parlar ſi alla peggio, ſe foſſe ſtato ancora un oracolo: pubblicando al tempo medeſimo quella ſua miſerabile tragedia, fece vedere a que' pochi, che l' hanno letta, quanto egli ſia giudice incompetente in ſomiglianti materie: perocchè in vece di trovarci un qualche glorioſo avanzo del Maffei ſuo maeſtro, non ci trovano di quel grand'uomo, che i ſoli difetti. *Tolga il Cielo, che io voglia qui darmi la pena d' annojare il leggitore benevolo, col farne un critico eſame.* Ella non merita queſta fatica, tanto è contraria a tutto il buon guſto dell' antico teatro; e lontana affatto da que' precetti poetici, che meglio oſſervano i *moderni comici nati per infamia dell' arte*. Il mio tempo poſſo io impiegarlo più utilmente; quando dietro a quella infelice tragedia ne ho perduto anche troppo; leggendola una volta, e vedendola un altra volta rappreſentata. Coſa può dirſi di meglio, per farle giuſtizia: ſe non che queſto capo d' opera, e queſto eſemplare della tragica italiana poeſia fece la prima ſera ſulle venete ſcene ad una udienza coltiſſima noja, e diſpetto; e vi fu replicata a teatro vuoto per la ſeconda ſera ſoltanto: là dove *la barbara proſa rimata de' moderni comici nati per infamia dell' arte*, è già da qualche anno avvezza ad eſſervi compatita per quindeci, e ſedici ſere continue con iſterminato concorſo. Io per me qui non c'entro per la ragione

accennata di ſopra: ma quando c'entraſſi ancora, mi ſceglierei piuttoſto d' eſſere con *coſtoro* approvato da una Metropoli sì riguardevole, che di dettar con *coſtui* deciſioni da oracolo, per fare a que' pochi, che leggono ſonno, e pietà.

Se *coſtoro nati per infamia dell' arte* fecero a bella poſta recitare la *Teonoe*; perchè al foro competente d' un popolo illuminato ſi giudicaſſe del merito dell' autore; confeſſo la verità, che far non poteano de' torti loro la più ſolenne vendetta. Era però ſuperfluo, che di coſtui qui parlaſſi io medeſimo: ma mi è caduto ſotto la penna il ſuo nome; ſolamente perchè ſotto alla penna cadermi dovea una accuſa data al verſo martelliano da qualche altro critico più diſcreto di lui; e da lui medeſimo poſta in viſta con grande apparato di trivialiſſima erudizione, ſulla preſunzione fermiſſima d' annientarlo nel mondo.

Non è coſa veriſſimile, dice coſtui, che gli attori nelle commedie, e nelle tragedie parlino in rima; che *penſamento dimoſtra troppo paleſe, e principalmente allorchè allo ſteſſo modo riſponde ſempre, come avviene in queſti verſi*. Per riſpondere a queſta accuſa contro del verſo martelliano, di cui non ſi può dar la più frivola, e fuor di ragione: *coſtoro nati per infamia dell' arte* domanderanno a coſtui: ſe ſia veriſſimile, che nelle Tragedie greche, e latine ſi parli in verſi di ſei piedi; e nelle italiane in verſi d'undici ſillabe cogli acenti a lor luogo con tre, e quattro ſonori epiteti ad ogni vocabolo; con traſpoſizioni di nomi, e verbi ſoſtenute, e sforzate: e con fraſi finalmente, che eſigono *del penſamento* troppo più paleſe, che non eſige una rima. Quando permettono, anzi vogliono tutti i maeſtri dell'arte, che la poeſia drammatica abbia il linguaggio poetico; cioè quello del verſo; deggiono altresì permettere, anzi volere, che la poeſia drammatica Italiana abbia la rima; ſenza cui, dicono ottimamente lo *Speroni*, ed il Bembo con altri moltiſſimi, (*a*) il linguaggio ſuo non ſarebbe poetico, come poetico non ſarebbe il linguaggio greco, e latino, ſe non aveſſe la miſura de' piedi, che lo diſtinguono.

Si ſa ottimamente da tutti, che nè gli Eroi delle tragedie, nè le perſone volgari delle commedie non parlavano in verſo, e conſeguentemente non parlavano in rima; ma ſi ſa altresì, che parlano ſu' teatri per bocca d'un poeta, che ſi vuole obbligato ad uſare il proprio linguaggio. Per queſto ſi permette a' medeſimi, che parlino italiano, ſe foſſer anche nati alla China; che parlino con purezza di ſtile, e con nobiltà d' eſpreſſioni; che parlino con la miſurata armonia del metro più rigoroſo. E perchè non ſi vorrà loro permettere, che parlino ancora in rima: quando queſta ſanamente adoperata nel verſo martelliano, come diſſi più ſopra, coſtituiſce il vero linguaggio poetico italiano, e gli dà ſulle ſcene tanto vantaggio?

Io non intendo per queſto d' eſcludere da' teatri d'Italia ogni altra ſorte di verſo; e l' endecaſillabo particolarmente, che fin ora prevalſe. Il moderno Euripide Veroneſe l'eſalti pure a ſuo ſenno; ma non mi dia per primo modello dell' endecaſillabo ſciolto il ſolo Maffei; perchè, grazie al Cielo, l' Italia n' ha qualche altro più poeta di lui; e molto più non mi adduca per eſemplare le di lui traduzioni d'Omero: perocchè ogni critico diſappaſſionato dirà; che il tradurre i Greci in quella maniera, non è già un veſtire Omero all' italiana; ma egli è piuttoſto un veſtire la lingua italiana alla greca; e farla diventar barbara a ſegno di non eſſer inteſa.

(*a*) *Caſtelvetro Poetica: Creſcimbeni, Quadrio, Noris, Bevi, Taſſoni, Caro, Niſielli, Mazzoni, Muratori, ec.*

Colla difesa del verso martelliano, senza dar legge a nissuno, io pretendo semplicemente di giustificare me stesso, che nelle commedie mie l'ho costantemente adoprato. Giudicherà il mondo discreto, leggendole, se que' vantaggi ci trovi per la comica almeno, che trova in esso, quanto più ci pensa, e lo adopera, la mia deboliſſima fantasia. Se in ciò m' inganno, profitterò degli avvertimenti altrui; perocche io mi glorio di poter imparare da tutti.

Commedie compreſe in queſto primo Tomo.

MARCO ACCIO PLAUTO

LA PASTORELLA FEDELE

LA BUONA MADRIGNA

LA VENDETTA AMOROSA

MARCO ACCIO PLAUTO

COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE
SOPRA IL PLAUTO

S'Io fo precedere il *Plauto* a tutte l' altre commedie mie, non è già, ch' io lo reputi qualche cosa di grande; o sia stato egli una delle prime fatiche da me esposte sulle scene italiane. Questa commedia ella è una delle più recenti; avendola io scritta in Mantova dentro il mese di maggio dell' anno 1755. ed essendo stata rappresentata la prima volta in Milano l' agosto dell' anno medesimo. Ad un argomento antico si doveva in certo modo la mano sopra tutti i moderni; e in fronte ad una Raccolta di commedie italiane era giusto, che si vedesse il nome d' un Comico latino de' più rinomati. S'aggiunga una tal quale predilezione, che Plauto ottenne da me fin da quando cominciai ad istudiare l'opere sue; e questa precedenza, che adesso gli do si troverà tanto più ragionevole.

La commedia è di carattere antico Romano; ma non la dirò sullo stile d' allora nè *togata*, nè pretestata; peroche i Romani non avrebbero posto in iscena il di lei protagonista nè colla toga, nè colla pretesta, che non gli si convenivano in nissuna maniera. L' avrebbero essi posta nel numero delle commedie *Statarie*, per essere una favola semplice assai, che null' ha del maraviglioso, e che porta seco pochissima azione. Trattandosi d' argomento istorico, qual è la vita di Plauto, io non dovea allontanarmi dalla verità della storia; ma non avendo noi della vita di Plauto, che poche, ed oscure notizie, ajutarmi io doveva col verissimile, per dare alla commedia la necessaria estensione. E' verità, che Plauto d' estrazione Pistore, dopo aver fatto con molto applauso il poeta, tornò per vivere al mestiere del forno;

e vi fece colà altre due commedie, come farò vedere in appresso. E' soltanto poi veriſſimile, che ſtando egli al mulino tentaſſe col ſuo padrone di far fortuna; che lo tentaſſe da poeta, da buffone, e da ſcaltro qual era; e che lo tentaſſe per ultimo nella maniera la più addattata alle ſue circoſtanze. Il veriſſimile de' tempi antichi Romani miſurar non ſi deve col veriſſimile de' Tempi noſtri. Eſſendo per sì gran modo diferenti i coſtumi: quante coſe famigliari allora, e naturaliſſime pajono adeſſo impoſſibili!

Per non isbagliare nel veriſſimile di que' tempi, io non mi ſon dipartito dalle commedie di Plauto medeſimo. Di là ho preſa la ſua maniera di penſare, d' eſprimerſi, e d' operare, per formarne ſullo ſteſſo ſuo originale il carattere. Quello, che mi mancava nelle Opere ſue, per mettere inſieme una commedia ſopra lui ſteſſo, me l'hanno ſomminiſtrato altri poeti, ed iſtorici a lui più contemporanei d'età. Mi ſono ſervito del coſtume di repudiare le mogli; perocche famigliare in quel tempo. Ho introdotto nella favola un paraſito; perchè ne trovai più d' uno meſſo in iſcena da Terenzio, e da Plauto, da cui ne ho ricopiate perſino l' eſpreſſioni più ſpiritoſe, e ridicole. L'azione fu da me fondata ſulla falſa religione d'allora; ſull'ipocriſia d'un avaro, e ſulle impoſture d'una indovina, che fa parlare a ſuo modo gli oracoli; perocchè erano queſti i pregiudizj, che predominavano in Roma a tempi di Plauto, e di queſti la romana ſtoria è pieniſſima.

Stabilito così il veriſſimile della commedia preſente, ho procurato quanto per me ſi poteva, che non mancaſſe ella almeno nelle parti ſue principali. Per ſalvare l'unità del tempo, ho riſtretta ſenza violenza l'azione dalla ſera d'un giorno, perſino all'ora medeſima del giorno ſeguente. Per ſalvare l'unità del luogo, s'è fatta a bella poſta una ſcena di bizzarra in-

invenzione, che rappreſentaſſe il Piſtrino, dove Plauto ſtava a padrone. Per ſalvare l'unità dell' azione, non ho ammeſſo epiſodio alcuno, che non foſſe a lei neceſſario, e limitato mi ſono allo ſtratagema di Plauto; che fa ſoldi d' una commedia già ſcritta, e con eſſi ſeduce una indovina, perchè con un finto prodigio riduca l'avaro ſuo padrone religioſo, e zelante a dargli in iſpoſa l'unica figlia, e farlo erede delle ſue facoltà. Anche nell'unità, o ſia coerenza de' caratteri io ci ho poſta tutta l'applicazione, e lo ſtudio; ma per errare ſiam uomini; ed io candidamente confeſſo, che ſogetto ſono ad ingannarmi peggio degli altri.

Al mondo più illuminato, e diſcreto ſtà di decidere di queſta commedia mia, ora che l' ha ſotto degli occhi, come già ne deciſe, quando la tolerò ſulle ſcene. Non s' è veduta ancora, e non si vedrà forſe mai compoſizione alcuna drammatica ſenza difetti: e preſunzione ſtraniſſima ſarebbe la mia, che queſta qui ne foſſe la prima. Io ſon ſicuro, che ognuno ci troverà le ſue difficoltà; ma vaglia per pruova della candidezza mia il confeſſare, che ce ne trovo io medeſimo. Dalla eſpoſizione, che ſono per farne, non inferiſca niſſuno, che io ci ſia caduto ad occhi ſerrati; o che per lo contrario cadendoci a bella poſta, abbia volſuto abuſare della pubblica diſcrezione. Non ſono la Dio mercè nè sì cieco, nè così temerario, per urtare in ſimili eſtremi. Cado anch'io, quando ſono inevitabili le cadute; ma procuro almeno di reggermi in modo colla ragione, e coll'arte, che le cadute mie ſiano degne di ſcuſa.

La prima difficoltà, a cui va incontro la commedia preſente fu da me preveduta prima che cominciaſſi ad iſcriverla. Per quanto fatto m' aveſſi non poteva ella eſſer mai d' un carattere univerſale, che deſſe a tutti diletto. Se rappreſentata ſi foſſe in un

teatro pieno di quegli antichi romani, che intervenivano alle commedie di Plauto; o d' altre persone almeno versate nelle storie, e ne' costumi di Roma, avrei anche voluto lusingarmi dell' esito della medesima, prima di vederne la pruova. Dovendosi ella rappresentare in tempi così lontani da quelli di Roma, quando non tutti gli spettatori hanno un' esatta idea de' romani costumi, era agevole da vedersi, che la rappresentazione interessar non potea, se non se le persone intendenti; e che conseguentemente non era sperabile un universale compatimento. Così avvenne di fatto, ma non saprei perciò dolermi neppur di me stesso. Ho preveduto il pericolo, l'ho volsuto incorrere spontaneamente; ho avute le mie buone ragioni, per non evitarlo; e di non averlo evitato mi trovo altresì contentissimo. Se non avessi altro imparato in questa occasione, se non che bisogna tenersi lontani nelle commedie dagli argomenti antichi, quando non riescono assai popolari; io conto d'aver profittato non poco. S'aggiunga, che trattandosi d' istruire il popolo, è bene talvolta di tentar delle strade non tentate mai più. A quanti era ignoto il nome di Plauto, ed il carattere suo; i quali non istupiranno più, se lo sentano nominare dappoi? Quanti ci saran stati pieni di pregiudizj in favore degli indovini antichi, e moderni, che adesso forse si vergogneranno di lasciarsi sedurre dalle loro artifiziose imposture? Se questo non basta a giustificarmi, perche ho intrapresa ad iscrivere una commedia, di cui prevedevo sì difficile l'esito; basterà almeno per consolarmi non poco, il sapere, che le commedie di Plauto medesimo tanto migliori della mia correrebbero adesso, se si rappresentassero, una somigliante fortuna.

Un altra difficoltà inevitabile può farsi contro questa commedia, considerandone il titolo solamente. Pochi non sono i critici, e specialmente francesi, i quali

quali pretendono, che le commedie intitolarsi non debbano col nome proprio del loro protagonista, come si fa, e deve farsi nelle sole tragedie. Ne abbiamo per altro degli esempi anche presso Aristofane, Menandro, Plauto, e Terenzio nelle commedie intitolate: *Andria*, *Formione*, l' *Epidico*, *Stico*, ed *Anfitrione*; ma poche son queste in paragone dell' altre; nelle quali, piuttosto che usare de' nomi proprj nel titolo, si contentavano, che avesse egli pochissima relazione alla commedia medesima, come sono l' *Asinaria*, la *Mostellaria*, l' *Aulularia*, e la *Corda*. Di più: i nomi proprj medesimi adoperati per titolo da Terenzio, e da Plauto sono per lo più derivati dal greco, e significanti le qualità del protagonista, o il carattere della commedia: tanto par vero, che le sole tragedie debbano intitolarsi col nome proprio del personaggio, che ne regge la favola. Sia questa una legge, o solo costume antichissimo; poichè non m'è riuscito di trovare, che Aristotele ne facesse gran caso, la ragione, che la sostiene, anche a giudizio mio è convincente, e chiarissima. Il titolo d' ogni componimento drammatico ne deve dare almeno confusamente un idea. Quando siamo invitati ad una tragedia intitolata l' *Ercole*, il *Cesare*, l' *Alessandro*, ognuno facilmente s' imagina di che trattar deve l' azione; perocchè nomi son questi d' Eroi assai conosciuti nel mondo. I nomi per lo contrario delle persone mediocri, o volgari, che servono di protagonisti alle favole comiche, sono ordinariamente sconosciuti cottanto, che delle azioni loro non se ne può rilevare il menomo indizio.

Dicano adesso i Critici francesi, che replica non ammette un somigliante argomento, e lo dicano ancora alcuni de' nostri, come il Nisielli, il Castelvetro, il Gravina, e il Mazzoni, che meno rigorosi non sono in queste materie. Io sottoscrivo umilmen-

te

te alle lor deciſioni; ma queſta ragione medeſima, in vece di riprovare il titolo della commedia mia, lo giuſtifica, e lo difende. Il nome di *Plauto* non è meno famoſo a' dì noſtri di quello d' *Ifigenia*, d' *Edipo*, d' *Uliſſe*, e d' *Oreſte*. Chiunque ha lette l' opere ſue al ſolo ſentirlo nominare ne concepiſce una idea niente inferiore a quella, che formaſi degli Eroi greci, e romani da chi ne ha lette l' impreſe. Queſto nome proprio adunque adoperato per titolo d' una commedia non è ſogetto all' inconveniente degli altri; e merita d' andar eſente da ogni critica ragionevole. Non è vero poi, che ſiano sì poche le commedie de' poeti più rinomati, ch'hanno il nome del Protagoniſta per titolo. Oltre quelle di Plauto citate di ſopra, c'è il *Curculione*, il *Saturione*, i *Menecmi*, la *Caſina*, o *Caniſſa*, con altre non arrivate a dì noſtri, come può vederſi preſſo il *Fabrizio* nella ſua Biblioteca latina. Ce n'è qualcuna intitolata con nomi proprj anche tra quelle di *Moliere:* ce ne ſono non poche italiane de' più celebri autori del cinquecento; e ſe la ragione addotta non baſta a giuſtificare anche il titolo della commedia mia, baſteranno almeno gli eſempi.

Certi ſpiriti delicati un po troppo non vorrebbero ad ogni patto, che nella commedia preſente introdotto aveſſi *Catone*; quaſi diſdiceſſe ad un ſenatore romano di meſcolarſi con gente plebea, e la perſona ſua non foſſe neceſſaria all' azione. A queſti tali in primo luogo riſpondo; che Catone a' tempi di Plauto era giovine, nè godeva ancora nella romana repubblica tutta quell' autorità, che acquiſtoſſi dappoi. Era egli allora un jureconſulto, o ſia un avvocato; nè gli avvocati di quel tempo ſi faceano tanto prezioſi, come ſi fanno a' dì noſtri: ſapendo noi dal *Rollin*, dal *Pitiſco*, e da tutti gli altri ſcrittori della ſtoria romana, ch' erano eſſi ſoliti di ſtar ſulla por-

porta delle caſe loro aſpettando i clienti; acciocchè non aveſſero nemmen l' incomodo di ſalirne le ſcale. Catone nella mia favola non va, che due volte in caſa d' un piſtore; e a' tempi di Plauto ci ſarebbe andato ſenza difficoltà anche un Conſole: trattandoſi d' evitare l' inconveniente, che una moglie di merito ripudiata foſſe dal marito ſenza ragione. Ed ecco in ſecondo luogo come quell' epiſodio venga ad eſſere neceſſario, piucchè non ſi crede. Perchè regga la favola ſino alla fine è neceſſario, che quel ripudio non ſegua. Perchè non ſegua, è neceſſario un perſonaggio d' autorità, che vi ſi opponga in favor della moglie. Queſto perſonaggio poteva io ſceglierlo a ſenno mio: ed ho ſcelto Catone per un altro motivo non veduto da tutti, che lo rende neceſſario anche più. Mettendo in iſcena il carattere di Plauto non poteva io diſpenſarmi dall' accennare un ſuo difetto conſiderabile, qual è quello d' eſſere nelle ſue commedie un po libertino. Una ſimile accuſa gli fu data anche a tempo ſuo; e nel prologo della commedia intitolata *Captivi* ſe ne difende egli ſteſſo. Per introdurlo a giuſtificarſene anche nella commedia mia ci voleva uno, che l' accuſaſſe di queſto difetto; e non c' era altro accuſatore più a propoſito di Catone, che fu in Roma il modello dell' oneſtà de' coſtumi; e dovendo nella favola mia parlar da ſuo pari, non potea che ſervire al fine principale della commedia iſtillando al popolo degli utiliſſimi inſegnamenti.

Anche l' indovina da me introdotta nella commedia preſente diede a taluno che dire: quaſi parlaſſe ella eruditamente più del dovere, e compariſſe troppo ſaputa. Io ſupplico queſti tali umilmente a non miſurare le Indovine de' tempi antichi colle aſtrologhe, che noi veggiam ſulle piazze. Eſſe ſi credevano altrettante Sibille; benchè tutte non arrivaſſero ad

emu-

emularne il ſapere, e ad ottenerne l'applauſo. Studiavano ciò non oſtante d'addeſtrarſi al poſſibile nel loro meſtiere; perocchè tanto più guadagnavano, quanto meglio dar ſapevano l'aria d'oracolo alle loro impoſture. Chi non voleſſe per tutto queſto eſſerne perſuaſo, veda coſa ne dicono. Plinio, (*a*) Svetonio, (*b*) Cicerone, (*c*) Macrobio, (*d*) Erodoto, (*e*) Tito Livio, (*f*) Il Fontanelle, (*g*) il Balto, (*h*) il Moebio, (*i*) e il Baſnaſio (*k*); e confeſſeranno, che il carattere della mia indovina non può condannarſi, quando è ſoſtenuto dall' autorità di tanti, e sì rinomati Scrittori.

Vengo per ultimo ad una difficoltà, che aver ponno ſoltanto certe perſone meno verſate nella Italiana poeſia; ed avendo ella luogo in tutte l'altre commedie mie, eſigge da me, ch'io qui la riſchiari una volta per ſempre. In una quantità conſiderabile di verſi martelliani, quanti ne abbraccia una intera commedia, è neceſſario di ripetere, e ripetere più d'una volta le rime medeſime. Ne' poemi, che ſeco portano della lunghezza, come ſono gli epici, i drammatici, e i lirici non c'è mai ſtata la legge, che le rime non poſſano replicarſi; eſſendo il numero delle deſinenze italiane aſſai limitato, come può vederſi nel Ruſcelli, e nello Stigliani. Tutti i maeſtri dell' arte, quali ſono il Caſtelvetro, il Creſcimbeni, il Quadrio, il Muratori, e il Mazzoni oſſervano ſolamente, che ne' componimenti più lunghi le rime non s'ab-

(*a*) *Preſſo al Fontan. Orac.*
(*b*) *In Tiber. Vet.*
(*c*) *De Divinat.*
(*d*) *Lib.* 1. *cap.* 23.
(*e*) *Fontan.* 1. 8.
(*f*) *Lib.* 29.
(*g*) *Oracoli.*
(*h*) *Hiſtoir. de Orac.*
(*i*) *Tract. Philol. de Orac.*
(*k*) *Antiq. Judaic.*

s'abbiano a ripetere, ſe non in una conveniente diſtanza, della quale deve eſſer giudice; e regola il diſcernimento di chi ſcrive, e l'orecchia di quelli che aſcoltano. Così fecero Dante, il Petrarca, l'Arioſto, il Taſſo, e cento altri; dietro la ſcorta de' quali così ſo continuamente io medeſimo; non ripetendo mai la rima, ſe non dopo un numero competente di verſi, che ne facciano perdere il ſuono. Chi voleſſe obbligarſi a non ripeterla mai dentro un atto, o dentro una ſcena medeſima, ſi ridurrebbe alla neceſſità d'adoperare delle rime, che non ſuonano troppo bene alle orecchie più dilicate; e ne renderebbero per modo oſcuro lo ſtile, che caderebbe egli nel diffetto peggiore di non eſſere inteſo.

Per quanto ſi eſtende il cortiſſimo intendimento mio non trovo altro di conſiderabile nella commedia preſente da farne una preventiva *difeſa*: perocchè le difficoltà, che ci ponno trovare i ſoffiſtici non meritano d'occupare le perſone di ſenno. Con tutto ciò io ſon perſuaſo, che chi ne ſa più di me ci troverà molte altre coſe in contrario per la gran ragione da me altrove accennata; che una commedia ſenza difetti non fu veduta giammai: ma queſta ragione medeſima unita a quel poco, che troveranno di tolerabile nella Commedia preſente, m'impetrerà dalla diſcretezza loro, che vogliano compatirmi ſe non ho ſaputo fare di meglio.

AT-

ATTORI.

PROLOGO: il Tempo.

MARCO ACCIO ASINIO PLAUTO.

MELISSO padrone di PLAUTO, vecchio ricchiſſimo poſſeſſore d'un Mulino, e d'un Forno detto da' latini Piſtrino.

LABERIA moglie di Meliſſo.

MACRINA figliuola di tutti due.

MARCO PORZIO CATONE Jureconſulto.

RABIRIO Paraſito.

CLODIA Indovina.

RULLO Servo del Piſtrino.

Altri ſervi, che non parlano.

La Scena è in Roma nel Piſtrino, o ſia abitazione di Meliſſo.

PROLOGO

IL TEMPO.

PAdre di tutti è il tempo: tutto egli ruba, e dona:
Udite, Figli, udite, che il Tempo a voi ragiona.
Vecchio, qual ſono, a' Giovani fuggendo io corro avanti:
Preſto, qual ſon, m'arrivano i Vecchi anche tremanti.
M'aman le belle, e tremano, perchè fo lor de' mali:
M'aman le brutte, e godono; perchè fo tutte eguali.
Dolce, ed ineſorabile: fertile, ed infecondo:
Non c'è di me il migliore, non c'è il peggior nel Mondo.
Dormo ſull'avvenire; di ciò, che fu, mi paſco;
Del preſente fò giuoco, ognor muojo, e rinaſco.
Di tutto mi ricordo, tutto conoſco, e vedo;
E a mie teſtimonianze niſſun può dir non credo.

Credete adunque, o figli, che un gran Poeta antico
Vuò farvi oggi conoſcere, perchè ſon io che'l dico.
Per quaranta anni il vidi, (*a*) e dacchè ſeco io fui
L'Italia tutta, e il Mondo ſento parlar di lui.
Nacque nel cor dell' Umbria, (*b*) viſſe gran tempo in Roma,
L'onor fu delle Scene, e Plauto egli ſi noma.
Traſſe il nome (*c*) da' piedi, che avea larghi, e ſchiacciati:
Ciglia, e capegli avea roſſicci, e rabbuffati.
Groſſo il capo, e le gambe, panciuto, alto, e ben meſſo
Ei nelle ſue Commedie delineò ſe ſteſſo. (*d*)
Roma, che l'onorava chiamarlo era pur uſa
La quarta infra le Grazie, la decima ſua Muſa. (*e*)
Non ebbe egli dappoi l'egual nel ſuo meſtiero;
Anche Terenzio il diſſe, (*f*) e ſo che diſſe il vero.
Chiamaſſer pur queſt'altro *Menandro dimidiato*, (*g*)
Abbia di Plauto Orazio a modo ſuo parlato. (*h*)

Fu

(*a*) *Plauto non viſſe più di quaranta anni. Così ſi rileva da Cicerone Brut. c.* 15. *dal Voſſio de Poet. lat. e da Filippo Pareo De vita & ſcriptis M. Accii Plauti. Quando Plauto morì, Terenzio non poteva eſſere che d'anni nove al più.*

(*b*) *Plauto nella ſua Commedia intitolata Moſtellaria dice d'eſſer nativo di Sarſina, che Strabone Geograph. libr.* 5. *mette nell'* Umbria *tra Rimino, e Ravena.*

(*c*) *Prima fu detto Ploto, indi Plauto, come rilevaſi da Arnoldo Pontaco Ad Euſeb. Chron. p.* 462. *e da Feſto alla voce Ploto.*

(*d*) *Vedaſi la di lui Commedia intitolata Pſeudolus Atto* 4. *Scena* 7. *Verſo* 120.

(*e*) *Rilevaſi da Cicerone Lib.* 3. *de Oratore, e da Quintiliano Inſtitut. lib.* 10. *cap.* 1.

(*f*) *Nel Prologo della Commedia intitolata Andria, e nel Prologo dell' altra intitolata Adelphi.*

(*g*) *Cicerone, e Giulio Ceſare così chiamarono Terenzio quaſi per diſprezzo, trovando le di lui Commedie eſſere una traduzione di Menandro. Vedaſi Filippo Pareo De vit. & Scrip. M. Aceii Plauti.*

(*h*) *Epiſtol. lib.* 2. *Epiſt.* 1.

Fu Terenzio un Artefice, ma Plauto un Arſenale:
La copia fu Terenzio, (*a*) ma Plauto originale.
Cento Scrittori, e cento (*b*) quì nominar potrei;
Che francamente uniſcono i lor ſuffragj a' miei.
Chi tal giuſtizia a Plauto nel paragon non rende
Le venti ſue Commedie (*c*) non legge, o non le intende.
Di lui, che vi preſento tocca a me dir ſol queſto;
Tocca a lui di sè ſteſſo dirvi tra poco il reſto.
Gli creda ognuno, e creda tratti da' ſuoi volumi
Sali, vicende, aſtuzie, caratteri, e coſtumi.
Sue le maſſime ſono, ch' ora diſpiega, or tocca;
Son ſue ſin le parole, che gli udirete in bocca.
Così l'iſteſſa favola dal ver non vi diſvia;
Così non potrà dirſi, che Plauto egli non ſia.
Anime ſaggie, e grandi, che ognor da me apprendete
A farvi anche immortali, udite, e decidete.
Sin ne' piaceri voſtri della virtude amiche
Nuovo ſplendor trarrete dalle Memorie antiche.
Veggiamo anche l'aratro più ruginoſo, e vecchio
Col ſviſcerar la terra venir quanto uno ſpecchio.

 Trarſi

(*a*) *Pillade Breſciano ne' ſuoi Commenti a Plauto dice queſte preciſe parole, Cognomentum Plautina ſimia Terentius meruit; e lo dimoſtra facendo un continuo confronto de' paſſi, che Terenzio ha ricoppiati da Plauto. Vedaſi anche Martino* Ugenio *nella ſua Edizione di Terenzio Amſtel.* 1710.

(*b*) *Vedanſi Volcazio Sedigito, De Poetis* Comicis. *Aulo* Gellio, *o ſia Agellio lib.* 4. 23. *Bulengero Deſcript. Theatri. Camerario de Fabulis Plautinis. Giuſto Lipſio, Gaſparo Sagittario, Jacopo Operario, Gaudenzio Merula, Martino* Ugenio, *Benedetto Fioretti, e il medeſimo S. Girolamo con altri moltiſſimi citati alla lunga da Alberto Fabrizio nella ſua Biblioteca degli Scrittori latini Tom. Primo.*

(*c*) *Venti ſoltanto ſono le Commedie di Plauto, che abbiamo: del reſto Varrone gliene attribuiſce vent' una, tra le quali ci manca quella intitolata Vidularia. Al tempo di Aulo Gellio ſi attribuivano a Plauto ſino a* 130. *Commedie, che ne portavano il nome; ma di queſte non abbiamo, che qualche verſo citato da altri Scrittori. Vedaſi Aul. Gellio Noct. Attic. lib.* 3. *cap.* 3.

Trarſi veggiam le gemme col ſviſcerare i Monti,
Per cui tanto balenano le coronate fronti.
Scavando infra le tenebre voi pur del tempo andato,
Molto trovar potete, quando io vi reſti a latò.
Son qui; ſebbene io ſoglio fuggir veloce, e pronto,
A voi queſte brev' orè metter non voglio a conto.
Godetele, graditele, che il mio piacer non ſtanca:
A chi ben uſa il tempo, tempo giammai non manca.

ATTO PRIMO

La Scena rappreſenta una loggia terrena, che termina in un Terrazzo di competente altezza cinto da balauſtri, che corrono da un capo all' altro con due ſcale alle eſtremità, per cui ſi ſcende nella Loggia ſudetta. Sopra il Terrazo denno vederſi due Macine, o Mulini a mano, e in mezzo ad eſſi un Forno. Sotto le due ſcale ci devono eſſere due naſcondigli capaci d' una perſona colle loro porticelle da chiuderſi. In mezzo alle medeſime una nicchia, o ſia capella coll' altare, e ſopra eſſa i Dei Penati di Meliſſo. Queſt' Idolo vuol eſſere la ſtatua di Mercurio con un braccio ſteſo, che abbia una borſa in mano, e nell' altra il ſuo Caduceo.

SCENA PRIMA.

Plauto *ad un Mulino*: Rullo *all' altro, che ſtanno macinando*: *Varj Operai, che lavorano al Forno*: Meliſſo *in cima la ſcala, in atto di ſcendere*.

Mel. Vla ceſſate dall' opra, e gite ove vi pare
In onor del domeſtico mio Nume tutelare.
Queſta ſera, e domani, v' eſentan dal lavoro
Le ferie di Mercurio, che ſu quell' ara adoro. (*a*)
Paſſatele voi pure in belle opre pudiche,
Qual ſi deve a perſone, che ſian del Cielo amiche.
Alle Taverne, e a' chiaſſi guai guai, ſe v' accoſtate:
O ſtatene lontani, o pur qui non tornate.
Non voglio gente in caſa ſenza oneſtade, e zelo,
Che al Padron tragga in capo i fulmini del Cielo.

(*a*) *Scende nella Loggia, e dopo lui ſcendono tutti gli Operai, che ſi fermano ad aſcoltarlo.*

Pur troppo ſpopolandoſi van le Città Romane,
Perchè a più buõ mercato viene ogni giorno il pane.
Son anni ommai, che dura queſta ſeconda guerra,
Che Roma fa a Cartagine, (a) per ſpopolar la terra.
Roſſeggian campi, e fiumi del bel ſangue latino,
E poco intanto fruttano il Forno, ed il Mulino.
Numi, Numi di Roma! è tu Mercurio mio,
Provvedi a me;che or ora muojo di fame anch'io. (b)

Rull. Plauto, che te ne pare, poichè così lo ſquadri?

Plau. Un ricco, che fa voti al protettor dei ladri. (c)
Ecco qui il ſuo gran zelo! farebbe degli altari
Alla fame, e alla peſte, ſolo per far denari.

Rull. E pur n' ha quanti vuole. A noi, che ſiamo aſciutti
Almen ne deſſe in parte.

Plau. (Io poi li voglio tutti.)

Rull. Oh! s' io m'aveſſi il tuo poetico talento,
Non mi vedria quel vecchio per lui far da giumento.
Non vorrei già, che in Roma il volgo parlatore
Mi metteſſe fra gl' aſini, perchè faccio il Piſtore.
Che ti vale eſſer Plauto? Ognun con cui ragiono,
Te pure chiama Aſinio. (d)

Plau. Ma un aſino non ſono.
D' Aſinio il ſopranome ſpregievole, e meſchino
Dal Padre mio lo traſſi, ch'anch' ei ſtava al Mulino.
Quel-

(a) *Si rileva da Pietro Crinito, dal Giraldi, dal Petavio, e dal Fabrizio, che Plauto vivea quindeci anni dopo il principio della ſeconda guerra Punica, e che morì poco dopo la morte di Ennio.*

(b) *Meliſſo parte, e ſeco tutti gli Operai. Plauto gli guarda dietro con caricatura ridicola.*

(c) *Sono note abbaſtanza le favole di Mercurio, perchè non ci ſia duopo di giuſtificare queſta eſpreſſione.*

(d) *Filippo Pareo, Diſſertatio de vita, & ſcriptis M. Accii, Plauti, oſſerva, che Plauto fu ſopranomato Aſinio, ovvero Aſino; perocchè era di razza di Piſtori, i quali volgendo allora le macine colle mani in Roma chiamati erano per iſcherno giumenti.*

Quello ebbi ancor di Plauto, perchè, come tu vedi,
Ho tra l' altre bellezze larghi, e ſchiacciati i piedi. (a)
Ma tutto ciò che importa? Roma favella a caſo:
Han di Rinoceronte ſino i fanciulli il naſo. (b)
Laſciamo pur, che dicano; laſciam che da' latini
Tutti i plebei s' onorino col nome di Plautini. (c)
Sempre ſon quel, che ſono; e ſe Roma m' onora,
Un Cittadino è Plauto, Plauto è un Tribuno ancora.

Rull. Io così non l'intendo. Se qui ſpendeſſe il giorno,
Catone ancor ſarebbe un Cittadin del Forno.
Oh! ſe Plauto io mi foſſi, non mi ſarei qui perſo.

Plau. Ma che vorreſti fare?

Rull. Delle Commedie in verſo.

Plau. Il Cielo te ne guardi. Meglio oggidì conviene
Sudar ad un Mulino, ch' eſporſi in ſulle Scene.
Sia pure il Padron noſtro zelante, avaro, e ſtrano:
Più ſtravagante, e ſtupido è il popolo Romano.
Il Padrone ſi appaga, ſe il ſuo non gli ſi toglia:
Non è mai pago un Popolo, perchè non ſa che voglia.
Da un Padrone, ch' è ſolo ragion s'intende, e teme:
Ma come farla intendere a tante teſte inſieme?
Eh! Rullo, a me lo credi, fa vita aſſai più lieta
Al Forno ſuo un Piſtore, che in ſcena un gran Poeta.

Rull. Ma non conti per nulla quel plauſo, onde ti noma
La decima ſua Muſa l' Italia tutta, e Roma?

Plau. Ci vuol altro, che applauſo. La ſpeme ſua chi ha poſta
Nell' applauſo del mondo non ſa quanto egli coſta.
Per mendicar applauſi, va, ſenti a tuo diletto
Al cader d' un Sipario (d) batterti il core in petto.

(a) *Plautus aut Plotus à pedum planitie. Giraldi M. A. Plauti vita.*

(b) *Ovidio: Et pueri naſum Rhinocerontis habent.*

(c) *Filippo Pareo de vita; & ſcriptis Plauti.*

(d) *Quando ſi facevano i Teatri allo ſcoperto, il ſipario, e l'altre ſcene neceſſarie alla rappreſentazione non ſi alzavano, come vediamo a' dì noſtri; ma ſi calavano al baſſo. Vedaſi Gineſto Lipſio, ed altri, che trattano degli antichi Teatri.*

Vedi vuotarsi il Circo, quando tu men lo ſtimi,
Perchè Roma vuol correre ai ſaltatori, e ai Mimi. (a)
Veglia, leggi, componi, lo ſtil raffina, e l'eſtro,
E poi ſenti un barbiere, che vuol farti il maeſtro.
Chi deve eſſer di tutti, ſuo non ha mai niſsuno.
Non val far bene a cento, quando fai male ad uno.
Il paſſato ſi ſcorda, ſolo il preſente è fiſſo:
Chi jer t' alzò alle ſtelle, ti mette oggi all' abiſſo.
Al Forno, Rullo, al Forno. Finchè con eſſo io grido;
Di me non parla il mondo, ed io di lui mi rido.

Rull. E come ſi fa a ridere in un meſtiero infame,
Dove c'invita a piangere la povertà, e la fame?
Se non lo alletta il plauſo, ad un Poeta alfine
Mai non mancan denari.

Plau. Anche i denari han fine.
Specchiati in me, che vago di grandi opre leggiadre,
Tutta vendei col Forno l' eredità del Padre.
Dal genio mio poetico ſoſpinto, e traſcinato,
Volgo all'Umbria le ſpalle, all'Umbria ove ſon nato.
Viaggio, ſtudio, ed imparo ne' luoghi, ove mi reco
Il parlar di Cartagine, il Perſiano, e il Greco. (b)
Leggo, e m'imprimo in mente, quanto fariaſi in marmo
Menandro, Filemone, Demofilo, Epicarmo.
Queſti mi fan Poeta; monto le ſcene ommai,
M' applaude Italia tutta, e ſo dell' oro aſſai.
Come lo ſo, lo ſpendo; e il ſcenico decoro
Di venti mie Commedie a me coſta un teſoro. (c)
Pur

(a) *Di ciò ſi lagna Plauto medeſimo ne' ſuoi Prologhi. L'abbuſo era in ſuo vigore anche a' tempi d' Orazio Epiſt. 2. 1.*

Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt,
Aut urſum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.

(b) *Filippo Pareo, ed altri lo rilevano dalle ſue commedie medeſime.*

(c) *Tutto ciò ſi ricava anche da Varone, il quale dice, che ritornando al Piſtrino vi fece tre Commedie intitolate Satrionem, Addictum. e la terza non è nominata.*

Pur tanto ſoldo avvanzami, che ne divengo amante,
E il mio deſtin m' acciecca a fare il negoziante.
I compagni, le amiche, il mare, ed i corſali
Mi rubano in un' anno i frutti, e i capitali.
Sdegnato colle Muſe, coll' oro, e col deſtino,
Come Lumaca al guſcio, anch' io torno al Mulino.
Ecco un' altro Camillo, che là dal patrio ſolco
Partir ſa Senatore, ſa poi tornar bifolco.

Rull. Vedo però, che al tuo poetico deſio
Qui pur non deſti ancora il grande ultimo addio.
Veggio, che quanto d' ozio t' è dal Mulin permeſſo
Tu l' impieghi ſcrivendo.

Plau. Lo ſo per vizio adeſſo.
Il Gallo anche all' oſcuro vuol ſalutar l' aurora.
Chi guarì dalla ſcabbia pur ſe la gratta ancora.
Uſo anch' io a far commedie, ſe manca ogn'altro impaccio,
Seguito l'uſo antico, ſenza ſaper che faccio.
Una ſin or ne feci, che l'altre mie non guaſta;
Quando mi ſia pagata, ne farò un' altra, e baſta.

Rull. Delle Commedie tue ſon tutti anſioſi, e vaghi,
E temi tu, che in Roma non ſia chi te le paghi?

Plau. Ne temo certo, e come! Di me più groſſi, e lunghi
Naſcon oggi i Poeti, come dal ſuolo i funghi.
Pien di Commedie è il mõdo, e ognuna vuol l'onore,
Che l' abbia fatta Plauto, quando a me fan roſſore.
Perchè al Teatro corrano le genti avide, e pronte,
Ogni commedia adeſſo porta il mio nome in fronte.
Verrà ben anche un tempo, che mie veda chiamate
Cento e trenta commedie da me neppur ſognate (a)
Lo ſian pur in buon' ora, che a me di ciò non preme;
Ma s' han per me dei ſoldi, ſpartiãli almeno inſieme.
Ma

(a) *Aulo Gellio aſſegna a Plauto* 130. *Commedie, che Varone vuole ſiano d' altro antico Poeta chiamato Plauzio, le quali però dovriano dirſi Plauziane.*

Ma oibò: ragion non vale: maligni, ed indiſcreti,
Tutti per ſe li vogliono i Comici, e i Poeti.
Sentan coſtoro adunque, che Plauto ancora vive,
E che per ſcreditarli oggi da Plauto ei ſcrive.
Rull. Di queſto non ſi dubita. Laſciando un tal capitolo,
Qual Commedia hai tu fatta?
Plau. *Saturione* è il titolo.
Rull. Quando ſi rappreſenta?
Plau. Degl' Idi il giorno feſto (*a*)
Due atti la mattina, e dopo pranzo il reſto. (*b*)
Rull. Se le ferie il permettono, ſe qui da far non c' è,
Voglio vederla anch' io.
Plau. Tu ci verrai con me.
Ma ſe di caſa or eſci, ſe arrivi al Campidoglio
Cerca Rabirio, e digli, che parlar ſeco io voglio.
Rull. E ſe per via nol trovo, dove cercar ſi deve
Queſto tuo Paraſito?
Plau. Dove ſi mangia, e beve.
Rull. Eh ben, per girne in traccia di qua toſto mi movo;
Ma non verrà ſi preſto, ſe a crapular lo trovo (*c*)
Plau. Se n' è andato una volta. Poeta io non ſarei,
Se tutti ad un fanciullo ſvelaſſi i fatti miei.
Altro io penſo, altro dico. Il mondo fa tai danni,
Che ingannarlo m' è d' uopo, ſe vuò, ch'ei non m'inganni.
Ma vien Laberia; e ſo qual ſuo deſtin la mena:
Un' altro perſonaggio con lei far deggio in ſcena.
Dopo tante Commedie alfin n' ho da far una,
Il cui grande argomento ſia poi la mia fortuna.

SCE-

(*a*) *Maniera uſata da' latini nel noverare i giorni del meſe.*

(*b*) *Sappiamo da Giuſto Lipſio, dallo Scaligero, dal Caſaubono, e da altri, che gli antichi non rappreſentavano bene ſpeſſo tutta intera la Commedia; ma una parte la mattina, e dopo pranzo il reſto: qualche volta ancora ne dividevano la rappreſentazione in due giorni diverſi. Anche Moliere fece lo ſteſſo quando eſpoſe la prima volta il Tartuffo.*

(*c*) *Parte.*

SCENA II.

Laberia, e detto.

Lab. HAi tu, Plauto, ſentito?
Plau. Credo d' aver l' orecchie.
Lab. Sai dunque la gran nuova?
Plau. Bado alle coſe vecchie.
Lab. Anche ſe foſſer donne?
Plau. Ad eſſe, piucchè al reſto.
Lab. Perchè ti piaccion vecchie?
Plau. Perchè muojon più preſto.
Lab. Eh! non far quì il buffone.
Pla. Dove ſiam quì? In Senato?
Lab. Non lo richiede il tempo.
Pla. Il pane è a buon mercato.
Lab. Di ciò poco m' affanno.
Pla. Quai ſon gli affanni tui?
Lab. Mio marito è un gran pazzo.
Pla. Dunque ſtai ben con lui.
Lab. Forſe non ho giudizio?
Pla. Anzi l' hai grande, e bello.
Lab. Coſa mi manca adunque?
Pla. Quattro oncie di cervello.
Lab. Il cervello, e il giudizio forſe non ſon tuttuno?
Pla. Tutti abbiam l' uno, o l' altro, ma tutti due niſſuno.
Lab. Come ſi fa a capire le ſottigliezze tue?
Pla. Biſogna cercar uno, che gli abbia tutti e due.
Lab. Eh ſarà queſt' ancora qualche buffoneria
Da Comico Poeta.
Pla. Queſta è Filoſofia.
Lab. Al mulino i Filoſofi oggidì pur vedremo!
Pla. Ci furo anche Aſclepiade, Cleante, e Menedemo (*a*).

Lab.

(*a*) *Tre Filoſofi antichi, de' quali può vederſi la vita preſſo lo Stanslei Hiſtoria Philoſophica.*

Lab. Sarà Filoſofia d'aſſai poco valore.
Pla. Chi macina il frumento ſempre n' ha indoſſo il fiore.
Lab. Se tanto ſei Filoſofo, nel caſo mio preſente,
Dimmi, coſa ho da fare?
Pla. O far di tutto, o niente.
Lab. Eh laſciamo gli ſcherzi. Riſpondi a quel, ch' io vuò.
Pla. Ma coſa ho da riſpondere, ſe il caſo tuo non ſo?
Lab. Il vecchio mio marito m' ha detto ſchietto, e bello,
Che alfin vuol ripudiarmi.
Pla. Vuol dir, ch' egli ha cervello.
Lab. S' inganna pur ſe crede con ciò darmi un ſupplizio.
Saria la mia fortuna.
Pla. Vuol dir, che hai tu giudizio.
Lab. Io giudizio, ei cervello! equivoci sì ſtrambi
Che vogliono mai dire?
Pla. Che fate bene entrambi.
Lab. Fa ben, ſe a ripudiare quel pazzo ſi apparecchia
Una moglie mia pari?
Pla. Ne vuole una più vecchia.
Lab. Se la prenda in buon ora: anch' io per mio ſolazzo
Ne prenderò un più giovine.
Pla. Lo troverai più pazzo.
Lab. Peggior di mio marito non credo, che ci ſia:
Le penne ha di colomba; ma il cor nero d'Arpia.
Non ha, che i Numi in bocca, piange le colpe umane;
Ma ſcanneria la moglie, per riſparmiare un pane.
Pla. Graſſa però ti veggio quanto la Dea Pomona;
Veggio però, che veſti al par d'una Matrona.
Se teco pur Meliſſo è sì tenace, e ſtrano,
Come va la faccenda?
Lab. Oh! queſto quì è un arcano.
Anche il marito mio, cui tutto dir non deggio,
Penſando indovinarlo, penſa mai ſempre al peggio.
Quallor mi vede indoſſo coſe non viſte avanti,
Crede, ch' io luſſureggi a ſpeſe degli amanti.

Se

Se m' affaccio alla porta; ſe al bagno io vo ſoltanto,
Chi ſente lui, ci vado per mettermi all' incanto.
Mille villani oltraggi perciò da lui ſopporto,
Perciò vuol ripudiarmi.
Pla. Egli non ha poi torto.
Lab. Non ha torto?
Pla. A bell' aggio: La ragione è ſua;
E tel provo.
Lab. Perchè?
Pla. Perchè la colpa è tua.
Lab. Io ſon donna d' onore.
Pla. Per tale io ti riſpetto.
Ma dì: vai tu ſpogliata, o pur veſtita a letto?
Lab. Perchè ſpogliata io dormo, qual colpa aver mai poſſo?
Pla. Perchè abbia torto il vecchio, dormi co' panni indoſſo.
Lab. Non griderà per queſto?
Pla. La tua oneſtade è certa,
Se d' oro anche ti veggia da capo a' piè coperta.
Lab. Cercherà non oſtante quell' oro onde mi venne.
Pla. Dirai: mi naſce indoſſo, come all' augel le penne.
Lab. Lepidezze da Scena.
Pla. L' unica ſcuſa è queſta,
Perchè un marito avaro creda la moglie oneſta.
Quando tu mai non ſpogli veſti sì ricche, e belle,
Creder dee, ch' ogni tratto ti naſcan ſulla pelle.
Naſce la ſcorza agli alberi, il pelo all' orſo, e al toro.
Se non ti naſce indoſſo, chi diede a te quell' oro?
Quanto il marito tuo, vuol ſaper tutto, il mondo;
E ſe non ho di meglio, ſempre così riſpondo.
Se della ſua oneſtà qualcuna è perſuaſa,
O veſta male, o dica: l' oro mi naſce in caſa.
Lab. Io veſto come voglio, e i dubbj tuoi ſon vani.
L' oro mi naſce indoſſo; ma ſol quì tra le mani.
Ecco quì il grãde arcano. Cõ queſta chiave aprẽdo (*a*)
Del vecchio mio lo ſcrigno, il mio biſogno io prendo.

Guai

(*a*) *Gli moſtra una chiave.*

Guai a me ſe il ſapeſſe: dell' ire ſue mi rido;
Ma non avrei più un ſoldo: di te però mi fido.
Ogni vecchio indiſcreto da mio marito impari,
Che una moglie ancor giovine vuol libertà, e denari.
Anzi ringrazj il Cielo, ſe a modo ſuo ſi veſta.
Che lo ſcrigno ſen dolga, nè dolga a lui la teſta.
Pla. Ecco quì quanto io diſſi, e a tutti or me ne apello,
Che Laberia ha giudizio, e il vecchio ſuo ha cervello.
Egli fa ben ſe grida, perchè del ſuo tu ſpendi;
Tu ſteſſa poi fai bene, ſe per non dar, ne prendi.
Quel ripudio ſoltanto, che il vecchio ti minaccia
Credo, che un egual danno all'una, e all'altro or faccia.
Mal per lui, ſe partendo porti il ſuo ſcrigno appreſſo,
Mal per te poi, ſe altrove non potrai far lo ſteſſo.
Il mio parer è ſempre, ſe il parer mio vi preme,
Ch' egli gridi, e tu rubi, ma che reſtiate inſieme.
Lab. Così la penſo anch' io, perchè non ho parenti;
Perchè gir poi non voglio in bocca a maldicenti.
Parlai perciò a Catone, che Porzio anche ſi noma,
E di Giureconſulto ha il primo grido in Roma.
Fu ſuo cliente un tempo mio padre finchè viſſe,
E quì doman l' aſpetto, che di venir mi diſſe.
Perchè al mio vecchio ei faccia capir la mia ragione,
Voglio ben che gli parli, come ſa far Catone.
Se Catone gli parla, qual fui fin ora io reſto.
Pla. Catone è un uomo grande, ma non fa nulla in queſto.
Lab. Lo farà, lo farà: così a te pur piaceſſe,
Che a nome tuo in iſpoſa la figlia mia chiedeſſe.
Ma tu fai da Poeta, quando di ciò parliamo:
Non la vuoi, non la curi.
Plau. Anzi la voglio, e l'amo.
Lab. Chiedila dunque al vecchio.
Plau. Non vuò, che me la neghi.
Lab. Ma coſa aſpetti adunque?
Plau. Aſpetto, ch' ei mi preghi.

Lab.

Lab. Queſto non farà mai.
Plau. Laſciane a me l' intrico.
Lab. Chiedila, ſe la brami.
Plau. M' ha da pregar ti dico.
Lab. Come?
Plau. Come farei, per appagar tue voglie,
Che ti pregaſſe il vecchio a rimaner ſua moglie.
Lab. Milanterie da Comico!
Plau. Lo dico, e lo farò.
Lab. Eh via, che non c'è ſtrada.
Plau. E pur la ſtrada io ſo.
Lab. Dimmela qui, e ti ſtimo in ciò più di Catone.
Plau. Son Comico Poeta; ma non ſon già un buffone.
I buffoni promettono quello, che far non ſanno:
E a forza d' impoſture ſin traveder ti fanno.
Uno ſcrittor mio pari di favole latine
Capir non laſcia il nodo, pria che ſen veda il fine.
Quanto può far Catone in ciò, lo poſſo anch' io;
Cercagli il ſuo conſiglio; ma non cercar il mio.
Se l' intreccio diſcopre il primo, che ragiona;
Finita è la Commedia; ma non ſarà mai buona. (a)
Lab. In queſto da' Poeti noi ſiam diverſe aſſai:
O diciam preſto il tutto, o nol diciam giammai. (b)

SCENA III.

Macrina Clodia.

Mac. PErchè, Clodia, tal fretta?
Clo. Perchè, cara Macrina,
Troppo oggidì ha che fare in Roma una Indovina.
Mac. Non ſei già ſola in Roma.
Clo. Ce n' ha ogni dì di nuove:
Ma coſa poi ſan dirti? Che a Ciel ſeren non piove.

Quan-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Quando si vuol da vero spiegar quel, che si sogna,
O intender l'avvenire, meco parlar bisogna.
Non ho un' ora di quiete: m' aspetta al Quirinale
La moglie di Volcazio, m' aspetta una Vestale.
Di là gir devoal Tempio di Giove altitonante
Dalla figlia di Scauro, che in rissa è coll' amante.
Se tutto far dovessi quel, che ho da fare intorno:
Bisogneria, che adesso fosse sull' alba il giorno.

Mac. Eh lo so ch' hai del credito.

Clo. Questa saria ben bella!
Son figlia d' un Aruspice, d' un Augure sorella.
Sin di mia madre in grembo io feci l' indovina,
Dandole più d' un segno, che nascerei bambina.
L' arte poi sotto il padre studiai tre lustri interi,
E sulle dita adesso io n' ho tutti i misteri.
So far parlare i morti, che un freddo sasso or serra;
So indovinar dall' aria, dal foco, e dalla terra.
Gli augelli intendo, i lampi, le sorti Prenestine,
Uso il crivel, lo specchio, le foglie Sibilline.
Da me ricerca in somma quanto cercar tu sai;
Quando Clodia indovina, non può fallar giammai.

Mac. Per questo io t' ho chiamata. Senti: saper desio
Chi sarà mio marito?

Clo. Gran donna, che son io!
L' avea già indovinato, che il tuo desire è questo.

Mac. Oh brava la mia Clodia! dunque indovina il resto.
Chi sarà mio marito?

Clod. Subito te lo nomo....

Mac. Via chi deve sposarmi?

Clo. (a) T' ha da sposare un uomo.

Mac. Una donna no certo, perchè siamo del paro.

Clo. Donna, che sta al Mulino può aver anche un somaro.

Mac. Un somaro! anche questo sarebbe un bel spettacolo.

Clo. Eh! che tu non intendi cosa è parlar da oracolo.
Credi

(a) *La guarda in viso attentamente, e poi le guarda la mano come fanno gli Astrologhi.*

Credi tu, che sian uomini da piè fino alle chiome
Tutti color, che d' uomo sanno usurparsi il nome?
Uomo non è l'avaro, che alla ragion fa guerra,
Se venderebbe il Cielo, per due palmi di terra.
Uomo non è l'ozioso; ma un tronco, un sasso informe
Nato per far da statua, che vivo par, ma dorme.
Uom non è il bevitore; ma rozza spugna abbietta,
Che quanto meglio assorbe, meglio a marcir s'affretta.
Uom non è l'impudico; ma vil sepolcro immondo,
Che al di fuori s'imbiāca, e dentro appesta il mondo.
Se a te tocchi in isposo un di costor, ch' io nomo,
Crederai tu Macrina d' aver sposato un Uomo?
Se ti tocchi un di quelli, che schiaccian qui il frumento,
Non dirà Roma tutta, ch' è sposo tuo un giumento?
Quando prometto adunque, che un' Uomo sposerai,
Sendosì pochi gli uomini, io ti prometto assai.

Mac. Hai ragion, Clodia mia: ma dimmi almen per ora:
Chi sarà mai quest' uomo?

Clo. Mostra la mano ancora. (a)
Lo sposo tuo... il tuo sposo... sarà... ma dimmi in pria:
Hai tu nissun amante?

Mac. Oh quanta astrologia!
Sto a veder, che tu m'abbia sin ora indovinato,
Ch' io voglio bene a Plauto.

Clo. Te l' ho pur nominato.
Se ti prometto un' Uomo, se spiego i pregi sui,
Sapendo ben chi è Plauto, voglio parlar di lui.

Mac. Se alle tue dunque io credo fatidiche parole,
Plauto mi sposerà?

Clo. Ti sposerà, se vuole.

Mac. Ma credi tu, che il voglia? Questo saper mi preme;
Perchè egli non si spiega, quando parliamo insieme.
Delle mie nozze al padre nulla per anco ei disse;
A lui nulla vuol dirne, s' anche d' amor languisse.

(a) *Torna a guardarle le mani.*

Guarda là, Clodia mia, qual ſtravaganza è queſta,
Che un'Uomo, qual è Plauto, oggi s'è fitta in teſta!
Teme, ch' eſſendo povero, mio Padre a lui mi nieghi,
E vuol poi, che a ſpoſarmi il padre mio lo preghi.
Non intendo l'enigma. Non prega, che il prendiamo
Alla rete l'ucello, ovvero il peſce all'amo.
Se Plauto vuol, domandi. Mi voglia, o non mi voglia,
Tu dovreſti ſaperlo.

Clo. (L'affare ora s'imbroglia)
Quando d'entrar ſi tratta ſin dentro il core umano,
Se non vien l'entuſiaſmo, ſi vaticina invano.
Un raggio egli è dell'alma, che in lei ſcende dal Cielo,
E ſin dell'avvenire le ſquarcia agli occhi il velo.
Per deſtarmi ora in petto queſt'eſtro parlatore,
Qui ci vorrebbe il Cribro, e il Tripode d'amore; *(a)*
Ci vorrebbe anche il filo, la cera, il foco, il fieno;
Ma poi prima di tutto trenta ſeſterzj almeno.

Mac. Oh! queſto è il più difficile, perchè non ho un quattrino.

Clo. Ma... ſenza ſoldi in noi non vien l'eſtro divino.

Mac. Dunque coſa ho da fare?

Clo. Sprezzar ciò, che non hai;
E goder del preſente, ſe l'avvenir non ſai.
Quanti ſon beni al mondo, Macrina mia, tel giuro,
Son tutti privileggj di chi non ſa il futuro.
Non ſe n'andrebbe un ricco per l'oro ſuo leggiadro,
Se ſapeſſe, che un giorno n'ha da ſpogliarlo un ladro.
Non amerìa una bella qualcuno anche più ſcaltro,
Se ſapeſſe, ch' ei ſpende, per far godere un'altro.
Non bramerìa una giovine talun per ſuo conſorte,
Se ſapeſſe, che un giorno gli ha da augurar la morte.
No, non cercar, Macrina, ch' io l'avvenir t'impari,
O di ſaper ſol cerca, quando avrai tu denari.

Chi

(a) Coſe tutte uſate dalle antiche indovine, per dar colore di verità alle loro impoſture. Ne abbiamo mille eſempj in Omero, Virgilio, Perſio, Orazio, e Lucano.

Chi ſa nel mar d'amore qual aſtro ſia più infido,
Qual vento abbia da correre, non ſcioglie mai dal lido.
Ignoranza felice d'un mar tanto profondo!
Te pur ringrazj ognuno, che tu fai bello il mondo. *(a)*

Mac. Dice bene; ma queſto non è quel, che deſio.
So ben, ſe non ho ſoldi, filoſofar anch'io.
Ma vuò ſaper, ſe Plauto m'ha da ſpoſare un giorno,
A coſto di far ſoldi, rubando il pan dal Forno. *(b)*

Fine del Atto Primo.

(a) Parte.
(b) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Plauto, Rabirio.

Plau. T'Aſpettai tutto jeri: Rullo di te ha cercato;
Dove foſti fin ora, Rabirio mio, cacciato?
Sai qual riſpoſta aſpetto; in te fiſſe ho le brame:
E ti fai bramar tanto!

Rab. Ma --- così vuol la fame.
Al certo io n' ho nel ventre una delle più ladre: (a)
Anzi comincio a credere la fame ſia mia madre.
Ma che madre indiſcreta! Gravida ſenza affanni
Fu di me nove meſi, ed io di lei trent' anni!
Il parto ſuo era picciolo: io piucchè vado avante,
La porto grande, e groſſa al par d' un elefante.
Jeri pranzai con Roſcio, fui con Manilio a cena,
Fummo dieci ore a tavola; ma non lo ſento appena:
Che fame è mai codeſta? Da riſtorarmi un poco
Dammi qualcoſa, o ſvengo.

Plau. Io non ſo mica il cuoco.
Ma via, triegua col tuo famelico apettito.
Dimmi: parlaſti a Nevio?

Rab. Anch' egli è un paraſito;
Standoſi meco a cena mi fea fargli il buffone;
E tranguggiava intanto un tordo ogni boccone.
Oh, Plauto mio, che tordi!

Plau. Queſto non è, che preme.
Nevio vuol la Commedia?

Rab. Letta l' abbiamo inſieme.

Plau. Eh ben?

Rab.

(a) *Tutta queſta deſcrizione della fame parerebbe iperbolica, ed eſagerata, ſe giuſtificata non foſſe da Plauto medeſimo, che la mette in bocca del ſuo Paraſito, da cui l' ho ſemplicemente tradotta.*

Rab. N' è contentiſſimo. La recita primiera,
Quattro mila ſeſterzj ch' abbia a fruttargli ei ſpera.

Plau. La ſtima ben pochiſſimo.

Rab. Come? Che dici tu?

Plau. Il Pſeudolo, e l'Epidico (a) mi diero aſſai di più.

Rab. Eh non è più quel tempo. Che bel mangiare allora.
A ſpeſe de' Poeti!

Plau. Via mangia Plauto ancora;
Ma riſpondi a propoſito: ſino a qual ſomma è giunto
Nevio per mia mercede?

Rab. Mille ſeſterzj appunto.

Plau. Mille ſoli, e non altro?

Rab. Eh! per ridurlo a tanto,
Jeri ſera cenando, quanto ci volle, e quanto!
Sai tu, che mi convenne cedergli in tuo favore
Il petto d' un pavone, ſu cui laſciavo il core?
I bocconi migliori laſciando, ch' ei toglieſſe,
Senti ove l' ho ridotto per far il tuo intereſſe.
Delle Commedie l'eſito ſai quanto ſia falace;
Sai quanto ſia de' Comici l' avidità rapace.
Per metterti al ſicuro, ad isborſar l'ho tratto
Cinquecento ſeſterzj; ma ſubito ſul fatto.

Plau. Troppo poco, non voglio: giuſtizia, carità! ---

Rab. Ma non c' è più rimedio: gli ho preſi: eccoli qua.
Amico mio, conſidera, che le virtù ſon vane
Contro a' riſchj infiniti delle vicende umane.
Penſa, che all' uomo ſaggio, ſe poſto ſia infra due,
Oggi par meglio un pollo, che poſdomani un bue.
Quel che poſſiedi è tuo; ma s' altri n' è in poſſeſſo,
Sicurtà non ti faccio per mio fratello iſteſſo.

(a) *Due Commedie di Plauto intitolate così, che gli fruttarono più dell' altre, e furono più dell' altre ſtimate da lui. Vedaſi Alberto Fabrizio, Biblioteca Latina.*

Nevio può pur morire; il volgo furibondo
Fischiar(a)può la Commedia;può rovinare il mondo.
Ve', che belle monete; nessun te le contrasta.
Se aspetti più, chi sa?
Plau. Su via, dammele, e basta.
Secolo infelicissimo! che val oggi il sapere,
Se un povero, che sappia deve affoggare, o bere?
Ad un Comico Vate minor mercè s'accorda,
Che ad una Mima stupida,è a un saltator da corda.(b)
Va, studia, veglia, e soffri le altrui censure insane,
Perchè i versi ti paghino al prezzo vil del pane.
Sia come vuol la sorte; ma s' hanno da bastarmi
Cinquecento sesterzj di lei vuò vendicarmi.
Con questi soli io voglio mostrarle anzi ch'io mora,
Che i soldi so distruggere, ma che so farne ancora. (c)
Rab. Eh Plauto aspetta un poco.
Plau. Tempo non ho d'avanzo.
Rab. Per i passi, che feci neppur m' inviti a pranzo?
Plau. Non saprei come fare. Tu vuoi scelti bocconi;
Ed io non vedo in tavola nè tordi, nè pavoni.
Aspetta un dì, che n'abbia, che allor tra miei più cari
Sarai tu pur chiamato.
Rab. Che fai di que' denari?
Prima di tutto mangiano color, che son più scaltri.
Plau. Con questi qui io digiuno, perchè li mangin gli altri.
Rab. Qua, che ne mangi anch' io.
Plau. Si bene: eccoti a un tratto
Venticinque sesterzj: ma da te voglio un patto.
Rab. Te ne accordo anche cento: Parla, che brami tu?
Plau. Se non li spendi in pane, non te ne do mai più.

Rab.

(a) *Questa frase di fischiare la* Commedia *pare un francesismo: ma io non l'avrei adottata, se non ne avessi trovati degli esempj anche ne' Scrittori latini, tra' quali Orazio:* Populus me sybilat.
(b) *I Prologhi di Plauto sono pieni di somiglianti doglianze.*
(c) *In atto di partire.*

Rab. Il solo pane è poco.
Plau. Tant' è, spendendo il mio,
Per saziare i tuoi vizj, sarei vizioso anch'io. (a)
Rab. La condizione è dura. Pane io non mangio mai;
E se a Plauto oggi manco, perdo in un giorno assai.
Qui, pancia mia carissima, di studiar or preme,
Come appagar l'amico, e la tua gola insieme.

SCENA II.

Macrina, Rabirio.

Mac. OH! ti trovo in buon punto, Rabirio mio carissimo.
Rab. C'è nulla da mangiare?
Mac. Ce ne sarà benissimo.
Rab. Brava! La fame mia non ha triegua, nè posa,
E di Rabirio è degna, che vale a dir rabbiosa. (b)
Metti fuora quant' hai, che fargli onore io posso.
Mac. Quello, che voglio darti non l'ho già tutto addosso.
Son due gran corbe piene, nè son molto lontane.
Ma posso poi fidarmi?
Rab. Piene di che?
Mac. Di pane.
Rab. Non c' è che pane al mondo?
Mac. Tel vendo a buon mercato:
Ma zitto, che a mio Padre pocanzi io l'ho rubato.
Di venti corbe e più, che son nel magazino,
Col decimarle, ho fatto due corbe di bottino.
Colta ho l'ora opportuna, che tutti erano a letto:
Celai nell'orto il furto là, dove spiove il tetto.
Uscendo per il vicolo, il sito è sì opportuno,
Che di là trasportandolo non può veder nissuno.

(a) *Parte.*
(b) *Anche questo giuoco di parole è sullo stile di Plauto, le di cui Commedie sono pienissime di espressioni somiglianti.*

Or te bramavo appunto. Se tu lo vuoi comprare;
Per la metà tel vendo.

Rab. Ma cosa n'ho da fare?

Mac. Fanne poi che ti piace. Darlo non posso a meno
Di ventidue sesterzj: ma val quaranta almeno.
Di ventidue sesterzj senz' altro oggi abbisogno;
Perchè Clodia indovina venga a spiegarmi un sogno.
Cosa pensi? Risolvi. Se tu non hai denari,
Trova qualcun, che il compri.

Rab. (I conti miei son chiari.
Posso appagar l'amico, spendendo solo in pane,
E in oltre aver dei soldi da crapolar domane.)
Si ben, Macrina, il pane fa conto, che sia preso,
I ventidue sesterzj son qua pronti, e di peso.
Vienmi a mostrar le corbe; e da per tutto annasa,
Sin che trovi un Sommiero, che me le porti a casa.
Se vien poi l'indovina, che i sogni tuoi ti spiega,
Di spiegarti anche un dubbio in nome mio la prega.

Mac. Si ben: che vuoi sapere?

Rab. Saper se il Padre tuo
Ruba quel d' altri anch' egli, come tu rubi il suo?

Mac. Oh! di lui non c'è dubbio: ma se a lui rubo, anch'io,
Con ciò soltanto intendo di ripigliarmi il mio.
Senti; son quindici anni, che il cibo mio non cangio:
Mi danno un pane al giorno, e mezzo sol ne mangio.
Sugli anni miei fa il conto; fallo sul pan, che vendo:
Sempre il mio pan ripiglio, se il doppio anche ne prendo.
Ma vien mio Padre appunto: giacchè ti dissi il sito,
Va da basso, e m' aspetta.

SCE-

SCENA III.

Melisso, Detti.

Mel. CHe vuol quel Parasito? *(a)*

Rab. Nulla, Melisso, nulla: per dirti era io venuto,
Che rincarisce il pane. Credilo, e ti saluto. *(b)*

Mel. Non vuò colui per casa, tel dissi pur, Macrina,
Col naso respirando m' asforbe la farina.
Anche l'odor bevendo, che spira qui d' intorno,
Mi fa colui di peso scemare il pan nel Forno.
Per casa non lo voglio. Pur troppo questa mane
Mi par, che sia calato giù nelle corbe il pane.
Anche là su lo scrigno, sebben vuoto egli sia,
Par, che l' abbia fiutato qualche nefanda Arpia.
E' ben indegno il mondo! Bisogna ad ogni patto,
Che d' alcun non mi fidi.

Mac. Io non so niente affatto.

Mel. Son più ghiotti al mio grano, che a quel di mio bisavo
Sin le formiche, e i topi.

Mac. E pur il gatto è bravo.

Mel. Anche il gatto è d'accordo. Contro del sangue mio
Tutti congiuran, tutti.

Mac. Dunque ti rubo anch' io.

Mel. Non so, non so: a tua madre somigli ancora tu.

Mac. (Aspetta un' altra volta, che ruberò di più.)

Mel. Non c'è amor dell'onesto, non c'è zelo, e pietà;
Si pensa solo a crapule, a spassi, a vanità.
Vada tua madre, vada fuori di queste soglie:
Vedrà cosa vuol dire non esser più mia moglie.

Così

(a) *a Macrina*
(b) *Parte.*

Così non fia a te ſteſſa l'eſempio ſuo di danno;
E una bocca di meno è molto in capo all'anno.
Mi metterò a peſare quel pan, che tu contavi;
E terrò ſin del pozzo preſſo di me le chiavi....
Ma ti ricorda, ch' oggi è un dì ſollenne, e ſacro,
Però del buon Mercurio infiora il ſimulacro.
Sull' ora veſpertina faremo poi fumare
D'oglio, di vin, di mele quel ſuo votivo altare.
Ei da' furti domeſtici la caſa mia preſervi;
Perchè il Padron non baſta, dove ſon ladri i ſervi.

SCENA IV.

Rullo, e Detti.

Rul. C' E' un Senatore all' uſcio, che cerca del padrone.
Mel. Un Senator! Chi è?
Rul. Mi par Porzio Catone.
Mel. Che mai vuole al Mulino?
Rul. Sai ben, ch' egli è Cenſore.(a)
Mel. Non ſon già un frodolento, com' è qualche Piſtore----
Venga (b) pure, e tu figlia ritirati ad un tratto
Mac. Vado a trovar Rabirio, e adeſſo il colpo è fatto. (c)
Mel. Catone è un uomo giuſto, diſcreto poi, leale:
Se il pan qui ſi fa picciolo, ſa ben, che poco ei vale.
Baſta ſtiamo a ſentire. Chi ſa non ſia venuto,
Per vendermi del grano?

SCE-

(a) *La dignità di Cenſore non era una delle maggiori nella Romana Repubblica. Catone poi col tempo fu detto per antonomaſia il Cenſore, come quello, che s' era diſtinto in tal magiſtrato col rigoroſo ſno zelo del Pubblico bene. Pitiſco Lex. Ant.*
(b) *Rullo parte.*
(c) *Parte.*

SCENA V.

Catone, Rullo, Meliſſo.

Cat. MEliſſo, io ti ſaluto.
Mel. Signor, accreſca il Cielo gli allori alla tua chioma;
Ma la pace coll' Affrica la vita ſia di Roma.
Queſta guerra fa onore all' aquile Romane;
Ma mancando le truppe non ſi conſuma il pane.
Dagli a ſedere, e parti. (a)
Cat. (b) Amico, un uom ſon io,
Che ſuol dir molto in poco; e il ben degli altri è mio.
Mel. Così faceſſer tutti!
Cat. Jeri un de' tuoi mi coglie,
E mi dice, e hai fiſſo di ripudiar la moglie.
E' vero?
Mel. Egli è veriſſimo.
Cat. Ma la ragion?
Mel. Signore,
La moglie mia ſi mette ſotto de' piè l'onore.
Veſtir come ella veſte nè a lei, nè a me ſta bene.
Cat. L'onor non vien dagli abiti, dalla virtù ſen viene.
Mel. Ma chi le fa quegl'abiti, che ognor le vedo indoſſo,
S' io non le fo mai nulla, e farli a lei non poſſo?
Cat. Male: eſpone ai naufragj chi ſcaccia altrui dal porto.
Chi non ha, dee cercarne, e chi gliel niega ha torto.
Mel. Si contenti del giuſto, e guardi i panni miei.
Cat. Quello, che a te par giuſto, giuſto non è per lei.
Mel. All' onte mie i regali dunque le dan diritto?
Cat. Ogni regalo a femina dunque ſarà un delitto?

Mel.

(a) *A Rullo, che gli dà una ſedia, e parte.*
(b) *Siede.*

Mel. In mia moglie ſibbene.
Cat. Meglio di lei chi 'l ſa?
Mel. Penſandolo indovino.
Cat. Chi penſa il mal, lo fa.
Mel. Ma come fa quegli abiti?
Cat. Fa tutto chi lavora.
Mel. Lavor non arricchiſce.
Cat. Son ricchi i ladri ancora.
Mel. Peggio; ſe mi rubaſſe, ſtar non poſſiamo inſieme.
Cat. Un, che ſi dice povero ladri giammai non teme.
Mel. Povero ſono, è vero; .... ma può rubarmi aſſai.
Cat. Quando ella può rubarti, tu darne a lei potrai.
Mel. Con un Giureconſulto vergogna ora faria,
Che diſputar voleſſi.
Cat. Fa conto, ch' io nol ſia.
Mel. Qualunque ſia mia moglie o ladra, o diſoneſta,
Vuò ripudiarla, io dico.
Cat. No.... La riſpoſta è queſta.
Mel. Di lei ſon io padrone.
Cat. Ma non puoi farne il peggio.
Mel. Parlano in ciò le leggi.
Cat. Ma interpretarle io deggio.
Mel. Dunque per me le interpreta, e al riſchio mio provvedi.
Cat. Ci vuol la ſua ragione.
Mel. C'è, c'è; ma non la vedi.
Cat. Tocca a te di moſtrarmela.
Mel. Oſſerva, e mi perdona.
Queſta ſcarpa, *(a)* che vedi, non è ben fatta?
Cat. E' buona.
Mel. Oh! ſe ſapeſſi al piede quanto mi dà tormento;
Ma tu non puoi vederlo, perchè ſon io, che il ſento.
Anche la moglie mia ſe a ripudiar mi movo,
La ragion non ſo dirne, ma la ragion ne provo.
Che

(a) *Accenna una delle ſcarpe, che ha in piedi.*

Che mi ſai tu riſpondere?
Cat. Se il mal non ci ſi vede,
La colpa della ſcarpa, colpa ſarà del piede.
Se quella ſcarpa ancora diceſſe il fatto ſuo,
Saprebbe qui moſtrarmi, che tutto il male è tuo.
Trattar fa la ſua cauſa dall' amor ſuo ciaſcuno:
Ambo aſcoltando il giudice, creder non dee a niſſuno.
Per ripudiar la moglie, o cerca altra ragione:
O de' Cenſori al foro dirà di nò Catone. *(a)*
Mel. Numi, numi di Roma! io, che in voi credo, e ſpero,
Sarò poſpoſto ad una, che neppur v'ha in penſiero?
Signor, mia moglie è un empia, e queſto più m' accora.
Cat. Si maſchera da zelo la paſſione ancora.
Le impurità giuſtifica col zelo ſuo una Frine;
Il zelo in un avaro dà dritto alle rapine.
Dal zelo ſeduttore d' un anima bugiarda
Non è ſicuro alcuno, perchè niſſun ſi guarda.
Meliſſo, io non t'accuſo; ma il mio dovere adempio:
Del vero zelo in brieve ecco, ſe vuoi, l'eſempio.
Prima i Dei; poi la Patria; la ſua famiglia appreſſo;
Dopo queſta gli amici; e dopo lor ſe ſteſſo. *(b)*
Chi comincia al roveſcio, e di sè ſolo ha zelo,
Per unir Cielo, e mondo, offende il mondo, e il Cielo. *(c)*
Mel. Ecco s'io dico il vero, mia moglie ha il protettore,
E non dovrò poi dire, ch' ella mi fa roſſore.
Ah mondo, mondo rio! In te giuſtizia aſſonna,
Se ad un Giureconſulto or legge dà una donna. *(d)*

SCE-

(a) *Si leva.*
(b) *Cicerone de Offic.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

SCENA VI.

Plauto, Clodia.

Plau. Giacchè ti trovo, e so, che sei brava indovina,
Resta meco un momento.
Clo. Io cerco di Macrina.
Plau. Ma sai tu chi son io? Forse piacere avrai,
Quando tu mi conosca.
Clo. Si, che ci vuole assai!
Larghi i piè, grande il capo, rosso, panciutto, e matto:
Plauto così nel Pseudolo *(a)* si fece il suo rittrato.
Plau. Ah! tu pur ti diletti al par dell' altra gente
D' ire alle mie commedie, e d'impararle a mente!
Bisogna dir, che frutti in oggi a chi ha cervello,
Più dell' ago, e del fuso lo specchio, ed il Crivello.
Clodia una confidenza: In tempi sì dirotti,
Giacchè la rete è buona, come si sta a merlotti?
Clo. Da una banda gli scherzi in ciò, che non ti tocca.
Non osino i profani metter in ciel la bocca.
Tra gli Aruspici istessi, senza cercarne altrove,
Pur troppo c' è chi ride de' fulmini di Giove.
Non imitar tu pure questi profani audaci;
Ma dove c' entra il Cielo china la testa, e taci.
Plau. Oh! quanto al Ciel lo venero: Te stessa onoro, ed amo;
Ma pur ---
Clo. Cosa? ma pure ---
Plau. Tra noi ci conosciamo.
Clo. Indovini, e Poeti fratelli son nel resto:
Sono sacri ad Apolline.
Plau. Eh non vuò dir già questo.

Clo.

(a) *Pseud. Att. 4. Scen. 7. Vers. 120.*

Clo. Ma che vuoi dire adunque? Estro verace è il mio,
Quel de' Poeti è finto.
Plau. Sono Indovino anch' io.
Clo. Commedie un Indovino non fece mai fin ora.
Plau. Se tu le puoi vedere, io potrò farle ancora.
Clo. Ma non sei tu indovino.
Plau. Lo sono a tuo dispetto;
Se più di te ad ognuno il core io leggo in petto.
Quando fo in scena un giovine ardito, e lusinghiero;
Quando fo un vecchio sordido, forse non dico il vero?
Se do nel genio in scena al popolo latino,
Che non fa cosa voglia, non son grande Indovino?
Se in iscena mettendo qualche Indovina appunto,
Scaltra la fo, e bugiarda, forse non vado al punto?
Clodia mia, non dir dunque, che in Roma sei la sola,
Perchè nel tuo mestiero pos' io tenerti a scuola.
Clo. Guarda là l' Indovino da Socco, e da Coturno!
Di: quante son le miglia di quà fino a Saturno?
Plau. Due millioni, e tre milla, sei passi, e quattro piedi.
Clo. Oibò: falso, falsissimo.
Plau. Misura, se non credi.
Clo. Senza di te io sapea, che quello spazio è immenso.
Plau. Senza di me indovina, cosa di te ora penso?
Clo. Pensi a farmi qui perdere il tempo a buon mercato.
Plau. No: penso alla gran sorte, ch' oggi t'appresta il fato.
Nelle linee intralciate di quella fronte io miro
Quattrocento sesterzj, quasi schierati in giro.
Veggio là, che per dare al volgo il suo spettacolo,
A modo di chi paga farai parlar l'oracolo.
Veggio, che fatta ricca tra poco esclamerai:
Gran Indovino è Plauto!
Clo. Plauto, son stanca ommai.
Io non vendo imposture; e in tempi così buoni,
Quattrocento sesterzj si dan solo ai buffoni.

Per-

Perchè parli un oracolo s'offre una capra, o un toro;
E all' altar d'una mima ſplendon le faci in oro.
Secoli infeliciſſimi! Orribili coſtumi!
Per cui nel mondo gli uomini tolgon la dritta ai numi.
Veſton di foglie i Templi, e i Cittadin di ſeta:
D'oro è l'adoratore, e l'idolo di creta.
Si vuol, che a ſenno noſtro ſereni il Cielo, o piova:
Vuol ſommiſſione il Cielo; ma ſommiſſion non trova.
Di là ſu viene ognuno, e là convien, che vada:
Morte n'è il gran tragitto, eternità è la ſtrada.
L'avvenir non ha fine, un nulla è qui il preſente;
Pur ſi confonde, e cangia coll' infinito il niente.
L'uomo ſol penſa a queſto, nulla di quel gli cale;
E in braccio anche alla morte farſi vorria immortale.
Non ſi può, gliel predico, la ſua empietà io deteſto:
E ſe nol foſſi in altro, ſon indovina in queſto. *(a)*

Plau. Clodia un momento ancora: Qui ſon d' accordo anch' io;
Ma l'eſtro tuo io capiſco, tu non capiſci il mio.
Non meſchiar Cielo, e mondo. Altro è nel ſuo meſtiero
Buſcar il pane, ed altro filoſofar ſul vero.
Se così parli ſempre, morrai di fame ogni anno;
Se inganni poi per vivere, voglio ancor io un inganno.
Ci conoſciam, ſorella. Perchè di me ti fide;
Io ſo, che un Indovino ne guarda un' altro, e ride.
Ridi, Clodia, tu pure, che un Indovino io ſono;
E guarda qui: anzi ſenti de'miei preſagj il ſuono. *(b)*
Giacchè il mondo, ſorella, vuol eſſere ingannato,
E' mal, che a lui tu venda gli inganni a buon mercato.

Met-

(a) In atto di partire.
(b) Fa ſuonare i denari nella borſa.

Mettergli dei all'incanto; e guarda s' io li ſtimo:
Quattrocento ſeſterzj, a chi m'inganna il primo. *(a)*

Clo. Quattrocento! ---- Da vero?
Plau. Anche di più ſon queſti.
Clo. (Non guadagno più tanto.)
Plau. Eh ben?
Clo. Coſa vorreſti?
Plau. Vorrei... ma ti ricorda, che il ſuggerirlo è vano:
Tra noi figli d'Apolline s'ha da ſerbar l'arcano.
Vorrei oggi far credere al Padre di Macrina,
Che ſe a me non la ſpoſa farà la ſua rovina.
Clo. Quattrocento ſeſterzj!
Plau. Quì ti ſaran pagati.
Clo. Subito fatto il colpo?
Plau. Subito, e ben contati.
Clo. Trenta n' ho da Macrina, ſe dico a lei ſoltanto,
Che tu ſarai ſuo ſpoſo.
Plau. Va ben; creſce l'incanto.
Che sì, ſe tu ſai fare, come avrai fatto ognora,
Che te ne dà degli altri il noſtro vecchio ancora?
Su via, ſtudiane il modo.
Clo. Eh! queſto non m' inquieta. *(b)*
Plau. Che guardi?
Clo. Quel Mercurio.--Di coſa è mai?
Plau. Di Creta.
Clo. Di creta anche la borſa, che tiene in mano?
Plau. Anch' ella.
Clo. Taci, che ho viſto tutto, e gliene fo una bella.
Plau. Eh! di queſto non dubito.
Clo. Aſcolta, e dimmi un poco;
Accende mai Meliſſo ſu quell' altare il foco?
Plau. Ogni dì ſenza fallo.
Clo. Un' altra coſa adeſſo:
Poſſo io tornar tra poco, ſenza che veda ei ſteſſo?

(a) Torna a far lo ſteſſo.
(b) Guarda intorno.

Plau. Io ti farò la ſcorta, e ſola qui ſoletta
Starai quanto ti piace.
Clo. Quando è così, m' aſpetta.
Per far a te del bene, dell'eſito io riſpondo;
Ma ſe Meliſſo inganno, tutto è un inganno il mondo.
Nato ſi vanta in trono, chi nacque entro una macchia.
Del Pavon colle penne ſi veſte una Cornacchia.
Va nel velo raccolta donna, ch'è poi di tutti:
Pianta già vecchia, ed arida vuol aver foglie, e frutti.
Dell' inganno la colpa più a noi, che a lor convienſi,
Perchè a' giudizj noſtri fanno la ſcorta i ſenſi.
Sola ragion ſa il vero, ragion tutto prevede:
Ma l'uomo ama l' inganno, e alla ragion non crede. (a)
Plau. Clodia è donna ſagace, e che ſia tal biſogna:
Al paragon del vero più coſta una menzogna.
Ma finchè faccia il colpo, che da lei ſpero, e voglio,
Naſcondiam queſto ſoldo, che quì per me è un' imbroglio. (b)
Là ſotto a quella ſcala, dove celar procuro
Quello, che vo ſcrivendo, eſſer dovria ſicuro. (c)
Or che ho diſpoſto il tutto meglio, ch'io non penſavo
D'eſta Commedia al fine tutti han da dirmi oh bravo!
Ma come l'ho intrecciata, ſe queſta ancor ſi sbriga,
Plauto non ſia più Plauto, ſe ſcrive più una riga. (d)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Guarda attorno.*
(c) *Va a celare i denari nel naſcondiglio ſotto la ſcala.*
(d) *Parte.*

SCENA VII.

Meliſſo (a) ſolo.

Mel. LA' ſotto a quella ſcala Plauto che poſe mai?
Vo a veder, che di tutti mi fido poco aſſai. (b)
Oh Ciel! --- Queſti ſon ſoldi --- Si ben ſon ſoldi ...
Ohimè!
Donde colui può averli, ſe non li ruba a me?
Eh non può avvanzar tanto, chi ſuda ad un Mulino:
Lo ſcrigno mio guardando, il cor mi fu indovino.
Ci vuol troppo a contare quel c'ho d'oro, e d'argento.
Nè devo per prudenza peſarlo ogni momento.
Ma l'occhio non m'inganna; l'ho detto poco fa,
Che qualcuno mi ruba; e il furto eccolo qua.
Ah povero Meliſſo! chi ſa dove ſia andato
Quel molto più, che Plauto t'avrà fin or rubato?
Vediam ſe ce n'è altro (c) --- Eh vatti cerca il reſto!
Buon per me, che là ſotto trovato abbia anche queſto.
Forſe farò, ſe taccio, delle ſcoperte nuove;
Ma il mio poſſo riprenderlo anche di mano a Giove.
Mercurio, ti ringrazio, che al genio mio tu quadri:
T'adoro a bella poſta, perchè tu vegli a' ladri. (d)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Dopo eſſerſi affacciato quando Plauto naſcondeva i denari ſi ritira finchè ſia partito.*
(b) *Va a vedere ſotto la ſcala, e trova i ſoldi.*
(c) *Torna a viſitare la ſcala.*
(d) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Laberia, Macrina, Rullo.

Mac. DUnque non si fa nulla?
Lab. Tuo padre è un' ostinato.
Mac. Gli parlò pur Catone?
Lab. Invano gli ha parlato.
Mac. Uuol ripudiarti adunque? .. Ma il tuo decoro? il mio? ..
Lascia, deh! lascia, o madre, che gli favelli anch'io.
Dell' innocenza tua buon testimonio io sono:
Buon testimonio è Roma, se alcun ti diede un dono.
Se a ripudiar s'avesse la donna, che riceve;
Si struggerebbe il mondo, come fa al Sol la neve.
Ripudiar quelle è meglio, c' hanno di dar l' usanza:
Ma poche ce ne sono, o dan roba, che avvanza.
Lab. Il ricevere, e il dare in donna è mal del pari;
Ma studj a non ricevere, perchè a non dare impari.
Se al padre tuo non stesse sì a cor la roba altrui,
Non crederia la moglie in ciò simile a lui.
Perchè la volpe è scaltra, guarda, riguarda, e tocca
Il pomo, quasi avesse anch' egli i denti in bocca.
Ma tra me, e mio marito c' è troppa differenza;
E se stile non cangia, io non ho più pazienza.
Mac. Pruova a far, che Catone gli parli un' altra volta.
Se non convince, almeno un Senator si ascolta.
Cava una goccia i sassi, se in lor continua a piovere;
Un' urto dopo l'altro, si schianta anche una rovere.
Direm noi, che mio padre sarà più duro ognora
De' tronchi, e de' macigni?
Lab. Peggio del ferro ancora.
Con

Con tutto ciò si faccia, come tu preghi, e vuoi;
Supplicando Catone a ritornar da noi.
Non sdegnerà di farlo, che troppo egli è cortese;
Ma in altra foggia intanto vuò discoprir paese.
Mac. Cosa pensi di fare?
Lab. Ascolta, e lo saprai.
Rullo, ti basta l'animo?
Rull. Comanda, e lo vedrai.
Lab. Voglio, che mio marito tu prenda in un cantone,
E a tacer lo scongiuri per Giove, e per Giunone.
Quando te l'ha promesso, digli con un soghigno,
Che per rubar de' soldi aprirgli io so lo scrigno.
Digli, che mentre ei stava ne' fatti suoi distratto,
Mi sapesti tu stesso là ritrovar sul fatto.
Rull. Avremo in casa il Diavolo.
Lab. Il danno sarà mio.
Mac. Madre, quest' è far peggio.
Rull. Peggio ti dico anch' io.
Lab. Eh! non sapete nulla. In guerra una ferita,
Rompendo una postema, diede talor la vita.
La medicina mia par al mio mal contraria;
Ma chi me l'ha insegnata, so che non parla in aria.
Tutto sta saper fingere, e tu il farai, non dubito,
Perchè il vecchio ti creda.
Rull. Oh! me lo crede subito.
Pur troppo egli sospetta anche di chi non vede:
E il mal sa dirlo ognuno, perchè presto si crede.
Lo farò; tu ci pensa; che nulla in questo azardo:
Perchè col dir, che rubi non credo esser bugiardo. (a)
Mac. Che bizzaria è mai questa: e come t'è saltata
Si all' improvviso in capo?
Lab. Plauto me l' ha insegnata.
Mac. Plauto? ma per qual fine?
Lab. Egli non pensa male;
Ma il pensiero è da comico pienissimo di sale.

(a) *Parte.*

Sentendo mio marito, ch' aprir lo ſcrigno io ſoglio:
Dirà coſtei mel vuota, ſe ripudiarla io voglio.
Dirà di più: coſtei chi ſa quant' oro ha preſo,
Che fuor di qua cacciandola non mi ſarà più reſo?
Ricuperar ſperando da me quel, ch' io rubai,
Prenderà tempo almeno, e il tempo ſol fa aſſai.
Mac. Scaltro è il penſier; ma l'eſito eſſer potria funeſto.
Lab. A me ſteſſa io non manco, faccia la ſorte il reſto.
Parli Catone ancora, che quì non mi ſi vieta
Veder, ſe più ne ſappia, un giudice, o un Poeta. (a)
Mac. Queſte ragion ſon belle; ma quanto a me ſon vane,
Nè mai dirò a mio padre, che gli rubai del pane.
Ogni coſa è nel mondo, come ſi vuol intendere.

SCENA II.

Rabirio, Detta.

Rab. EHben, Macrina mia, c'è più del pan da vendere?
Senza ch' alcun mi veda il gran traſporto ho fatto;
E a te ſon debitore, che feci un buon contratto.
In vece di tuo padre fa tu la mercanteſſa,
Che a così buon mercato io compro anche te ſteſſa.
Mac. L' hai forſe rivenduto?
Rab. Coſa dovevo farne?
Mac. Mangiarlo un poco al giorno.
Rab. Non mangio altro, che ſtarne.
In quattro ſtarne appunto pocanzi io l'ho cangiato.
Mac. Cibi da Senatore!
Rab. La Pancia è il mio Senato.
Col più de' ſuoi ſuffragj le mie piettanze io ſceglio,
E i ſuoi ſuffragj tutti s' attaccan ſempre al meglio.
Così

(a) *Parte.*

Così di mia Repubblica ſarà la luce eterna. (a)
Mac. Oglio ci vuol; del reſto tu ſei una lanterna.
Rab. Perchè forſe ſon magro? E'ver, ſtruggermi io ſento;
Perchè ſempre io non poſſo mangiare a mio talento.
Logorarſi biſogna le gambe, e più la ſchiena,
Per trovar in un meſe un, che t' inviti a cena.
Veramente io non ſoglio farmi pregar di molto:
Baſta, che non mi ſcaccino col dirmi un no ſul volto.
Ma pochi mangian bene, e un giorno ſi camina,
Priacchè del buon prometta l' odor d' una cucina.
Mac. Per mangiar a tuo modo io m' era perſuaſa,
Che a caſa tua mangiaſſi.
Rab. Mangiai anche la caſa.
Mac. La caſa?
Rab. Coſa c' è da rimaner ſtordita?
Mac. Stordiſco, che tu l'abbia ſi preſto digerita.
Rab. Perchè?
Mac. L' odor de' cibi al naſo tuo non falla,
E mi dicon, che foſſe la caſa tua una ſtalla.
Rab. Zitto: ſe de' giumenti non può il mulin far ſenza,
Tra il Mulino, e la ſtalla c' è poca differenza.
Mac. C' è Mulino, e Mulino: Il gran vien da più bande;
Ma dalla ſtalla tua non viene altro, che ghiande.
Rab. Le ghiande, poi, ſorella, ſono d'un gran ſoccorſo...
Mac. A porci tuoi fratelli....
Rab. Eh via mutiam diſcorſo.
La brava tua Indovina ti ſpiegò poi quel ſogno,
Per cui del pane i ſoldi ti fean tanto biſogno?
Mac. Mel ſpiegò a meraviglia: mi diſſe quando, e come
Mi ſpoſerò; mi diſſe ſin, del mio ſpoſo il nome.
Rab. Davero? I ſuoi preſagj bramo, che non ſian vani.
Quando ti ſpoſi adunque?
Mac. Può darſi anche domani.

(a) *Quella luce eterna deve intenderſi nel ſenſo de' poeti gentili, quaſi diceſſero una gloria terrena lunghiſſima.*

Rab. Vengo alle nozze anch' io; e dir di no non vale.
Mac. Bisogna, ch' io tel dica, perchè a mangiar stiam male.
Tu non mangi, che starne, e quì col pane asciutto
Si mangia il pan bollito.
Rab. Anch' io mangio di tutto.
Mac. Peggio. Se tu mangiasti la casa tua in un giorno,
Quì pur ci mangeresti con il Mulino il Forno.
Avendo questi in pancia, se non stai fermo un' ora,
Se ti consumi, e struggj, cosa faresti allora?
Fra il tutto, che ti comoda, e il buon, ch' ami al presente,
Ecco la via di mezzo: quì non si mangia niente. (a)
Rab. Uh! Donne interessate! Tutto vorrian per sè;
Ma vuò mangiar anch' io.

SCENA III.

Plauto, detto.

Plau. E Ben, che nuova c'è?
Rab. Fame, amico, e poi fame.
Plau. Di pan mancar non devi?
Rab. Fa indigestione il pane.
Plau. Dormi, fatica, e bevi.
Rab. Niente di ciò mi comoda.
Plau. Senti: m' ha detto Albedia,
Ch' ella questa mattina ti vide alla Commedia.
Rab. Vengo dal Circo adesso.
Plau. E chi fu teco in scena?
Rab. C' era Orbilio Pedante, (b) ch' oggi mi vuole a cena.

Plau.

(a) *Parte.*
(b) *Questo è un nome finto preso da Orazio.*

Plau. E Gente?
Rab. Tutto il mondo.
Plau. Non ischerziam.
Rab. Non scherzo.
Plau. Quanti atti se ne fecero?
Rab. Primo, secondo, e terzo.
Plau. Che disse Orbilio?
Rab. Male.
Plau. Che dici tu?
Rab. Malissimo.
Plau. Il popolo?
Rab. Rideva.
Plau. Plauso di man?
Rab. Grandissimo.
Plau. Dunque c'era del buono?
Rab. Niente, lo credi a me.
Plau. Quando è contento il popolo...
Rab. Buon giudice non è.
Plau. E chi sarà buon giudice in cosa somigliante?
Rabirio Parasito? Orbilio arcipedante?
Il popolo nel Foro perchè dà soggezione,
Se non fosse buon giudice, a un Scipio, e ad un Catone?
Piucchè del tuo giudizio, dei molti io mi consolo:
Anche i molti s'ingannano, ma più s' inganna un solo.
Quando è contento il popolo, tu più non conti un pelo:
Del popolo la voce, voce fu ognor del Cielo. (a)
Rab. Sia pur: ma in questo popolo ho anch' io la parte mia,
E ciò, che buon non trovo non posso dir, che il sia.

Or-

(a) *Non si allude qui al detto notissimo: Vox populi vox Dei: ma al trito proverbio presso i Poeti latini: qua probat populus Fata probant;*

Orbilio fa lo ſteſſo, e la ragion m' ha reſa;
Che la commedia è peſſima.

Plau. Voi non l'avrete inteſa.
Più di lui, più di te, e più d'ogni par voſtro
Intende, e vede il popolo, e ſenti, ch'io tel moſtro.
Vediam ne' dì feſtoſi, che un trionfator ſi accoglie,
Nel Circo pieno un nembo piover di fiori, e foglie.
Non ſon per aria appena, chi quà chi là ne afferra,
Ognuno il ſuo raccoglie, nulla ſen va per terra.
Se raccoglieſſe un ſolo, faria men, che non crede;
Un ſol preſto ſi ſtanca, e tutto poi non vede.
Anche i fior, che a un Poeta coſtan ſudore, e ſtento,
Di volo un non li vede, ponno vederli in cento.
A me nelle gran tavole mancar ſuol l'appetito:
Per mangiar tutto, e preſto ci vuole un paraſito.

Rab. Eh ben, da Paraſito mangiando quanto io veggio,
Il buono ha da piacermi.

Plau. A molti piace il peggio.

Rab. La commedia era peſſima; e queſto è un'altro punto.

Plau. Com' era intitolata?

Rab. *Il Paraſito* appunto.

Plau. Ecco la gran ragione di biaſimarla affatto:
Avrai nella Commedia veduto il tuo ritratto.
Orbilio ancora il ſuo avrà veduto in quella:
Dell' odio, e del diſprezzo la verità è ſorella.
Mangiando all' altrui ſpeſe, tutto non ha l'eguale;
A ſpeſe tue mangiando neppur ti piace il ſale.
Spogliati de' tuoi vizj, e ſpogli Orbilio i ſuoi:
La commedia è cattiva, perchè ſomiglia a voi.

Rab. Oh! quanto a queſto anch' io ſo di filoſofia.

Plau. Ma tu non ſai per anco, che la Commedia è mia.

Rab. Tua! Lo volevo dire; ma c'è quel Plauzio al mondo,
E colle tue commedie ſpeſſo le ſue confondo.
Sua credetti anche quella: ma c' era poi del vivo.

Plau. Gran virtù c' ha il mio nome, ſe buono fa il cattivo!

Rab.

Rab. Non abbiam detto poi, che tanto mal ci foſſe,
Orbilio poi lo giuro ſola ragion lo moſſe.
Altro non diſſe al fine, ſe non che al popolaccio;
Tu fai troppo il filoſofo.

Plau. Lo devo fare, e il faccio.
Leggi Epicarmo, e Defilo, Magneſio, e Suſarione:
Cratino, ed Ariſtofane, Menandro, e Filemone.
Leggili, ſe li intendi, e vedi da per te,
Che ſon più cento volte filoſofi di me.
Se il Teatro è la ſcuola, dove s' inſegna a vivere,
Chi ſcrive pel Teatro da precettor dee ſcrivere.
Sola filoſofia maeſtra è della vita;
E n' è capace ognuno, ſe il riſo a lei l' invita.
Studia i libri chi vuole ſaper quanto ſia vaſta,
Ma per i primi lumi la ragion gli baſta.
Sulle ſcene il Poeta metter giammai non debbe
L' uomo, qual è in ſeſteſſo; ma quale eſſer dovrebbe.
Può di tutto un Poeta far dire alla ſua gente,
Purchè ſi faccia intendere, e piaccia a chi lo ſente.
Così que' tanti fecero, ch' io per maeſtri onoro;
E ſe a te par, che falli, voglio fallar con loro.

Rab. Non dico già, che falli; ma quel che ſento io dico;
E più ch' eſſer Poeta, mi preme eſſerti amico.
In coſe filoſofiche, ch' abbi ragion ſopporto;
Ma di mangiar ſe parli, vedrai, che meco hai torto. *(a)*

Plau. Vien l' Indovina appunto nel tempo il più opportuno,
Che il padron non è in caſa... Vien pur, non c'è niſſuno.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Clodia, Detto.

Clo. ECcomi di parola.
Plau. Sei donna, e tanto basta.
Clo. Hai tu nulla in contrario?
Plau. Eh! la materia è vasta.
Veniamo a ciò, che importa.
Clo. Venuta son per quello.
Plau. Trovasti il gran ripiego?
Clo. L' ho ritrovato, e bello.
Plau. Dimmi qual è, sorella.
Clo. Fratello mio... perdono...
Plau. Cosa vorresti dire?
Clo. I soldi dove sono?
Plau. Temi, che non ti paghi?
Clo. Oh questo nò...
Plau. Ma pure?
Clo. Più delle mani tue, credo le mie sicure.
Plau. I soldi, Clodia mia, non son molto lontani;
Ma questa diffidenza.....
Clo. Grida colle mie mani.
Le mani mie hanno gli occhi; non credon se non vedono.
Plau. Le mie hanno gli orecchj, senza sentir non credono.
Clo. Sicchè?
Plau. Devi fidarti.
Clo. Tu vuoi scherzar.
Plau. Non rido.
Clo. Pagherai?....
Plau. Non voglio altro. *(a)*
Clo. Via taci, che mi fido.

Plau.

(a) Volgendole le spalle.

Plau. Così fai meglio. Or via spiegami il tuo ripiego,
Per ingannar il vecchio.
Clo. In poco io te lo spiego.
Quando il foco adoravano gli stolidi Caldei, *(a)*
Volean per forza ad esso tutti soggetti i Dei.
Di metallo, o di legno scolpiti in ogni loco,
Se al paragon venivano, tutti strugeali il foco.
D' Egitto un Sacerdote visti i trionfi sui,
Vuol che il suo Nume vedasi a trionfar di lui.
Che fa lo scaltro vecchio? Fa l' idol suo di creta
Colla pancia da idropico, col crin fatto a cometa.
Lo fa di buchi piccioli quanto un crivel ripieno,
Chiude con cera i buchi, e gli empie d'acqua il seno.
Vien col fuoco alla pruova: la cera, onde l'ha cinto
Si squaglia, l'acqua piove, s'estingue il foco; ha vinto.
Guarda or tu quella borsa, che tien Mercurio in mano:
Vuò rinovar in essa questo ingegnoso arcano.
Quando Melisso il fuoco al suo buon nume appresti
Vuò far, che glielo ammorzi, e innoridito ei resti.
Lascia a me poi la cura di qui trovarmi a sorte,
E spiegando l' oracolo, farlo tremar più forte.
Basta, che tu mi conti, e me li conti a un tratto
Quattrocento sesterzj, che il tuo gran colpo è fatto.
Plau. Veramente si vede, che il tuo mestier lo sai.
Io ti amiro, io ti lodo.
Clo. Ma il soldo non vien mai.
Plau. Tel vado a prender subito. *(b)*
Clo. Si vanne pur, fa presto.
(Oggi nel mio mestiere tutto il gran rischio è questo.

Gran

(a) Questa favola del Dio Canopo si legge appresso lo Stanlei P. 13. S. 2. C. 39., il quale riferisce le parole di Rufino: ma questi per osservazione fattane dal Clerch, in vece del Dio Canopo nomina il Nilo, confessando però, che si legge Canopo appresso di Svida, da cui tutti gli altri ricopiarono l' istoria favolosa da me in questo loco accennata.
(b) Va per ripigliare i suoi soldi sotto la scala.

Gran che! Tutto indovino almen così all' ingrosso;
Chi non vorrà pagarmi indovinar non posso.)

Plau. Oh! questa si è da ridere. Il ladro io non lo vidi,
Ma i soldi non ci sono.

Clo. Come?... Di ciò tu ridi?

Plau. Che? Per questo ho da piangere?

Clo. Eh! non ti prender spasso.

Plau. Io tel dico da vero.

Clo. Da vero! Io son di sasso.

Plau. Ma... me gli hanno rubati.

Clo. Ma chi?... come?... perchè?

Plau. Essendo tu Indovina tocca saperlo a te.

Clo. Ah! Poeta birbante, or che ti dissi il tutto,
Mi vuoi rubar con frode di mie fatiche il frutto.
Questa è un arte, la veggio, che in scena usi ben spesso,
Di finger furti, e ladri, per far tu il ladro adesso.
Dammi, indegno, i miei soldi: per poco io non m' imbroglio.
Qui me gli ho guadagnati, e qui da te li voglio.

Plau. C' è altro? M' hai tu forse vendute di presenza
Delle gemme, o dell' oro da non voler credenza?
Delle ciarle mi vendi, che di comprar non dubito
A peso d' oro: e gridi, se non ti pago subito?
Sai quante di più belle ne vendo io dalla scena,
Che due sesterzj l' una mi son pagate appena?
Io ten dò quattrocento, e mordi come un angue,
Perchè ti dico, aspetta.

Clo. Esse mi costan sangue.
Ecco, meschina me! che il furbo si trastulla,
Dei pretesti cercando, per non mi dar più nulla.
Perdo la mia giornata,.. gli arcani manifesto..(*a*)
Mi tolgo il pan di bocca,... per guadagnar di questo....

Pote-

(*a*) *Lazi di piangere.*

Poteva io far di peggio?.. Se il mio tanto gli piace,
Di rubarmi anche il... credito... farà... costui... capace.
Pazza!.. pazza!.. che festi!.. Mi tengo non so come...
Mi graffiarei le guancie.... mi strapperei le chiome...(*a*)
Ma tu, furbo, tu sei cagion de' miei lamenti;
E in te dovrei rivolgere la rabbia, l'unghie, e i denti.
Pagami, indegno, pagami: strega non sono, o Maga.
A una donna d' onore non s' ha a rubar la paga.

Plau. E chi vuol mai rubartela? Da sciocca or vai cianciando,
Nè sai chi sono...

Clo. Un furbo.

Plau. Ti pagherò.

Clo. Ma quando?

Plau. Tosto, ch' io venda...

Clo. Che? La terra, che ti resta
Attaccata alle scarpe?

Plau. Piuttosto il sal, c' ho in testa.

Clo. Come và in acqua il sale, in fumo hanno d' andare
I soldi miei, lo vedo.

Plau. Ma lasciami parlare.
Questa qui è una Commedia (*b*) ordita, e cominciata.
La finirò, e vendendola, sarai tu pur pagata.
Guarda, e tienla, se vuoi, qual pegno d' importanza.

Clo. Carta pe' miei bisogni io n'ho, che me ne avvanza.

Pla. Ma non so poi che farti. Cogli uomini miei pari
Non si tratta sì male.

Clo. Io voglio i miei denari.

Non

(*a*) *Lazi di graffiarsi da donna invelenata.*
(*b*) *Cava fuori delle carte.*

Non creder di paſſartela da Stico, o da Criſavolo, (a)
Eroi di tue Commedie, ch'io ſono... io ſono... un diavolo.
Alzerò sì la voce, che i ſordi ancor m' udranno;
Correr farò il padrone, gli ſcoprirò l' inganno.
Dirò, che meditavi di fargli un brutto giuoco;
Dirò.., m' intendo io bene,.. roba dirò da fuoco.
Penſa pure a pagarmi, che io tornerò di fretta:
Non ciarle, non induggj, o i ſoldi, o la vendetta. (b)
Plau. Non mancheria, che queſto, e lo può far colei.
Ma chi mai di là ſotto m' ha tolti i ſoldi miei?
Qui non ci fu niſſuno, fuorchè quel vecchio avaro,
Che al ſolo odor conoſce dove, che c' è denaro.
Sa che la moglie ruba, ... fiuta per tutto, ... è ſcaltro. (c)
Trova ſoldi, ... ſon quelli ... Il colpo è ſuo ſenz'altro.
Ad averli ti voglio, ſenza azardare il reſto...
Plauto come ſi fa? ... qualche artifizio, e preſto. ....
Si bene, ... oibò, ... nemeno... Queſto fallir non può...
Egli è quà ... (d) Maledetto! ... Vien pur, che te la fo.
Guarda verſo la ſcala, ed ora sì lo ſquardo.
Quell' occhiata mi dice, ch'ho indovinato il ladro.

SCENA V.

Meliſſo, (e) Detto.

Mel. OV' è Rullo, ove gli altri? Sarà ben tempo or ora
Di far voti a Mercurio, che in caſa mia s'adora.

Plau.

(a) *Nomi derivati a capriccio da quelli, che uſa Plauto medeſimo nelle ſue commedie.*
(b) *Parte.*
(c) *Paſſeggiando, e dimenandoſi, come fa chi penſa, e parla da ſe.*
(d) *Vedendo venire Meliſſo.*
(e) *Nell' uſcire dà una occhiata furtiva alla ſcala dove ha preſi i denari.*

Plau. Staran poco a venire; ma giacchè ſoli or ſiamo,
Ti vuò dir due parole.
Mel. Dimmele pur.
Plau. Sediamo.
Mel. Eh! che ſto bene in piedi.
Plau. Il tuo miglior mi preme. (a)
Mel. (Se foſſe qui mia moglie, che bravi ladri inſieme!)
Plau. Via ſiedi, padron caro.
Mel. (Caro quel, che m' ha tolto.)
Plau. Si tratta di denari.
Mel. Denari!.. (b) Ecco... t' aſcolto.
Plau. Perchè di te mi fido, ſe ancor foſſi importuno,
Vuò farti una domanda; ma non la ſappia alcuno.
Dimmi: a que' patti oneſti, che d' util tuo pur ſieno
Prenderesti tu a traffico mille ſeſterzj almeno?
Mel. Perchè nò? baſta intenderſi: e pria di tutto adeſſo
Sapere chi vuol darmeli.
Plau. Te li vuò dare io ſteſſo.
Mel. Tu? dove gli hai rubati?
Plau. Piano, che gli ho del mio.
Se mi vedi oggi povero, ſon ſtato ricco anch'io.
Verſeggiando guadagno; e un vecchio debitore
Riſolve alfin pagarmi, poichè a momenti ei more,
Ebbi già da coſtui, e più non me li toglie
Cinquecento ſeſterzj.
Mel. (Gli aveſti da mia moglie)
Plau. Queſti, che non ſon lunge darteli poſſo ognora.
Mel. (Che già me li ſon preſi non s' è avveduto ancora.)
Plau. Degli altri cinquecento, che fan la ſumma intera,
Sicuro ſon, che anch' eſſi gli avrò prima di ſera.
Mel. (Mia moglie ha tolto il reſto.)
Plau. Per fare i fatti tuoi,
Tutti l' un ſopra l' altro li fido a te, ſe vuoi.

(a) *Accoſta due ſedie.*
(b) *Siede.*

Basta, che a puro traffico tu ne ricavi il frutto;
E sia pur tristo, o buono, lo partiremo in tutto.
Facendomi l' economo tu mi rimetti in piedi,
E c' è per te di buono, ch' io non ho figli eredi.
M' increscerebbe al sommo d' aver quest'imbarazzo,
Se tu non li prendessi.

Mel. (Oh! non son poi sì pazzo.)

Plau. In mano tua restando il Capitale, e i frutti,
Mille non son più mille.

Mel. (Intanto io li vuò tutti.)

Plau. Padron mio che rispondi?

Mel. Eh... penserò, se posso...
Siam oggi in certi tempi... Ho troppi pesi adosso;...
Poco rende il denaro; ... ma basta; tanto, e tanto
Vedrò di compiacerti.

Plau. Vuoi cinquecento intanto?
Te li vo a prender subito. (*a*)

Mel. (Ohimè! tutto si guasta.) (*b*)
Senti: aspetta anche gli altri: pria di doman mi basta.

Plau. Che serve? prendi questi.

Mel. No, che così m'imbroglio.

Plau. Si fa presto...

Mel. No dico, adesso non li voglio.

Plau. Quando è così, aspettiamo, nè ti pentir per questo;
Ch' io ti ringrazio, e vado ad affrettare il resto.
(La rete è tesa al varco: stiamo a veder bel bello:
Che tardar può; ma alfine ci ha da cader l' ucello (*c*).)

Mel. Ora non c' è più dubbio. Son tutti soldi miei,
Che a me rubò mia moglie, e Plauto ebbe da lei.
Delle ciarle ei vuol vendermi, ma veggo da lontano;
E gli altri cinquecento io gli vuò trar di mano.
Se là non trova i primi, il colpo non riesce.
Questi esser devon l'esca, che prenda all'amo il pesce.
E ben,

(*a*) *Si alza per andare sotto la scala.*
(*b*) *Gli corre dietro, e lo ferma.*
(*c*) *Si ritira in disparte.*

E ben, ch' io gli abbia meco; (*a*) e come avea talento,
Non abbia ancor cangiato l'oro, che c'è in argento.
Li rimetto al suo loco... giacchè nissun mi bada. (*b*)
Chi farina non vuole presso al Mulin non vada. (*c*)

Plau. L'uccello è nella rete; e non andrà qual venne: (*d*)
S' anche mi fugge adesso, eccone quà le penne. (*e*)

Fine dell' Atto Terzo.

(*a*) *Cava fuori il sacchetto di prima.*
(*b*) *Guarda intorno, e mette sotto la scala i denari.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Va a pigliare la borsa sotto la scala.*
(*e*) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Laberia, Macrina, Rabirio,

Rab. DA un Liberto di Criſpo, anch' ei buon mangia-
tore,
Una nuova ho ſaputa, che mi fa grande il core.
E' ver, Laberia, è vero, che più non fa appetito
Un così buon boccone al vecchio tuo marito?
E' ver, che a ripudiarti la nauſea ſua lo porta?
E ſe è ver, quanto aſpetta?
Lab. A te coſa ne importa?
Mac. Nel ripudiar le mogli conviti non ſi fanno,
Da ſaziar la tua fame.
Rab. Se fame avrò, mio danno.
Ma non vedeſte entrambe per anco il mio penſiero;
Prima ſentiam, ſe ſia vero il ripudio.
Lab. E' vero
Rab. Sian mille grazie a Venere.
Mac. Al Sole anche, e alla Luna.
Lab. E perchè tai traſporti?
Rab. Queſt' è la tua fortuna.
Con quel vecchio tu ſei la fame col digiuno;
E donna ripudiata non trova più niſſuno.
Ringrazia me, ringrazia tutto d' amore il regno,
Che t' offre oggi uno ſpoſo dell' amor tuo più degno.
Seppi la nuova appena, te l' ho trovato ſubito;
E lo vorrai, ſon certo.
Mac. Rabirio mio, ne dubito.
Mia madre fu mai ſempre del ſuo buon nome amica,
O il ſuo vecchio, o niſſuno.
Lab. Perchè? (*a*) laſcia, che dica. (*b*)
E chi

(*a*) *A Macrina.* (*b*) *A Rabirio.*

E chi è mai queſto nuovo dolce marito mio;
Se mi ripudia il vecchio?
Rab. Marito tuo ſon io.
Lab. Tu?
Rab. Per appunto.
Mac. Tu?
Rab. Ne dubiti ſorella?
Lab. Bella!
Mac. Bella da vero!
Rab. Lo ſo ancor io, ch' è bella.
Senti: io vedo da lunge; e il cor me l' indovina,
Che Plauto o preſto, o tardi deve ſpoſar Macrina.
Noi tre ſiam di buon guſto: ſpender ci piaceque o-
gnora:
Anche Plauto ne ſpende; ma ne guadagna ancora.
Con un par di Commedie, vadano come vanno,
Guadagna ei ſolo, quanto ſpendiam noi tre in un'
anno.
Oltre di ciò, la dote può darci qualche ſpeme:
Ei la figlia, io la madre, ſtiam da monarchi inſieme.
Mac. Ecco l'affar conchiuſo: niſſun più lo ritratte:
Andiam, Rabirio, a tavola, che due gran nozze
hai fatte.
Rab. Forſe non penſo bene?
Lab. Tu penſi a meraviglia:
Se par, che ti derida, tutto non fa mia figlia.
Per me, delle tue nozze contenta ſon la prima:
Lo ſarà Plauto anch' egli, perchè t' onora, e ſtima.
Baſta, che mio marito il ſuo ripudio affretti;
E lo farà, ſe ſappia, che la mia man tu aſpetti.
Fagli ſaper, che t'amo, che ſpoſa tua mi vuoi:
Quanto più ciò l'offende, meglio ſarà per noi.
Rab. Gliel fò ſaper di volo. Plauto m' ha detto anch' eſſo,
Che di certi ſuoi ſoldi cerchi informarlo adeſſo.
Pretende quel vecchiaccio, che gli abbia a lui rubati,
E teſtimonio io ſono, che gli ha ben guadagnati.

Vado a ſervirvi entrambi, e aguzzo l'appetito;
Per far ora da amico, e poi far da marito. (a)

Mac. Madre mia, dimmi un poco? A queſto paſſo ancora.
Forſe Plauto t'induſſe?

Lab. Si ben: taci in buon ora.
Non guaſtar cicalando le mire mie, e le ſue.

Mac. Taccio: ma perchè mai non penſa a tutte due?
Per te ſi fa di tutto, di me neppur ſi parla;
Panno, che non ſi ſcuota, nè veda il Sol, ſi tarla.
Che ſerve dirmi ognora, Plauto in iſpoſo avrai?
Finchè niſſun ſi move, l'avrò; ma non vien mai.
Il Mulino non và, ſinchè niſſun lo tocca,
Nè cuoce pan il Forno, ſe non gliel metti in bocca.
Vorrei sbrigarmi, anch'io, finchè ho del caldo intorno;
Se aſpettiam, che ſia freddo, non va più pane al (b) Forno.

Lab. Anche per lei fa Plauto, febben tutti nol ſanno:
In un giorno ſi ſemina; ma tarda il frutto un'anno.
Di mio marito intanto mi prendo un bel traſtullo,
S'egli a Rabirio crede; come credete a Rullo.
Ladra, e indegna mi creda, che tutto a lui perdono;
Sempre mi reſta tempo, da far veder chi ſono. (c)

SCENA II.

Plauto, Catone.

Plau. Vieni pur, mio Signore; febben non c'è il padrone,
Reſta meco un momento, già sò che vuol Catone.

Cat.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(a) *Parte.*

Cat. Voglio impedir, ſe poſſo, queſto ripudio indegno.

Plau. L'impedirlo t'è facile; ſe il modo io te ne inſegno.
Non s'offenda un par tuo, nè un pari mio ributti,
Se d'inſegnarti io parlo.

Cat. Poſſo imparar da tutti.

Plau. Per imparar da me troppo, ſignor, ſtudiaſti.

Cat. Per quanto ſtudj un uomo non ne ſa mai, che baſti.

Plau. E' ver; la vita è breve: La ſcienza è un mare appunto,
Che non ha lido, o fondo.

Cat. Veniam per ora al punto.

Plau. Eccomi qui a tuo ſenno. Sappi, che un mio conſiglio,
Per far, che il vecchio cangj, l'ha meſſo in iſcompiglio.
Convinto, che la moglie quanto più può gli prenda;
Teme, che ripudiandola, quel, che rubò, non renda.
Tocco là dove pecca, infracidiſce il pomo,
E l'uomo non tien ſaldo.

Cat. Queſto è conoſcer l'uomo.

Plau. Convinto il vecchio ancora, che alla ſua moglie or prema,
D'altro amor, d'altro talamo, per l'oro ſuo più trema.
Or qui biſogna inſiſtere. Tutto farà a tuo modo,
Se al roveſcio parlando, tu gli ribatta il chiodo.
Pregaſti già, che ſteſſe alla ſua moglie unito;
In nome ſuo ora digli, che vuole altro marito.
Digli, che aſſai ſofferſe, che più ſoffrir non può....

Cat. Che faceſti hai già detto, coſa far devo io sò.

Plau. Ne ſon ſicuro appieno.

Cat. Ma chi ſei tu, e che fai,
Se così penſi, e parli?

Plau. Non mi vedeſti mai?

Cat. No, per quanto ricordomi.
Plau. Almeno il nome mio
Sentito avrai più volte.
Cat. Dì pur.
Plau. Plauto ſon io.
Cat. Plauto conoſco a nome: godo vederlo adeſſo;
Ma nelle ſue commedie lo vidi anch' io più ſpeſſo.
Plau. Un Catone al Teatro cento ſcrittor conſola.
Cat. Anche per i Catoni un buon Teatro è ſcuola.
Plau. Da tanto io non mi ſtimo.
Cat. Sta bene à chi è ſtimato.
Plau. Non dee lodarſi il ſaggio.
Cat. Lo dee, quando è ſprezzato.
Plau. Anche il diſprezzo eſalta.
Cat. Lo ſprezzator ſi ſdegna.
Plau. La lode nol convince.
Cat. Ad arroſſir gl' inſegna.
Plau. Se la lode ſi merita, il non averla è poco.
Cat. Egli è far legna al boſco, e non aver mai foco.
Plau. Un foco è la virtude, che ſpento ancor divora.
Cat. Dove la lode manca, manca virtude ancora.
Plau. Le coſe mie ſon frivole; con lei non le confondo.
Cat. Non è mai coſa frivola ciò, che iſtruiſce il mondo.
Plau. Le grame mie Commedie belle così tu fai?
Cat. Se foſſer più modeſte, farian più belle aſſai. (a)
Plau. S' ha da piacere al Popolo.
Cat. Queſt' è un' avvelenarlo.
Plau. Già sà quello, che ſente.
Cat. Voglia gli vien di farlo.

Plau.

(a) *Un' accuſa è queſta, che ſi dava a Plauto ſin da quando ei vivea, e dalla medeſima in più d' un Prologo delle ſue commedie ſi diffende acremente colle ragioni da me in queſto luogo accennate.*

Plau. Sono equivoci alfine.
Cat. Il peggio ognuno intende,
Plau. La colpa è di chi compra.
Cat. E' ladro anche chi vende.
Plau. A tutto non ſi bada.
Cat. Tien l'innocenza il ruolo.
Plau. Gl' innocenti ſon pochi.
Cat. E' reo chi uccide un ſolo.
Plau. Tutto è poi ſcherzo, e riſo.
Cat. Ma del roſſor fratello.
Plau. Non è la ſcena un Tempio.
Cat. Ma neppur è un bordello.
Plau. Nelle commedie mie c'è poi tanta morale.
Cat. Perchè ci ſono i Medici, non c'è chi cerchi il male.
Plau. Io n' ho fatta più d' una, dove non ho introdutte,
Che facezie innocenti.
Cat. Dovevi farlo in tutte.
Plau. Non ſi può: ne fò molte, e variar biſogna.
Cat. E' meglio farne poche, che averne poi vergogna.
Plau. Tutti appagar non poſſo, ſe a dirmi anche ſi viene,
Che fo troppo il Filoſofo.
Cat. Non è mai troppo il bene.
Sarà ogni tuo ſpettacolo, a Roma più giocondo;
Se per te tutto veda filoſofare il mondo.
Eſſer dee la commedia imagin della vita;
E ne fa ben l'imagine, chi la natura imita.
Imitar la natura non può, chi non l'intende:
E ſoltanto ad intenderla Filoſofia ci apprende.
Chi non ti vuol Filoſofo, e Comico ti vuole,
Domanda un' impoſſibile, quanto è di notte il Sole.
Plau. Lo sò; e ne' ſcritti miei, dove però più preme,
De' lumi filoſofici ſparſo ho per tutto il ſeme.

Pun-

Punto non c'è il più nobile del raziocinio umano,
Che istillato io non l'abbia al Popolo Romano.
L' Atenieſe Repubblica creſcer così fu viſta;
La Repubblica noſtra così più gloria acquiſta.
Filoſofando ſvegliaſi la plebe anche più baſſa,
Il ſuo dover conoſce, dal male al ben ſen paſſa.
Si fa più deſtra all' arti, più colta ne' coſtumi,
Più fedele alla patria, più riſpettoſa ai Numi.
Ond' è, che in Roma iſteſſa piaceano al tempo antico,
Ed ora mal ſi ſoffrono, Pacuvio, ed Andronico? *(a)*
Ond' è, ch' oggi non piacciono l' opere mie men belle,
Che per tre luſtri addietro Roma portò alle ſtelle?
Coll' uſo ſi raffinano gl' ingegni a poco a poco;
Come alla cote il ferro, come i metalli al foco.
Sempre ſi vuole il meglio: la perfezione è rara:
Falla il maeſtro ancora: ma ſempre il mondo impara.

Cat. Parlin così le muſe, che dilettar ben ponno,
Senza eſſer diſoneſte.

Plau. A qualchedun fan ſonno.
Non può accoſtarſi al popolo, chi ſempre ſta ſull' alto.

Cat. Scenda pian piano al baſſo, ſenza che azardi un ſalto.

Plau. La ſerietade in ſcena anch' ella è un precipizio.

Cat. La ſerietà è men male, che fomentar il vizio.

Plau. Senza lo ſcherzo, e il riſo non ſi può dar diletto.

Cat. Il riſo, che più piace, è quel dell' intelletto.

Plau. Perchè l' augel non veda la rete, che lo cinge,
Del bel color dell' erba la rete ancor ſi tinge.

Cat. Se l'augel ti ſia caro, ſe lo vuoi vivo almeno;
Non uſerai, tingendola, color, che ſia veleno.

Plau.

(a) *Due Poeti più antichi di Plauto, di cui non ci reſtano, che pochi frammenti.*

Plau. Velen non è ogni arguzia, ſe a ben coprirla io vaglia,

Cat. Anche un coltel nel fodero in qualche man la taglia.

Plau. In ciò ſei troppo rigido.

Cat. C'è ben tra il troppo, e il niente,
Anche il ſentier di mezzo, che dee tener la gente.
Non ſi allentan le briglie a chi dal mezzo uſcì,
Plauto ſa, che ha da fare, io devo dir così. *(a)*

Plau. Oh! Macrina, Macrina, ſe ad iſpoſarti arrivo,
Di me non parla il mondo mai più per quanto io vivo!
Chi non mi vuol Filoſofo, chi non mi vuol buffone,
Putte un vuole le muſe, l'altro le vuol marrone.
Eh! c' han detto abbaſtanza: al comico lavoro,
Sottentrino degli altri, che anch'io vuò dir di loro.

SCENA III.

Clodia, Detto.

Clo. MI paghi tu ſi, o nò?

Plau. Con me sì temeraria?

Clo. Studiai la tua commedia chiamata *l' Aſinaria*.

Plau. Troppo poco ſtudiaſti. Studia, ſe ti ricorda,
L'altra commedia ancora, che intitolai la *Corda*. *(b)*

Clo. Pagami, e poi fo tutto.

Plau. I ſoldi tuoi ſon quà; *(c)*
Ma pria della fattura non pago in verità.

Clo. Ti sbrigo in un momento: ecco il borſel da giuoco, *(d)*
Che pioverà dell'acqua toſto che ſenta il fuoco.

Pren-

(a) *Parte.*
(b) *In latino Rudens.*
(c) *Moſtra la borſa.*
(d) *Mette fuori una borſa di Creta, che ſomigli a quella, che la ſtatua di Mercurio tien nelle mani.*

Prendi pur, che mi fido: mettilo tu pian piano;
Nel loco di quell' altro, che tien Mercurio in mano:
Di questi soldi il peso, che ti saria importuno,
Lascialo a me, che intanto guardo se vien nissuno. (a)

Plau. Di noi due chi sta meglio? E' pure il bel lavoro
Quel di saper cambiare le furberie coll' oro! (b)

Clo. Oggi neppur sognavo di far questo bottino;
Perchè Plauto io credetti meglio di me indovino.
Il colpo adesso è fatto: tutti così non vanno:
Ma tra i mille, che fallano, basta un di questi all' anno.

Plau. Assestata è la machina. Prendi quest' altro arnese, (c)
Che può far, se qui trovasi, l' inganno tuo palese.
Non ti scordar adesso di rimaner qui intorno,
Per esser pronta al resto.

Clo. In due momenti io torno.
Già m' ha veduta il vecchio, e detto m' ha, ch' aspetti,
Che vuol venire in chiaro di certi suoi sospetti.
Non si potea far meglio; io sarò qui tra poco:
Giuochi intanto la machina, spegna sull' ara il fuoco.
Soffiarò nella cenere; farò, che voli agli occhi:
Non saprà più chi guarda cosa si veda, o tocchi.
Tra le fosche caligini dell' estro mio superno,
Se a modo tuo non parlo, non parlo più in eterno. (d)

Plau. Per parlar non ne dubito: basta trovar chi creda.
Ma il vecchio è tal, che porta in bocca al can la preda.

SCE-

(a) *Gli leva di mano la borsa dei denari.*
(b) *Va alla statua, e le mette in mano l' ordigno avuto da Clodia.*
(c) *La borsa levata dalle mani dell' Idolo.*
(d) *Parte.*

SCENA IV.

Rabirio, Detto.

Rab. AMico, il tempo è torbido, ma disperar non deggio.
A senno tuo facendo, credo aver fatto il peggio.
Dacchè sentì Melisso, che un' altro se la toglie;
Non vuol più gli si parli di ripudiar la moglie.
Dacchè sentì, che tanto guadagni al tavolino;
Vuol, che tu scriva, in vece di volgere il Mulino.
L' idea di far tra noi soltanto una famiglia,
Così va tutta a terra.

Plau. Così va a meraviglia.
Dimmi: il vecchio dov' è?

Rab. Piattisce con Catone.

Plau. Sentisti cosa dicano?

Rab. La solita canzone.

Plau. E di me che ti disse?

Rab. Mi domandò tantosto,
S' hai tu qualche tesoro in casa sua nascosto.
Se fai molte Commedie, quanto le vendi intorno?

Plau. E tu che rispondesti?

Rab. Che ne fai quattro al giorno;
Che guadagni tesori, e che capir non posso,
Dove tu li nasconda, se non li porti in dosso.

Plau. Cosa soggiunse allora?

Rab. Si fece in due momenti.
Pallido, rosso, e verde, poi borbottò tra' denti.
Non intesi parola, perchè sorpreso io fui
Da Catone, e si pose ad altercar con lui.

Plau. Un impresa tu festi da farti un mausoleo,
D' uova, di carne, e pesce nel foro, e sul Tarpeo;

Chi

Chi mi credette un ladro in favor mio si cangia,
Se ricco egli mi crede.
Rab. Ma intanto non si mangia.
Plau. Mangierai: soffri un poco. Altro pensier, che questo,
Non c'è mai per Rabirio?
Rab. Sempre c'è tempo al resto.
Plau. E dove è questo tempo? Voglio, che l'uomo or viva,
Anche un intero secolo, sebben nissun ci arriva.
Gli anni suoi senza senno levi la fanciulezza;
I suoi pur anco levi la stolida vecchiezza.
Leva quella metà di tutto il resto ancora,
Che per sè vuole il sonno; perchè non vivi allora.
Leva quell'altra parte, che perdi a tuo rossore,
Ne' chiassi, nelle crapole, nell'ozio, e nell'amore.
Fa dell' avanzo il conto; e perder vuò una cena,
Se tu, vivendo un secolo, vivi dieci anni appena.
Qual tempo dunque aspetti, per far quel ben, ch' io stimo?
Non vien mai questo tempo; quando non viene il primo.
Rab. Verrà per me, verrà più presto, che non credi:
L'arriverò se fugge, perchè sto bene a piedi.
Che taccia un giorno solo la fame mia vorrei;
Perchè, quando ella parla, non so badar, che a lei. (a)
Plau. Ecco Melisso, e seco la sua famiglia intera,
Per porgere a Mercurio l' usata sua preghiera.
Zitto, e stiamo a vedere.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

Melisso, Laberia Macrina, Rullo, Detto.

Mel. (OH! Che facevo mai,
Di Plauto sospettando, c' ha de' denari assai!
Mia moglie si mi ruba; ma resti nondimeno;
Avrò quel, che rubommi, quando ella muore almeno.
Sbrigati Rullo, e il foco arda sul puro altare (a)
Onde s'onori il nostro buon Nume tutelare.
Voi tutti a capo chino, e dentro il cor divoti,
Mercurio supplicate, che accolga oggi i mici voti. (b)
Mac. (Io chiederò marito.)
Lab. (Io soldi a mio talento.)
Plau. (La grazia egli domanda d' aver trenta per cento.)
Mel. O di Giove Tonante alato Messagero,
Ladro insieme, e de' ladri persecutor primiero;
All' ara tua tu vedi suplice in questo giorno,
Un, che ti diede in guardia Casa, Mulino: e Forno.
Mercurio mio, diffendili: splendano a poco a poco, (c)
Come l'oglio, che io verso... Oime si spegne il fuoco.
Rull. Dalle man di Mercurio, vedi, dell'acqua piove.
Mel. Qual portento! Ah Mercurio! ..
Mac. Venere!...
Lab. Marte!....
Plau. Giove!....
Mel.

(a) *Rullo mette il fuoco sull' altare sotto la mano dove Mercurio tiene la borsa.*
(b) *Chinano tutti la testa.*
(c) *Si accosta all'ara, e prende un'ampolla d'oglio da versare sul fuoco: In questo dalla borsa, che tiene Mercurio esce in copia dell' acqua, che sull' altare l' ammorza.*

Mel. Qualche disgrazia il Cielo m' annunzia in questa guisa.
Ahime! Ch' io gelo, e tremo....
Plau. (Io scoppio dalle risa)
Mel. Non so quel, che mi faccia.
Lab. Avrai qualche rimorso.
Mel. Qualcuno ha da tradirmi, Mercurio mio, soccorso!

SCENA VI.

Clodia, Detti.

Clo. CHe si fa qui? .. Chi grida?
Mac. Ah! Clodia, giungi a tempo.
Lab. Gran portento!
Plau. Gran caso!
Mel. Orribil contrattempo!
Giacchè ti manda il Cielo, ah! Clodia mia, m' ajuta:
Dalle man di Mercurio dell' acqua ora è piovuta.
Spense sull' ara il foco, e mi fè il cor di gelo:
Qual mai sinistro fato mi presagisce il Cielo?
Clo. Come! ... *(a)*
Mel. Più mi spaventi.
Clo. Che! ... *(b)*
Mac. Non rispondi almeno?
Clo. Chi siete voi? .. *(c)*
Lab. S' infiamma.
Clo. Dove son io? *(d)*
Mac. Vien meno.
Mel.

(a) *Innorridita.*
(b) *Astratta.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Languida.*

Mel. Ah! che l' estro la prende.
Plau. (Già sa dove trovarlo.)
Clo. Scostatevi, o Profani; tacete voi, ch' io parlo. *(a)*
Agli occhj miei chi squarcia dell' avvenir profondo,
Il fosco velo, e mostrami lordo di sangue il mondo?
Non sono i lupi, e gli Orsi, sebben mostri li nomo,
Che tanto sangue versino; quel, che lo versa è l'uomo.
Non serba il Lupo ai posteri quel, che non mangia adesso:
Non spoglia l'Orso un' altro, per rivestir se stesso.
L'uom solo uno coll' altro si spoglia, odia, e divora;
L' uomo sfamarsi vuole dopo sua morte ancora.
Che fai, sparviero ingordo, con penne di Colomba?
Stender gli artigli al sangue non puoi fin dalla tomba.
Quell' oro, a cui tu vegli pallido, smunto, esangue,
Per averlo anche morto, oro non è, ma sangue.
Sangue son le tue vesti, le ville tue, i giardini,
Sangue d'amici, e servi, d' artieri, e cittadini.
Basta ommai tanto sangue, che ognun domanda il suo;
E come sale in acqua strugger si deve il tuo.
Va pur; guarda quell' oro, che invano a te conservi,
Sospetta degli amici, scanna la moglie, e i servi.
La gonfia acqua del Tebro l' assorbirà tra poco,
E spegnerà tua sete, come ella spense il foco.
Placa, o misero, placa del Ciel l' alta vendetta.
Fischiarti in capo io sento l' orribile saetta.

(a) *Scotendosi come dal sonno.*

Sento quel ſangue, ond' hai lorde le mani, e grevi,
Alto gridarti intorno: ſaziati, avaro, e bevi:
Bevi, anch' io grido, e preſto; che più doman non vivi:
La ſentenza è del Cielo; ſentila, e in cor la ſcrivi.
Il viver noſtro è incerto, l' han tutti i rei più corto;
Ma chi ſol vive all'oro, anche vivendo è morto. (a)

Mel. Ahime! Numi! Che inteſi! Morir ſenza aver male!

Plau. Chiaro parlò l'oracolo.

Lab. Prepara il funerale.

Mel. Morir! morir sì preſto! Ah moglie mia, t' offeſi!
Placa il Cielo, e ti dono quanti denar m' hai preſi.
Placalo, moglie mia, che appagherò tue voglie....

Lab. Voglio pria che tu muoja non eſſer più tua moglie. (b)

Mel. Ahimè! moro ſenz' altro. Il Ciel meco è oſtinato.
Figlia, figlia, tu almeno...

Mac. Chino la teſta al Fato.
Baſta pria di morire, che tu ſpoſo mi dia:
Teſtamento non ſerve, che già la roba è mia. (c)

Mel. Tutti mi ſon contrarj, e n' han ragion, lo veggio:
Moro ſenz' altro, moro; e il Ciel ſi cangia in peggio.
Plauto, te pur offeſi: m' aſiſti, è mi conſiglia:
Placa il Ciel, placa almeno la moglie mia, e la figlia.
Quanto è mio, ſarà tuo, ſe vivo ancora aſſai:
Guarda ſin dove arrivo, Macrina in moglie avrai.
Non temer, che t'inganni; dal voler tuo dipendo:
Spoſala ancora adeſſo.

Plau. Eh! Ch' io moglie non prendo.
Chi più vuole n' ha meno; e il giuſto ciel preſcrive,
Che gli altri bramin morto, chi dell' altrui ſen vive.

Quan-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

Quanto a me, vivi pure: del tuo niente mi preme.
E' meglio viver povero, che morir ricchi inſieme. (a)

Mel. Moro, ſenz' altro, moro. Tutti li fa d'accordo,
Contro di me il deſtino, perchè egli pure è ſordo.
Meliſſo ſventurato! La roba inſieme unita
Che val, s'ora con eſſa non puoi comprar la vita?
Ah! Mercurio, Mercurio! Se vivo, io tel proteſto;
Tengo per me il biſogno, e dono agli altri il reſto. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Macrina, Rabirio.

Rab. COS' è questa gran nuova? Tuo padre ha da morire?
Mercurio gliel minaccia? Egli non suol mentire.
C' è sempre da mangiare dove ci son de' morti.
Mac. Sei tu un Corvo, che ognora triste novelle apporti?
Rab. Io son primo a saperle: so tutto, e mi trastullo,
Che non si sappia il come.
Mac. Questa la sai da Rullo.
Rab. Come da Rullo?
Mac. E' certo. Con esso a gabinetto
Nell' Osteria ti vidi, che a noi sta dirimpetto.
Là tu giuocasti a lungo tra le piettanze, e il vino,
Con altri Cavaglieri del Forno, e del Mulino.
Là si parla di tutto, e questa nuova amara
Là pure avrai saputa.
Rab. Anchè colà s' impara.
Io son uomo degnevole, e a pochi somigliante:
Del pari m' affratello al Cavagliero, e al Fante.
La vita è il primo bene; felicità il secondo:
Poco più, poco meno siam tutti eguali al mondo.
Ognun nasce, ognun more, ognun va sù, e va giù;
Per me quello è più grande, che sa mangiar di più.
Mac Dunque tu fai per cento, ed ha cervel mio padre,
Se più non vuole adesso cedere a te mia madre.
Ella è grassa, tu hai fame; sia ella arrosto, o allesso
La mangiavi in un pasto.
Rab. Anzi la mangio adesso.
Il padre tuo già muore, e più non me la toglie:
La vedovella m' ama, ed io la fo mia moglie.

Mac.

Mac. E come mantenerla?
Rab. Come dicemmo in pria,
Colla roba del vecchio.
Mac. Oibò: la roba è mia.
Rab. Quello, ch'è tuo, è di Plauto; quel ch'è di Plauto è mio.
Mac. Plauto più non mi sposa.
Rab. Perchè?
Mac. Che ne so io?
E' un uomo come gli altri: promette, e non fa nulla,
Senza pur dir la causa.
Rab. Ah povera fanciulla!
M' increse, che tua madre ha le ragioni sue;
E che non posso almeno sposarvi tutte due.
Cangierei volontieri; ma poichè ciò non posso,
Vado a cercar di Plauto, gli stringo i panni addosso.
Voglio, ch' egli ti sposi dentro due dì al più tardi,
Di nò non m'ha da dire, del resto il Ciel lo guardi. (a)
Mac. Tanto gli bada Plauto, quanto io far soglio al gatto.
Ma tutto ei si promette, perchè è un cervel malfatto.
Da lui sapessi almeno, perchè al mio amor contrasta:
Tacqui sinor; ma voglio sfogarmi alfine; e basta.

SCENA II.

Plauto, Detta.

Pla. DOve n' andò Rabirio?
Mac. Da te credo ei venia.
Pla. Bisogna, che gli parli.... (b)
Mac. Voglio io parlarti in pria.
Pla. Sbrigati, perchè ho fretta.
Mac. Perchè tardi tu stesso
D' accettar le mie nozze?
Pla. Eh! parliam d' altro adesso.

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*

Mac. Come s' ha a parlar d' altro? Finiamo questo imbroglio:
Mi vuoi tu, o non mi vuoi?
Pla. Ti voglio, e non ti voglio.
Mac. Qual enigma è mai questo? Se sposa tua sarò,
Dimmi almen per mia quiete.
Pla. Dico di sì, e di no.
Mac. Ecco quì un altro enigma; ma se da te si stima
Necessario, mel spiega.
Pla. Questo poi no alla prima.
Mac. Vedo, che tu non m' ami, nè mai farammi amore
La metà di te stesso, perchè mi celi il core.
Ingrato! A questo segno dell' amor mio tu ridi;
Che in cosa anche sì frivola, nemen di lui ti fidi?
Come non sospettare di tua doppiezza indegna,
Se a diffidar di tutti l' esempio tuo m' insegna?
Perchè han la vista debole, il bujo aman le nottole,
E chi fa il mal lo teme.
Pla. Eh via lasciam le frottole!
Ne so ben dire anch' io, che n' ho la testa piena,
E a migliaja so dirne alle mie donne in Scena.
Quì in Commedia son io, e a spese mie non rido;
Ma schietto, come soglio, ti dico, io non mi fido.
Io so ben cosa so; quel che sarà il vedrai;
Se questo non ti basta, va, che t' ho detto assai.
Mac. Così tu m' ami adunque, e d' un offesa amante
Non temi almen le colere?
Pla. Io sono un Negromante.
So cangiare in sereno il nembo più profondo:
Onde non mi sgomento, s' anche rovina il mondo.
Mac. Va, che un crudel tu sei: crudel..... crudel cotanto,
Che l' amarti, e il conoscerti rossor mi costa, e pianto (*a*).

Non

(*a*) *Piangendo.*

Non t' avessi mai visto: non t' aves' io creduto.
Fossi piuttosto morta.
Pla. Comiche muse, ajuto! (*a*)
Questa è una scena flebile: datemi degli Omei,
Datemi delle lagrime, che pianga anch' io con lei.
Lo so ben far, Macrina, fingendo in sulle scene:
Lo so anche far da vero; ma oibò quì non va bene.
Bisogneria per farlo, che ognun di noi fiedesse;
Bisogneria, che all' ultimo un di noi due cedesse.
Tu non vuoi certo cedere, ceder non voglio anch'io:
Se imperfetta è la scena, il disonore è mio.
Per le regole adunque, che strappazzar non soglio,
Lasciar tu puoi di piangere, ch' io dir di più non voglio.

SCENA III.

Melisso, Detti.

Mel. VI trovo appunto insieme, e insieme quì vi bramo,
Per veder, se mi amate, e far veder, ch'io v'amo;
Questa, o Plauto, è mia figlia disposta alle mie voglie.
E' tua, se tu l' accetti.
Pla. Non discorriam di moglie.
Mac. Anima ingrata, io moro, se il Ciel non ci rimedia. (*b*)
Pla. Silenzio, e sofferenza ci vuole alla Commedia. (*c*)
Mel. Plauto tu mi vuoi morto, e n' hai tu ben ragione,
Se in più guise t' offese l' avido tuo padrone.
Sospettai di tua fede; su' miei sospetti ingrati
Giunsi a rapirti i soldi, che avevi là celati.
A chi del mal si fece, giusto è di far del bene;
E a nissun, quel che posso, meglio, che a te conviene
Ho dell' oro, il confesso a tutta la famiglia;
Ma più dell' oro mio devo pregiar mia figlia.

(*a*) *Deridendola.*
(*b*) *A Plauto.*
(*c*) *A Macrina.*

Incomincin da questa le mie paterne voglie
A darti il ben, che meriti.

Pla. Non discorriam di moglie.

Mac. Resisti ancor crudele ad un parlar sì onesto? (*a*)

Pla. Taci: della Commedia l' Atto primiero è questo. (*b*)

Mel. Ma perchè non vuoi moglie? Tu puoi per quanto io sento
Darmi la vita, o almeno farmi morir contento.
Usai per far dell' oro, fatica, industria, e frode,
E chi l' avrà a godere; se il sangue mio nol gode?
A chi darò mia figlia, se a te non la marito,
Che puoi serbarle il suo?

Pla. Io sono Ermafrodito.
Ora uomo, ora donna, come consiglia, e vuole
Di mie Commedie il genio, che son le mie figliuole.
Esse impazzir non vogliono in questa età maligna,
Schiavo vedendo il padre in man d' una madrigna.
Distratto non mi vogliono, quando a lor sole attendo,
Dal peso d' una casa: oibò moglie non prendo.

Mac. E perchè lusingarmi, ch'ami me sola al mondo (*c*)?

Pla. Taci: della Commedia quest' è l' atto secondo (*d*).

Mel. Sia pur la casa un peso, la moglie sia un impaccio:
Per me non farai nulla, se per te tanto io faccio?
L' unica strada è questa, che il Cielo oggi m' addita,
Per placar le sue colere, e conservarmi in vita.
Trovasti pur del tempo, sudando anche al lavoro,
Di scriver più commedie, per ammassar dell' oro.
Saprai trovarne ancora d' unire il tuo col mio;
E trafficarli insieme.

Pla. Eh! che un meschin son io.
Non ho un quattrino al mondo, se non lo rubo altrui:
E poi n' abbia, o non abbia; ognun sa i fatti sui.

Se non

(*a*) *A Plauto.*
(*b*) *A Macrina:*
(*c*) *A Plauto.*
(*d*) *A Macrina.*

Se non n' ho, ne fò senza, se n'ho, fò quel che posso,
Nè temo, che nissuno mi faccia i conti adosso.
Serbo i soldi a mio senno, a senno mio li spendo:
Non c' entra moglie, o suocero.... oibò moglie non prendo.

Mac. E quì, crudel, favelli da vero, o pur da scherzo? (*a*)

Pla. Taci: della Commedia or siamo all' Atto terzo. (*b*)

Mel. Quando ciò solo, amico, ti dia qualche aprensione,
Sposa mia figlia, e sei del padre suo padrone.
Negli affar più non entro, siano minuti, o gravi,
Del scrigno mio non picciolo rinuncio a te le chiavi.
Fa, disfà come vuoi, spendi, ed accresci, o guasta:
Da te dipenda ognun; per me viver mi basta.
Checchè tu faccia alfine, tuo sarà il danno, o il frutto.

Pla. Son cose, che si dicono; ma non si fa poi tutto.
Troppo noi siam diversi. L' economia si loda
Anche da me; ma l' oro, che val, se non si goda?
N' ha da goder in prima la moglie tua, e la figlia;
N' han da goder gli amici, gli artieri, e la famiglia.
Al vestire, alla tavola sistema io cangerei:
E quì m' intoneresti, che il sol padron tu sei.
M' odiaresti qual ladro ricco delle tue spoglie:
Diresti.... Eh via, che serve? non discorriam di moglie.

Mac. Quest' è poi voler troppo: al meglio ora pensiamo. (*c*)

Pla. Taci: della Commedia all' Atto quarto or siamo. (*d*)

Mel. Sicchè vuoi tu, ch' io veda esposto alle rapine
Quant' ho di bene al mondo, e mi vuoi morto alfine?
Se mi rinfaccj ognora quel, che ti feci a torto,
Se l' onte tue non scordi, si ben tu mi vuoi morto.
Con te non val ragione, non vale esser pregato,
Cielo, Cielo! sodisfati, che già son disperato.

Che

(*a*) *A Plauto:*
(*b*) *A Macrina.*
(*c*) *A Plauto.*
(*d*) *A Macrina.*

Che posso far di più, quando tant' oltre arrivo,
Per placar le tue colere?

SCENA IV.

Laberia, Clodia, Detti.

Clo. ANcora sei tu vivo?
Mel. Lo son per poco ancora.
Mac. Tu puoi salvarlo, e dei. (*a*)
Pla. Taci: il quint' Atto è questo, e l' ha da far costei. (*b*)
Clo. Come pos' io salvarti?
Mel. Placar io tento i Numi
Col ben usar dell' oro, col variar costumi.
Ma lasso! il tento invano, se Plauto or non s' appiglia
A quanto essi m' ispirano, nè vuol sposar mia figlia.
Clo. Come? di Plauto ancora questo sentire io deggio?
Dell' altrui male è in colpa, chi non si oppone al peggio.
Padre amoroso è il Cielo, e lui mai sempre alletta
De' delitti l' emenda, piucchè la sua vendetta.
Finchè vive un malvaggio farsi egli può migliore:
Manca una speme agli altri, se come visse ei muore.
Può dar vita l' avaro alla virtù, che langue,
Se in le vene traffondale l' oro, che pria fu sangue.
Da lui la vita aspetta bella innocenza anch' essa,
L' onestade affamata, e la giustizia oppressa.
Chi si oppone a un tal bene? Dov'è? m'oda l' ingrato,
Che il sen mi scalda un Nume, m'apre la mente il Fato.
Non isperar più bene, se all' altrui ben contrasti:
Devi sposar Macrina, l' ordina il Cielo, e basti.
Dell' oro di suo padre usar tu dei in appresso
Quel meglio in altrui bene, che far non seppe ei stesso.

Chi

(*a*) *A Clodia.*
(*b*) *A Macrina.*

Chi nacque in prò di tutti giusto non è, che mora;
Nel ben, che fece, ei vive dopo sua morte ancora.
Ragion non rende il Cielo, se dà, toglie, ed impresta:
Sa cosa fa, e non falla, la gran ragione è questa.
Mel. Clodia, non moro più.
Mac. Doni a me pur la vita.
Pla. Parla pur: la Commedia adesso si è finita. (*a*)
Venero i Numi anch' io, ad essi or mi sommetto:
A patti, che dicemmo sposa la figlia accetto.
Chi a violar questi patti primo sarà tra noi,
Fuori di quà sen vada.
Lab. Nè torni più dappoi.
Sempre io sarò tua moglie; ma in ciò, che compro, o vendo,
Sappilo da quest' ora, da Plauto sol dipendo.
Mel. Sia pur; da lui dipenda tutta da mane a sera
Col vecchio suo padrone la mia famiglia intera.
A senno suo ei decida della ragion, del torto;
Ch' io non dico più sillaba.

SCENA ULTIMA.

Rabirio, Detti.

Rab. ANcora non sei morto?
Ma non serve. La morte per te sta sulle soglie;
Onde puoi prevenirla, cedendo a me tua moglie.
Mac. Egli non te la cede, perchè ogni sua ragione
Stando ora in man di Plauto, non è di lei padrone.
Rab. Me la dia Plauto adunque.
Lab. Ha da parlar con me.
Pla. Basta, che da mangiare quì siavi anche per te.

Clo.

(*a*) *A Macrina.*

Clo. Io, che mi ſon sfiatata ſtar devo a labbri aſciutti?
Pla. Anche tu non temere: c' è da mangiar per tutti.
Clo. Non far come nel fine d' una Commedia tua,
Che inviti a cena il popolo; ma ognuno a caſa ſua.
Pla. No: che allora ſcherzavo, ſe ben ſon ſtato anch' io
Nel caldo degli applauſi ſcialaquator del mio.
Se alla mia induſtria, e al Cielo de' nuovi acquiſti or deggio,
Non vuò farmene indegno, coll' abuſarne in peggio.
Queſto però non toglie, che ne' miei dì felici
Parcamente non poſſano godere anche gli amici.
Tra il torrente, che ſpande, e il foſſo, che riſtagna,
C' è il rio, che mai non ſecca, perchè pian piano ei bagna.
Tra il prodigo, e l' avaro, c' è la polita gente,
Che dritta la bilancia tiene tra il troppo, e il niente.
Così far ſpero anch' io, ſe gli altri a me non ſono
O prodighi di biaſimo, o avari di perdono.
Di ciò i preſenti io ſupplico, di ciò prego i lontani;
Gli animi generoſi fanno parlar le mani (*a*).

Fine dell' Atto Quinto.

(*a*) *Non è un abuſo moderno, come credon non pochi, queſto di terminare le Commedie tutte col domandare gli applauſi del popolo. Tutte le Commedie antiche di Plauto, di Terenzio, e d' altri finiſcono in queſta maniera medeſima. Sia detto ciò una volta per ſempre, onde non ſi creda in me ambizione di lode, il ſemplice deſiderio d' uniformarmi agli eſempi della più riſpettabile antichità.*

LA PASTORELLA FEDELE
COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA PASTORELLA FEDELE

AL *Plauto*, ch' è una Commedia, dirò così, di carattere antico cittadinesco, io fo succedere la *Pastorella Fedele*, che n' è affatto diversa; essendo ella di carattere pastorale, e moderno. Avendo io replicatamente osservato, che su' Teatri nostri sempre più ripigliava possesso il gusto poetico, mi venne felicemente in pensiero di fare un tentativo, se la dolcezza della poesia pastorale più dilettevole, e più lusinghiera dell' altre potesse contribuir qualche cosa a rendergli stabile piucchè mai per gli anni avvenire una somigliante fortuna. I Poeti, diceva io, che si compiacciono tanto di dinominarsi pastori nelle accademiche loro adunanze, mi saranno in qualche modo obbligati, se mi riesca d' aprir loro questo campo novello da procacciarsi dell' utile, e dell' onore. Animato da somiglianti riflessi mi posi ad iscrivere, dimorando in Vicenza l'Aprile dell'anno 1754. la Commedia presente; che fu poi recitata la prima volta in Modana nel mese d' Agosto dell'anno medesimo. E colà, e in Venezia, e dovunque fu rappresentata dappoi ne corrispose l' esito alle mie più lusinghiere speranze. Dovendo ella passare dal Teatro alla Stampa, ci ho fatta qualche mutazione non picciola; levandone tra le altre cose l' Arlechino allora introdottovi, per secondare il genio del popolo; e sostituendo al medesimo un servo villano per una ragione, che altrove dirò, e mi sarà menata buona da tutti.

S' ingannò per gran modo il Baillet, (*a*) decidendo con troppa franchezza, che i Pastori siano stati la

(*a*) *Tom.* 4. *Part.* 4.

la prima volta introdotti sul Teatro nell' *Aminta* del Tasso. S' ingannò per somigliante maniera il Menagio (*a*); volendo, che non ci siano state pastorali italiane prima di quella del Beccari intitolata il *Sacrifizio*. Per osservazione fattane dal Baluzio (*b*) ne fu recitata un altra gran tempo avanti di Luigi Tansillo, che verisimilmente viene ad essere la più antica di tutte. La vera origine delle Pastorali deve cercarsi nelle Egloghe, di cui sono stati maestri Teocrito tra Greci, e tra Latini Virgilio; quando non voglia contarsi tra le favole pastoreccie il *Ciclope* d' Euripide, siccome fece Diomede. (*c*)

Posto ciò, di cui trattano a lungo il Crescinbeni, (*d*) il Quadrio, (*e*) il Fontanini, (*f*) e il Mazzoni (*g*), noi abbiamo delle pastorali non poche; ma le più rinomate son senza dubbio l' *Aminta* del Tasso, il *Pastor fido* del Guarini, *L' Alceo* dell' Ongaro; e la *Filli di Sciro* del Bonarelli; le quali confesso candidamente m' hanno invogliato di fare la Commedia presente; e nel farla m' hanno servito continuamente di scorta. Deve ella mettersi nel numero, non già delle favole semplici; ma delle favole ravviluppate; le quali, dice Aristotele (*b*), hanno la peripezia, e l' agnizione, a diferenza dell' altre, che non ne han di bisogno. In questa classe la mette il riconoscimento di Demetrio creduto pastore col nome d' Ergasto; al qual riconoscimento è diretta dal principio al fine la favola. Ne quì ne inferisca qualcuno la conseguenza, che in questa maniera il Protagonista della Commedia viene ad essere Ergasto; e che però il titolo della medesima cader dovrebbe sopra di lui. Accordo, che l' agnizione, o sia riconoscimento vada a terminare in Ergasto; ma la fedeltà della mia Pastorella n' è la sola cagione; tal che senza d' essa non sussisterebbe la favola, e per questo intitolarsi dovea la *Pastorella fedele*. Anche nella pastorale del Bonarelli l' agnizione è diretta a *Filli*, ed a *Tirsi*; e pure egualmente bene venne ella dall' Autor suo intitolata *il doppio amore di Celia*. Nelle osservazioni mie sopra il *Plauto* ho fatto vedere esser falso falsissimo, che debba sempre desumersi dal protagonista il titolo delle Commedie. Deve questo ricavarsi dalle viscere, dirò così, dell' azione: anzi basta talvolta; che si ricavi da minutissime cose; che servono ad intrecciarla, o a finirla. Così Plauto intitolò una sua Commedia *la corda*; perocchè un pezzo di fune attaccato ad una bolgia pescata in mare era causa; che seguisse lo scoprimento di chi ne ravviluppa tutto l' intreccio. Lo stesso può dirsi dell' *Asinaria*, dell' *Aulularia*, e della *Mostellaria*; i di cui titoli non hanno, che una relazione rimotissima alla commedia.

Non sia altresì chi mi dica, che questa mia *Pastorella*, piuttosto che *fedele*, dovea intitolarsi *innocente*. L' innocenza è uno de' caratteri suoi, non lo nego; ma lo scioglimento dell' azione, e tutta la peripezia procede dalla sua fedeltà; e da questa conseguentemente s' aveva a prenderne il titolo. S' aggiunga: che essendo *Pastorella*, già si suppone innocente; avendosi della semplicità pastorale presso tutti i Poeti una simile idea; laonde coll' intitolarla la *Pastorella innocente* non avrei detto nulla di particolare; e coll' intitolarla tutto insieme *innocente*, e *fedele*, avrei commesso un errore gravissimo nel titolo, che al più deve esser composto di due soli vocaboli.

(*a*) *Antibaillet p.* 195.
(*b*) *Miscell. Tom.* 2. *p.* 357.
(*c*) *Lib.* 3.
(*d*) *Poetica.*
(*e*) *Poetica.*
(*f*) *Sopra l' Aminta.*
(*g*) *Difesa di Dante.*
(*b*) *Poetica p.* 68.

La difficolta più ſenſibile, che può moverſi contro la Commedia preſente ſi è quella del ſalto, che fo fare alla mia Paſtorella, per conſervarſi fedele; facendola ſaltare ſpontaneamente dalla collina nel fiume; e facendovela ſaltare ſotto gli occhi del popolo. So, che Orazio nella ſua poetica rigoroſamente divieta di rappreſentar ſulla ſcena azioni tetre, e violente. So, che il Taſſo nel ſuo inarrivabile *Aminta* ſi contentò di far raccontare al popolo un ſalto, da cui ho preſa l'imitazione del mio. So, che tanti altri ſi ſono laſciati atterrire da ſomiglianti riguardi; ma a tutti queſti riſpondo: che ſe aveſſero di preſenza veduto, come fu ordinato, ed eſeguito il ſalto della mia Paſtorella, e qual compaſſionevole effetto nell'animo degli Spettatori, produſſe non ſaprebbero per tutto ciò condannarlo. Orazio divieta in iſcena la rappreſentazione di coſe ſanguinolente, ed orribili, adducendo per eſempio Medea, che fa in pezzi i proprj figliuoli. Il Taſso non dovea metter ſotto agli occhj del popolo un ſalto conſigliato dalla diſperazione, ſenza che ve lo coſtringeſſe niſſuno. Nella mia Paſtorella ſi tratta di conſervar l'oneſtà, e d'evitare la forza; Si tratta di ſaltare in un fiume, dove non è ſicura la morte, potendoſi ſalvare a nuoto, ſiccome vien ella di fatto ſalvata: ſi tratta finalmente d'un atto magnanimo, che mette pietà, ed ammirazione nell'udienza, in vece di metterle orrore: laonde io potea lecitamente ridurla a quel paſſo; e per vero dire l'impreſſione, che fece, ed il vantaggio che ne riportò la Commedia tutta farà, che io non me ne penta giammai.

Oltre la rappreſentazione viſibile di queſto ſalto, ſe ne può impugnar la natura: quaſi non foſſe veriſimile, e naturale in una fanciulla tanto ardimento. Quì laſcierò, che parlin per me i Filoſofi tutti, che ſanno quanto ſia grande nell'animo noſtro la for-

forza delle paſſioni, e ſopra tutte l'altre l'amore. Contro di queſta oppoſizione io non mi ſervirò, che d'eſempi autorizati dalla più riſpettabile antichità. Oſſerva lo Scaligero *(a)* eſſere ſtata opinione fermiſſima degli antichi, che ſi guariſſero le malattie d'amore col precipitarſi giù dal monte Leucadio. Così fece Artemiſia dopo la morte di Mauſolo, ſentendoſi invaghita di Dardano: così fecero Ipomedonte, Rodope, e Saffo, che però da Orazio *(b)* vien chiamata *donna maſchile*, ſiccome oſſerva Gaſpare Bartio *(c)*; e così minaccian di fare i paſtori inamorati negli Idillj di Teocrito *(d)*, e nell'Egloghe di Virgilio *(e)*: o ſia per riportarſi alla ſudetta tradizione antichiſſima; o ſia, come è più veriſimile, per guarir dall'amore terminando la vita. A queſti ſalti amoroſi ebbe l'occhio il Taſſo nel ſuo *Aminta*; e queſti ho preteſo d'imitare io medeſimo con più giuſta ragione; non eſſendo un amor diſperato, che tragga la mia Paſtorella in quel precipizio; ma ſolo zelo di ſerbar fedele all'amante la ſua perſeguitata oneſtà.

Niſſuna accuſa però fu data con più calore alla Commedia preſente, che quella d'incovenienza ne' caratteri, quaſi che i Paſtori in eſſa non ſiano Paſtori, ſe arrivano talvolta a ragionar da Filoſofi. Per conſolazione mia fu data l'accuſa medeſima anche all'*Aminta*, al *Paſtor fido*, ed alla *Filli di Sciro*; e ſe dietro a queſti eſemplari ho sbagliato, lo sbaglio mio mi ſarà ſempre di gloria. Con tutto ciò anche da queſta accuſa mi difendono le ragioni de' critici più illuminati, e cento antichiſſimi eſempi. I Villani, che nella mia Paſtorale parlano di coſe

(*a*) *Lezioni l.* 2. *c.* 18.
(*b*) *Epiſt. lib.* 1. 9.
(*c*) *Sopra Stazio.*
(*d*) *Idill.* 3.
(*e*) *Eglog.* 8.

ſuperiori alla lor condizione ſono ſtati alla Città; e dicono d'eſſerci ſtati, perchè non iſtupiſca niſſuno, che l'abbian eſſi imparate. A' Poeti è ſtato ſempre permeſſo, che fingano i loro paſtori, quali erano nell'età favoloſa dell'oro: cioè informatiſſimi delle coſe naturali, e di quelle maſſime filoſofiche, che ſpettano particolarmente al core dell'uomo. Se niſſuno ha da parlare poeticamente, l'han da fare i paſtori, tra quali nata ſi vuole la poeſia da chiunque ne deſcriſſe l'origine. Per queſto Teocrito in un Idillio (*a*) mette in bocca a' paſtori un encomio ſublime di Toloomeo; e in un altro (*b*) li fa parlare della dottrina, e degli uomini dotti, quanto far potrebbe un Filoſofo. Per queſto Virgilio medeſimo (*c*) celebrar fa da' paſtori nelle Egloghe ſue la naſcita di Salonino; e la morte di Giulio Ceſare. Chi non ſa poi quanto ſiano eruditi Sileno preſſo lo ſteſſo Virgilio; e Pane nelle Egloghe di Nemeſiano (*d*), che ne vengono però lodati, e difeſi in mille occaſioni dal Beni, (*e*) dal Guarini, (*f*), dal Mazzoni, (*g*) e dal Fontanini (*h*). Baſta in ſomma non miſurare i paſtori delle poeſie boſcareccie co' villani de' giorni noſtri; tenendoſi ſempre a mente, che li fa parlare un Poeta; e allora difficoltà ſomiglianti non ſi troveran meritevoli d'eſſere più lungamente impugnate.

Biaſimi adeſſo chi vuole la deſcrizione, che fa una pecoraja in queſta Commedia del ſalto precipitoſo d'Irene; e della maniera, con cui fu ſalvata nuotando. Ella non parla ſe non d'un fatto veduto co-

(*a*) *Idill.* 14.
(*b*) *Idill.* 17.
(*c*) *Eglog.* 4. 5. 6.
(*d*) *Eglog.* 3.
(*e*) *Riſp. al Mal.* 16.
(*f*) *Annot.* 13.
(*g*) *Difeſa di Dante.*
(*h*) *Difeſa dell'Aminta.*

cogli occhj ſuoi; ma ne parla minutamente, come ſogliono appunto fare le contadine; e come fanno altresì tutte le perſone di campagna preſſo i Maeſtri miei, che ſono Teocrito, Virgilio, il Taſſo, il Bonarelli, e il Guarini da me nominati più volte. Leggaſi tra l'altre la deſcrizione del precipizio d'*Aminta*, che il Taſſo medeſimo più di tutto il reſto poeticamente dipinſe; e ſi vedrà, ſe poſſa per queſta parte condannarſi la mia. Condannarſi non può per queſta iſteſſa ragione la deſcrizione dell'*Eco*, che fa nella mia Commedia la pecoraja medeſima. Ella riferiſce una coſa inteſa dal ſuo padrone; e moſtra di ricordarſene nel ripeterla perſin le parole. Oſſervano il Menagio, il Beni, ed il Fontanini; (*a*) che i Paſtori ſtanno ordinariamente aſſai bene a memoria; e che i Poeti hanno mille ragioni di farli eſattiſſimi nel racconto di coſe anche filoſofiche, e malagevoli. La deſcrizione dell'*Eco* non può ſembrare pellegrina, ed incognita, ſe non ſe a qualcuno venuto da un altro mondo, che non ne abbia inteſo parlare giammai: tanto più che ſervito io mi ſono in bocca della mia pecoraja d'eſpreſſioni, e d'imagini notiſſime alla gente di villa.

Compatiſco piuttoſto quegli altri, che accuſano la deſcrizione ſudetta, quaſi foſſe tutto quell'epiſodio dell'*Eco* alla favola mia affatto ſoverchio. Anche queſti tali però non vedono tutto; e ſe lo vedeſſero compatiriano me ſteſſo. Nel principio dell'Atto terzo avea io dati de' grandi indizi del riconoſcimento d'Ergaſto, a cui tendeva la favola. Nella fine dell'atto medeſimo doveva io mettere la fedeltà della mia Paſtorella al più terribile di tutti i cimenti; che molto perduto avrebbe del ſuo mirabile, ſe non giungea inaſpettato. Mi biſognava da queſti due importantiſſimi oggetti diſtrarre l'animo dell'udienza, ſenza però allon-

(*a*) *Aminta difeſo.*

allontanarla dall'argomento, e tenerla ſoſpeſa, ſenza annojarla. Ci volea un breve epiſodio improvviſo; ma adattato alla qualità della favola. L'Eco introdotto dal Guarini nel ſuo *Paſtor fido* m' ha ſuggerito, che faceſſi lo ſteſſo; ma ne ſchivaſſi i difetti. Egli lo fa lungo, lunghiſſimo nel ſoliloquio d'un paſtore, che ſi ſuppone abbia da parlare fra sè, o non parli almeno più forte del ſolito. Quell'Eco, che gli riſponde allora, come non riſpondea a tutti gli altri durante l'azione; quando non ſi ſupponga la mutazione della ſcena? Per iſchivare queſto inconveniente, io fo, che il mio bifolco alzi in quel caſo la voce più dell'uſato; e ſi rilevi dal proſeguimento, che l'Eco gli riſpondeva allora ſolamente; perchè allora ſolamente parlato aveva gridando. Con queſta occaſione ho fatto un paſſo più oltre del Guarini: introdducendo la deſcrizione dell'*Eco* in bocca della pecoraja, che arriva; e l'ho fatto colla buona intenzione di ſperimentare, ſe le coſe filoſofiche poteſſero dar piacere ſu' noſtri Teatri. Di fatto quella deſcrizione lo diede per sì fatta maniera, che io non ſo condannarla, ſe contro d'eſſa ſi foſſe detto ancora di peggio.

A propoſito del Soliloquio del Guarini mentovato pocanzi, la Commedia di cui parliamo può eſſer ſoggetta ad un altra oppoſizione di qualche apparenza. Il Palavicino (*a*) con altri Maeſtri dell'arte eſclude dalle compoſizioni drammatiche i ſoliloquj: non eſſendo veriſimile, che le perſone parlino lungamente da ſe ſole, per eſprimere a tenor del biſogno i loro penſieri. Quindi è, che Plauto nella ſua Commedia intitolata il *Mercatante* mette in ridicolo i ſoliloquj: introdducendo *Carino* a raccontar nel prologo gli amori ſuoi agli aſcoltanti; e dicendo, che non fa, come coloro, che gli narrano da ſe ſteſſi alla

(*a*) *Diſcorſo ſopra la Trag. p.* 126.

alla notte, al giorno, al ſole, e alla luna. Col nome di ſoliloquio io non intendo quelle poche parole che ſi fanno dire bene ſpeſſo agli Attori; perchè non reſti muta la Scena, finchè ſe n'eſcà un altro perſonaggio a ricominciare il dialogo. Intendo que' ragionamenti lunghiſſimi, de' quali ſi ſervono ſenza riguardo alcuni Tragici, e Comici de' giorni noſtri, per metter in chiaro la favola, quando non ſanno farlo in altra maniera. Nelle Commedie mie io li ſchivo al poſſibile; e poſſo anche dire di non uſarli giammai. Se ve n'ha uno d'Irene nell'atto quarto di queſta Commedia, egli è di quelli neceſſarj all'azione accordati dal Pigna, (*a*) dal Mazzoni, (*b*) e dal Fontanini (*c*): nè può condannarſi da chicchеſſia; quando rifletta, che in caſi ſimili al mio s'è preſa queſta licenza anche il Taſſo nel ſuo *Aminta*, e ſe la ſon preſa del pari tutti i comici, e tutti i tragici greci, e latini.

Ecco le breviſſime oſſervazioni, ch' io deſidero ſiano fatte anticipatamente da chiunque aver vuole la ſofferenza di leggere queſta Commedia. Se leggendola ne faceſſe taluno dell'altre non vedute da me, e ſi compiaceſſe d'illuminarmi; quando le ragioni ſue mi convincano, ne vedrà il giovamento; ma quando non mi convinceſſero ancora, gli farò mai ſempre obbligato.

(*a*) *Rom. l.* 2.
(*b*) *Difeſa di Dante.*
(*c*) *Aminta difeſa.*

ATTORI.

PROLOGO l' Innocenza.

IL CASTELLANO di Grod nel Palatinato di Severia in Polonia.

ERGASTO creduto paſtore, ma fratello del Caſtellano, e legitimo erede della Caſtellania di Grod.

GISMONDO Agente del Caſtellano.

MELANIA Sorella di Giſmondo.

ROSMIRO paſtore del Territorio.

IRENE ſua figlia.

CEFISA ſua pecoraja.

TURPINO famiglio di Roſmiro.

CORRADO Uffiziale Polacco.

Soldati.)
Villani in armi.) Che non parlano.

La Scena è in Campagna nel diſtretto del Caſtello di Grod nella Severia.

PRO-

PROLOGO

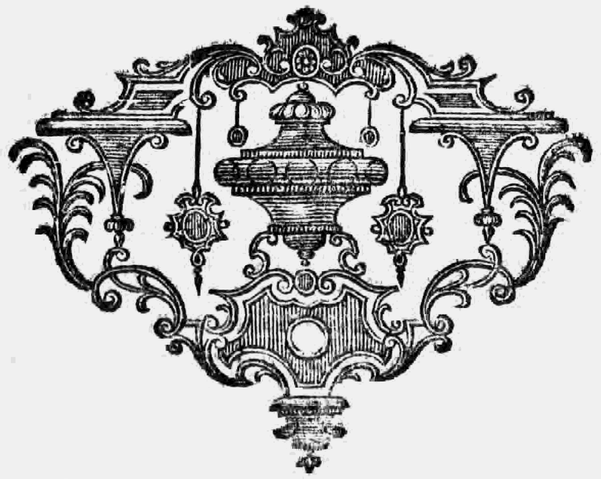
L' INNOCENZA.

GEnti del Cielo amiche, ve lo domando in dono;
Tra voi fatemi loco, che l' Innocenza io ſono.
Qual mi vedete picciola *(a)*, per tutto io mi naſcondo;
Quaſi per me temeſſi non ci ſia loco al mondo.
Io ſo ben, che ci ſono; ma avvolta in varie ſpoglie,
Come il minuto giglio tra le ſue larghe foglie.
Ci ſon; ma non mi movo dal ſtretto mio confine,
Perchè, come la roſa, d' intorno ho le mie ſpine.
Se voglio ergere il capo, tra voi, tra voi m' affaccio,
Che per meglio difendermi mi prendereſte in braccio;
Se il fate, io render poſſo mercede al voſtro zelo;
Che picciola, qual ſono, giungo a toccare il Cielo,
Perchè da voi tal grazia, mi venga ad ogni patto,
Io vuò ſu queſte Scene, moſtrarvi il mio ritratto.

Per-

(a) Quì ſi chiama picciola l' Innocenza; perocchè era ella rappreſentata da una fanciulla.

Perchè il livor nol guasti, di cui più d' un si lagna;
Dalle Città fugiasca vel mostro alla campagna.
Quì d' un fedele affetto, i di cui voti adempio,
Serva una Pastorella a' Cittadin d' esempio.
Lo guardate, e il gradite, ch' altro io non vuò per ora?
Disdice all' Innocenza, che parli troppo ancora.



ATTO PRIMO

Campagna con due colline in prospetto, tra le quali scorre un fiume. Sopra la più lontana un Castello con ponte levatojo, per cui si varca il fiume, e si passa sull' altra collina, che gli sta dirimpetto.

SCENA PRIMA.

Il Castellano, Gismondo, Melania.

Cast. VOglio vedere Irene (*a*).
Gism. Signor, per qual cagione?
Cast. Ad un Villan non rendo del mio voler ragione.
Gism. Quel Villano son' io, che in guardia sua pur tiene
Questo vostro Castello.
Cast. Voglio vedere Irene.
Mel. Non basta, che una volta veder ei ve la fe?
Fratello mio, tuo danno.
Cast. Chi parla ora con te?
Mel. Parlai col padre vostro, parlai co' pari suoi,
Quando in Città abitavo; nè parlerò con voi?
Perchè alla Villa io nacqui; perchè l' età sen vola,
Avrò in benemerenza perduta la parola?
Sapete, ch' ho degli anni, che il cor vedervi io soglio;
Che son brava a consigli.
Cast. Consigli ora non voglio.
Veder mi feste Irene, di cui non givo in traccia,
Quando lo scorso mese, quà venni un dì alla caccia.
Mi piacque; ma non volli allora trattenerla:
Oggi per lei quà torno; e voglio rivederla.
Perchè alle brame mie, non si frapponga intoppo,
La voglio entro il Castello.
Gism. Signor, volete troppo.

Irene

(*a*) *Trascinando Gismondo per un braccio.*

Irene è una fanciulla ſchiva, ritroſa, e ſaggia.
Mel. Digli, ch' ella è una donna fantaſtica, e ſelvaggia.
Giſm. Roſmiro il padre ſuo, più d' eſſa ancora è ſtrano.
Mel. Digli, ch' è un vecchio ſtupido, fanatico, e villano.
Caſt. Sia che vuol, tu ci penſa.
Giſm. Ma come?.... io n'ho paura.
Caſt. Penſaci, o che ti mando d' un calcio in ſepoltura.
Giſm. Flemma per carità.
Mel. (Di tutto è ben capace.)
Giſm. Perchè cercate Irene?
Caſt. Perchè colei mi piace.
Giſm. E volete, che venga?....
Caſt. Laſu dentro il Caſtello,
Giſm. Per vederla ſoltanto?....
Caſt. Giſmondo, abbi cervello.
Giſm. Come far, che ſuo padre le dia queſta licenza?
Penſando il tempo io perdo.
Caſt. Io perdo la pazienza,
Giſm. Sorella, che ne dici?
Mel. Io favellar non deggio.
Egli mi fa paura,
Caſt. Parla, o farò di peggio.
Mel. Signor mio, ſe ho da dirvela, ſon in un brutto impaccio:
Con voi non l' indovino, ſe parlo, o pur ſe taccio.
S' oggidì per Irene di delirar vi tocca,
A una donna mia pari, non s' ha a ſerrar la bocca.
Vidi anch' io le Cittadi: De' Cittadini il core
So come amor ferisca, come il riſani amore.
Se Irene tanto piacevi; ſe qua per lei tornate,
A me ſchietto ſi parla, ch' io vi dirò, ſperate.
Irene anch' ella è donna; ſia pur di genio oneſto;
Per ridurla ad amarvi il miglior tempo è queſto.
Giſm. Non ti capiſco....
Caſt. Taci: che più di te ne ſa.
Mel. So, che d' Irene il padre è andato alla Città:
Che

Che non è ancor tornato a queſti ſuoi contorni;
Che a tornar può tardare, almeno altri due giorni.
Quì c' è tempo, che baſta, tutta dal baſſo all' alto
Di batter queſta piazza, di prenderla d' aſſalto.
Tutto ſi fa col tempo: per farvi uſcir d' affanni,
Quattro giorni a me baſtano.
Caſt. Meglio è aſpettar quattro anni.
La campagna m' annoja. Dacchè l' ho ereditato
Queſto Caſtel; due giorni non ci ſon mai reſtato.
A Cracovia la Dieta chiede la mia preſenza;
E poi ne' miei traſporti, non ho tanta pazienza.
Se perder quattro giorni mi fa una Contadina,
Quanti ne avrò da perdere, per una Cittadina?
La vita noſtra è un ſoffio; donne ci ſono a ſtuolo;
Poche ad amarne arriva, chi non ſa amar di volo.
Sia con Irene il padre, o pur ne ſia lontano:
Non deve quel bifolco dar legge a un Caſtellano.
Quello, che s' ha da fare, ſi faccia immantinente;
Tutto può far Melania.
Giſm. Melania non fa niente.
Se volle l' altra volta, farvi vedere Irene,
Le fu d' uopo ingannarla; ma feo più mal, che bene:
Eſſa creder le fece, che dell' ereditario
Caſtellano di Grod voi foſte il Segretario.
Non ſeppe allor, che ſiete il Caſtellano iſteſſo;
Nè l' ha dappoi ſaputo.
Caſt. Eh ben! lo ſappia adeſſo.
Giſm. Guai a voi, mio Signore.
Caſt. A me? che dici tu?
Vedrà colei chi ſono.
Giſm. Non la vedrem mai più.
Caſt. Perchè?
Mel. Vel dirò io; nè credo già dir male:
D' Irene il padre è un voſtro nimico capitale.
Dacchè tre luſtri ſono, a voi morì il fratello:
Dacchè, in retaggio a voi paſsò queſto Caſtello:
Roſmi-

Roſmiro in odio preſevi: in odio alla famiglia
Vi poſe, in odio a' ſudditi, in odio anche alla figlia.
Spargendo va d' intorno quell' anima maligna,
Che il Caſtello uſurpato abbiate alla madrigna.
Del picciol fratel voſtro al memorando eccidio
Ei tutto attribuiſce l' orror d' un fratricidio.
Non ſo quai pruove n' abbia; ſo, che ſu gli occhi ſuoi,
Non puote una ſua figlia arder d' amor per voi.
Della madrigna voſtra fedeli alla memoria,
D' amarla benchè morta, ambo ſi dan la gloria.
In voi trova un tiranno la lor ſtrana avverſione,
Trova un' uſurpatore, in vece d' un padrone.
Per un, che tanto abborre, come iſpirarle affetto?
Come voler, che venga?

Caſt. Lo voglio a ſuo diſpetto.
M' inamora la figlia, il genitor nol curo;
S' ambo non m' ubbidite, ambo morrete, il giuro.
Creda che vuole il Mondo; dica che vuol Roſmiro,
Se mio fratello è morto, tremi finch' io reſpiro.
Per pietà l' ho ſofferto: verrà quel giorno ancora,
Che di colui mi vendichi, verrà prima, ch' io mora.
Oggi ritarda Irene la giuſta mia vendetta;
Ma ſe in amarmi è tarda, ſaprò punirla in fretta.
Eſſa da voi lo ſappia. Se tanto è neceſſario,
Del Caſtellano voſtro mi creda il Segretario.
Qual che mi vuol, ſi sbrighi, da Irene io voglio amore:
Impari come s' ama, o pur come ſi more.
Nell' ire mie ſon cieco: a prieghi io non riſpondo,
Purchè mi ſoddisfaccia, vada anche a fuoco il mondo. (*a*)

Giſm. Sorella mia che penſi?

Mel. Penſo, che il caſo è ſtrano;
Che in qualche modo è d'uopo ſervire al Caſtellano.
Se contento non parte, non partirà in eterno;
Con noi finchè egli reſta, reſta tra noi l' inferno.
Vada

(*a*) *Parte.*

Vada pur; vada preſto; che in queſti feudi ſui
Scelſi di ſequeſtrarmi, per non gridar con lui.
Se Irene nel Caſtello meco venir conſente,
Al fin coſa può perdere? io le ſtarò preſente.
In uomini brutali non c' è fermezza alcuna;
Pur ſe Irene ſa fare, può far la ſua fortuna.
D' un pò di ſcuola ha duopo, per far come altre fanno,
Se poi non giova ad eſſa la ſcuola mia, ſuo danno.

Giſm. Sotto una tal maeſtra profitterà lo ſpero;
Senza di me a Cracovia tu foſti un luſtro intero.
Là tu aprendeſti come ſi tempra, e ſi accompagna,
Della Città l' aſſenzio, col mel della campagna.
Seduce ogni palato l'agro col dolce inſieme;
Chi ſedur vuol le donne meſchj timore, e ſpeme.
L'onor coll' intereſſe ſe venga al paragone,
Deve ſalvar Irene, ſervir deve il Padrone.
Buono io non ſon da tanto. Se buona a ciò ſei tu,
Penſaci ommai, ſorella, ch' io non ci penſo più. (*a*)

Mel. Penſo una coſa ſola: che s' io mi foſſi Irene,
Anche del mal facendo, farmi vorrei del bene.
Non è poi deſſo il primo: nè ſaria coſa ſtrana,
Che un Caſtellan polacco ſpoſaſſe una villana.
Chi ſdegna eſſer amata, per altri amor non abbia:
Pietà mi fa il Padrone, Irene mi fa rabbia.
So coſa è amore anch' io: d'amarmi ognun ſi vanta,
N' ebbi già venti almeno: ne voglio altri cinquanta;
Chi per amor non vive, ſen muore a poco a poco;
Albero ſecco, e ſterile, deve finir ſul foco.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA II.

Irene, Detta.

Iren. MElania, oh Dio! vedesti? .....
Mel. Irene mia, che c'è?
Iren. Meschina mè! nol trovo ....
Mel. E lo domandi a me?
Iren. Qualcun me l'ha rubato: intorno io non lo veggio.
Mel. Che perdesti?
Iren. Un' Agnello.
Mel. Io mi credea di peggio.
Mancano Agnelli al mondo! trecento, e più ne vede
Là quella Valle al pascolo, di cui tu sei l' Erede.
Irene semplicetta, in fanciulleschi affanni,
Come mai getti i passi, e perdi il fior degl' anni!
S' io quel tuo viso avessi, quel biondo crin, que' rai,
Altro vorrei, che Agnelli.
Iren. Ah! ch' era bello assai.
Più che la neve candido, ricciuto, inannellato,
Ah! chi l'avesse visto, l'avrebbe ognun baciato.
Sull' alba io di mia mano solea lavarlo al fonte;
D' ellera ornargli il collo, mettergli un fiore in fronte.
Dal piano alla collina, dovunque io me ne andassi,
Compagno indivisibile correa dietro a' miei passi.
S' io mi sedea sull' erbe, sedea sull'erbe istesse;
Guardandomi parea, che un bacio ei mi chiedesse.
Ah! tenero amor mio, dove se' mai fuggito!...
Qualche pastor villano certo me l' ha rapito.
Torna, ben mio, ritorna a chi t'amò cotanto:
Ah! che se tu non torni, io mi distruggo in pianto.
Mel. Tanto mi fai pietade, semplice pastorella,
Quanto queste tue lagrime ti fan parer più bella.

Lagrime sparse al vento! inutile dolore!
Per una bestia al fine, che non intende amore.
Se un' agnellin, che t' ama, Irene mia, ti piace;
Perchè non ami un' uomo, ch' è più d'amor capace?
Iren. Un'uomo, amica, un' uomo, che più del toro è fiero,
Più d'un capro petulco, più d'un Lione altiero!
Dove trovar quell' uomo, che al genio mio s' appigli;
Che in fedeltà, in affetto al mio agnellin somigli?
Quanti le greggie pascere; quanti sudar ne' solchi,
Vediam, sono intrattabili.
Mel. Perchè sono bifolchi.
Se vuoi, che gentilezza, che amore in lor predomini,
Alle Cittadi, Irene, duopo è cercar degl' uomini.
Là pendono da un labro, se parli, o se respiri.
Là porgono ad un volto l' incenso de' sospiri.
Se gustar brami un frutto, tel porgon mondo, e netto;
Se le labbra ei ti bagna, han pronto il fazzuoletto.
Quai cagnuoli ti seguono, in questa parte, e in quella,
Perchè tu non inciampi, t' alzano la gonnella.
Altro amore in un' uomo, che in un' agnel si trova,
Quanto amar sanno, Irene, nol sa, se non chi 'l pruova.
Iren. Io non li ho mai pruovati, nè mai li pruoverò.
Se il cor mi dice pruovali, dice mio padre, oibò.
Nuoce la pecchia ai fiori, l' umido alle colonne:
L' ortica a' seminati, e l' uom nuoce alle donne.
Anche l' augel dal vischio, su cui cantando venne,
O non è mai fuggito, o vi lasciò le penne.
Così non fugge, o perde donna dell' uomo amica:
Me lo dicea mio padre.
Mel. Non sa quel, che si dica.

Quando mai fuggir videſi dal ſuo monton l'agnella?
Quando fuggìo dal tortore la fida tortorella?
Quel muro, che ſoſtienla, l'edera non diſcaccia;
Serpeggia al ſuol la vite, ſe all'olmo non s'abbraccia.
Meglio fiorir tra gigli la roſa ha per coſtume;
Tra ſalici la ſalce più creſce in riva al fiume.
Ogni ſimil nel mondo il ſuo ſimil pur brama:
E Irene ſola .....

Iren. Irene il ſuo ſimil non ama.
Allor tu mi vedrai del mio ſimile amante,
Quando udirò i ſoſpiri de' fiori, e delle piante.
Per quanto aſcolto intorno, tace l'abete, e il pino;
O par ſol, che ſoſpirino del caro mio agnellino.
Dov'è quell'uom, che parte prendaſi nel mio duolo,
Che lo ſmarrito agnello corra a cercarmi a volo?
Non c'è chi tanto m'ami: non ci ſarà giammai.

Mel. C'è, figlia mia, chi t'ama, ma tu, figlia, nol ſai.

Iren. Chi è coſtui? lo conoſco? ſarà qualche villano.

Mel. Conoſci il Segretario del noſtro caſtellano?

Iren. Chi? quel groſſo omaccione, che un dì meco ha parlato?

Mel. Quello, per riparlarti pocanzi è ritornato.

Iren. Che vuol dir ciò?

Mel. Vuol dire, ch'egli per te ſoſpira.

Iren. Alla larga, alla larga.

Mel. Perchè?

Iren. Colui delira.

Mel. No, non delira, Irene, o de' deliri ſuoi
Solo è cagione amore, che fa impazzir gli Eroi.
Tu non ſapreſti credere, quanto io di lui dirò;
Ma ſe tu gli parlaſſi....

Iren. Parlargli! Oh! queſto nò.

Mel. E' un'uomo come gli altri, ſebben nacque in Città.

Iren. Dall'altre io ſon diverſa, ne ſo la civiltà.

Mel.

Mel. Che importa ciò, figliuola? A' Cittadini piacciono
Più delle parlatrici quelle, che fanno, e tacciono.

Iren. Con lui coſa ho da fare?

Mel. Ire al Caſtel ti tocca;
Là preſentarti ad eſſo con un ſorriſo in bocca.
Dirgli, che un tuo agnellino pocanzi hai tu ſmarrito;
E domandar giuſtizia contro chi l'ha rapito.

Iren. Credi, che il ladro indegno non fia da lui ſicuro?
Ch'ei troverà l'agnello?

Mel. Lo troverà, tel giuro.
Minaccierà al contado lo ſdegno del padrone;
Intimerà a' paſtori la corda, e la prigione.
A te ſenza ombra in viſo di ſignorile orgoglio,
Forſe dirà, che t'ama.

Iren. Queſto ſentir nol voglio.

Mel. Dunque non vuoi l'agnello, per cui ti piange il core.

Iren. L'agnello egli può rendermi, ſenza parlar d'amore.

Mel. Via, non ten parlerà. Sappi, ch'è un'uomo oneſto.
Da lui che vuoi di più?

Iren. Vuò, che mi sbrighi preſto.

Mel. Ti sbriga in due parole, ſol che parlar tu il laſſi.

Iren. Vuò, che mi ſtia lontano almen cinque, o ſei paſſi.

Mel. Oh! ſei troppo indiſcreta.

Iren. Tal'è la noſtra uſanza.

Mel. Queſta nelle Città ſi chiama un'increanza.

Iren. Che importa a me? m'hai detto, che a' cittadini piace,
Più d'una parlatrice, donna, che fa, e che tace.

Mel. L'ho detto, e lo ridico: fa, ſe ne brami il frutto.

Iren. Per riaver il mio agnello, taci, farò di tutto. (a)

Mel. Vada pure, e vedremo, ſe farà allor la brava.
Povera ſempliciotta!

Iren. Melania io mi ſcordava: (b)

(a) *In atto d'andarſene.*
(b) *Torna indietro frettoloſamente.*

De' dubbj miei non diſſi l' articol principale.
Se vò al Caſtel, c' è dubbio, ch' Ergaſto l' abbia a male?

Mel. Che ci ha da fare Ergaſto?

Iren. Tel dico immantinente.
Non vuol, che ad altri io parli, s' egli non è preſente.
Bramo di compiacerlo, nè sò perchè lo brami.

Mel. E mi dirai furbetta, che gli uomini non ami?

Iren. Amar Ergaſto! Come? Se non gli fo diſpetto:
Se a me vicino il bramo, queſto ſi chiama affetto?
Crebbi con lui fanciulla, fu ſempre il mio conforto,
E per non dir, che l'amo, dovrò volerlo morto?
Amo mio padre ancora. Col latte amor ſi fugge;
Per queſto m' ama Ergaſto.

Mel. (Per queſto egli mi fugge.)

Iren. Se a menſa, al prato, al fonte meco vederlo io ſoglio,
Deggio volerlo amante.

Mel. (Rivale io non ti voglio.)

Iren. Come andrò ſu al Caſtello, ſe ad eſſo non agrada?

Mel. (A ſuo diſpetto appunto voglio, che tu ci vada.)

Iren. Ma tu non mi riſpondi: ſoffrilo, o cara, in pace,
Se mel conſente Ergaſto, farò quanto ti piace.
Vò a chiedergli licenza. (a)

Mel. Che ſtrano umore è queſto!
Tu non avrai l'agnello, ſe nol domandi preſto.
Chi t' inſegnò, che debba donna dall' uom dipendere?
Schiavi a catena gli uomini a noi s' hanno da vendere.
Parla con tutte Ergaſto; fa quanto gli è più in grado;
Va ſenza te, ove vuole.

Iren. Io ſenza lui non vado.

Mel.

(a) *In atto di partire.*

Mel. E ben facciam così: t' avvia ſull' eminenza:
In nome tuo ad Ergaſto io chiederò licenza.
Chi ſa dove lo trovi? andò ver quella parte:
Finchè di lui ricerchi il Segretario parte.
Non s' opporrà, il vedrai, ſin dentro il cor gli addocchio;
Un' amante diſcreto, deve ſerrare un' occhio.

Iren. Quando è così, men vado; ... ma! ... vien Ergaſto iſteſſo ...
Gli parlerò in perſona.

Mel. Sei rovinata adeſſo.
(S'ella mi ruba Ergaſto, s' ei mi ſi fa ribelle,
Io deſterò tal fuoco, che andrà ſino alle ſtelle.) (a)

SCENA III.

Ergaſto, Irene.

Iren. ERgaſto mio, m'aſcolta.

Erg. Che vuoi mia bella Irene?

Iren. Il mio ben ho perduto.

Erg. Eccolo qui, che viene.

Iren. Dov' è? Corri, l'arreſta.

Erg. Non vedi, ch' io ſon quello?
Che da te non mi movo?

Iren. Eh! tu non ſe' un'agnello.

Erg. Sono un' agnello, un capro; ſon, paſtorella mia,
Quello, che più ti piace, purchè il tuo bene io ſia.

Iren. Queſto ben, ch' io trovai nel mio agnellin ſin' ora,
Eſſerci in te non deve, perchè nol trovo ancora.
L' agnel mi ſtringo al ſeno, lo ſeguo ove mi guida,
Lo bacio a mio talento, nè il padre mio mi ſgrida.
Se tu ſolo mi guardi; ſe in don mi porgi un fiore;
Se di te ſol domando, mi ſgrida il genitore.

(a) *Parte diſpettoſamente.*

Però d'amar Ergasto, come l'agnel, non sento;
Perchè non chiamo amore quel, che mi dà tormento.

Erg. Siam pur diversi, Irene. Piucchè mi dan martoro,
Più mi piaccion quegli occhi, più que' begli occhi adoro.
A que', cui scalda il petto amor di questa sorte,
Par dolce il pianto ancora, par bella anche la morte.
Per te soffrirei tutto; per te, mia bella ingrata,
Valicarei nuotando la Vistola gelata.
Per te, di quella balza mi getterei dall' alto;
Dentro fornace ardente andrei per te d' un salto.
Ma tu, crudel, non ami. Questo tuo core è duro
Più delle dure selci.

Iren. E' tenero, tel giuro.
Se tal non fosse, adesso quà mi terresti in vano,
Andrei dal Segretario del nostro Castellano.
A supplicarlo andrei, che faccia imprigionare
Chi mi rubò l'agnello.

Erg. Irene mia, non fare.

Iren. Perchè?

Erg. Temo di tutti, temo del Sole istesso;
Temo dell' ombra tua, quando ti corre appresso.
Quel Segretario è un' uomo.

Iren. E ben?

Erg. Può ciò, che vuole.
Chi sa quanto ti ferma!

Iren. Mi sbrigo in due parole.

Erg. Ti prenderà per mano.

Iren. Dirò, che non mi tocchi.

Erg. Vedrà quel viso almeno.

Iren. Farò, che chiuda gli occhi.

Erg. T' offrirà delle frutta.

Iren. Io n'ho la pancia piena.

Erg. Ti siederà vicino.

Iren. Gli volterò la schiena.

Erg.

Erg. Che serve? I Cittadini la san di noi più lunga;
San, che la donna fugge; ma vuol, ch' altri la giunga.
San, che niega, e niegando vuol esser poi rubata:
San, che pugna, e pugnando vuol esser soggiogata:
Tu, cara, a ciò non pensi.

Iren. L' agnello mio mi preme.

Erg. Ne avrai da me un più bello.

Iren. Vuò maritarli insieme.

Erg. Bella semplicità! bel don della natura!
Sempre più m' inamori; ma tu mi fai paura.
Se ci fosse tuo padre, so ben come ti parlo,
Non andresti al Castello.

Iren. Perchè vorria vietarlo?
Non basta, che non vado, se no l'accordi tu?
Ma voglio, che l'accordi, o non ti guardo più. (a)

Erg. Si, te l'accordo, Irene. Questo tuo sdegno ammorza:
Son per amor pietoso; crudele io son per forza.
Va pur, dove ti guida un semplice desio;
Ma piaccia al Ciel cortese, che non ne pianga anch' io.
Se all' innocenza tua qualcun perde il rispetto,
Irene mia, ricordati, che io te l' avea predetto. (b)

Iren. Sicura l'innocenza non fia, su que' dirupi,
Se dicon, ch' è sicura anche tra gli orsi, e i lupi!
Di questo Segretario gli occhi fan testimonio,
Ch' è un' uomo, come gli altri. Un' uom non è il demonio.
E poi se fosse il diavolo; c' è il vischio anche nel mele,
Ogni biscia ha il veleno, ogni colomba il fiele.
Al soffio d' ogni Zefiro non crolla una colonna,
Son pastorella, e semplice; ma sempre poi son donna.

(a) *Piange.*
(b) *Parte.*

SCENA IV.

Caſtellano, Irene, poi Giſmondo.

Caſt. (ECco Irene ſolletta.)
Iren. (E' deſſo, o non è deſſo!)
Caſt. Di te cercavo appunto.
Iren. Da voi veniva adeſſo.
Caſt. Si! Dunque ſiam d' accordo. Andiam.
Iren. Come v' aggrada.
Caſt. Vieni.
Iren. Non ſaria meglio di riſparmiar la ſtrada?
Caſt. Perchè?
Iren. La coſa preme.
Caſt. Per queſto io mi ſon moſſo.
Iren. Quà vi dirò che voglio.
Caſt. Io qui aſcoltar non poſſo.
Iren. D' un' agnel poi ſi tratta.
Caſt. Si tratti anche d' un toro.
Iren. Sicchè avrò quanto bramo?
Caſt. Ecco ſe vuoi dell' oro. *(a)*
Iren. A me? ..... Coſa ho da farne? Oro non ebbi mai.
Nol curo, lo deteſto.
Caſt. Guardalo, e l' amerai.
Lo benedice ognuno, che ne' ſuoi ſcrigni il ſerra.
Iren. Che ſia pur maledetto chi 'l traſſe di ſotterra.
L'oro, dicea mio padre, è l' idol de' mortali,
A tutti i beni oſtacolo, cagion di tutti i mali.
Coll' oro al mondo vennero i furti, e le rapine;
Le guerre, le diſcordie, le ſtraggi, e le rovine.
Crollano al ſuon dell'oro muraglie, archi, e colonne,
Vendon la fede i ſudditi, vendon l' onor le donne.
Per-

(a) *Le preſenta una borſa di denari.*

Perchè a voi Cittadini germoglin d' oro i ſolchi,
Li bagniam di ſudore noi poveri bifolchi.
Ne dica ben chi n' ebbe, chi ſempre ne vorria:
D' una fanciulla è gloria il non ſaper che ſia.
Caſt. Sta in man tua di ſaperlo. Se al genio mio conſenti,
Ti fo veder dell' oro magnifici portenti.
Balenerà di gemme quel crin cinto di fiori,
Preſterà a quella veſta l' Iride i ſuoi colori.
Que' piedi tuoi, che ſcalzi or corrono le valli,
Li porterà in trionfo un Cocchio a ſei Cavalli.
Dell' acqua pura in vece, che bere or ti biſogna,
Ti manderà i ſuoi vini il Reno, e la Borgogna.
Non ſorgerai dal fieno ſull' ore mattutine;
Ma da Perſiane coltrici, dall' Indiche cortine.
Bei prodigi dell' oro! Per te farli io ſaprò,
Se m' apparecchi un sì.
Iren. V' ho apparecchiato un nò.
Magie ſon queſte; e dicono, che muor chi le ha vedute;
Voli così improvviſi vicine han le cadute.
Se mi diſſeta il fonte, ſe il prato m' alimenta,
Pur vò cantando intorno: povera, ma contenta.
Se batto a piedi ignudi la valle, e la pendice:
L' Eco riſponde intorno: povera, ma felice.
Il crin di fiori avvolto, la ſchietta, e bianca veſta
Dicon a chi mi vede: povera sì, ma oneſta.
Se l' agnel mio mi fate render da chi lo ſerba,
Dirà belando anch' egli: povera, ma ſuperba.
Caſt. Di qual agnel mi parli?
Iren. Di quel, che m' han rubato,
Per cui da voi venivo, per cui v' ho qui fermato.
Melania a voi drizzommi, e men promiſe il frutto.
Caſt. Se Melania il promiſe, l'avrai .... (Capiſco tutto.)
Sappi, che a me pocanzi venduto fu un' agnello;
Se foſſe il tuo, tel dono; ma va a veder, ſe è quello.

Lun-

Lunga non è la ſtrada, che ſu al Caſtel ti porta;
Se quella là tu prendi, la troverai più corta. *(a)*
Va.... Giacchè vien Giſmondo ordinerò a coſtui,
Che l'agnel ti ſia reſo.

Iren. Dunque n'andrò con lui.

Caſt. Come ti piace.... *(* Aſcolta: *(b)* Quando è colei
ſul monte,
Senza che ſe ne aveda fa, che ſi levi il ponte.
Per l'altra via men piana, or or ci vengo io ſteſſo.
Ubbidiſci, o ſei morto. *)*

Giſm. Andiam.

Iren. Ti vengo appreſſo.
Se l'agnellin ricupero, che tanto m'addolora.
Un bacio io gli vuò dare per amor voſtro ancora. *(c)*

Caſt. Va pur, va pur. Tra l'ire l'amor più sì rinforza,
Se non potrai fuggirmi, tu m'amerai per forza.
Chi invano amar non vuole nel domandare ardiſca:
Solleciti, importuni, s'altro non può, rapiſca.
So, che c'è donna, e donna; che ſaggia è ben più,
d'una,
Ma chi non ha coragio, non ha in amor fortuna. *(d)*

Fine dell' Atto Primo.

A T-

(a) Vien Giſmondo.
(b) A Giſmondo tirandolo in diſparte.
(c) Parte con Giſmondo: montando inſieme ſulla collina; e per il ponte entrando nel Caſtello. Subito dopo viene alzato il ponte ſudetto. *(d) Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ceſiſa, Turpino. (a)

Cef. DAmmi quell' agnelletto.
Turp. Va: bada a' fatti tui.
Cef. Prima di te io lo vidi.
Turp. Primo a fermarlo io fui.
Cef. In grembo egli mi corſe.
Turp. Io ce l'ho fatto correre.
Cef. Dammelo, o ti baſtono.
Turp. C'è molto da diſcorrere.
Cef. Aſinaccio.
Turp. Aſinella.
Cef. Moſtaccio da carbone.
Turp. Naſetto di Civetta.
Cef. Barbaccia da caprone.
Turp. Son' io di te più bello; lo ſpecchio mio non falla.
Cef. Io mi ſpecchio alla fonte, tu nel badil di ſtalla.
Turp. Guarda la gentil donna! Che fanno i tuoi vitelli?
Cef. Dove menaſti al paſcolo, i porci tuoi fratelli?
Turp. Un Villan poi non ſono, ſe alla Città ſon nato.
Cef. Dalla Città alla Villa, qual diavol t'ha portato?
Turp. Mi ci menò il padrone, che tutto poi non ſa.
Cef. E ingrazia mia Roſmiro ti tien per carità.
Turp. Mi guadagno le ſpeſe.
Cef. Son pur mal guadagnate!
Turp. Mi merito di meglio.
Cef. Cinquanta baſtonate.
Turp. E pur ſo, che ti piaccio: nè mi puoi dir bugiardo.
Cef. Se non mi dai l'agnello, Turpin, più non ti guardo.

Turp.

(a) Eſce con un' agnellino ſotto il braccio.

Turp. Ma che ne vuoi tu fare?
Cef. Renderlo alla padrona.
Turp. Dividiamo la mancia.
Cef. Tutta per me, s'è buona.
Turp. Se questa oggi la vinci, chiamami, Ser Merlotto.
Cef. Son donna, e fo per quattro.
Turp. Son' uomo, e fo per otto.
Guarda in Città, in campagna: guarda per ogni banda,
La femmina ubbidisce, e l'uom sempre comanda.
Cef. Perchè le prime donne diedero all' altre il crollo;
Lasciandosi dagli uomini, metter i piè sul collo.
Dalla padrona morta, che avea molta perizia,
Ho inteso dir più volte, che questa è un' ingiustizia.
Del par uomini, e donne del Ciel son la fattura;
Madre del par benefica con tutti è la natura.
L'uom rapì il primo luogo; a noi lasciò il secondo;
Perchè l'uomo superbo vuol esser solo al mondo.
Noi più di lui capaci d' amor siamo, e di sdegno;
Noi di beltà il vinciamo, noi lo vinciam d' ingegno.
Per tenerci soggette, come più ad esso aggrada,
Diede a noi donne il fuso, l'uomo impugnò la spada.
Ci mandino alla scuola; mettanci un ferro a lato:
Arrossirà un Dottore, arrossirà un soldato.
Oppresse, ed avvilite sta il valor nostro accolto
Nell' arti d' un bel core, nell' armi d' un bel volto.
Se l'uom per noi sospira, se ognor di noi sospetta:
Va ben: de' torti nostri, così facciam vendetta.
Turp. Facesti bene a dirmelo. Se sposo tuo son' io,
Non mancare al tuo debito, che saprò fare il mio.
Cef. Cosa farai, Somaro?
Turp. Non vò più colle buone.
Cef. Adoprerò le mani.
Turp. Adoprerò il bastone.

Cef.

Cef. Pruova.....
Turp. Le mani ho tenere, e son le tue durissime.
Cef. Senti, quanto elle pesano. *(a)*
Turp. Carezze amabilissime!
Cef. Ne vuoi uno più grande, più nerboruto, e sodo?
Te lo darò nel muso.
Turp. Allor farò a tuo modo.
Cef. Turpino, te lo do....
Turp. Animo, chi ti tiene!
Cef. Quasi mi fai da ridere.
Turp. Perchè mi vuoi del bene.
Cef. Te ne voleva certo; ma via dimmi di sì. *(b)*
Turp. Tu mi bastoni intanto.
Cef. Io fo all' amor così.
Turp. Lo fan così anche i mulli.
Cef. Tu sei di quella razza.
Turp. Quando se n' ha bisogno, un'uom non si strapazza.
Cef. Via, per aver l'agnello, si faccia in altra guisa:
Il mio Turpin tu sei, io son la tua Cefisa.
Cari quegli occhi; caro quel ceffo brutto, e lordo;
Cara questa barbetta. *(c)*
Turp. Piano, che non son sordo.
Cef. Moro, se sei lontano; se sei vicin rinasco.
Via dammi l' agnelletto.
Turp. Tienmi, che or ora io casco.
Cef. Ancor non me lo dai? stanca, annojata io sono
Di pregarti, asinaccio; or ora ti bastono.
Turp. Prendi: basta così, pregar più non mi faccio.
M' hai schiantata la barba; or or mi schianti un braccio. *(d)*
Cef. Prima dovevi darmelo. Di prieghi ora sei sazio:
E coll' averti in tasca, del dono io ti ringrazio.

Turp.

(a) *Gli dà un pugno.*
(b) *Gli dà un' altro pugno.*
(c) *Gli schianta la barba.*
(d) *Le dà l' agnello.*

Turp. Si vede, che sei nata in mezzo all' ignoranza;
Nè mai fosti in Città.
Cef. Cos' è questa creanza?
La Castellana anch' ella, sempre l' aveva in bocca:
In capo, per spiegarmela, mi scavezzò una rocca.
Che serve star su i trampoli? Una pazzia mi pare,
Non dir quel, che si sente; quel, che si vuol non fare.
Alla buona, alla buona. Più d' un dalle Città
Viene in Villa annojato di tanta civiltà.
Ma che serve? Là dove Irene ha per costume,
Tu questo suo agnellino vammi a lavar nel fiume.
Guarda come è di polvere lordo, ed inzaccherato:
Perchè qualcosa donimi, gliel vuò portar lavato.
Anch' io ne vengo al fiume: Ma va tu pure avante:
Non voglio esser veduta: m' ho da lavar le piante.
Turp. Lavati ancor la testa; lavati con tuo comodo;
Se non ho a veder altro, per questo io non m' incomodo. (*a*)
Cef. Dell' agnel suo qual gusto, avrà la mia padrona!
Un Zinal questa volta, o un suo guarnel mi dona.
Ma chi viene?.... Ecco il vecchio. Ecco il padron canuto;
Che torna da Cracovia.... Padrone, ti saluto.

SCENA II.

Rosmiro, Detta.

Ros. ADdio, Cefisa, addio.
Cef. Sì presto di ritorno?
Nessuno t' aspettava.
Ros. Molto si fa in un giorno.

Cef.

(*a*) *Parte.*

Cef. Io non riempio un fuso.
Ros. Ed io una tela ho ordita,
Che a lieto fin conduce quella della mia vita.
Cef. Hai tu fatto buon viaggio?
Ros. Bella è la via, che incanta.
Cef. Ma ci son dieci leghe.
Ros. E gli anni sono ottanta.
Cef. Li porti a meraviglia.
Ros. Ma son stanco sfiatato.
Cef. Adesso, che t' asciughi: (*a*) sei di sudor bagnato.
Ros. Tieni le mani a casa.
Cef. Di male io non fo nulla.
Ros. Anche l' ombra del male, offende una fanciulla.
Cef. Tocco allafine un vecchio.
Ros. Il vecchio ancora è un uomo.
Se non ha denti ancora, piace alla Volpe il pomo.
E' l' onestà un cristallo, che adombrasi ogni poco:
E' neve esposta al sole, è cera esposta al fuoco.
Ma parliam d' altro adesso: che fa la mia famiglia?
Che fa, dacchè non videmi, l' amabile mia figlia?
Cef. Il suo smarrito agnello piange da disperata:
Io per andarne in traccia mi son quasi accoppata.
Ros. E lo trovasti?
Cef. Sì.
Ros. Oh brava! assai ti deggio.
Cef. Dunque cosa mi doni?
Ros. Tu vai di male in peggio.
Sempre sfacciata a chiedere, sempre a volere ingorda:
Al tuo interesse attenta, a miei consigli sorda.
Maledetto interesse! Sia pur profonda, e vasta,
S' empie una fossa, un pozzo: l' uom mai non dice basta.
Cef. Le massime son belle; ma non le passo buone;
Perchè così discorro col lume di ragione.

Tu

(*a*) *Vuol asciugarli la faccia.*

Tu chiami intereſſato un, che domanda, e prega:
Nè ſarà intereſſato un, che può dare, e nega?
Solo per gli altri l' Ape fa le dolcezze ſue;
Fan la lana le pecore, tira l' aratro il bue. (*a*)
Sarebbe ben più ſtolido l' uomo di tutti tre,
Se quando fa per gli altri, non faccia anche per sè. (*b*)

Roſ. Oh! come la malizia ver cui natura inclina,
Le menti, anche più rozze, oggi da sè raffina!
Andiamo a caſa ommai. Che manco è il giorno ottavo.

SCENA III.

Melania, Roſmiro.

Mel. BEN tornato Roſmiro.
Roſ. Melania, ti ſon ſchiavo. (*c*)
Mel. E vai ſenza dir altro?
Roſ. Di rivedere ho fretta
La figlia mia, che forſe ſull' uſcio ora m' aſpetta.
Mel. Irene non è in caſa. In traccia è d' un' agnello.
Roſ. E verſo dove è andata?
Mel. Andò verſo il Caſtello.
Roſ. A che far colà ſuſo?
Mel. La ſu c' è il Caſtellano:
Andò giuſtizia a chiedere del rubator villano.
Roſ. Dal Caſtellan mia figlia!
Mel. Non ci andò già ella ſola:
C' è ſeco mio fratello.
Roſ. Ah povera figliuola!
Vado anch' io (*d*)... ma quel ponte!...

Mel.

(*a*) *Due imagini ad immitazione di Virgilio.*
Sic vos non vobis fertis aratra boves &c.
(*b*) *Parte.*
(*c*) *In atto di partire.*
(*d*) *Volgiendoſi per andar, vede il ponte alzato*

Mel. Forſe l' avranno alzato,
Perchè il ladro non fugga.
Roſ. Ah padre ſventurato!
Mel. Che ti duol? di che temi? Troppo ſaria felice
La figlia tua, ſe foſſe quel che di lei ſi dice.
Roſ. Che diceſi d' Irene?
Mel. Che quà tornò a diporto
Il padron, perchè l' ama.
Roſ. Ah giuſto Ciel! ſon morto.
Mel. Non dubitar Roſmiro; tale non è tua figlia,
Che un grande a lei ſagrifichi l' onor di ſua famiglia.
Paſsò l' età, che in pregio metteaci la bellezza:
Oggi ſi pregia il ſangue, ſi pregia la ricchezza.
E poi, ſia con tua pace: Irene non è bella:
Io fui ben' altra coſa, nell' età mia novella.
Fui col padron cinque anni, nè delirar lo fei;
S' egli m' aveſſe amata, quel, che non ſon, ſarei.
Roſ. Sareſti più sfacciata, che non ti veggio adeſſo;
Ma il padron con Irene, oh Dio! ſarà l' iſteſſo.
Chi non può aver il frutto, la ſcorza ancor riceve;
Se manchi l' acqua chiara, la torbida ſi beve.
I grandi nulla perdono con una contadina:
Non ſono cacciatori; ma uccelli di rapina.
Se per mia figlia io temo, di te, di te ſtupiſco;
Che non abbi vergogna.
Mel. Tal male io non patiſco.
Gran male in una donna! Meglio è per lei, che s' abbia
La toſſe, la terzana, il fiſtolo, la rabbia. (*a*)
Donna, che abbia vergogna contro il ſuo ben congiura.
Roſ. Anzi in cor per ſuo bene la ſtampò a lei natura.
Rinegar non ſi puote, ſi ſente o poco, o molto;
E ſe dal cor la ſcacci, ti fuggirà ſul volto.

(*a*) *Sentimento preſo dall' Aminta, e dal Paſtor fido.*

Ah! Melania, Melania, queſta furtiva andata,
Non vorrei, che a mia figlia tu aveſſi conſigliata.
Finchè non torna io ſpaſimo. Per me troppo è ſcoſceſa
La via di quel Caſtello; e il viaggio ancor mi peſa.
Serbarmela innocente potria la mia preſenza.

Mel. Che ſerve? da per tutto ſicura è l' innocenza.

Roſ. Sì, nell' età dell'oro: quando ſu lor dirupi,
Senza che ſi offendeſſero, paſcean le agnelle, e i lupi.
Quando dallo ſparviero, che ſovra d'eſſa or piomba,
Non ſi guardava allora la timida Colomba.
Quando ne dava un' anno ben tre raccolte, e quatro;
Senza che il ſuolo apriſſe le viſcere all' aratro.
Or non è più quel tempo. Il tarlo oggi divora;
Anche la roſa ha ſpine, torbida è l'acqua ancora.
Irene figlia mia, a coſto della vita,
In tua difeſa io vengo.... (a)

SCENA IV.

Irene *dall' alto del Caſtello*, e Detti.

Iren. NUmi! ſoccorſo, aita!.....
Laſciatemi fuggire.... Pietà non c' è in coſtoro....
Bella oneſtà, ſoccorrimi! .... per tua diffeſa io moro. (b)

Roſ. Ciel! che vidi? .... che inteſi? Figlia.... Melania, oh Dei!... (c)
Va, Roſmiro, a ſalvarla, o va a morir con lei...
Ma....

(a) *S' avvia verſo il monte.*
(b) *Salta dalla montagna nel fiume.*
(c) *Vuol andare.*

Ma... oh Dio!... mi manca a un tratto lo ſpirito.... e la lena...
Mi gira il cielo in capo; .... e non mi reggo appena. (a)

Mel. Impazziſci! quel giogo troppo dal ſuol s' inalza:
Rapido corre il fiume tra l' una, e l' altra balza.
Se tua figlia là giuſo piombò ſenza giudizio,
Vorrai tu per ſoccorrerla ſaltar da un precipizio?
Finchè tu arrivi al fiume, ella ſarà annegata;
O qualche peſcatore forſe l' avrà ſalvata.
Donna ſemplice troppo tal fin dovea pur fare;
Vivi tu, c' hai più ſenno.

Roſ. Ah! ſe poteſſi andare. (b)
Pazza non è mia figlia; ſe la meſchina or muore,
Ella muor, me ne avveggio, vittima dell' onore:
Qualcun l'avrà ſforzata: ah! perfido padrone;
Un giuſto orror mi toglie l' uſo della ragione.
Non è di tua perfidia queſto il primiero eſempio:
Da che t' ho conoſciuto, t'ho conoſciuto un'empio,
Diſumano al tuo ſangue, contro l' altrui congiuri;
In altri tu perſeguiti l' onor, che in te non curi.
Ma verrà ben il giorno, e forſe il Ciel l'affretta;
Che de' ſuoi torti ei faccia ſopra di te vendetta.
Ma padre ſventurato! (c) muore tua figlia intanto....
Il pie trema d' affanno; gli occhi m' ingombra il pianto.
Vecchio meſchin! piangendo il ſuo deſtin non cangi....
More tua figlia oneſta; e tu la figlia piangi?
Addio, Melania, addio. (d)

Mel. Eh! via ti riconforta.

(a) *S' abbandona ſopra un ſaſſo.*
(b) *Si ſforza d' alzarſi, ma invano.*
(c) *Si leva a ſtento.*
(d) *In atto d' andare.*

SCENA V.

Ceſisa, Detti.

Cef. PAdron, padron, non ſai?
Roſ. So, che mia figlia è morta.
Cef. Oh! non ſai tutto ancora: pria che qualch' altro arrive,
Ti narrerò un gran caſo.
Roſ. Preſto, mia figlia vive?
Cef. Un poco di pazienza. M' agita ancor la tema:
Mi ſon sfiatata a correre ... Ora m' aſcolta, e trema.
Lavando io me ne ſtava, com' è noſtro coſtume,
Là d' Irene l' agnello ſul margine del fiume.
Ecco improvviſamente ſento dall' alto, al baſſo
Ronzar l'aria agitata, come al cader d' un ſaſſo.
Sento nel fiume ancora un' orrida percoſſa:
Mi corre un foco al viſo, mi corre un gel per l'oſſa.
Chi cadeſſe non vidi: vidi benſì, che l'onda
Fremè, ſpumò, s' aperſe, balzò ſopra la ſponda.
Quando a gala de' vortici chi giù cadeo, ſen viene,
Donna la vedo all' abito, conoſco al volto Irene.
Cielo! ſoccorſo! io grido: mi turbo: mi confondo;
Vado, ritorno, chiamo, ...
Roſ. Ma tornò Irene al fondo?
Cef. Ci ritornò .... Ma Ergaſto la vede anch' ei dall' alto:
Getta il giubbon ſull' erba, ſpicca nel fiume un ſalto.
Fa remi delle braccia; le gambe accorcia, e creſce;
E fende l' onda a nuoto più rapido d' un peſce.
Raggiunge Irene a volo; la prende pria alla gonna,
Poi fa del manco braccio al petto ſuo colonna.
L' altro reſpinge i flutti: s' accoſta, un ramo afferra,
Punta i piè nell' arena, e la traſcina a terra.

Io me li faccio appreſſo; ma gli occhi non apriva,
Non reſpirava appena.
Roſ. Ahimè! non è più viva.
Cef. Chi te l'ha detto? Or ora da Irene io ſon partita;
Son venuta correndo, e l' ho laſciata in vita.
Parla, reſpira, move le luci ſue leggiadre;
Sorriſe, quando inteſe, che giunto era ſuo padre.
Corr,ipadron mio caro, quanto il permetton gli anni,
Corri, a veder tua figlia, vedrai s'ora t' inganni.
Va tu per quel ſentiero, che io me ne andrò per queſto.
E' lungo, ma ſon giovine; ci arriverò più preſto. *(a)*
Roſ. Vengo figlia; e tu, Ergaſto, mi rendi ampla mercè,
Tanto per lei facendo, di quanto io fò per te. *(b)*.
Mel. E' vecchio, anzi decrepito; e non appreſe ommai,
Che ogni dì caſcan donne, nè muojono giammai.
L'acqua, dove altri affoga, da noi franche ſi varca,
Perchè tutte maeſtre ſiam del menar la barca.
Son di ſaper curioſa qual eſtro ſia venuto,
A colei nel Caſtello.

SCENA VI.

Caſtellano, Detta.

Caſt. (c) MElania hai tu ſaputo?
Mel. Qualche coſa ne inteſi; ma come fu, Signore?
Caſt. Volle morir piuttoſto, che udir parlar d' amore.
Io la metto alle ſtrette; ella fuggir preſume:
Trovando il ponte alzato, che fa? ſalta nel fiume.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Si cala il ponte levatoio, e ſcende il Caſtellano.*

Donna sciocca cotanto è bene, è ben, che mora.
Di lei più non mi cale.
Mel. Ma non è morta ancora.
Cast. No? Come s'è salvata?
Mel. Lei trasse Ergasto a riva.
Quel villano è il suo caro.
Cast. E dal padron fuggiva!
Al padrone un bifolco oggi in amor contrasta!
A lui si dona Irene, e meco fa la casta!
Donne, donne bugiarde! cosa sperar bisogna
In voi, che sia sincero, se in voi tutto è menzogna?
Mentito è il crin più biondo, mentito il crin più nero:
Il labbro porporino, il ciglio lusinghiero.
Dal canape è mentito il fianco, e il petto anch'ello:
Le rose delle guancie mentite dal pennello.
Ma questo in donna è poco; menti se gli occhi giri;
S'apri la bocca menti; menti se tu sospiri.
La tua onestà è una maschera, sei rea di tutti i mali.
Mel. Piano piano, Signore, che non siam tutte eguali.
Se noi mentiam le ciglia, le guancie, il petto, i denti:
N'hanno la colpa gli uomini, che non son mai contenti.
Se mentiamo i sospiri, la leggiadria, la grazia;
L'uomo n'ha sol la colpa, che ogni tre dì si sazia.
Del resto poi in amore, non siam tanto crudeli;
Se fossimo men facili, fareste più fedeli.
Quante mai, che resistere non sanno al primo crollo,
Senza saltar da un monte, per voi romponsi il collo.
Se fu crudele Irene, la donna in van si sforza:
Vuol libertà in amore.
Cast. Io voglio amor per forza.
Se amor ha per Ergasto, anche per me ella n'abbia;
Ambo morran di ferro, s'io morirò di rabbia.
Torrente io son tra gli argini, che rompe, e i campi allaga:
Son Leon, che più freme, se il cacciator l'impiaga.

Non

Non vuò, che una villana sempre di no mi dica;
E vile mi ritrovi, per comparir pudica.
So cosa deggio fare; tu taci, e nel Castello
I miei cenni ad intendere mi manda tuo fratello.
Co' miei pari i bifolchi tra noi non fanno i bravi,
Della Polonia i dritti vi fan sudditi, e schiavi.
Se quanto amor consigliami da me qui non s'ottiene,
Dì ad Ergasto, che tremi, tremi Rosmito, e Irene. (a)
Mel. Oh che bestia feroce! Vorrei rittrare il passo;
Ma dalla fionda uscito, più non ritorna il sasso.
Alfin chi sa! nel torbido si pesca a notte bruna.
D'Irene la disgrazia sarà la mia fortuna.
Se tal rival mi manca, possibile, ch'Ergasto
Non m'ami! .... Eccolo appunto. Coraggio al gran contrasto.

SCENA VII.

Ergasto, Melania.

Erg. Sebben cangiai di panni, di freddo ancora io tremo.
Sebben Irene è salva, della sua vita io temo.
Melania hai tu saputo?
Mel. So, che facesti tu,
Quanto non fe nissuno.
Erg. Io fatto avrei di più.
Mel. Pazzo! Perchè mai metti della tua vita al pari
Una, che pur non t'ama?
Erg. Perchè ad amarmi impari.
Mel. Chi d'amor è capace d'uopo non ha di scuola;
Ma Irene non è tale.
Erg. Irene non è sola.

(a) *Parte.*

Mel. Io d' eſſer inſenſibile ebbi vergogna ognora;
Dolce ſono anche troppo.
Erg. Beato chi t' adora!
Mel. Se ad invidiar arriva, chi l' amor ſuo m' ha dato,
Perchè non m' ama Ergaſto?
Erg. Perchè più tardi è nato.
Mel. Che? perchè ſono ommai più donna, che fanciulla;
Tu ſolo mi diſprezzi?
Erg. Un ſol non conta nulla:
Mel. In giovinetta donna amor non è felice:
Ella è tenera pianta, che ancor non ha radice.
Erg. In donna un po avvanzata amor frutto non coglie:
Ella è un' annoſa rovere, ch' è tutta legno, e foglie.
Mel. Cor di fanciulla è mobile, piucchè la paglia al vento,
Odia per ſuo diletto, ama per ſuo tormento.
Erg. Cor di donna matura reſiſte al ferro ancora:
Ognor dice, ho finito, e ricomincia ognora.
Mel. Le doti ſue ha la donna, la figlia ha pur le ſue;
Biſogna per decidere amarle tutte due.
Erg. Donne del pari, e figlie ſono cagion d' affanni;
Chi gli amori raddoppia, raddoppia i ſuoi tiranni.
Mel. E' un mal peggior di tutti l' amar ſenza ſperanza.
Erg. Peggior di queſto è ancora l'amar ſol per uſanza.
Mel. Se ad una, che l'adora Ergaſto è sì crudele;
Men dica almen la cauſa.
Erg. Melania, io ſon fedele.
Mel. La fedeltà è in quiſtione, ſe ſia più mal, che bene.
Altra ragion mi rendi.
Erg. L' altra è, che adoro Irene.
Mel. Potreſti amarci entrambe. Se entrambe non compiaci,
Il perchè non ne vedo.
Erg. Perchè tu non mi piaci.
Donna, che amor domanda, non è d'amor mai degna.
Di fedeltà è incapace, chi a tradir altre inſegna.
Vez-

Vezzo di giovinetta in femmina è menzogna.
Bizzarria di fanciulla in femmina è vergogna.
Melania, altrove volgiti, ſe amor ti punge, e sferza:
Ragion chiedeſti, ed eccoti prima, ſeconda, e terza.
Non t' amerò, non t' amo, t' odio, mi ſei moleſta:
Vaglia che può valere, la gran ragione è queſta. (a)
Mel. Sì! me la pagherai: dì, che non ſon Melania;
Se non ſi cangia in odio queſta amoroſa ſmania.
Donna adorata ſcorda l' adorator, l' omaggio.
Donna, che ſia ſprezzata non ſcorda mai l' oltraggio. (b)

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Roſmiro, Irene. (a)

Iren. DOve, mio caro padre?
Roſ. Dove il timor mi guida.
Iren. Ora tua figlia è ſalva.
Roſ. Un padre non ſi fida.
Guardingo, e ſoſpettoſo mi fan queſt'anni iſteſſi;
Il Caſtellan conobbi, prima che tu nafceſſi.
Iren. Non l'aveſſi mai viſto. Ancora io ſon di ſaſſo;
Nè ſo, chi mi ſottraſſe al malagevol paſso.
Del luogo ove m' accolſe chiuder volea la porta,
Ma non mancommi il core, ſebben gridai: ſon morta!
Mentre la ſoglia ingombro, m' afferra egli al farſetto;
Per ſottrarmi, e fuggire, gli do d'un pugno in petto.
Ei mi traſcina, e tira; al traſcinar ſto ſalda:
Fuggo alfine, e ſtracciata gli reſta in man la falda.
Precipito una ſcala, che parve a me più preſta;
Poco mancò non deſſi in un ſcaglion la teſta.
Corro al ponte; mi ſeguono; levato il trovo in alto:
Guardo, penſo, riſolvo .... ſpicco nel fiume un falto.
Roſ. Inorridiſco, ò figlia, al caſo tuo funeſto;
Ma, figlia mia, non facciami fuggir dagli occhi il reſto.
Chi azardò un primo paſſo precipita al ſecondo.
Oggi chi ha men ragione fa più romor nel Mondo.
Se da un padron ſicura oggi non ho la figlia;
Come ſicura avremo la caſa, e la famiglia?
Nel mio meſchin tugurio tal coſa ognor ſerbai,
Che, ſe in ſua man cadeſſe, ci potria dar de' guai.

All'

(a) *Con una vanga.*

All' avvenir io penſo: ciò che può farci guerra,
Finchè qui ſta il padrone, meglio è cacciar ſotterra.
Cava a piè di quel fraſſino, ben mio, cava una foſſa,
Entro di cui naſcondere queſta caſſetta io poſſa.
Figlia, di te mi fido.
Iren. A cenni tuoi mi vedi. (a)
Roſ. Guarda non farti male con quella vanga ai piedi.
Iren. Son' avvezza al meſtiere.
Roſ. Se adeſſo al buon deſio
Reggeſſero le forze, ci ſono avvezzo anch' io.
Sbrigati preſto, o figlia: falla profonda, e vaſta,
Finchè neſſun ci oſſerva.. (b) .. Laſcia che veda,.... baſta.
Iren. Ci entrerebbe una capra.
Roſ. Via, metti giù nel foſſo
Queſto arneſe.
Iren. (c) L' ho meſſo.
Roſ. Gettagli terra addoſſo.
Iren. Tutto farò a dovere.
Roſ. Miſera condizione
Di chi ha il roſſor di naſcere ſervo d' un tal padrone!
Dove ſon que' bègli anni, quando vivea ſuo padre;
Quando io facea l' agente della ſua buona madre!
Chi ſa, che non ritornino! ma non vedronne il frutto:
Ommai ſon troppo vecchio.
Iren. Padre, ecco fatto tutto.
Roſ. Brava, figliuola: or taci, che un bel tacer non falla.
Iren. Che ho da far della vanga?
Roſ. Riportala alla ſtalla.
Iren. Vado.... ma....
Roſ. Che vorreſti?

Iren.

(a) *Cava la terra in un' angolo della Scena.*
(b) *Va a guardare la foſſa cavata.*
(c) *Mette la caſſettina nella foſſa.*

Iren. Saper non si potria;
Cosa là nascondesti?
Ros. No, cara figlia mia.
Iren. Forse di me diffidi? Forse gran cosa io chieggio?
Dimmelo caro padre.
Ros. Ben mio, dirlo non deggio.
Iren. Or or tu mi fai piangere: quanto più crescon gli anni,
In te scema l'amore.
Ros. (E' meglio, ch'io l'inganni.)
Iren. Deh! padre mio, mel dici.
Ros. Curiosità donnesca!
Deh! figlia mia, la vinci: male con lei si tresca.
Essa da quante donne mandò onestade in bando!
Dal ricercar cominciasi, si termina pruovando.
Il desio di sapere coll'uomo al Mondo nasce:
Questo intelletto nostro sol di saper si pasce.
L'uom, che le cose tutte volge co' piè all'insù,
Oggi men vuol sapere quello, che importa più.
Studia il villan qual nuvola minacci le procelle,
Studia il nochier gli scogli, l'Astronomo le stelle.
Cerca l'Indian le perle dalle conchiglie loro;
Da' minerali il Chimico, cerca l'argento, e l'oro.
Qual'uom studia se stesso? Tal libro è grande assai;
Ognun l'ha sotto gli occhi, ma chi lo legge mai?
Cerca in te stessa, o figlia, a qual ragion non regge
Curiosità donnesca: qual altra a lei dà legge.
Tra l'altre in capo fissati la massima più buona:
Teco ripeti: io sono del voler mio padrona.
Così, qualunque cosa m'abbia colà sepolta,
A men farai di chiedere.
Iren. Farollo un'altra volta.
Per or, deh, mi compiaci; così con più riguardo!
Custodirò l'arcano.
Ros. (Per forza io son bugiardo.)

Via

Via, ti compiacerò. Sappi, ma taci almeno;
Che là in quell'urna chiudesi un pessimo veleno.
D'aconito, e cicuta colta nel sollione,
L'avea manipolato il vecchiarello Alcone.
In quell'età, che il Trace invase queste valli,
Far con esso perire volea Fanti, e Cavalli.
Avvelenar le fonti volea di questa terra;
Ma pose fine il Cielo a quella orrida guerra.
Alcon a morte venne. Quel suo veleno orrendo,
Perchè altrui non nuocesse, a me lasciò morendo.
Non ti veniste mai, figlia, il bizzarro umore
D'aprir l'urna fatale: morresti al solo odore.
Perchè mai non accada tal caso al Castellano,
Metter colà sotterra l'ho fatto di tua mano.
Ora sarai contenta: va, non ne dir parola.
Iren. Non parlo, se un pugnale mi mettono alla gola.
E' ben, ch'io sappia tutto, perchè mal non m'accada;
Perchè colà il mio agnello a pascolar non vada.
Da quell'odor pestifero, se fosse avvelenata,
La povera bestiuola, io moro disperata. (*a*)
Ros. Bella semplicità! Ognun, qual sei tu, credi;
Perchè te ben conosci, ma agli altri il cor non vedi.
Misero me se feco, qual sei, fossi sincero!
Guai all'arcan, che serbo da più d'un lustro intero!
Tempo verrà, che tutto svelarti io non disdegni,
La pazienza, e il tempo matura i gran disegni.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA II.

Ergaſto, Detto.

Erg. POſſo abbracciar Roſmiro?
Roſ. Vien pur tra queſte braccia:
E' tempo ommai, che teco il mio dovere io faccia.
Molto ti deggio, Ergaſto. Qual buon deſtin da morte
Ti fe campar mia figlia?
Erg. Appunto fu la ſorte.
Quivi laſciando Irene, che per l'agnel languiva,
Lo vo cercando al fiume, e varco all' altra riva.
Là dove è più ſelvoſa ſcopro cogli occhi attenti
Fero Cignal, che aveva un' agnellin tra i denti.
Al pelo, alla grandezza quello d' Irene il credo;
Per ſalvarlo mi movo; ma già ſvenato il vedo.
Bollir mi ſento il ſangue: rabbia, e pietà m' alletta,
Non potendo ſalvarlo, a farne almen vendetta.
La ſcure avevo al fianco: l' alzo a due man sì preſta,
Così a due man l' abbaſſo, che gliela pianto in teſta.
Sentì il Cignale il colpo, pria che il vedeſſe in alto:
Non iſchivò per tanto, non incontrò l' aſſalto.
Urlò ſino alle ſtelle, ſi ſcoſſe, e dimenò:
Io replico il gran colpo: a terra ei ſtramazzò.
Rittrar volea la ſcure dal fiero teſchio e ſangue;
Ma cader veggio Irene; e mi ſi gela il ſangue.
Laſcio la ſcure; getto l' abito ſulla ſponda;
E per ſalvar Irene, balzo a nuotar nell' onda.
Roſ. Il tuo gran core, Ergaſto, ammiro, e men compiaccio;
Ma coſa mi diceſti, ch' ora mi fa di ghiaccio.
Sai tu, che fiera alcuna uccisa, ed inſeguita
Eſſer di là dal fiume non può, pena la vita?

Sai

Sai che il padron per sè riſerba quella caccia?
Erg. Lo ſo, lo ſo, Roſmiro, ma coſa vuoi, ch' io faccia?
M' acciecò il mio furore, non ci penſai neppure.
Roſ. Tratta dal Cignal morto aveſſi almen la ſcure!
Eſſa colà trovata può fare il tuo proceſſo.
Va a ripigliarla almeno.
Erg. E' ver: ci vado adeſſo.
Roſ. Va, Ergaſto, e tolga il Cielo, che mentre oggi mi torni
La figlia mia, tu azardi i tuoi più lieti giorni.
Dacchè in cuſtodia mia morendo t'ha laſciato
Il tuo buon padre Alcone, tu ſai, ſe ognor t'ho amato.
T'amo, piucchè non penſi; e ſe non moro preſto....
Se vivo ſol due giorni; ... Baſta, io capiſco il reſto.
Erg. Deh! perchè non ti ſpieghi? Il tuo ſilenzio accorto
Qualche procella annunzia, o pur m'invita al porto?
Ah! ſe Irene.... Se il Cielo.... Se i voti noſtri, e i tuoi....
Ma vo a pigliar la ſcure; e tel dirò dappoi. *(a)*
Roſ. A mor vorria tradirmi. Seppi tacer cinque anni.
Or che il tacer più preme, par, che il tacer m'affanni.
Deſtrier ſtanco dal viaggio ſempre rallenta il paſſo:
Da grave ſoma oppreſſo tra via baccia ogni ſaſſo.
Pur rizza la cervice; trotta, ed un pie non falla,
Quando s'avvede a ſera vicina eſſer la ſtalla.
Anch' io ſon preſſo al porto; e il grande affar preſente,
Che un dì mi fece timido, ora mi fa imprudente.

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

Turpino, Detto.

Turp. PAdron mio.
Roſ. Chi mi chiama?
Turp. Signor....
Roſ. Non ſon Signore.
Parlami, qual ſi deve, a un povero paſtore.
Altro non manca in queſto ſecolo ambizioſiſſimo,
Se non che un contadino voleſſe l' Illuſtriſſimo.
Turp. Lo vogliono in Città l' artier, l' artigianella;
Se queſta ha roba in fondaco, ſe quel la moglie ha bella.
Anche a te queſto titolo da molti ſi daria,
Perchè hai caproni, e corna da farne mercanzia.
Roſ. Ti capiſco, inſolente; ma da queſto vantaggio,
Il ſecolo alla merce dal ſuo libertinaggio.
Come mai cangia il Mondo! da giovine abitai
Nella Città qualche anno, da vecchio io ci tornai.
A chiave ſi guardavano le donne in quella etade;
Come agnelle al mercato or van per le contrade.
Fregiava allor l' argento ſolo de' Re la teſta;
Or d' argento balena ſin de' plebei la veſta.
Dava allor gli aggi, e i titoli, o la virtù, o la cuna;
Ora li danno a gara il vizio, e la fortuna.
Il Mondo, al certo, il Mondo l' eccidio ſuo apparecchia,
Tutto miglioran gli anni, ei peggiorando invecchia.
Turp. La ſtoriella è belliſſima; ma un' altra ora ne voglio;
Se tu non ci rimedj ſiamo in un brutto imbroglio.
Dì tu alla pecoraia, che badi all' ago, e al fuſo;
E meco non s' impaccj, o ch' io le peſto il muſo.
Roſ.

Roſ. Ceſiſa che ti fece?
Turp. Cercando, come ſai,
Un monton della mandra, là ſu un Cignal trovai.
Credo, che morto ei foſſe, perchè non ſi movea;
E darne io la dinoncia al Caſtellan volea.
Colei, che per due ſoldi ſcorticheria un pidocchio,
Non volle, e a forza d' unghie m' ebbe a cavare un' occhio.
Non ci andare, gridava, o non ti guardo più:
Che indegnità è mai queſta?
Roſ. E' un' atto di virtù.
Tutto pur troppo un grande vede, dovunque ei ſia,
Senz' ch' altri s'affanni di fargli anche la ſpia.
D' ogni mal è ben degna quell' anima venale,
Che vuol per pochi ſoldi comprar altrui del male.
Ceſiſa ha fatto bene: donarle io vuò un'agnella
Per queſt' atto magnanimo.
Turp. Queſta da vero è bella!
Quello che fa colei, far non lo poſſo anch' io!
Quello d'altri ella uſurpa, io donar deggio il mio.
Che giuſtizia, fia queſta?
Roſ. Dubbio non c'è, che vada
Ceſiſa a far la ſpia.
Turp. Poſſa morir per ſtrada.
Per dire al Caſtellano è corſa come un vento,
Che un Cignal gli ammazzorono.
Roſ. Ah! giuſto Ciel che ſento!
Povero Ergaſto mio! mie povere fatiche!
Sorte al mio amor contraria! ſtelle al ſuo ben nemiche!
Corro, Ergaſto, a ſalvarti, ſebben per gli anni anelo;
Anzi corro a compiangerti, ſe non ti ſalva il Cielo. (a)

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Turpino, *una voce dentro la ſcena che fa l'Eco*, poi Ceſiſa.

Turp. OHe, vecchio, dove corri? Coſa vedeſti? l'Orco? *(a)*
Ti farai mal; quel vicolo è rotto, e ſporco.
Eco. Porco.
Turp. A me porco? a me porco? corri, ſe no t'ammazzo;
Riſpettato eſſer voglio, s'io non ſtrapazzo.
Eco. Pazzo.
Turp. Eh! non è già il padrone: ora men ſono accorto.
Chi va la? Chi mi parla? Sei vivo? o morto?
Eco. Morto.
Turp. Un morto, che mi parla! Padron, gente, ſoccorſo!
Cef. Coſa hai, ſciocco, coſa hai, che gridi come un'Orſo?
Turp. Ah! ſei tu, che mi tocchi dove che più mi duole;
E ſe parlo un po forte, ripeti le parole.
Cef. Io? giungo in queſto iſtante; ma ſei ben ſordo, e cieco,
Se credi, che io riſponda, quando riſponde l'Eco.
Turp. Cos' è queſt' Eco? Un morto!
Cef. Il vecchio, che non falla,
L'ha pur detto una ſera, che filavamo in ſtalla.
Fuor del fiaſco, e del piatto tu ſtai male a memoria:
Io, che tutto ricordomi, te ne farò la ſtoria.
Senti; ma ſtammi attento: allor dicea il padrone,
Che l'aria ſola al Mondo è d' ogni ſuon cagione.
L'aria parlar fa l'uomo, fiſchiar la biſcia intorno,
Mugghiar la vacca, e il toro, ſuonar la piva, e il corno.
L'aria più a lei vicina vibra la lingua, e fende;
Queſta ſoſpinge l'altra, che più lontan ſi ſtende.
Sue

(a) *Parlando, e gridando più forte del ſolito.*

Sue particelle fluide lente all' urtar non ſono:
Ecco dall' urto il moto, ecco dal moto il ſuono.
Se nell' urtarſi inciampano in giogo alpeſtre, e tetro,
Qual palla ribattuta fanno ritorno addietro.
Vattene in riva a un lago; getta nell' acqua un ſaſſo,
Vedrai nell' acqua un cerchio, mentre egli piomba al baſſo.
Altri cerchi maggiori quel primo apre nell' onda;
Talchè fra loro l' ultimo giunge a baciar la ſponda.
Urtando là roveſciaſi il cerchio errante, e vago,
Ne fa degli altri; e tutto torna a increſparſi il lago.
L' aria al pari dell' acqua, porta i ſuoi giri ſeco;
Quando ſen va è la voce, quando ritorna è l' Eco.
Turp. Io ne ſo quanto prima; ma queſto non mi preme.
Dov'è la mancia avuta? Vien quà, ſpartiamla inſieme.
Cef. Sì ben: voltati in là?
Turp. Perchè far queſta ſcena?
Cef. La metà della mancia è un calcio nella ſchiena.
Due me n' ha il Caſtellano pocanzi minacciati,
Se non fuggivo a ſalti, quattro me n'avria dati.
Turp. Del Cignale ammazzato non gli diciam più niente.
Cef. Già Melania gliel diſſe, che ſi trovò preſente.
Diſſe di riconoſcere, ma nol ſpiegò abbaſtanza,
La ſcure, che avea meco per mia teſtimonianza.
Tal rabbia allor mi preſe, che a terra l' ho ſcagliata;
Per poco a quella indegna ſul capo io non l' ho data.
Ma ſe mi torna avanti, farò ben, che diſtingua,
Quando la man mi toglie, dove ha da dar la lingua. *(a)*
Turp. Se andava io pur con ella avevo oggi le mie;
Quando a calci le paghino, non ci ſaran più ſpie. *(b)*

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Caſtellano, Ergaſto. (a)

Caſt. Vieni pur qua, ribaldo: ſe reo ti fece Irene,
Alla ſua caſa in faccia, ch' io ti puniſca è bene.
Erg. Ma, Signor, coſa feci?
Caſt. Coſa faceſti, indegno!
Gli ordini miei violaſti; quella tua ſcure è il ſegno.
Sul ſangue de' Vaſſalli, che mi diè il Cielo in dono,
Dritto mi dan le leggi.
Erg. Voſtro Vaſſal non ſono.
Qua fanciullo col padre venni dall' Ungheria:
Suddito a voi non nacqui.
Caſt. Voglio, che tu lo ſia.
Erg. Queſt' è violar i dritti del Cielo, e di Natura.
Caſt. Egli per te non parla, di lei non ho paura.
Erg. Cielo! Cielo! un tuo fulmine perchè non piomba a volo?
Caſt. La sù comanda il fulmine, qua giù comando io ſolo.
Erg. Nè pietà, nè giuſtizia nulla potranno ommai?
Da qual Tigre naſceſte?
Caſt. Taci, ho ſofferto aſſai.
Legatelo a quel tronco; colà legato attenda *(b)*
Qual fulmine dal Cielo in ſuo favor diſcenda.
Erg. Irene, dove ſei? Per te cadrò traffitto?
Caſt. Ora diceſti tutto: Irene è il tuo delitto.
Erg. Ah! la vedeſſi almeno, giacchè morir degg'io.
Caſt. Eccola con ſuo padre: dà lor l'ultimo addio.

SCE-

(a) *Legato tra villani in armi.*
(b) *Lo legano ad un' albero.*

SCENA VI.

Roſmiro, Irene, Detti.

Erg. ROſmiro,... Irene, io moro... Voi già capite il reſto.
Iren. Pietoſo Ciel, che vedo!
Roſ. Numi! che colpo è queſto?
Come, come, Signore?... Libero parla un vecchio;
Nè mi fa orror la morte, ſe in quel meſchin mi ſpecchio.
Come, Signor, vorrete quell' innocente eſangue?
No, che una beſtia uccisa non val d'un' uomo il ſangue.
Pur troppo c' è chi al paro de' ſervi, e de' vaſſalli
Più le ſue mandre pregia, più pregia i ſuoi cavalli.
Queſti han ripoſo, e cibo corſa una poſta intera;
E ſi vuol poi, che un ſervo corra da mane a ſera.
Scorno dell' uman genere, che a lagrimar m'invita!
Un' uom dell' altro almeno riſpetti oggi la vita.
Arbitro d'eſſa è il Cielo; Arbitri i Re ſen fanno.
Chi dell' arbitrio abuſa di Re ſi fa tiranno.
Se le leggi del regno ſu noi vi dan diritto,
Voi non ne avete alcuno, dove non è delitto.
Legge ingiuſta può darſi; giuſtizia mai non mente:
Anche diſubbidendo qualcun reſta innocente.
Se quel Cignal diè morte ad un' agnel, ch' è mio;
Perchè, Signor, non poſſo a lui dar morte anch' io?
Quella era beſtia voſtra, io ſon voſtro paſtore:
Qual a voi più ſomiglia? qual è di noi maggiore?
Se un' animal ſia il giudice, decideria per ſe.
Nè vorrà un' uom mio pari decidere per me?
Vergogna noſtra eterna! tu invidiar mi laſſi
La lor vita inſenſibile perſino ai tronchi, e ai ſaſſi.

Quando così si vive, meglio è morir per noi:
E' meglio nascer bestia, che somigliar a voi.

Cast. Hai tu finito ancora? Stolido vecchio immondo,
Senti, com' io ben desto a sogni tuoi rispondo.
Io non ricavo l'oro, che costan due cavalli,
Se vender fo all' incanto cento de' miei Vassalli:
Ad un Cignal più devo, che a voi genti villane:
Egli mangiar si lascia: voi consumate il pane.
Egli mi dà solazzo, cacciando alla foresta;
Voi buoni mai non siete, che a rompermi la testa.
Che più? quello, ch' è mio lo vendo, il dono, il giuoco,
Gettarlo posso in mare, posso gettarlo al fuoco.
Dunque uccidervi posso, se uccidervi mi cale,
E i fatti tel dimostrino; se la ragion non vale.
A me quell' asta *(a)* ... Prendi *(b)* ... Prendila a tuo dispetto.

Iren. Perchè? cosa ho da farne?

Cast. Passa ad Ergasto il petto.

Iren. Io traffiggere Ergasto?

Ros. (Barbaro mostro insano!)

Iren. Io la destra innocente lordar di sangue umano!
Mai non diè morte al Rondine l'amica Rondinella:
Al sangue mai non venne contro l'agnel l' agnella.
Se l'uomo a tanto arriva, qual sangue ha nelle vene?
Se di Tigre egli nasce, non è una Tigre Irene.
Ah! ben sarebbe, Ergasto, barbara la tua sorte:
Che vita tu mi desti, che io desti a te la morte.
Il sol pensiero orribile m'avvolge agli occhi un velo:
Rizzar mi fa la chioma, mi porta al core un gelo.
Asta fatal, va a terra: *(c)* contro il mio sen ti sfido;
L' opra del Cielo io venero, un'uomo io non uccido.

Cast.

(a) *Ad un villano.*
(b) *Ad Irene, che la ricusa.*
(a) *Getta l'asta a terra.*

Cast. L'ucciderai malvaggia: vuò, che tu l'odi adesso,
Almen quanto pocanzi sapesti odiar me stesso.
Per punir quel fellone del suo delitto orrendo,
Ripiglia quella lancia.

Iren. Signor, non la riprendo.

Cast. No? Vediamo, ribalda, se ne sai far di meno.
Colui traffiggi, Irene, o il genitor ti sveno. *(a)*

Iren. Ahime!

Erg. Dove siam noi?

Ros. Giorno per me funesto!

Iren. Ah padre! ..... Ah Ergasto! ..... Ah Numi! ... Che gran cimento è questo!
Affetti miei divisi, non mi straziate il core:
La parte sua ne vuole l'amante, e il genitore.
Ambo cari mi siete; pari è la vostra sorte:
Tu mi facesti nascere *(b)*, ... tu mi togliesti a morte. *(c)*
Verso di te natura m' insegna ad esser grata: *(d)*
M'insegnano le fiere, ch' io non sia teco ingrata. *(e)*
Tigre, cui trae la spina un cacciator dal piede,
Seguirlo anche alla tomba, l' Affrica stessa or vede.
Ed io meschina! io sola dovrommi in questo giorno
Far torto alla natura *(f)* .... Alla pietà far scorno! *(g)*
Ah! Signor, la natura anche a voi pur fu madre .....

Cast. Irene, m'ubbidisci, o ch' io ti sveno il padre. *(h)*

Iren. Ah! no, crudel, fermate: giacchè risolver deggio:
Chi mi dà forza, o numi, ch' io non risolva il peggio.

(a) *Afferra Rosmiro per un braccio, e gli solleva sul capo la spada.*
(b) *Al padre.*
(c) *Ad Ergasto.*
(d) *Al Padre.*
(e) *Ad Ergasto.*
(f) *Al padre.*
(g) *Ad Ergasto.*
(h) *Come sopra.*

Ci ſia giuſtizia in Cielo, ſe non c' è fede al Mondo.
Vivi padre; ..... ma oh Dio! .... mi turbo .... mi confondo.
Mori, povero Ergaſto; ..... ma oh Dio! che il dirlo è vano.
Nell' impugnar queſt' aſta *(a)*, ſento tremar la mano.
Pur, meſchinello, mori: quell' amor mio fedele,
Che altrui mi fa pietoſa, teco mi fa crudele.
Perdon, caro, a un' ingrata: ſe tu il perdon mi dai,
Anche per me morendo, dentro il mio cor vivrai.
Già il ſangue tuo prevengono le mie lagrime amare.
Amami, caro, e muori. *(b)*

Roſ. Ah! figlia mia, non fare.
Troppo ad Ergaſto devi; pari non ha il ſuo zelo:
Piucchè non credi, è cara quella bell' alma al Cielo.
Nel caſo, ove ne adduſſe un rio deſtin fatale,
Queſta mia vita miſera la morte ſua non vale.
Egli nel fior degli anni: .....viver molti anni ei poſſa!
Mora un povero vecchio, che il piede ha nella foſſa.
Sempre ho viſſuto aſſai, ſe a lui fedel ti ſento.... *(c)*
S'egli ti ſerba oneſta, ſempre morrò contento.

Caſt. La finiamo una volta?

Erg. Sì, la finiſca Irene.
Ma gli occhi aſciughi al padre; ed apra a me le vene.
S' io per te viſſi, o cara, per te morir mi tocca:
Dolce mi fia la morte col tuo bel nome in bocca.
Viva il tuo caro padre: le tenerezze ſue
Vaglion ben la mia vita.

Iren. Vivete tutti e due.
Io

(a) *Ripiglia l'aſta.*
(b) *In atto di ferirlo.*
(c) *Piangendo.*

Io non ho cor, che ſappia de' dubbj miei decidere;
Voler, che un di voi perda, egli è un volermi uccidere.
Vadan del pari adunque l'amante, e la figliuola:
Perchè viviate entrambi, voglio morire io ſola. *(a)*

Caſt. Morrai; ma è preſto ancora: *(b)* queſta ſaria pietà;
Ma di pietade è indegna, chi uſarne altrui non ſa.
Una ſola è la ſtrada, ch'oggi a ſalvar ti guidi
L'amante, e il genitore..... Le nozze tue.... Decidi.

Iren. Le nozze mie?

Erg. Che ſento!

Roſ. (Gia lo previdi avante.)

Iren. E deggio qui riſolvere?

Caſt. Riſſolvi in queſto iſtante.

Iren. Che ſo nel caſo orribile, ch'ambi a morir vi mena?
Padre! ...

Roſ. Laſcia, ch' io mora.

Iren. Ergaſto mio! ...

Erg. Mi ſvena.

Iren. Ah no: la voſtra Irene tanto con voi non oſa.
Per tutti tre è men male, che d' un tiran ſi a ſpoſa.
Finchè voi ſiete vivi, c' è ognor qualche ſperanza:
A moglie mal contenta qualche riparo avvanza.
Se le mie nozze ..... baſtano, ... Signor, ... ecco la mano....

Roſ. Ah! figlia....

Erg. Ah! cara Irene....

Caſt. Voi qui gracchiate in vano.
Sia coſtei nella ſcelta del ſuo voler padrona:
Manca ogni dritto al padre, quando al padron ſi dona.
Vada colui diſciolto; ma ſia guardato intorno:
E tu la fe mi ſerba, pria che tra monti il giorno.
(E mi-

(b) *In atto di laſciarſi cadere ſulla punta dell' aſta.*
(a) *Trattenendola.*

(E minaccie, e promeſſe per lei ſono un' inganno:
Buon per me, che mi tema: ſe crede poi, ſuo danno.)(a)
Erg. Se a me ti togli Irene, ſe altrui ti fai conſorte,
La vita io non ti deggio; meglio è per me la morte.(b)
Iren. S'ei mi vedeſſe il core, no non diria così:
Perchè cel veda un'uomo, ſempre non baſta un dì. (c)
Roſ. Mi fa pietà la figlia, del Caſtellano io fremo:
Se due giorni ho di tempo, d'eſſa, e di lui non temo. (d)

Fine dell'Atto Terzo.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Ceſiſa, e Turpino. (a)

Turp. TAci: laſciami ſtare, c'ho da cavar un foſſo:
Coſta ſoldi la vanga; me te la rompo adoſſo.
Cef. Tu ſei cagion di tutto.
Turp. Taci con chi non parla.
Io la ſpia non ho fatto.
Cef. Tu m' induceſti a farla.
Turp. Perchè dal Caſtellan andaſti colà ſu?
Cef. Perchè, s' io non ci andava, volevi andarci tu.
Turp. Bella! Da quella balza precipitar s'io vuò,
Che farai tu in tal caſo?
Cef. La ſpinta io ti daro.
Turp. Aſſaſſina che ſei: ſorbirti pare un' uovo,
Se tu perdi l'amante.
Cef. Un'altro io me ne trovo.
Turp. Va, che ſe'tu una donna dall' altre differente;
La tua padrona piange, tu ciarli allegramente.
Sebben è la meſchina da nozze, or ſi diſpera:
Tu vorreſti eſſer vedova, piucchè doman, ſta ſera.
Cef. Se la padrona è ſemplice, io voglio eſſer accorta;
Un pollo vivo è meglio d'una vitella morta.
Si lagna ella che deve ſpoſar un Caſtellano:
Io piangerò, ſe devo ſpoſar qualche villano.
Turp. Se quel tuo viſo adunque ad eſſo lui piaceſſe,
Tu me la fai ſu gli occhi.
Cef. Il Cielo lo voleſſe.
Turp. Non me lo dire almeno.
Cef. Io dico quel, che ſento.
Turp. Per civiltà ſi finge.
Cef. La civiltà è un tormento.
Turp.

(b) *Con una vanga in ſpalla.*

Turp. Ma ſai pure, che t' amo; che per te ſola io peno.
Cef. Quante mai coſe s'amano; pur ſe ne fa di meno!
Ami tu pure il caſcio, ami tu il burro aſſai!
Perchè è ſerrato a chiave, tu non ne mangi mai.
Fa conto, che io ſia chiuſa dentro di quella Rocca;
Che il Caſtellan mi ſpoſi, e leccati la bocca.
Turp. Oh! ci ſiamo da lunge trent' anni, e venti dì,
Spero non ſarà altro.
Cef. Ed io ſpero di sì.
Turp. Via, tu non mi vuoi bene.
Cef. Anzi ten vorrò molto,
Se tu ſaprai comprartelo.
Turp. Dimmelo pur, che aſcolto.
Cef. Va ſu dal Caſtellano a dirgli in nome mio,
Che ſe no'l vuole Irene, lo ſpoſerò ben' io.
Turp. Grazie della finezza; Turpin non è un bagiano.
Per le donne fa tutto; ma lor non fa il mezzano.
Cef. Turpino è un ſcimunito. Qualunque coſa s' ama,
Sempre da chi ſa amarla, il ſuo miglior ſi brama.
Quando gli agnelli naſcono, ſe di qualcun ti caglia,
Laſciando gli altri in terra, lo metti ſulla paglia.
Perchè teco ſul fieno ch' io dorma avrai diletto;
Se il Caſtellan può farmi dormir in un buon letto?
Perchè vorrai, ch' io tiri i buoi ſul ſolco uſato,
Se tirata eſſer poſſo in un carro dorato?
Quando la moglie io foſſi d' un qualche gentiluomo,
Sperar potrai tu ſteſſo di farmi il maggiordomo.
Avreſti di vedermi la gran conſolazione
I capegli a cometa, la veſte a padiglione.
Se alla padrona un ſervo allor non ſi affratella,
Potreſti dire almeno, che un dì fui la tua bella.
Queſto è amare le donne; l' uom così deve amarne:
Se il tuo amor non è tale, io non ſaprei che farne.
Turp. Saprei ben' io, bugiarda, coſa ho da far di te.
Se moglie mia tu foſſi; ma tu non ſei per me.

Va-

Vada la zappa al diavolo. Non ſervo a queſte ſpeſe.
Solo quà venni, e ſolo ritorno al mio paeſe. (a)
Cef. Dove vai villanaccio?.... Eh! laſcialo, che vada.
Caval di buona bocca non manca mai di biada.
Mi laverò ben bene; m' infiorarò la teſta;
Mi metterò il zinale, che porto il dì di feſta.
E poi col Caſtellano, s' egli è di buona luna,
Voglio d' Irene in vece tentar la mia fortuna.
Ma vien Melania appunto. Coſtei d'occhio, e d'orecchia
Meglio per queſti affari ſta d' una volpe vecchia.

SCENA II.

Melania, Detta.

Mel. CHE penſa qui Ceſiſa?
Cef. Penſa, che Irene è pazza:
Erba a me non fa il campo, per lei ne naſce in piazza.
Il Caſtellan la vuole, eſſa nol vuol, nè l' ama:
Io mi farei di tutto per poter dir, ſon Dama.
Di ſaper far da moglie io ſono perſuaſa:
Fo il pane, fo il bucato; e ſo ſcopar la caſa.
Meglio però ſarebbe di far la gentil donna:
Farmi calzar le ſcarpe; farmi allacciar la gonna.
Credi, Melania, ch' egli mi cambieria con lei?
Ah! ſe ti deſſe l' animo, un bacio io ti darei.
Mel. Sciocca! per chi mi prendi? Tu non puoi far la vana,
Io nell' età non ſono da farti la mezzana.
Ci vuol altro, ſorella, con gente di Città.
Cef. Sì, sì, biſogna fare, come da te ſi fa.
Specchiarſi ad ogni fonte, guardar dall' alto al baſſo,
E ſull' ombra del Sole ſtudiar il geſto, e il paſſo.
Guarda là, che figura: ſprezzami pur, ſorella.
Ecco là una fontana, ſpecchiati, che ſei bella.

Mel.

(a) *Parte.*

Mel. Villana insolentissima, chi mi trattien non so
Dal farti rosso il viso.
Cef. Io negro tel farò.
Mel. Manco mal, che non parli ad una, che sia sorda.
Cef. Questo guarnello è netto, la tua camiscia è lorda.
Mel. Di me che potrai dire?
Cef. Che siamo a labbri asciutti.
Mel. Tu fai l' amor con uno.
Cef. E tu lo fai con tutti.
Mel. Dalla sponda del fiume me sul mattin non vedi,
Di Turpin sotto agli occhi, bagnar nell'acqua i piedi.
Cef. Ti vedo ben da'nostri più giovani villani,
Dietro di quella sieppe farti toccar le mani.
Mel. Si, sarà stato allora, che tu rubasti un pollo,
Scappato dal castello, e gli tirasti il collo.
Cef. No: fu piuttosto allora, che il giovane Gerasco
T' empiè il zinal di frutta: tu gli vuotasti il fiasco.
Mel. Sarebbe ben da ridere: quando mi danno, io prendo.
Cef. Eh! tu volevi dire, quando si compra io vendo.
Mel. Fa tu, se puoi lo stesso; ma qui nessun ti vuole.
Cef. Perchè da me non hanno, che al più buone parole.
Mel. E cosa vuoi dar loro? quello, che tu non hai?
Cef. Quand' ho ciò, c' hai tu stessa, credo d' aver assai.
Mel. Oh! c' è del gran divario; guardati il volto, il seno,
Qualche cosa ti manca.
Cef. Qualch' anno c' è di meno.
Mel. Dove lassi il giudizio. Io non favello a caso:
Tu non sai qual distanza c' è dalla bocca al naso.
Cef. Tu, che in Città ti festi più dotta di nessuna,
Dimmi, come si veda dentro un mastel la luna?
Mel. Dimmi pria tu, che vanti di non aver paura:
Qual' è il morto, che starsi non vuol in sepoltura.
Cef. Se sai, qual sia la donna, che mai non piace all' uomo,
E l' ha sempre vicina, io ti regalo un pomo.

Mel.

Mel. Se fai qual sia quell' uomo, che pria di nascer muore,
E nasce colla barba, io ti regalo un fiore.
Cef. Di fior non abbisogno. Un fiore è l' età mia.
Mel. Anch' io di poma abbondo, senza che tu men dia.
Cef. Oh! tu abbondi di tutto: hai della carne in dosso;
Ma più bella è la donna, che più s' accosta all' osso.
L' agile umor vitale in grossa pianta è lento;
In spica sottilissima germoglia in un momento.
Natura è bella in tutto: madre comun s' appella:
Ma nelle cose picciole studiò d'esser più bella.
Grande è l' abete, e il frassino, grande la quercia annosa;
Piccioli sono il giglio, il tulipan, la rosa.
Questi al seno riserbansi di giovani, e donzelle:
Quelli son riserbati al mare, e alle procelle.
Il quistionar de' gusti sarebbe un brutto impegno:
S' io posso avere il fiore, lascio a chi vuole il legno. (*a*)
Mel. E' pur colei sfacciata! Dell' altre donne al paro
Le grasse insuperbiscano, per loro io mi dichiaro.
Carne ci vuol, non ossa; la carne ognor si sente:
Levate all' ossa gli abiti, tutto è ridotto al niente.

SCENA III.

Ergasto, Detta.

Erg. (Sempre in costei m' incontro, qual rio destino è il mio!) (*b*)
Mel. Così trapassa Ergasto, senza pur dirmi addio?
Erg. Altro ho in capo, che ciarle.
Mel. E cosa avrai nel core?
Erg. Di mia vita un nimico.
Mel. Il tuo nimico è amore.

Pas-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In atto di trapassare.*

Pazzo che ſei! vedeſti quanto ti cura Irenè!
Si Spoſa al Caſtellano, e vuol a te del bene!
Tel diſſi pur, che amore in cor d' una fanciulla
Anch' egli pargoleggia, come un bambino in culla.
Vuole inſieme, e non vuole: inſieme piange, e ride,
Per uccider riſana, per riſanare uccide.
Quando è così, crudele, riſolvi alfin d' amarmi.

Erg. Quando è così, Melania, laſcia di tormentarmi.

Mel. Irene ti tormenta: io ti vorrei contento.

Erg. Più di tue contentezze mi piace il ſuo tormento.

Mel. Se il Caſtellano or deve ad onta ſua ſpoſarla,
Da lei che puoi volere?

Erg. Voglio il piacer d' amarla.

Mel. Amala ad altri in braccio; amala; ma non dei
Vederla, o parlar ſeco.

Erg. Soſpirerò per lei.

Mel. Ai ſoſpiri inflеſſibile, ſorda alle tue querele
Le ſprezzerà tra poco.

Erg. La piangerò crudele.

Mel. Oh! ſe tutte s' uniſſero di voi miſeri amanti
Promeſſe, ommei, doglianze, ſoſpir, querele, e pianti,
La neve faria calda, farian le fonti amare;
Andrian le caſe a vela, ſi ſeccherebbe il mare.
Tutto alfin, tutto termina in paroline tenere;
Che ſe le porta l'aria, come faria la cenere.
Amore non vuol ciarle; vuol vere tenerezze;
Piaceri vuol; non vuole eroiche debolezze.
Pruova, che amore è il mio. Melania è fatta a poſta;
Altre volte tel diſſi.

Erg. Ti diedi anch'io riſpoſta.
Pur ſenti a che m'induco. Se puoi ſottrare Irene
Del padrone alle nozze, io ti vorrò del bene.
A te nulla è difficile. Uſar in varj modi
Nelle Città apprendeſti le Furberie, e le frodi.
Uſa-

Uſanè adeſſo ancora; fa quanto far tu ſai,
Per ſcioglier queſte nozze.

Mel. Se'l fo, mi ſpoſerai?

Erg. Spoſarti? è troppo,... Pure.... ſalvo il mio bene io vuò:
Se tu a ſalvarlo arrivi: ſi ben,... ti ſpoſerò.

Mel. In parola ti prendo: Già nella mente ho ordita
Cabala tal, che al fine non può coſtar la vita.
Il padron preſto cangia; parlar ſaprò in tal guiſa,
Che per Irene ei ſpoſi all' uſo ſuo Ceſiſa.
Già di tai nozze vana è quella pecoraja;
Io ſo in affari ſimili menare il can per l' aja.
Ci ſiamo inteſi, Ergaſto: quà; porgimi la mano (*a*)
Serbami la promeſſa, ch' io non prometto in vano. (*b*)

SCENA IV.

Irene, Detto.

Iren. T' Ho pur colto ſul fatto. Colei vuol trarmi gli occhi,
Colei di tutto è cauſa, e tu la man le tocchi?
Vedi a qual duro paſſo l' indegna oggi mi tira,
Ad iſpoſar un moſtro, ch'odio, e furor m' iſpira.
A far, che pianga il padre, a diſguſtar te ſteſſo,
A non curar la vita, ſe a voi non vivo adeſſo.
Odiarla tu dovreſti, come la Tigre il pianto,
Come il falcon la tortora, e l' aſpide l' incanto;
Tu ſeco ſcherzi, io piango, ſebben non ſo qual ſia
Del pianto mio la cauſa.

Erg. Si chiama geloſia.
Ma ſe da cieca in braccio, tu corri ad altro ſpoſo;
A me laſcia, crudele, l' onor d' eſſer geloſo.

(*a*) *Le porge la mano.*
(*b*) *Parte.*

Perchè prima di farti vittima all' altrui letto;
A me non trafiggesti con quella lancia il petto!
L' esser meco spietata allora era pietà.
Lasciarmi vivo, e perderti, adesso è crudeltà.
Va pur, che cor di donna non merta più credenza;
Se maestra è d' inganni persino l' innocenza.
Va pur, gli arnesi, e il nome cangia di contadina,
Ne' titoli, e nel fasto di Dama Palatina.
Non cangierai per questo del padre tuo la sorte;
Per questo non ritardi d' un tuo fedel la morte.
Se in te già venne meno, coraggio a me non manca;
Sarà alle straggi, e al ferro questa mia man più franca.
Se cruda sei, volendomi vivo per mio supplizio;
Meco sarà pietoso un fiume, un precipizio.
Così l' onor non salvi, me perdi, e il padre afflitto;
E sol ti resta in core l' orror del tuo delitto.

Iren. Piano: se il mio dolore si chiama gelosia;
Questo tuo come chiamasi? Sarebbe mai pazzia?
Se per serbarti vivo, mi do al padron per moglie:
A lui cosa si dona? a te cosa si toglie?
Più non capisco ommai in che metti l' amore:
Tu ne' sensi lo metti, io lo mettea nel core.
Che serve s' altri dica, che questo corpo è suo!
Tu potrai dir mai sempre, che questo core è tuo.
A te pur serbo un dono, su cui non val la forza;
A te il midollo io serbo, e dono altrui la scorza.
E' pur miglior lo spirito di questa fral mia salma:
Questa beltà sen muore, non muore mai quest'alma.
Dunque di più che brami? ha ognun le parti sue.
Vuoi, che per darti tutto, io mi divida in due?
Tu me ne insegna il modo; tu al mio destin m' invola,
Che per me non c' è strada, o pur ce n' è una sola.

Erg. Ah! Irene, Irene mia: meschin io sono a segno,
Che la malizia ancora non t' aguzzò l' ingegno.

Per

Per un' amor sì puro il mondo è troppo rio:
Mi basterà il tuo core, quando a te basti il mio.
Facciam così; al padrone se sposa io ti vedrò,
Anch' io sposo Melania.

Iren. Melania? Oh questo no.
Erg. Perchè? Sarem del pari.
Iren. Pari non è l' esempio.
Melania è una malvaggia.
Erg. Il Castellano è un' empio.
Iren. A sposarlo ei mi sforza.
Erg. Anch' io sforzo me stesso.
Iren. Per lui c' è tempo ancora.
Erg. Io pur nol faccio adesso.
Iren. Io d' altre non ti voglio.
Erg. Il cor non ti contrasta
La metà, che ti deggio.
Iren. Questa metà non basta.
Erg. Perchè ti lagni adunque, se tutta io ti pretendo?
Iren. Perchè voglio, e non voglio; nè ancor me stessa intendo.
Erg. Povera semplicetta! In noi ragion balena;
Ma le fan ombra i sensi, tal che ci vede appena.
Amor figlio è dell' alma: come ella vuol si pensi:
Non ama, come vuole, perchè amar dee co' sensi.
Questi, se in alto levasi, come al suo centro il sasso,
Gravi, e pesanti essendo, la tiran sempre al basso.
Se a te una rosa piace, la cogli sull' aurora,
Se ti diletta un frutto, tu vuoi mangiarlo ancora.
L' uomo è lo stesso in tutto; ingordo anche in amore,
Del frutto vuol cibarsi, coglierne vuole il fiore.
Ah! questo fior, Irene, ch' altrui tu dar pretendi,
Fa l' onor tuo, e il mio spasimo; ma tu, tu non l' intendi.
Apri, semplice, gli occhi, credi a chi ben t' esorta;
Senza di questo onore, Irene mia, sei morta.

Sei roſa ſenza foglie, cerva tra balze, e rupi;
Vite diſteſa a terra, agnella in bocca ai lupi.
Sareſti in odio al Cielo, t' avrebbe il padre a ſchivo:
T' abborrirei io ſteſſo:..Ma non ſarò più vivo. (a)
Iren. Ahimè! Sogno, o deliro?... Palpito, tremo, e gelo...
Coſa mi dice Ergaſto?... Che mi minaccia il Cielo?
A queſto patto Irene non ſpoſa il Caſtellano...
Ma oh Dio! muore tuo padre, ſe nieghi a lui la mano.
Colla mano, e col core Ergaſto a ſe m'invita...
Ma ſe mi ſerbo ad eſſo, ahimè! perde la vita.
Qualunque coſa io faccia dal pianger non m'aſſolvo:
Numi! nel gran cimento che fo? coſa riſolvo?
Se tali affanni, e tanti fan queſta vita amara,
Toglietemela, o Numi: la morte m' è più cara.
Sì, che la morte io voglio.... Da qualche alpeſtre ſponda,
Volo a fiaccarmi il collo... mi vo a gettar nell'onda.
Ma, nò, ſciocca che ſei, la cruda onda ſcorteſe
Non ti darà la morte, che a riſpettarti appreſe...
Là non celò tuo padre un toſſico omicida?...
S' apra l' urna fatale, e il tetro odor m' uccida.
Preſto, una vanga cerchiſi (b)... Senza che altrove io vada,
Una il Ciel me ne porge (c) cui la mia morte agrada.
Coraggio, Irene, all'opra (d) Qui da neſſun ſei ſcorta,
S' anche tuo padre arriva: che ſerve? Irene è morta.
Già ſi muore una volta:... già dee morir ognuno...
Un po preſto, un po tardi, forſe non è tutt' uno?
Ecco la caſſettina... La morte ancor non viene?
L' apro, perchè s' affretti.

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Vedendo la zappa gettata da Turpino.*
(d) *Si mette a cavar di ſotterra la caſſettina.*

SCENA V.

Caſtellano, Detta.

Caſt. CHE ſta facendo Irene?
Che imbroglio hai nelle mani?
Iren. Voi lo ſaprete or ora.
Caſt. No, vuò ſaperlo ſubito. (a)
Iren. Cielo! non moro ancora?
Caſt. Una faſcia.... Una carta (b).... leggiamo... ah! che rimiro!
Legge *Il moribondo Alcone al ſuo fedel Roſmiro.*
Sai, che chi muor non mente: ſai, che il minor germano.
Morendo, a te conſegno del noſtro caſtellano.
Dal furor del fratello io lo ſalvai bambino:
Preſſo di me creſciuto ſi vede un contadino.
Se lo permette il tempo, ſe il Ciel te lo conſente;
Tutta gli narra un giorno la ſtoria ſua dolente.
Le faſcie ſue lo facciano dell' eſſer ſuo ſicuro:
Lo faccia un giuramento, che di mia mano il giuro.
Che leſſi?... Ad onta mia ſi vive infra coſtoro
Demetrio mio fratello?
Iren. Ah Cielo! ancor non moro?
Caſt. Dov' è coſtui, che io poſſa farlo perire altronde?
Egli a Roſmiro è noto, ma invano or mel naſconde.
Perdo il Caſtel, ſe tardo, lo ſcorno mio m' appreſto:
Il primo paſſo è fatto, dunque ſi corra al reſto.
Dimmi, dov'è tuo padre?
Iren. Perchè cotanto ſdegno?
V' ha forſe avvelenato?
Caſt. M' avvelenò l' indegno.

(a) *Gli leva dalle mani la caſſetta.*
(b) *Guardando la roba, che ci trova dentro.*

Il cor mi ſparſe, e l' alma d' un toſco sì nocivo,
Che m' eſce ſin dagli occhi.
Iren. E pur ancora io vivo!
Me l'avvisò, Signore, che quel fardello è pieno
D' uno, a chi l' odoraſſe, peſtifero veleno.
A voi dirlo io doveva; ma non mi deſte tempo;
Colpa non ha mio padre.
Caſt. Tuo padre giunge a tempo.

SCENA VI.

Roſmiro, Detti.

Vieni, vecchio fellone. Delitti tuoi ſon queſti, (a)
Paleſami Demetrio.
Roſ. Ah! figlia, che faceſti!
Iren. Volli morir, nè moro; benchè la morte io sfidi.
Roſ. T' ingannai per prudenza: tu per pietà m' uccidi.
Caſt. Me ribaldo ingannaſti: inganni il Mondo a torto,
Un fratel mio ſpacciando, che da tant' anni è morto.
Mentito è queſto foglio: mentì chi ti conſiglia;
Perchè in man mi veniſſe, feſti mentir la figlia.
Se vive ancor Demetrio, dov' è? moſtralo, e giura,
Vediam, ſe in ſuo favore mi parli la natura.
Ma no, nol moſtrerai, ch' ei ſta ſotterra eſangue;
E del tuo ardir la pena mi pagherà il tuo ſangue.
Parla, vecchio malvaggio, che io mi trattengo a ſtento.
Roſ. Son quà, Signor, sfogatevi:
Iren. Pietoſo Ciel, che ſento!
Roſ. A queſto crin canuto, a queſto mio cordoglio,
Diſdice una impoſtura, lice un' oneſto orgoglio.
Se

(a) *Accennando la caſſetta.*

Se la man, ſe la voce trema agli uffizi ſuoi;
Ho un core, che m' inſegna a non temer di voi.
Trema del Ciel, ſe fulmina Torri, palagj, e Tempj;
Ma l' innocenza ride, quando minaccian gli empj.
Vive il fratello voſtro, io poſſo a voi moſtrarlo,
Se così non vi baſta, più di così non parlo.
Vi ſarà noto un giorno, che da me pur s' aſpetta;
Ma la ſpada del Cielo, Signor, non taglia in fretta.
Caſt. A me, ſtolido vecchio, a me queſte bravate? (a)
(S' intimoriſca.) Parla.
Iren. Ah! no, Signor, fermate. (b)
Caſt. Laſciami, o fa, che parli.
Roſ. Laſcialo, che io già taccio:
In queſt' anni la vita è un lagrimoſo impaccio.
Fido morrò a un padrone, per cui già feci molto;
Ma no, meco non fia l' arcano mio ſepolto.
C' è chi penſa a Demetrio, c' è ch' il conoſce a nome,
Tocca al Ciel di ſcoprirlo, ei ne ſa il quando, e il come.
Baſti a voſtro roſſore, che vive in queſte valli;
Che quel caſtello è ſuo, che noi gli ſiam vaſſalli:
Che l' ha ſalvato Alcone, ch' io da molt'anni il celo;
Che già appellò alla Dieta, che lo difende il Cielo.
Caſt. Bene: Alcone, Roſmiro, la Dieta, il Cielo, il Mondo,
Parlino per Demetrio; che a te così riſpondo.
Muori.
Iren. Pietà, Signore: il pianto mio vi mova;
Caſt. Pianto, e pietà non curo.

(a) *Snuda la ſpada.*
(b) *Lo trattiene.*

SCENA VII.

Gismondo, Detti.

Gis. SIgnore, una gran nuova.
Cast. Cosa rechi?
Gis. Al Castello dalla Città è arrivato
Della Dieta un Ministro da guardie accompagnato.
Cast. Venga a Dieta intera: Se questo fosse a sorte
Delle tue frodi un colpo, non schiverai la morte:
Ho voce in Corte anch' io; sentiam le sue domande;
Saprò giustificarmi; sempre ha ragion, chi è grande.
Non esultar per questo, bugiarda anima infida:
Se mai per te ho da piangere, farò, che tu non rida. (a)
Iren. Padre, che giorno è questo?
Ros. Un giorno, ch' io sospiro;
Nè il credei sì vicino, quando presente il miro.
Per affrettarlo, o figlia, sebben l' età mel vieta,
Fui pocanzi a Cracovia, dove or si tien la Dieta.
Là da molte assistito più nobili persone,
Il duro caso esposi del povero padrone.
Là del tiranno nostro convinta ho la malizia;
Ed ecco dalla Corte chi mi farà giustizia.
Iren. Padre mio, non vorrei, che tuo ne fosse il danno.
San vendicarsi i grandi.
Ros. Ma castigar si fanno.
Per essi ancor c' è legge. Come la Cerva al bracco,
Non fugge alla Polonia un castellan Polacco.
Iren. E perchè non dar prima a questa paglia il fuoco?
Ros. Perchè le grandi imprese si fanno a poco a poco.
Cos' è la lana al fine, che di tosar t' affanni?
Ora ingombra le pecore; ma che divien cogli anni?
D'oglio

(a) *Parte.*

D' oglio s' imbeve, e purgasi in acqua cristallina;
Un pettine di ferro la sgruppa, e la raffina.
Il fuso l' attortiglia, la svolge l' arcolajo:
In varie foggie a tesserla si logora il telajo.
Tinta in color diversi, di brun mi veste affatto,
Veste un monarca istesso di vivido scarlatto.
Sul mio telajo il panno anch'io per tempo ho ordito;
La Corte avea da tesserlo; ma tardi l' ha finito.
Dove ricorron tutti resta qualcun da banda;
Flemma ci vuole, e tempo, dove più d' un comanda. (a)
Iren. Chi sia questo Demetrio chieder volea, ma è vano.
Da lui non sa il secondo, chi già tradì un' arcano.
Pur tal scoperta il Cielo forse serbò ad Irene:
Ei trae per l' innocenza anche dal male il bene. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Irene, Ergasto.

Erg. COsa mi narri Irene?
Iren. Noi cangiarem padrone.
Erg. E nulla a me ne disse il mio buon padre Alcone!
Iren. Non si sarà fidato. S' io non volea morire,
Mio padre istesso ancora me l' averebbe a dire.
Erg. T' avrà detto anche il resto. Qual' è questo pastore,
Che dovrà tanto un giorno al mio buon genitore?
Forse diffidi, e taci?
Iren. Io diffidare! ahimè!
Se per te morir volli, che non farei per te?
Nulla mi disse il padre: noi lo saprem tra poco:
Pure d' indovinarlo qualunque cosa io giuoco.
Erg. Chi pensi tu, che sia?
Iren. Penso, che sia Dalisо.
Erg. Perchè desso, e non altri?
Iren. Perchè ha la morte in viso.
Veggio, che il Castellano non parla, che d' uccidere:
Penso, che per i grandi ei sia un mestier da ridere.
Noi villani essi trattano, com' io tratto gli agnelli;
Quasi non fosse vero, che siam tutti fratelli.
Del loro altri non deve toccar pure una scorza;
Essi a voler arrivano le donne altrui per forza.
Tal è Dalisо; e grandi giudico i suoi natali.
Erg. Irene mia, anche i grandi non sono tutti eguali.
C' è chi virtude apprezza, chi l' onor suo mantiene;
Chi la grandezza mette nel far altrui del bene.
Se il chiaro Sangue illustre talun coll' opre oscura,
Dell' indole è la colpa, non già della natura.

Se

Se grande fosse Ergasto, sarebbe ognor qual fu.
Iren. Se grande fosse Ergasto, non m' amerebbe più.
Erg. Io non amarti? io, cara, esser a te crudele;
Quando alla morte in faccia tu fosti a me fedele?
Prima vedresti, Irene, fuoco spicciar la fonte;
Nascer in mar le spiche; tornar i fiumi al monte.
Fole son queste, e sogni d' un core inamorato;
Ma per mostrar, che t' amo, perchè pastor son nato!
Iren. No, no, sia pur Ergasto un semplice pastore;
Perchè a me sola ei serbi colla sua mano il core.
E pur Melania aspetta da te col cor la mano;
Ancor ci penso, ingrato, e non ci penso in vano.
Erg. Tu pur ti desti a un mostro d'umano sangue ingordo,
Me ne ricordo, ingrata, nè invan me ne ricordo.
In pena tua, del Cielo al venerando aspetto
Prometti d' esser mia; ch' io d' esser tuo prometto.
Iren. Si ben: se io manco mai, a chi di me si fida,
Santi Numi del Cielo, un fulmine m' uccida.
Erg. Se di tradir Irene mi viene un pensier solo;
Santi Numi del Cielo, s' apra, e m' inghiotta il suolo.
Iren. Per me sia scuro il Sole, l' aere per me sia guasto:
Sterile sia la terra, se non sarò d' Ergasto.
Erg. Nel fior degli anni io mora; vivo non abbia bene;
Morto il sepolcro manchimi, se non sarò d' Irene.
Iren. Ecco mio padre appunto. Se i nostri voti udì,
Gli approverà lo spero.

SCENA II.

Rosmiro, Detti.

Ros. FIgli, che fate quì?
Iren. Padre, tu giungi a tempo; con puro onesto zelo
D' esser sposi giurammo.
Ros. Figli, offendeste il Cielo.

Mai

Mai non ſi giura in vano. Se manca al gran cimento,
Su 'l capo di chi 'l fece, ſi compie il giuramento.
Voi mancherete al voſtro, ſiatene pur ſicuri,
Spoſi il Ciel non vi vuole; e non vi vuol ſpergiuri.
Pianticella ancor tenera ver quella parte piega,
Ver cui providamente l' agricoltor la lega.
Là deggion pure i figli piegar in ſimil modo,
Dove il padre vuol ſtringere delle lor nozze il nodo.
Figlia, mi peſa il dirtelo: a me, figlia, non piace,
Che ſia tuo ſpoſo Ergaſto.

Iren. Deh! tu lo ſoffri in pace.
Penſa, che fu queſt' oggi pari la noſtra ſorte;
Ch' io per lui morir volli, ch' ei mi campò da morte.
Penſa, che qual tuo figlio tu l' hai meco educato;
Ch' io non ſono inſenſibile, che tu fareſti ingrato.
Amor io non conobbi, o ſol amai per giuoco;
Ora ad amar comincio, e ſon tutta di fuoco.
Ah! padre mio, ti priego per quel tuo crin già bianco;
Per queſta man, ch' io ſtringo, nè di baciar mi ſtanco.
Deh! non ſoffrir, ch' io pianga: ti mova il mio cordoglio,
Laſcia, ch' io ſpoſi Ergaſto.

Roſ. Sua Spoſa io non ti voglio.

Erg. Ah! Roſmiro, è una figlia, che il padre ſuo ſcongiura:
Come, come un tal padre oggi cangiò natura?
Se al pianto ſuo congiunti i prieghi miei ricevi;
Sì, ch' io ſarò ſuo ſpoſo.

Roſ. Suo ſpoſo eſſer non devi.
Odio non è, o fierezza, che al voler tuo s' oppone;
E' dover d' uomo oneſto, è lume di ragione.
Non vuò tua ſpoſa Irene; che t'ami io non diſdegno.
Vedine quì la pruova, che il ſuo dover le inſegno. (a)

Iren. Ad Ergaſto t' inchini?

Roſ. Ergaſto andò lontano.
Queſti è Demetrio; io bacio al mio Signor la mano.

Erg.

(a) *Si ginocchia ad Ergaſto.*

Erg. Come? .... Che fai Roſmiro? (a)

Iren. Numi, ſognar mi fate?

Erg. Parla, ch' io non t' intendo.

Roſ. Tutto dirò: aſcoltate:
Di Grod il Caſtellano vi diede il Ciel per padre:
Queſto Caſtel morendo a voi laſciò la madre.
Il fratel d' altro letto, ch' allor vi vide in cuna,
Ingrandir colla voſtra penſò la ſua fortuna.
Giovin d'animo truce, ſempre col Cielo in guerra,
Che non oſato avrebbe per farſi grande in terra?
La Viſtola in que' giorni gonfiò per modo l' onde
Per le diſciolte nevi, che ſoverchiò le ſponde.
Vidi allor con queſt' occhi qui dove il ſuol verdeggia
Nuotar co' buoi l'aratro, e col paſtor la greggia.
Sradica il fiume, e porta, come paluſtri canne,
Gli argini, le muraglie, le piante, e le capanne.
Tutto il Contado è in pianto; dall' erte balze alpine
Al baſſo non ſi vede, che orror, ſtraggi, e ruine.
Da quel Caſtello iſteſſo, dove chi può ricorre,
Svelta da' fondamenti precipita una Torre.
Allor fu, che ſi diſſe, ma non credetti nulla,
Ch' avean l' onde aſſorbito voi pargoletto in culla.
Del crudel fratel voſtro tal' era l' intenzione;
Egli d' Alcon fidoſſi; ma l' ha tradito Alcone.
A voi medeſmo ignoto in volontario eſiglio,
Preſſo di lui creſceſte, ei v' educò qual figlio.
Tutto ei volea ſvelarvi in queſta età matura;
Ma morì preſto, ed ebbe del Caſtellan paura.
Sendo già preſſo a morte a me ſcoprì l'arcano;
E ſien pur grazie al Cielo, non l'ha ſcoperto invano.
Di quanto allor ei diſſe, di quanto io ſerbo in core
Molte pruove laſciommi; ne può mentir chi more.
Per me fu dalla Corte la cauſa voſtra aſſunta:
Oggi per me al ſuo fine la gran tragedia è giunta.

Il

(a) *Lo fa alzare.*

Il Ciel pietoso or facciavi ſimile al padre voſtro;
Diverſo dal fratello; l'onor del ſecol noſtro.
Padre vi faccia a ſudditi, cui vi ridono ommai;
E quando vuol la morte, venga; ho viſſuto aſſai. *(a)*

Erg. Dove, caro Roſmiro?

Iren. Padre, un momento aſpetta.

Roſ. Che avvenne nel Caſtello di riſapere ho fretta.

Erg. Ecco gente, che arriva.

Iren. Quanti ſoldati, ahimè!

Roſ. Figlia mia, non temere.

SCENA III.

Il Caſtellano, Corrado, Soldati, Detti.

Cor. BUon vecchio, eccomi a te.
Dov'è queſto Demetrio? So, che tu n'hai notizia;
A te m'invia la Corte, che a lui vuol far giuſtizia.
Del Caſtello al poſſeſſo ei venga immantinente:
Fa, che qualcun lo chiami.

Roſ. Eccolo a voi preſente.

Cor. Queſti? Sì ben, del padre le ſomiglianze ha in viſo.

Caſt. Tu fratel mio? Fellone, t'aveſſi almeno ucciſo!
Ecco l'arti, e le frodi d'un vecchio petulante,
Che di ſua figlia vuole nobilitar l'amante.
Per ſvenarti, o ribaldo, or ora il cor trapaſſo
A quanti hai quì d'intorno.

Cor. Signor, meno fracaſſo.
Riſpetto eſigge il Regno: a lui ſervire io deggio;
Se al minor male appigliomi, non mi sforzate al peggio.
Senza le faſce, e il foglio, che ſono in voſtra mano,
Che viva ancor Demetrio dubitereſte in vano.
Chia-

(a) In atto di partire.

Chiare pruove ha la Corte, ch'egli è voſtro fratello;
Per materno retaggio è ſuo queſto Caſtello.
Per me la Corte parlavi: voi gliel laſciate in pace;
E meco ne venite, dove che a lei più piace.
Di guardarvi abbiam ordine: ſe il voſtro ben vi aggrada,
Signor, non ci obbligate di sfoderar la ſpada.

Caſt. Io mi divoro, e fremo.

Roſ. (La gioja mi traſporta.)

Erg. A che mi ſerba il Cielo?

Iren. E' ben, ch'io non ſia morta.

Erg. S'ubbidiſca la Corte, ſuo buon vaſſallo io ſono:
Ma quanto a voi, fratello, v'abbraccio, e vi perdono. *(a)*

Caſt. Scoſtati, temerario: queſto è un'ardire eſtremo:
Amico non ti voglio, nimico non ti temo.
Verrà quel dì.... ma baſta; il reſto in core io celo.

Erg. Di quel, c'ha da venire cura ſi prenda il Cielo.
Noi penſiamo al preſente; a lui piaccia, o non piaccia;
Vieni, o caro Roſmiro, vieni tra queſte braccia.
Oggi per te rinaſco: d'un paſtorel villano,
Oggi mi fa il tuo zelo un ricco Caſtellano.
Per te che mai far poſſo; onde il novel mio ſtato
Di te maggior mi renda; ma non mi faccia ingrato?

Cor. Parla, buon vecchio, parla: tu il Signor tuo conſiglia,
Coſa per te far deve?

Caſt. Deve ſpoſar ſua figlia.
Nulla men l'empio vecchio coll'opra ſua pretende.
Quel ſuo ſilenzio il dice.

Roſ. Queſto parlar m'offende.
Se d'oro avido io foſſi, di faſto, o di ſplendore,
Grande m'avria già fatto il voſtro genitore.
Piucchè la ſeta, ſcaldano queſte mie rozze lane:
Tanti cibi a che vagliono, ſe mi ſattolla il pane?
Spe-

(b) Vuol' abbrucciarlo.

Speranza non m'alletta, timore non m'affanna;
Le cure non albergano sotto una umil capanna.
M'incenerisca un fulmine, se aspiro ad altra sorte;
Se la mia figlia io bramo del mio Signor consorte.
Non mancherà al suo talamo sposa, che a lui somigli;
E che trasfonda il sangue degli avi suoi ne' figli.
Felice me, se in questa mia fredda età di ghiaccio,
Un pargoletto vostro potrò recarmi in braccio!
Vivi, dirogli, o caro, vivi, e somiglia al padre.
Erg. Perchè a me rassomigli, tua figlia abbia per madre.
Del mio cor, del mio talamo chi fia di lei più degna,
Se così a meritarlo il padre suo le insegna?
Alla mia cara Irene dal cor spinger mi sento;
Alla fedele Irene m'obbliga un giuramento.
Se al grado vostro umile lo stato mio prevale,
La virtù sua la rende anche ad un trono eguale.
D'esempi tali ogn' ora fu questo Ciel fecondo;
Abbia ancor l'innocenza qualche mercede al Mondo.
Vieni, dolce mia sposa; che possa amor vedremo:
Quella tua man mi porgi.
Iren. Io ve la do, ma tremo.
Me stessa non intendo; pure mi dice il core:
Il mio fedele Ergasto vorrei fosse pastore.
Questo nome di sposa or non mi par, qual fu;
Parmi scabroso il passo, perchè no 'l feci più.
Sendo da voi diverso, ho un non so che nel petto,
Ch'ora mi par amore, ora mi par rispetto.
Posta nel dubbio passo, che al talamo mi guida,
Perchè il mio cor non falli, il padre mio decida.
Ros. Il Cielo, o figlia, il Cielo ha già di te deciso:
Al suo voler t'arrendi.
Cast. (Almen l'avessi ucciso.) *(a)*
Cor.

(a) Smaniando in atto di andare.

Cor. Dove andate Signore?
Cast. Per mio piacer mi movo.
(Or fo qualche spropósito)

SCENA ULTIMA.

Melania, Cefisa, Detti.

Cef. Cosa c'è qui di nuovo?
Irene è poi la sposa? ...
Cast. Che vada Irene al diavolo:
Sua madre, suo marito, suo padre, suo bisavolo.
Per lei fremo di rabbia: per lei perdo un Castello,
Per lei sento il rossore d' aver costui fratello.
Ribaldi quanti siete, se il Ciel giusto mai fu,
V'inghiotta una voragine, ch' io non vi veda più.
Cef. E voi prima di tutti. *(a)*
Ros. Finiamola, insolente.
Mel. Sciocca! non te lo dissi, che non sei buona a niente?
Io, che sto meglio a senno, mi metto ginocchione:
Perdono, e non più amore domando al mio padrone.
Sento dir, ch' egli è Ergasto.
Iren. Sorgi, e m'abbraccia in pria,
Il tuo Signor a tutti perdona in grazia mia.
S'egli mi vuol sua sposa, il Ciel mi dona a lui;
Perchè son' innocente; perchè fedele io fui.
M'insegna l'innocenza a non volerla oppressa;
La fedeltà m'insegna, a non tradir me stessa.
Questa innocenza, e questa sincera fedeltà
Passi, deh! passi un giorno da' boschi alle Città.
Ogni Signor ben nato, ogni gentil donzella,
Deh! questa allor non sdegni semplice Pastorella.

(a) Il Castellano gli da una occhiata biecca: ella fugge dalla parte opposta della Scena.

La ſua natura, e l'indole forſe non anco udita
Di merito le vaglia, per eſſer compatita.
A' piccioli ſia in pregio, non ſia diſcara a' grandi;
Ognuno, che la vide, lei riveder domandi.
Chi sè negli altri ſpecchia, chi la virtude onora
Della virtù all' imagine batte le mani ancora.

Fine dell' Atto Quinto.

LA

LA
BUONA MADRIGNA
COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA BUONA MADRIGNA.

ESsendo io in Mantova ſul principio dell'eſtate dell'anno ſcorſo poſi mano a queſta commedia, dopo terminata quella del *Plauto*; e fu ella recitata la prima volta in Venezia ſul principio dell'anno corrente. Una commedia franceſe intitolata la *Scuola delle Madri*, ma di poco valore, venutami caſualmente alle mani, m'invogliò di tentare anch'io col medeſimo titolo lo ſteſſo argomento. Qualche difficoltà trovata tra via obbligommi poi a cangiar di penſiero, ed intitolarla la *buona Madrigna*. Queſto titolo non può dirſi, che non le convenga; perocchè n'è fondata la favola ſopra d'una madrigna, che a fronte delle ſue proprie figliuole rende giuſtizia ad una figlia non ſua; e deve però dirſi *buona*; quando cattive ſi chiamano l'altre, perchè fanno tutto al contrario.

La commedia non ha viluppo, peripezia, od agnizione, e va poſta pertanto nel numero delle favole ſemplici. Il ſuo carattere è famigliare, e ridicolo; che vale a dire diverſo anch'eſſo dal carattere dell'altre due commedie, che la precedono in queſto volume. In eſſa ho dato luogo alle maſchere, ma parcamente; introducendovi il ſolo *Brighella*; non già ch'io ſia d'opinione dover eſſe eſcluderſi affatto dalle commedie moderne; ma perchè l'obbligarle a parole imparate a memoria, e particolarmente al verſo, ella è una coſa pericoloſa, e difficile. Se tutte le commedie aveſſero la fortuna d'eſſere recitate da perſonaggi inarrivabili nel loro meſtiere, ſiccome l'ebbero queſte mie, ſi potrebbe anche andare ad occhi ſerrati per queſto ſcabroſo ſentiero. Facendoſi le

medie pubbliche colla ſtampa, ſi fanno eſſe comuni a comici tutti d'Italia; e non tutti i comici italiani hanno quell' abilità, che ricercaſi, per rappreſentar colla maſchera coſe ſtudiate, ed obbligate alla rima.

Ecco per qual ragione abbia io levato l'*Arlecchino* dalla mia *Paſtorella fedele*, ſiccome nelle oſſervazioni premeſſe alla medeſima ho brevemente accennato. Quel ſolo carattere rappreſentato da una maſchera di poco talento pregiudicar poteva in teatro al buon eſito di tutta l'azione; là dove ſenza il medeſimo riuſcir può tolerabile, quando anche recitata non ſia con tutta eſattezza. Nell'altre commedie mie, che anderò pubblicando, farò ſempre lo ſteſſo, dovunque mi parerà da temerſi un tal pregiudizio; e ſe correr laſcio il carattere del *Brighella* nella commedia preſente, lo fo ſenza dubbio, perchè non ne può ella ricevere alcun detrimento. Del rimanente le maſchere non devono affatto eſcluderſi da' noſtri teatri, quando ce l'hanno introdotte gli antichi, e ne ſono ſtate mai ſempre in poſſeſſo; ſiccome oſſervai nella diſſertazione premeſſa a queſto volume; e nel terzo Tomo delle mie *Lettere Scelte* gran tempo avanti ho moſtrato.

Il gran punto in quiſtione ſulla materia preſente ſi è, ſe poſſano, e debbano nelle moderne commedie farſi parlare le maſchere in un dialetto diverſo dal dialetto toſcano, che in bocca degli altri attori comunemente ſi adopera. L'uſo, le circoſtanze, e il genio d'un popolo alla patria ſua affezionatiſſimo, a cui ſi deve piacere, hanno fatto addottare ſu' teatri noſtri il dialetto viniziano, ad eſcluſione di qualche altro, che vi ſi era da principio introdotto. A queſt' uſo mi ſono uniformato io medeſimo; e porto ferma opinione, che in ciò baſtino a giuſtificarmi la ragione, e l'eſempio. Primieramente, ritenendo il dialetto viniziano nelle maſchere, e fuori delle me-

de-

deſime, ſi ritiene nelle commedie moderne un dialetto aggradevole, e ben inteſo da tutta l'italia, che meglio eſprime la diverſità de' paeſi, de' caratteri, e de' coſtumi, che la fanno appreſſo gli ſtranieri sì cara. In ſecondo luogo, eſſendo la vera commedia una rappreſentazione delle azioni giornaliere degli uomini, è coſa aſſai veriſimile, e naturale, che ogni comico attore parli il linguaggio della patria ſua; quando ſia queſto inteſo ſenza difficoltà da chiunque lo legge ne' libri, o dalle ſcene lo aſcolta. In terzo luogo poi, queſta diverſità di dialetti dentro la commedia medeſima viene giuſtificata da tanti riſpettabili eſempi antichi, e moderni, che ſarebbe ben voglioſo di piattire per nulla chi ſoſtener voleſſe il contrario.

Baſta ſapere qualche poco di greco, per ritrovare nelle Commedie d'Ariſtofane que' differenti dialetti, ne' quali ſappiamo eſſer ſtata diviſa la Grecia. Nel *Penulo* di Plauto v'è una ſcena ſcritta in lingua cartagineſe; intorno alla quale ſudarono, per interpretarla, cento celebri autori riferiti dal Fabrizio nella ſua Biblioteca latina. *(a)* Moliere medeſimo non ebbe difficoltà d'introdurre a tempo, e luogo degli idiotiſmi franceſi differenti non poco dal linguaggio, che ſi parla comunemente a Parigi. Non ebbe queſta difficoltà il Faggiuoli trattandoſi di meſcolare il dialetto toſcano di città con quel di campagna; e non l'ebbe neppure il Maggi, trattandoſi d'adoperare il dialetto milaneſe, che non è certamente, nè il più intelligibile, nè il più grazioſo di tutti gli altri, che s'odono dentro l'Italia.

La prima mira, ch'ebbero i comici tutti nel meſcolare così differenti linguaggi nelle loro commedie, quella ſi fu di farle ridicole; ed una tal mira mi ſon prefiſſa io medeſimo nelle commedie mie; ma

(a) *Tom. 2. Plaut.*

ſopra tutte nella commedia preſente. Torno a confermare, e ripetere quanto ho detto altre volte, che il ridicolo non deve eſſere l'oggetto primario d'una buona commedia; ma ſoggiungo di più; che il ridicolo ancora non ſi dee perder di viſta; perocchè non arriverà mai una commedia ad iſtruire, ſe non arriva a piacere. Il movere al riſo è più malagevole aſſai, che movere al pianto. Ci ſono delle coſe non poche, che fan pianger tutti; ma non tutti ridono per la ſteſſa cagione. Non v'ha core umano, che non ſia ſenſibile alle paſſioni; ma ve n'ha non pochi, che alle buffonerie ſono inſenſibili. Ride taluno d'una ſciocchezza, che a cento altri fa noja: e rideran queſti cento d'un motto ingegnoſo, e faceto, che a taluno fa ſonno. La plebe per ridere vuol coſe ſenſibili, ſpropoſitate, e triviali. La gente colta vuol lepidezze inaſpettate, e noviſſime; ma tra la gente colta v'hanno non pochi, che più del riſo ſi prendon piacere di chi ſa farli piangere.

Come appagare tanti umori differentiſſimi con una ſola commedia, che non può ſennon ſe difficiliſſimamente, accoppiare colla paſſione il ridicolo; perocchè ſi diſtruggono inſieme? E pure il ridicolo è neceſſario; ma un ridicolo moderato; un ridicolo nobile, che non avviliſca l'umana ragione; e per fine un ridicolo oneſto, che, in vece di riformarli, non avveleni i coſtumi. Di queſta ſorte di ridicolo adoperata da me nelle commedie mie, ed in queſta particolarmente, di cui parliamo, m'hanno ſervito, e mi ſerviranno ſempre di ſcorta Teognide, Focilide, Lucilio, Plauto, Terenzio, Orazio, e Luciano, che ne hanno de' grazioſiſſimi eſempi. Lo ſtile addattato a queſto ridicolo vuol eſſer piano, famigliare, ſpiritoſo, naturale, e, dirò così, caſalingo, ſiccome concordemente ne inſegnano lo Scaligero, (*a*) il Beni,

(*a*) *Poetica*.

ni, (*a*) il Niſielli, (*b*) e il Giraldi, (*c*) da me altrove citati ſu queſto propoſito. Non v'ha ridicolo, dice il Panigarola (*d*), dove non ſi denoti in altrui qualche deformità, la quale non vuol eſſere doloroſa; perchè farebbe ſdegno, o pietà; nè vuol eſſere incivile, o diſoneſta; perchè farebbe nauſea, o roſſore. Tra fonti rettorici del ridicolo noverata viene da' Maeſtri dell'arte la *goffaggine*, e l'*ignoranza*. Ecco perchè ſono ſtati introdotti nelle commedie moderne i *Zanni*, che ſtorpiano ſin le parole. Ecco perchè il Buonaroti nella ſua commedia intitolata la *Tancia* fa dire ad uno ſciocco: *inchioſtro* in vece di *chioſtro*; ed il *Margitte* d'Omero s'imbroglia nel decidere, ſe egli, o ſua Madre foſſe maggiore d'età. Ridicoli al maggior ſegno rieſcono anche i detti iperbolici, ed eſagerati in ogni materia, nel qual genere di faccezie Plauto non ebbe l'eguale. Per queſto il ſuo Soldato glorioſo diſperde le legioni col fiato: *legiones diflaviſti ſpiritu*: per queſto chiama egli gli uomini d'alta ſtatura: *Ombre veſpertine*, e *colonne* d'*Ercole* col *non plus ultra* della grandezza: quando per lo contrario chiama gli uomini piccioli: *Un ſogno d'uomo: la ſaliera d'un anima: un abbreviatura, un ſigillo, un compendio*. Di ſomiglianti iperboli n'hanno a dovizia il Berni, (*e*) Il Taſſoni, (*f*) il Cecchi, (*g*) e l'Arioſto; (*h*) perocchè le trovarono anch'eſſi opportuniſſime per conciliare le riſa.

Fanno parimenti da ridere certe riſpoſte improvviſe, e fuor di propoſito; come quella d'Ariſtofane, (*i*) che mette nella più compaſſionevole viſta la morte di Cratino; e quando domandano perchè morto egli ſia,

(*a*) *Difeſa del Taſſo*. (*b*) *Proginnas: poetici*. (*c*) *Dialog. poet.* (*d*) *Demet. p.* 96. (*e*) *Capitoli*. (*f*) *Secchia rapita*. (*g*) *Commedie*. (*h*) *Commed. e Satire*. (*i*) *Com. intitol. la Pace*.

ſia, morto le dice per il ramarico, che rotto gli aveſſero un bottaccio pieno di vino; lo che fu poi imitato lepidamente dal Taſſoni ne' verſi ſeguenti.

Cadeano il ſangue e il vin ſopra il ſentiero;
Ma il miſero del vin più ſi dolea.

Oltre le parole; vi ſono delle azioni ridicole, che proporzione non hanno col carattere di colui, che le eſercita: e nelle commedie rieſcono a meraviglia. Il Braciolini introduce nel ſuo poema una ſcimia a far l'Oratore: introduce Ariſtofane il ſuo Filocleone, che la pretendeva da giudice, a ſentenziar ſulla lite di due cani, che ſi davan de' denti: e Plauto poi dipinge gli avari in atto di ſugellare anche il ſale; paragona i raggiratori alle anguille, che ſcivolano dalle mani: e dice delle donne, che vanno a caccia colle orecchie, e cogli occhi.

Il Bartolomei, (*a*) il Caſtiglione, (*b*) e il Minturno (*c*) aſſegnano molti altri fonti rettorici del ridicolo comico, che tralaſcio di qui annoverare, per riſtringermi ad uno ſoltanto, che fa più di tutti al propoſito della commedia preſente, quale ſi è il ridicolo, che deriva dalla meſcolanza de' dialetti accennati di ſopra. Dante nel ſuo poema, che intitolò egli pure commedia, tratta di coſe ſublimi aſſai: e pure introducendo nella medeſima Arnaldo Daniello poeta provenzale lo fa parlare il franceſe di quell'età. Anche l'Aldeano nel ſuo ditirambo usò queſta meſcolanza di dialetti, per dar del piacere; ed eccone ne' ſuoi verſi ſeguenti un idea.

Or ſe Francia a me ti diè,
O ma bouche a votre ſantè.
Se di Tarraco, o di Spagna
Pur a me venuta sè,
Brindis bocca a vos eſtè.

Giu-

(*a*) *Poeſia Ital. lib. 2.* (*b*) *Poet. lib. 4.* (*c*) *Dottrina Comic.*

Giudichi adeſſo chi legge da quali fonti abbia io tratto il ridicolo, che troverà ſparſo nella mia *buona Madrigna*; ma faccia meco prima di leggere altre due rifleſſioni breviſſime. I ſali, le lepidezze, gli equivoci perdono aſſai del merito loro; quando animati non ſono dalla viva azione di chi li rappreſenta: ſe nel formare i caratteri vengano, ſiccome io fo, al talento loro addattati. Di più, il dialetto viniziano non raddoppia tutte le conſonanti, che raddoppia la lingua toſcana, lo che rieſce comodo aſſai a chi deve uſare la rima. Se prevalſo io mi ſono di queſto privilegio, quando le commedie mie doveano eſſere rappreſentate ſoltanto, non ho volſuto abuſarne or che vanno ſotto il giudizio più rigoroſo degli occhi del pubblico; ed ho cominciato in queſta commedia, come farò in tutte l'altre, a ridurre le rime del dialetto viniziano alle leggi inviolabili di tutta l'Italiana poeſia. Se ciò non vale di merito alle fatiche mie, perchè ſian compatite; varrà almeno di giuſtificazione a me ſteſſo, per far vedere, che non traſgrediſco ignorantemente i precetti dell'arte.

AT-

ATTORI.

PROLOGO Amore

LA CONTESSA POLISSENA Vedova.

EMILIA ſua figliaſtra.

ROSAURA ſua figlia.

LAURA ſua figlia minore.

IL MARCHESE BELTRAMO Commiſſario del defonto marito di Poliſſena.

ALBERICO ſuo figliuolo maggiore.

ENRICO ſuo figliuolo minore.

ROBERTO Viniziano ben nato.

IL CONTE GHERARDO Vecchio Padre di Poliſſena.

PASQUETTA Cameriera della Conteſſa.

BRIGHELLA ſuo Marito.

La Scena è in Milano nella caſa del Marcheſe Beltramo, dove abita anche Poliſſena.

PRO-

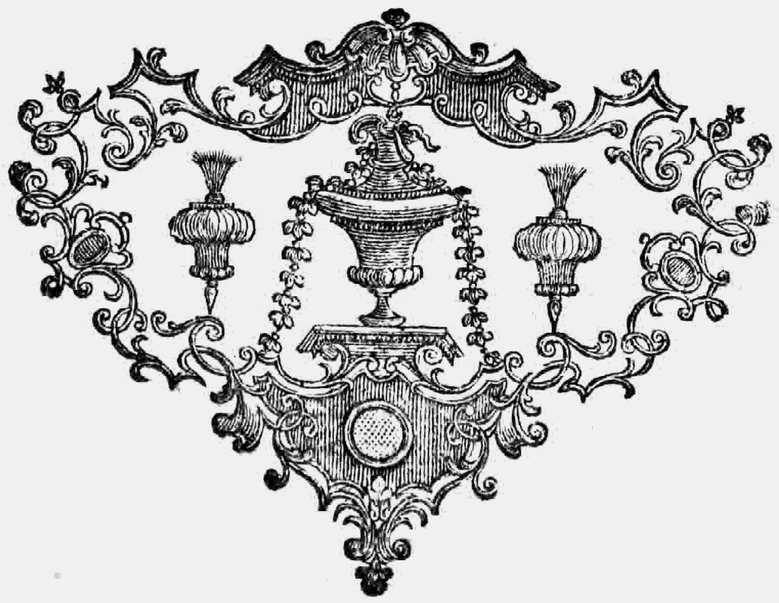
PROLOGO

AMORE.

NOn tema, no niſſuno, che queſti dardi io ſcocchi;
Non tema, ch'io nol veda, perchè ho la benda agli occhi.
Sebbene è cieco Amore, ei vede in ogni lato;
Ma non fa male a tutti, ſebben va ſempre armato.
Qui mi vedete adeſſo ſolo per farmi onore;
Perchè ſon nel mio Regno, ch'è d'una madre il core.
In altri luoghi io ſono un fior, che teme il verno:
Ma nel cor d'una madre io ſono un fiore eterno.
Fiorir la ſo ne' figli: fiorire i figli in lei;
Sugli occhi delle figlie aguzzo i dardi miei.
Col ferirle, e ſanarle, mi prendo i miei traſtulli;
E lo ſcherzar ne lice, perchè ſiam poi fanciulli.
Nella caſa ove ſono, ho tre donzelle unite;
E con eſſe io divertomi a forza di ferite.

Nel

Nel petto lor, e in quello della lor madre ancora,
Vedrete come io cangio, nè ſto mai cheto un'ora.
Vedrete quanto io ſcherzo prima, che a lor preſente
Immeneo mio fratello, che le ha da far contente.
Mi badi ognun, che ama. Se i ſcherzi miei ſcuſate,
Di farvi amar io giuro da chi voi ſteſſi amate.



ATTO PRIMO

Sala con due porte laterali, che mettono negli appartamenti di Polliſſena, e di Beltramo con in mezzo la porta comune. Sedie, e tavolini; ſopra uno de' quali ci ſarà una caraffa d'acqua con due fiori.

SCENA PRIMA.

Paſquetta, Brighella.

Paſquetta ſarà aſedere col ſuo cuſcino ſulle ginocchia, raccomodando un buco in una calzetta di ſeta nera; e Brighella in piedi pettinando una Parrucca nera a gruppi del Marcheſe Beltramo ſuo Padrone, che ſarà ſopra d'una teſtiera.

Brig. UH! che nido de zcleghe! *(a)*
Paſ. Eccoti la calzetta: *(b)*
Anch'eſsa è rattoppata.
Brig. Uh! ſieſtu maledetta *(c)*
Paſ. Così tu mi ringrazj!
Brig. Eh! taſi mamalucca.
Paſ. Ma con chi l'hai tu adeſso?
Brig. La gho con ſta perrucca.
L'è dodeſe anni almanco, che mi la giuſto a ſt' ora;
E a ſtar come vorrave no l'ha imparà gnancora.
Che ſiella maledetta ella, e chi l'ha fruada,
Che de comprarne un'altra nol trova mai la ſtrada.
Se no ghe dago fogo, come me ſon preffiſso,
Ai ſo fioli, col more, el fa un fidecomiſso.
Paſ.

(a) *Alla parrucca, che ſta pettinando.*
(b) *Si leva; poſa il cuſcino, e la calzetta ſul tavolino, che le ſarà a lato.*
(c) *Alla parrucca pettinandola con rabbia.*

Paſ. Anche quelle calzette han tanti punti attorno;
Che ſono buone appena da ſtrofinare il forno.
Diavolo! è pur ben nato, e ricco il tuo padrone;
E in una foggia ei veſte, che par un maſcalzone!
Se il Marcheſe Beltramo fuor di Milano andaſse
Lo tratterian da aſtrologo.

Brig. El laſseria, che i faſse.
Lu l'intende cusì. Nol ſe pol dir avaro;
Perchè el falda ogni conto, s' anca no l' è ben chiaro.
La ſoa xe traſcuragine; l'è fatto de una paſta,
Che quando nol ſia nudo, per lu tutto ghe baſta.
Faſtidioſo, e impaziente, che ſubito el ſe impizza:
Sin el muar camiſa ghe fa ſaltar la ſtizza.
Quando, che le xe nove le ſcarpe ghe fa mal;
Co l' ha da farſe un abito ghe vuol un memorial.
Niſsun color ghe comoda, i panni no xe fini:
I ſartori per ello xe tutti zavattini.
Tiremo pur avanti da uno a un' altro dì:
Sarà dieſe anni almanco, che l'è veſtio cusì.

Paſ. E viva il ſuo buon guſto! Almeno i figli ſui,
Se veſtono bizzarri, lo fanno anche per lui.
Quel pazzo d'Alberico a caſa ei fa ritorno,
Sol per mutarſi d'abito, almen tre volte il giorno.
Farebbe Enrico ancora la ſcimia del fratello;
Ma è ragazzo il meſchino, e deve andar bel bello.
Oh! quell' altro, quell' altro, marito mio, tel giuro,
Piucchè il guardo, è un bel pazzo.

Brig. Savio no l'è ſicuro.
Ma come i lo depenze el diavol no xe brutto;
E ſe Alberico è matto, no l'è po matto in tutto.
Nol ga, che amori in teſta, el tiol tutte per man;
El ga quell' aria franca, che xe da corteſan.
Del reſto nol gh'à vizj; trattarſe ben ghe piaſe:
L' è ſplendido con tutti; laſsa, che ſemo, e taſe.

Col

Col ſarà paron ello, oh! ſe ſtarà aſſai meggio;
Per queſto ſoffro adeſſo.

Paſ. Chi ſa, che non ſtiam peggio?
Ma non ci arriveremo, ſe paſſa anche l' inverno;
Perchè la mia padrona non ſtarà qui in eterno.
Io non la laſcio al certo; la condizione è queſta,
Con cui tu m' hai ſpoſata.

Brig. Coſa te vien in teſta?
Chi diſe, che alla ſiora Conteſſa Poliſſena,
Per ſtar con to mario, ti volti mai la ſchena?
L'ha da ſtar qua anca ella; queſto l' è quel, che preme;
No xelli ormai cinque anni, che ſtemo tutti inſieme?

Paſ. Sì, ſon cinque anni appunto; ma il tempo ora è finito,
Che a lei fiſsò morendo il Conte ſuo marito.
Di lei, della famiglia ſol per cinque anni appreſſo,
Per commiſſario ei ſcelſe il tuo padrone iſteſſo.
Una vedova afflitta con tre figlie leggiadre,
Con due liti alle ſpalle ha in lui trovato un padre.
Son le liti a buon termine, ſenza temerne i danni;
Nubili ſon le figlie; ſpirati ſon cinque anni.
Che s' ha più da aſpettare? Vorrai, che al padron tuo
Sia d'aggravio una dama, che può mangiar del ſuo?
Oh! la padrona mia, io ſo, com' ella è fatta:
Non reſta qui gran tempo.

Brig. Paſquetta ti, ti è matta.
Non ti ſa quel, che corre; e che la xe impromeſſa
Al fiol del ſior Marcheſe la fia della Conteſſa!
Te dago mi ſta niova; ſebben, che la xe ſtracca.

Paſ. Eh! che la ſo, la ſo; ma non conchiude un acca.

Brig. Perchè mo no conchiudela?

Paſ. Vorriano ad Alberico
Dar la Conteſſa Emilia, che a lui non piace un fico.

Brig. Che i ghe ne daga un'altra. Ghe n'è da ſcapricciarſe;
Le xe tre; e le gh' à tutte voggia de maridarſe.
I ghe pol dar Roſaura. Me par, che la ghe piaſa
Aſſai più de niſſuna.
Paſ. Roſaura non è in caſa.
Brig. Coſa vorreſſi dir?
Paſ. Non vuol quel pazzo intorno.
Brig. Eh! che la lo tiorrà.
Paſ. Roſaura ha pane in forno.
Brig. Se i vol una trovarne, che no dirà de no;
Che i ghe daga la piccola.
Paſ. Dargli Lauretta? Oibò.
Sai tu; che la Conteſſa in obbligo ſi ſtima,
Le figlie maritando, di maritar la prima?
Emilia è ſua figliaſtra: e pur chi 'l crederia?
Perchè figliaſtra appunto, vuol maritarla in pria.
Le par, che in faccia al mondo farebbe ad eſſa un torto;
Le par, ch' abbia a dolerſene lo ſpoſo ſuo già morto.
Non vuol, che a maltrattarla, o a crederſi più belle,
D' eſempio ſia la madre all' altre due ſorelle.
Forſe ama più le ſue; ma non diſtingue alcuna;
O quella ſol diſtingue, ch'ella non vide in cuna.
Abbian ragione, o torto, con tutte ella è la ſteſſa;
O dà ragione a quella, che voglion l' altre oppreſſa.
Così faceſſer tutte! beate le famiglie!
Non ci ſarian ſei diavoli, dove ci ſon tre figlie.
Brig. Sie diavoli in tre donne! Queſta xe delle tue.
Paſ. Un diavolo in amore almeno val per due.
Brig. E vu, patrona bella, valeu per do, o per tre?
Paſ. Oh! io gli ho tutti in doſſo quando tu ſei con me.
Brig. Mi ſo ben, che ti burli.
Paſ. Non ſei tu forſe un' Orſo?
Brig. E ti, cara, cos' eſtu?
Paſ. Eh! via mutiam diſcorſo.

Qui

Qui biſogna ſul ſerio penſar a quel, che preme:
O che il padron tu perdi, o più non ſtiamo inſieme.
Dalla Conteſſa al certo ſtar non vogl' io lontana.
Brig. Te digo, che ti è matta.
Paſ. La ſolita campana.
Star non ſai colla moglie, ſe non ſtai ſempre in guerra.
Brig. Se ti diſi ſpropoſiti, che no ſta in Ciel, nè in terra.
La ſia la to patrona, quanto ti vol prudente,
Via de qua no ſe va: tientelo pur in mente.
Qua do delle ſue putte ſe ga da maridar;
E anch' ella po col vecchio al fin s'ha da ſpoſar.
Mi da lontan ghe vedo, nè in queſto fallerò,
Che più de cento ſtroleghi ſta volta ghe ne sò.
A nu no torna conto de barattar paroni;
E però n' ha da premer de far ſti matrimoni.
Se fuſſe in ti ſta volta, ghe metteria una man;
Se tratta alfin, ſorella, de conſervarſe el pan.
Un ſervitor prudente, ſe tutto anca ghe andaſſe;
L'ha da ſtar, dove el pol magnar a do ganaſſe.
Paſ. Eh! queſta gran ſentenza, ſa dirla anche Bertoldo:
Ma io colla padrona in ciò non conto un ſoldo.
Se di nozze le parlo, mi manda a meraviglia,
Più in là della malora cento, e cinquanta miglia.
Pur troppo in ſua ſorella biaſma, e deteſta ognora,
Ch' ebbe già tre mariti, e preſe il quarto ancora.
La padrona ha tre figlie; Non ha, che deſſe in teſta:
D'una madre prudente la prima cura è queſta.
Bella ſaria, che un tronco diceſſe a' frutti ſuoi;
State là, che io vuò farmi mangiar prima di voi.
Per mangiarlo ci vogliono i denti d' una ſega;
Che faccia il tronco in tavole da chiuder la bottega.
Brig. Anca queſta per mi me par una pazzia;
Ma fa qualcoſa almanco, per maridar la ſia.
Se no ghe piaſe Emilia, ſe l' ultima xe Laura;
Al ſior Conte Alberico faghe ſpoſar Roſaura.

Scolta quel, che te digo: avemo vinto un terno;
Se ti arrivi a far questo.

Pas. Oh! questo no in eterno.
Nel cor delle padrone a me d'entrar non tocca;
Ma qui ne parlo anch' io, perchè ho la lingua in bocca.
Rosaura ad Alberico? Il lupo ad un'agnella?
A una colomba un corvo? a un asino la sella?
Quando egli sposi Emilia, marito mio, sai tu,
Ch' ella il guarisce affatto, o il fa impazzir di più?
Ma Rosaura! Rosaura! Va, pianta delle zucche.
Credi, che un matrimonio sia pettinar parrucche?
Da me venir bisogna, che più di te ne so:
Ma lascia star Rosaura, ch' io dico, signor nò.

Brig. Se per far mattrimoni non son omo a proposito;
Quando ho tiolto mugier fatto averò un sproposito.
De saver anca questo l'è meggio un dì, che mai,
Per tior le so misure.

Pas. Sputa, c' hai detto assai.
Trattando di se stessi gli uomini son più scaltri:
Pur quanti a se non pensano, per pensar troppo agli altri.
Senza parrucca in capo il parrucchier tu vedi:
C' è qualche calzolaio, che non ha scarpe in piedi.
Quella, ch' imbianca i panni, si lorda senza fallo,
Que', che liscian l'argento, hanno alle mani il callo.
Lo sceglier ben talvolta, opera è sol del caso:
E spesso ha fiori in petto, chi non sta ben di naso.
Qualcun non smanierebbe, di trovar moglie altrui,
Se dalla sua sapesse, quanto stia ben con lui.
Se parlo qui in enigma; enigma tale io sceglio:
Perchè è ben la schietezza; ma la prudenza è meglio. (*a*)

Brig.

(*a*) *Parte:*

Brig. Mia muggier è capace de farme taroccar,
Se co la dise, vardete, mi no la lasso star.
La ga le so zornade strambe per do, o tre ore;
Ma credo, che le gh' abbia tutte così ste fiore.
Del resto la ghe passa; e co no l'è più quella,
Ghe fazzo far de tutto.

SCENA II.

Alberico, Detto, e Beltramo di dentro.

Alb. CHe ora fa Brighella?
Brig. Dodes' ore sonade.
Alb. Mio padre è ancora a letto?
Brig. No l'ha chiamà gnancora; ma 'l pol ben star pochetto.
Alb. Ho bisogno di te.
Brig. (Ohimè! cattivo segno.)
Bel. Ehi... Brighella. (*a*)
Brig. Lustrissimo.
Bel. Le mie calzette.
Brig. Vegno. (*b*)
Alb. Eh! lascialo, che aspetti, e due parole ascolta. (*c*)
Vorrei trenta zecchini.
Brig. Adasio: uno alla volta. (*d*)
Alb. Un' ora pria del solito oggi mi sono alzato,
Per coglierlo a quattr' occhi, e m' è di già scappato.
Gran miseria è mai questa, che un cavaglier mio pari
Da un servo abbia a dipendere, quando egli vuol denari!

(*a*) *Gridando con collera.*
(*b*) *Vuol andarsene.*
(*c*) *Lo ferma per un braccio.*
(*d*) *Si distacca con rabbia, e parte.*

E bisogna pregarlo, bisogna ir colle buone;
Il mio pane egli mangia, ed egli è il mio padrone.
Oh non ne posso più; ma alfin mio padre istesso
Non ha da viver sempre.
Brig. Son qua con ella adesso.
Alb. Oh! bravo il mio Brighella. Del tuo buon cor non dubito,
Vorrei trenta zecchini.
Brig. Ho inteso... torno subito. (a)
Alb. Dove vai?
Brig. Dal paron a dirghe el so bisogno.
Alb. Sei pazzo? Egli nol dee saper neppure in sogno.
Brig. E sti trenta zecchini dove trovar?
Alb. Da te.
Brig. Trenta soldi ghe basteli?
Alb. Zecchini.
Brig. No ghe n'è.
Alb. Non ce n'è! A me lo dici, che so di mese in mese
Quanti soldi riscuoti?
Brig. I xe del sior Marchese.
Alb. Sono suoi, sono miei .. negarmeli è un' affronto.
Brig. Eh! sior, la me perdona, mi n' ho da render conto.
Alb. Lo rendi in capo all' anno. Prima, che il tempo arrivi,
Salderem le partite.
Brig. Dammene intanto, e scrivi.
Alb. Me ne desti degli altri.
Brig. A conto de' mesade;
E nove el ghe n' ha avude a st' ora anticipade.
Alb. Altri trenta zecchini, e dodici faranno.
Tondo faremo il numero; e il saldo avrai d'un anno.
Brig. E po l'anno, che vien?
Alb. Un' altro anticipato,
Finchè mora mio padre: allor tutto è saldato.

Brig.

(a) *Vuol tornare nell' appartamento del padrone donde uscì.*

Brig. Ma cosa fallo mai, che ancora non l'intendo,
De tutti sti gran bezzi?
Alb. Cosa ne so? li spendo.
Mi vesto, mi diverto, caffè, cene, tabacco:
Eh! li farei saltare, se ancor ne avessi un sacco.
Brig. E sti trenta zecchini? La me la diga schietta...
Alb. Voglio far certa spesa.
Brig. Un busto, o una carpetta?
Alb. Certo, che colle donne bisogna farsi onore;
E comprarlo bisogna, quando si voglia amore.
Per dirti, come stà, la cosa in confidenza;
Sul core di Rosaura vuò fare una sperienza.
Per guadagnarla in modo, che stiaci il suo decoro,
Una ripetizione ci vuol; ma che sia d' oro.
Ho qui dieci zecchini; se tu trenta men dai,
Io so quest' oggi un colpo, che mi vuol dire assai.
Fo a Rosaura un regalo, che mai non ebbe in pria:
Emilia se ne offende; tosto Rosaura è mia.
Vedremo allor; se dessa in mio favor si esprima,
Come possa mio padre farmi sposar la prima.
Brig. Questo xe saver d' Algebra. Una repetizion,
Sior sì, per persuader l' è più de Ciceron.
L'oro è bon per la vista, e piase el so color:
El son d'un orologio l' è un son, che arriva al cor.
La sfera delle ore la dise anca ai più gnochi:
Chiappa, finchè ghe tempo; che quei, che spende è pochi.
La sfera dei minuti la dise, andando intorno,
Chiappa, e torna da capo dodese volte al zorno.
Anca la chiave parla, e dise; a chi te tocca,
Averzighe la borsa, e serreghe la bocca.
La cadena alfin dise, co li trovè sì fatti,
Li ghelli, donne care, lighelli, che i xe matti.

Alb. Dunque i trenta zecchini...
Brig. L'ha tanto sal in zucca;
Ch'el voi servir.
Alb. Via dammeli...
Bel. Brighella, la Parrucca. *(a)*
Brig. Vegno, vegno, Lustrissimo.
Alb. Dammeli, e va in buon ora.
Brig. Eh! me destrigo subito, perchè gh'ò un dubbio ancora. *(b)*
Alb. Costui non mi dà niente; e questo è un bel imbroglio;
Che Rosaura non m'ama, e l'altra io non la voglio.
All' età mia, al mio spirito la condizione è dura:
Ma il padre mio è sì strambo, che mi fa poi paura.
So ben dir quel, che sento: ma quando penso al resto;
Meglio è andar colle buone.
Brig. L'è qua, se nol fa presto. *(c)*
Alb. Dammi i soldi, e ho finito.
Brig. Oh via! femo così:
S'el ga diese zecchini, el me li daga a mi.
Ghe zontarò el bisogno, e l'averà a bon patto
Una repetizion, se mi farò el contratto.
So dove dar le man, perchè el sia ben servido.
Qua quei diese zecchini.
Alb. Prendili pur: mi fido.
Ma la vorrei tra poco.
Brig. Avanti de disnar,
Se no l'avessi subito, ghe la farò portar.
Volla più de così? *(d)*
Alb. Così anderà a pennello.
Ma per chi son que' fiori?
Brig. I xe per so fradello.
L'ha

(a) *Di dentro come sopra.*
(b) *Parte.*
(c) *Uscendo con fretta.*
(d) *Va a prender i fiori, che sono sul tavolino.*

L'ha ordinà, che ghei compra, e m'è passà per mente,
Che a una de ste putte el ghe farà un presente.
Se scomenza così. Dal padre impara i fioi:
Amor vol dei regali; tutte l'età gh'à i soi.
Le puttelle, e i puttelli, che sta serradi in casa,
Igh'à tutto a sto mondo, co i gh'à quel che se nasa.
La zoventù vol foggie, per dar nell' occhio a tutti;
Senza tante apparenze i omeni vol frutti.
Vol qualcosa anca i vecchj; e quando i xe a sto segno
No ghe resta, che l'albero; ma l'albero xe legno.
Al più se fa dei scagni, da starghe su a seder,
O pur dei Ghiridoni, che porta el candelier. *(a)*
Alb. Se questa mi riesce, felice io sono appieno:
M'amerà anche Rosaura, nè potrà fare a meno.
M'hanno amate tant' altre a forza di regali:
Possibile, che in questo tutte non sieno eguali?
Sono poi ricco al fine, *(b)*... Son giovine, ...son bello;
Cosa di più mi manca? *(c)*

SCENA III.

Beltramo, Detto.

Bel. UN poco di cervello *(d)*
Alb. Oh! Signor, ben levato.
Bel. Uh! pazzo.
Alb. In chè fallai?
Mi guardavo quest' abito.
Bel. Uh! pazzo, piucchè mai.
Alb. Non va bene? Volete, che un altro io me ne vesta?
Bel. Non sta il male nell' abito, il mal stà nella testa.
Alb.

(a) *Parte.* (b) *Si accosta ad uno specchio.* (c) *Si pavoneggia allo specchio.* (d) *Dopo averlo osservato.*

Alb. E cosa ha? è pettinata dal Parrucchier di piazza.
Bel. Un medico ci vuole, che quella testa è pazza.
Alb. Non getto via una scorza, neppur se mangio un pomo.
Bel. Questo è un vestir da pazzo; non è vestir da uomo.
Alb. Oh! vestir come voi! scusate pur, non posso.
Le Lumache hanno sempre lo stesso guscio in dosso.
Quando avrò gl' anni vostri più schietto, e più posato
Sarò ancor io negli abiti.
Bel. Ma questo qui è pagato?
Alb. Sì, Signor, Signor no: se danno a voi non porto,
A pagarlo c' è tempo.
Bel. Sì, sì, quando io son morto.
Alb. Sta qui tutto il gran male? Sarò chiamato un pazzo,
Se godo, finchè ho tempo?
Bel. Non siete più un ragazzo.
Alb. Non son neppure un vecchio: finchè c' è fiori, e foglie,
Vuò pensare a goderli.
Bel. Pensate a prender moglie.
Alb. Eh bene! se la prendo non fia, che mi consigli
A cangiar di pensiero.
Bel. Pensar bisogna ai figli.
Alb. Aspettiamo, che nascano, che crescan tratto tratto;
E poi c' è tempo ancora.
Bel. Sarete ancora un matto.
Alb. Ah! per voi non c' è altro, che questo complimento:
Vi leverò l' incomodo.
Bel. Pazzo, che val per cento.
Alb. Dite quel, che volete, che io faccio a modo mio,
E se son pazzo, alfine son vostro figlio anch' io. (*a*)
Bel. Guai a me, se non tengo i figli miei sì bassi.
Son due testine entrambi da pettinar co' fassi.
Non

(*a*) *Parte.*

Non c' è, che fumo, e boria; quattro vestiti all' anno,
Scarpe, calze, parruche, Caffè, guanti, il malanno.
Non si pensa, che a spendere; perchè sono due soli:
E grazie al Ciel c' è robba per altri sei figliuoli.
Eh! Trovato ho il segreto, che imparino a lor spese
A far cervello un giorno.

SCENA IV.

Pasquetta, Detto.

Pas. Serva al Signor Marchese.
Bel. Buona notte, Pasquetta.
Pas. Bella! C' è il Sole intorno;
E dà la buona notte!
Bel. Per te non fa mai giorno.
Pas. Favorisca, perchè?
Bel. Perchè dal bianco il nero
Non arrivi a distinguere.
Pas. E' ver, Signore, è vero.
Venendo in qua, e guardandovi la giù da quel cantone,
V' ho creduto alla prima un sacco di Carbone.
Bel. Uh! povera sguaiata.
Pas. Eh! mi farò più bella.
Bel. Cosa dici?
Pas. Il laveggio, che grida alla padella.
Bel. Va, va, non mi seccare.
Pas. Permetta Vosustrissima;
Che io dica, perchè venni; e poi serva umilissima.
Bel. Parla, e sbrigati presto.
Pas. Saper vuol la padrona,
Se la passata notte per voi fu trista, o buona?

Bel.

Bel. Queſte ſon ſeccature.
Paſ. Di più; dirle io dovrei,
Se uſcirete di caſa.
Bel. Coſa ne importa a lei?
Paſ. Vorria, che dal Notajo guardaſte, ſe ha finite
Le carte neceſſarie, per giudicar la lite.
Vorrebbe, che in perſona, ſe non vi par fatica,
Gli faceſte più fretta.
Bel. Non ſa quel, che ſi dica.
Son di queſta ſua lite così annojato appunto;
Che per finirla in oggi, jeri ſon ito al punto.
Al Preſidente io feci parlar di buona vena
Da certe belle giovani, da cui va ſpeſſo a cena.
Mandai all' Avvocato, cui del vigor biſogna,
Quaranta, e più botteglie di vino di Borgogna.
In mano del Notajo, per tutti i buoni fini,
Ho laſciati in depoſito cinquanta bei zecchini.
Se tutto ciò queſt' oggi non ha la ſua virtù,
Per vincer una cauſa, coſa ho da far di più?
Paſ. Eh! ne ſon perſuaſa, e porto alla ſignora
Tutte queſte notizie.
Bel. Dallene un altra ancora.
Paſ. Comandi.
Bel. Avanti ſera voglio, che uſciam d' intrico;
E far che ſpoſi Emilia il figlio mio Alberico.
Paſ. Bravo, Signor Marcheſe! bravo! così va fatto.
Ma pria di ſera dubito; perchè *Alberico*....
Bel. E' matto.
Anche Enrico l' imita; ma entrambi da par mio
Oggi vuò caſtigarli; e prender moglie anch' io.
Paſ. Anche voi prender moglie?.. Elà, Mangia pagnotte,
Lume, torcia...
Bel. Perchè.
Paſ. Per voi, Signore, è notte.
Prender moglie? O che voi non diſtinguete il vero:
O ch'io, conforme al ſolito, meſchio col bianco il nero.

Siete voi vecchio, o giovine? Siete fanciullo, o Nonno?
State vegliando in piedi? O fate in letto un Sonno?
Non capiſco più nulla. Che figurina è queſta?
Quel bel giubbone in doſſo! quella parrucca in teſta!
S' ora non vi ſentiſſi diſpoſto a far l' amante;
Sull' onor mio direi, che ſiete un Negromante.
Voi, Signor, prender moglie? La prenderete adeſſo;
Per caſtigar i figli, o per punir voi ſteſſo?
Nol credo... elà Staffieri... il lume, e il ſcaldaletto:
Per il padrone è notte, e vuol andare a letto.
Bel. Pettegola inſolente! Va ad iſcopar la ſcala.
Sei tu la ſcopa, o il manico? Sei rana, o pur cicala?
Riſpetto la Conteſſa, che nulla ſa finora;
E che d' un uom mio pari meglio l' intende ancora.
Che ſai tu, ſe io ſia vecchio? Che ſai coſa ci vuole
Per poter prender moglie?
Paſ. Quattro coſette ſole.
Una età, che la ſcaldi: un muſo, che le piaccia:
Una borſa, che canti: un cor, che veda, e taccia.
Bel. Non ſai nulla, ignorante: Tre ſole coſe io nomo
Neceſſarie alla moglie: Un uomo, un uomo, un uomo.
Paſ. E credete voi d' eſſerlo? Lo dite a bocca piena
D' eſſer uomo tre volte; ma ſiete mezzo appena.
L' uomo ſi taglia l' unghie, le man ſi lava, e frega,
Non porta una parrucca, che pettinò una ſtrega.
L' uom vuol eſſer polito: la politezza è un ſegno,
Che non ha lordo il ſangue, che ha luccido l' ingegno.
Di ſcorza anche le biſcie mutano tratto tratto:
Si liſcia ogni mattina colla ſua zampa il gatto.
Qualch' altra vi direbbe per modo di diſcorſo,
Non già tre volte un uomo; ma dieci volte un orſo.
Ma io troppo vi venero, e più che non conviene,
Schietta vi parlo in queſto, per far a voi del bene.

Vedo tutto, ſo tutto; ſon donna di cervello:
La moglie, che vorreſte vi vuol polito, e bello.
Se vi preme d'averla mettetevi in bucato:
Non han ſapore i cibi, dove che puzza il fiato.
Bel. Anche tu dunque ſai qual moglie io prenderò?
Paſ. Mel diſſe mio marito; e poi... veder ſi può.
Bel. Che ſervitù maligna! Sin dentro il cor ci ſpia...
Non dir niente a niſſuno.
Paſ. Non parlo a chicchefſia.
Lo dirò alla padrona, che già può imaginarlo;
Lo dirò a qualche amica: del reſto poi non parlo.
Bel. Se tu mi ſei fedele, ſenti, mi fo un veſtito,
Nuovo di pezza; e queſto lo dono a tuo marito.
Paſ. Tutto quel capitale!
Bel. Di ſeta è foderato:
Ten puoi fare un farſetto.
Paſ. Dai tarli ricamato.
Bel. Che ſervitù infaziabile!
Paſ. Che bei padroni! io dico.
Bel. Va, parla, canta, ſfogati, che non m' importa un fico. *(a)*
Paſ. Ecco qua: mio marito l' ha poi indovinata;
E queſto vecchio ancora vuol far la ſua frittata.
Poſſibil che ſia uſcita di ſenno la Conteſſa;
E prima delle figlie voglia accaſar ſe ſteſſa!
E' così ſenza fallo... Ah povere figliuole!...
Eh! via, che non lo credo...

SCENA V.

Enrico, Detta.

Enr. PAſquetta due parole.
Paſ. Anche quattro.

Enr.

(a) Parte.

Enr. Ho ſentito la dietro alla portiera;
Che mio padre vuol moglie, e che la vuol ſtaſera.
E' poi vero?
Paſ. Veriſſimo.
Enr. Da Cavaglier la godo.
Così anch' io vorrò moglie; e la vorrò a mio modo.
Paſ. Moglie, moglie anche voi? Un bambolo sì lungo,
Nato jerſera in caſa, come nell' orto un fungo!
Dove entra mai la rabbia! Qui c' è qualche demonio,
Che queſta caſa è tutta furor di matrimonio.
Sebben quattro ci ſono le donne da marito;
Io, che ſon maritata, mi vedo a mal partito.
Povere noi! fuggiamo: ſoccorſo almen ſi chiame,
Noi ſiamo in mezzo a lupi rabbioſi dalla fame.
Tutti vogliono moglie, come una gran fortuna:
Ed io, ch' ho già marito, eſſer vorrei digiuna.
Come va la faccenda? Vedo il perchè da lunge.
Corre anche l' ape al dolce dei fiori, e poi li punge:
Donne, ſe non volete, che gli uomin ſian cattivi,
Fattevi correr dietro; ma che niſſun vi arrivi. *(a)*
Enr. Se di me, come dice, Lauretta è inamorata,
Vuol dir, ch' ho buone gambe, perchè l' ho già arrivata. *(b)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) Parte.
(b) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Emilia, Roſaura, Laura. (a)

Lau. OGgi Emilia è da nozze.
Roſ. Vuol dir, che ſiam minori.
Emi. Da nozze io ſon la prima; ma voi ne avete i fiori.
Lau. Chi è bella, non ne manca.
Emi. Bella dipinta a guazzo.
Roſ. E chi ve gli ha donati?
Lau. S' intende: il mio ragazzo.
Roſ. Enrico ſa far tanto?
Emi. Enrico è un gran cervello! *(b)*
Lau. Oh! non ne dite male: ſomiglia a ſuo fratello.
Emi. Non tanto; ma ſiam là.
Roſ. E come mai v' ha dato
Que' fior, s' oggi da noi non è per anco entrato?
Lau. Ho già quattordici anni, tre meſi, e dodici ore;
Nè volete, ch' io ſappia, come ſi fa all' amore?
Me li portò a buon ora là nel cortil da baſſo;
Io calai dal balcone del filo appeſo a un ſaſſo.
Nell' iſteſſa maniera, ch' è più ſicura, e preſta,
Tanti biglietti ho avuti, quanti capegli ho in teſta.
Emi. E niſſun ſe ne avvide? Noi due ſiamo ben ſtolte!
Lau. Neſſun mi vide al certo.
Roſ. L' ho viſta cento volte.
Lau. Alla Signora madre voi già non lo direte.
Emi. Ce lo dirò ben io.
Lau. Per carità tacete.
Emi. No, Signora, non voglio mancare al dover mio.
Lau. Se la ſpia mi farete, ſaprò ben farla anch' io.

Emi.

(a) *Laura avrà in petto i fiori comperati da Brighella.*
(b) *Ironicamente.*

Emi. E coſa dir potrete?
Lau. Che ſalutate tutti.
Roſ. Così vuol la creanza.
Lau. Ma non ſaluta i brutti. *(a)*
Emi. Saluto chi ſi deve.
Lau. E quel toccar di mani
Col Marcheſe Alberico?
Roſ. L' ha da ſpoſar domani.
Lo permette agli ſpoſi l' uſanza giornaliera.
Lau. Eh bene! anch' io, Signora, m' ho da ſpoſar ſta ſera.
Emi. Voi, ſorellina? voi?
Lau. Sì ben, sì ben, ſorella.
Roſ. Eh! zitto... vergognatevi.
Lau. Son di voi due più bella.
Roſ. Eh! già queſto il ſappiamo: ma è ben tacito, e cheto
Il voſtro matrimonio!
Lau. Io fo tutto in ſegreto.
Emi. Ma la Signora madre non ſta dentro una botte.
Biſognerà, che il ſappia.
Lau. Io fo tutto di notte.
Roſ. Eh! ſarà queſto ſpoſo un qualche bamboccione,
Da tirar con un filo in ſu per il balcone.
Emi. No: ſo io, che ſarà. Sarà quel parrocchetto
Dipinto alla chineſe in ſul frontal del letto.
Lau. Coſa ſon io? Una gaza?
Roſ. Oh! Gaza ſenza fallo.
Lau. Un uomo ho da ſpoſare.
Emi. Spoſare un pappagallo.
Lau. Pappagallo è lo ſpoſo, ch' è deſtinato a voi:
Prendetelo, e vedremo, chi ſta meglio di noi.
Emi. Lo prendo, ſe mel danno; ſe no; poco m' importa.
La maritata è viva, una fanciulla è morta.
Molti mariti, è vero, viver ci fanno in guai;
Ma il viver male è meglio, che alfin non viver mai

(a) *A Roſaura.*

Che se mi tocca un pazzo, neppur di ciò mi preme;
O saggio io lo farò, o impazziremo insieme.
Ros. Buona io non son da tanto. A fronte d' un consorte,
Che amar non posso, io reputo male minor la morte.
A fiorir tra la sabbia nissuna pianta arriva:
Donna mal maritata, non si può dir, che viva.
La metà di noi stesse suol essere il marito;
E i dolori del capo li sente ancora un dito.
Per me, son figlia, è vero; ma se potrò mai nulla;
O marito a mio genio, o pur morir fanciulla.
Lau. Ecco qua c' ho ragione. Se il trovo a gen io mio;
Perchè non posso adesso prender marito anch' io?
Emi. Siete ancor troppo tenera; e il tempo non è questo.
Lau. I bocconi più teneri si mangiano più presto.
Ros. Sentite che sciocchezze?
Emi. Guardate là, che donna!
Ros. Eh povera bambina!
Lau. Serva, Signora Nonna.
Emi. Giudizio non ce n' è.
Lau. Vendetemene un soldo.
Ros. Studiate Caccassenno.
Lau. Studiate voi Bertoldo.
Emi. Tutta lingua, e non altro. (*a*)
Lau. Ma non l' adopro a caso.
So di che odor sapete.
Ros. Perchè sta ben di naso.
Lau. Guardate un poco il vostro.
Ros. Risposte insolentissime.
Lau. Brutta.
Emi. Morfiosa.
Lau. Brutta.
Ros. Fraschetta.
Lau. E voi bruttissime.

SCE-

(*a*) *A Rosaura.*

SCENA II.

Pollissena, Dette.

Pol. CHE litigj son questi?
Ros. Niente, Signora.
Emi. Niente.
Lau. Eh! non è ver, signora.
Pol. Tacete, impertinente.
Di smentir le sorelle in casa mia non s' usa;
Se le maggiori fallano, la terza non le accusa.
Vi sian l' altre d' esempio, se l' amor mio vi preme:
Presto all' odio si passa dal non scusarsi insieme.
Tutto dirsi non deve ad una genitrice:
Se non c' è male ancora, fa sempre mal, ch' il dice.
Lau. Oh! non dico più nulla.
Ros. Facciam così anche noi.
Pol. Ma che fiori son questi, e chi li diede a voi?
Lau. Eh! gli ho avuti....
Pol. Da chi?... Ditelo, voi. (*a*)
Ros. Nol so.
Pol. Lo sa Emilia?
Emi. Nemmeno.
Pol. Questo saperlo io vuò.
Lau. S' io ve lo dico è male; s' altri m' accusa è peggio:
Non saprete mai nulla.
Pol. Questo saperlo io deggio.
L' onestà d' una figlia aver non deve odore.
E puote, come l' acqua, contaminarla un fiore.
Finiamola; del vero fatemi persuasa.
Ros. Presi gli avrà in giardino.
Pol. Non c' è giardino in casa.

(*a*) *A Rosaura.*

Lau. Il mio giardin l' ho indoſſo.
Emi. Lo porta ſu' i ginocchi.
Pol. Son ſtanca di ſciocchezze.
Lau. Ho il mio giardin negli occhi.
Se guardo un fiore, ci naſce in men, che non lo dico,
Queſti con un occhiata poccanzi ebbi da Enrico.
Che gran male è poi queſto?
Pol. E' mal, che ſiate ſciocca;
Per cinguettar di tutto, quando vi vien in bocca.
Qualunque fia un regalo, non è ſempre un delitto;
Ma di non dare agli altri, chi non riceve ha dritto.
Tutto a tutte non lice; e chi prende di tutto,
Sente il peſo dell' obbligo, ſenza goderne il frutto.
Que' fiori a voi diſdicono, che ſiete lunga un dito:
Li può portare Emilia, ch' oggi ſen va a marito.
Dateli a lei.
Lau. Signora....
Pol. Dateli a lei, v' ho detto.
Lau. Eccoli quà... (*a*)
Emi. Obbligata.
Lau. (Enrico poveretto!) (*b*)
Se foſſi anch' io figliaſtra, avrei miglior fortuna.
Pol. Chi è queſta figliaſtra? è mia figliuola ognuna.
Baſta, che mio marito di tutte voi fu padre;
Perchè del pari io tratti con tutte e tre da madre.
La diſtinzion co' figli è rea di mille danni:
S' ha in eſſi da diſtinguere l' indole ſola, o gli anni.
Di talenti, e di merito ſian poveri, o ſublimi,
S' han da trattar del pari, ma cominciar da' primi.
Così fa la natura; e così i figli miei
Non han di me a dolerſi; s' hanno a doler di lei. (*c*)
Roſ.

(*a*) *Dà i fiori ad Emilia.*
(*b*) *Piangendo.*
(*c*) *Parte.*

Roſ. Intendeſte la maſſima?
Emi. Prime ſiam noi, ſorella.
Lau. Ma co' fior della terza la prima fa la bella.
Emi. Tanti pur ne voleſſi, ſaprei trovarne anch' io.
Lau. Con quel viſo illuſtriſſima? Oibò: ci vuole il mio.
Emi. Non mi curo d' averlo.
Lau. Ma il ſuo voi gli rubate.
Emi. Queſti fior?... Straccierie.
Lau. Ma intanto li portate.
Emi. Pretendo farvi onore. Del rimanente poi:
Così ſi fa dei fiori, quando ſon dati a voi. (*a*)
Lau. Signora madre!.. preſto... io ſono aſſaſſinata.
M' han ſtracciati i miei fiori....
Roſ. Vel ſiete meritata.
Non s' inſulta niſſuna. Un ſemplice dileggio
Speſſo fa, che una donna paſſi dal male al peggio.
Tutte ſiamo ſenſibili: belle ſi credon tutte:
Che loro non ſi dica han dritto anche le brutte.
Molto più una ſorella di grazioſo aſpetto:
Molto più una maggiore, che vuol da voi riſpetto.
Imparate ſorella. Se affronti non volete,
All' altre non ne fate: ſpecchiatevi, e tacete. (*b*)
Lau. Che ſia pur maledetto il naſcer così tardi!
Per tre, o quattro anni meno ci vuol tanti riguardi.

(*a*) *Fa i fiori in pezzi, li getta per terra, e parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA III.

Enrico, Detta.

Enr. LAuretta mia cariſſima.
Lau. Guardate, caro Enrico. *(a)*
Enr. Cos'è? pianger vi vedo.
Lau. Guardate là, vi dico. *(b)*
Enr. I fiori, che vi diedi?... Così m' amate, ingrata?
Lau. Non ſon già ſtata io.
Enr. Non credo.
Lau. Io non ſon ſtata. *(c)*
Enr. Vado via, e non vi guardo mai più, s'anche morite. *(d)*
Lau. Sentitemi... *(e)*
Enr. No: vado.
Lau. Per carità ſentite. *(f)*
Fu la Signora madre, che m' ha que' fior levati;
Ad Emilia gli diede, Emilia gli ha ſtracciati.
Vedete? io non ho colpa.
Enr. E tanto Emilia or oſa,
Forſe perchè tra poco di mio fratel fia ſpoſa?
E di lei, e di lui, vel dico qui in ſul ſodo,
Vuò vendicarmi ſubito; e ne ſo bene il modo.
Giacchè que' fior vi tolſero: per far veder chi ſono,
Queſta ripetizione, Lauretta mia, vi dono. *(g)*
Lau. Oh! bella in verità!... Donde l'aveſte mai?
Enr. Al propoſito noſtro il caſo è bello aſſai.
Biſogna dir, che l' abbia comprata il fratel mio,
Per darla alla ſua ſpoſa, ſenza ch' il ſappia anch' io.

Qua

(a) Piangendo gli accenna i fiori ſtracciati.
(b) Come ſopra.
(c) Piangendo.
(d) Vuol andare.
(e) Gli corre dietro.
(f) Tirandolo per i panni.
(g) Le da una ripetizione d' oro.

Qua la portò un mercante: domanda mio fratello:
Egli non era in caſa: gli dico eſſer io quello.
Mi laſcia l'oriuolo, e va pe' fatti ſui:
Il fratel mio tornando, volevo darlo a lui.
Emilia me l'ha ſatta; gliela vuò fare io ſteſſo:
Il ſuo oriuolo è voſtro: meco diſcorra adeſſo.
Lau. Perchè non ſe ne avvedano, dove celar lo poſſo?
Enr. Tenetelo in ſaccoccia. Chi vuol guardarvi adoſſo?
Lau. Lo ſaprà il fratel voſtro.
Enr. Lo ſappia in ſua buon' ora.
Quel, ch'è d'uno, è dell'altro: non ſiam diviſi ancora.
Se mai vuol queſta ſpeſa occulta al padre noſtro,
Di grazia avrà, ch' io taccia, e l'oriuolo è voſtro.
Cuſtoditelo pure.
Lau. Lo metto qui pian piano;
E perchè non mi ſcappi, gli terrò ſu una mano. *(a)*
Enr. Se Laura ſa tacere; tra poco rideremo;
Ma ſia, che vuole alfine, del fratel mio non temo. *(b)*

SCENA IV.

Beltramo, Poliſſena, Paſquetta.

Pol. EParlar non ſapete, che da cervel lunatico,
Da impaziente, da ſtrambo!
Bel. Anzi ſon io flemmatico.
Paſ. Guardi il Ciel, che nol foſſe.
Pol. Ogni riſpoſta poi,
Scuſate, è un' inſolenza.
Bel. Eh! così pare a voi.
Pol. Sentite, che dolcezza?
Paſ. Sempre ſaltate agli occhi.
Bel. Ma che mai ho da farvi? ballar ſu' miei ginocchi?

(a) Se lo mette in una ſaccoccia o dell' abito, o del zinale, e parte. (b) Parte.

Pol. Un po d'aria ridente almen due volte al dì:
Paſ. Non far ſempre da orſo.
Bel. Io ſon fatto così.
Il cor ſi guarda, il core, non gli occhi biechi, e torvi.
Paſ. Il core è quel boccone, che piace ſolo ai corvi.
Pol. Con voi la moglie voſtra, come faceva mai?
Bel. Come farebbe un' altra, ſe la prendeſſi ommai.
Paſ. (Adeſso viene al punto.) *(a)*
Pol. (Pian pian ce l' ho ridutto.) *(b)*
Veramente una moglie deve eſser pronta a tutto.
Ma ſenza moglie un uomo non credo poi, che muoja,
E meglio è morir vedove, ch' eſser altrui di noja.
S'altre nozze cercaſſi anch' io nell' età mia,
Non mi direbbe il Mondo, che faccio una pazzia?
Ho tre figliuole al fianco, che ommai ſon da marito;
Il brio de' più verd' anni anch' ei quaſi è finito.
Coſa ha da far un uomo d'una, che ogni anno avvanza?
Far pane in caſa, e altrove cercar poi la piettanza?
Guardate mia ſorella. Col quarto ſpoſo or vive;
Ma n' ha tanta vergogna, ch'ella neppur mi ſcrive.
Eh! del Mondo ſon pratica. Ebbi un marito oneſto,
Non ne vuò provar altri.
Bel. Non mancheria, che queſto!
Se fece una ſorella da vecchia, e vecchia pazza;
Faccia da ſaggia l'altra, che non è più ragazza.
Ma tra l'uomo, e la donna diverſa è poi la ſtoria.
Pol. Eh! ti ſei tu ingannata? *(c)*
Paſ. Ha perſa la memoria. *(d)*
Bel. Non è mai vecchio un' uomo, finchè la teſta ha ſana:
Lo ſpoſo è il Campanile, la moglie è la campana.
Se

(a) A Poliſſena. (b) A Paſquetta. (c) A Paſquetta. (d) A Poliſſena.

Se il Campanil ſta in piedi, e la ſtruttura è buona,
Più campane ei ſoſtenta da ſuonar terza, e nona.
Le campane mie mogli a due ſon poi ridotte.
Paſ. Ci vuole anche la terza, che ſuoni mezza notte.
Bel. Oh! no: due mogli, e baſta. Perchè non abbia fretta
La ſeconda di perdermi, la voglio giovinetta.
Pol. Non parla già di me; ma con chi mai s' intrica? *(a)*
Paſ. Mi cangia in man le carte, nè ſo quel, che ſi dica. *(b)*
Pol. E non ſi può ſapere, chi di ſpoſar penſiate?
Bel. Ma Diavolo! pazienza.
Paſ. Pian, che tremar mi fate.
Pol. Sapete, che vi voglia?
Bel. Perchè non mi vorrà?
Son un uomo ben fatto.
Paſ. Oimè! ... Mi volto in là. *(c)*
Bel. Cos' hai, pazza, cos' hai?
Paſ. Bella! mi vien la toſſe.
Bel. Sputta i denti.
Paſ. La ſpoſa dirà: che ce ne foſſe!
Bel. La ſpoſa mia s'accoſta: tanto a volermi è preſta.
Pol. Non vedo, che mia figlia.

SCENA V.

Roſaura, Detti.

Bel. BEn: la mia ſpoſa è queſta.
Pol. Queſta, Signore!
Paſ. (Il diavolo.)
Roſ. Io ſpoſa ſua? *(d)*

Bel.

(a) A Paſquetta.
(b) A Poliſſena.
(c) Sputtando con caricatura.
(d) A Poliſſena.

Bel. L'ho detto.
Pol. Che ſento!
Roſ. Oh me meſchina!
Paſ. (Ah! vecchio maledetto!)
Pol. Roſaura voſtra ſpoſa?
Bel. Ma quante volte ancora
Ve l'ho da dir? Si bene, ... ſi ben; .. ſi ben, Signora.
Non ho fatta una ſcelta da farvi perſuaſa,
Che amo la caſa voſtra al par della mia caſa?
Per far del bene a'voſtri, caſtigo i figli miei;
Non reſta più, che Laura; ma penſerò anche a lei.
Coſa dite, Conteſſa?
Pol. Eh! tocca a mia figliuola:
Sono ſua Madre, è vero; ma qui non c'entro io ſola.
Voi ci fate un onore; ma vien sì inaſpettato;
Che non ſaprei riſolvere, ſe non ci ho in pria penſato.
Bel. Che penſar, che penſare? Il voſtro bene io veggio:
Piucchè penſa una donna, ſempre riſolve il peggio.
Spoſi Emilia Alberico, io ſpoſerò Roſaura;
Fra cinque anni al più tardi daremo Enrico a Laura.
La Madrigna, e le mogli forſe così faranno,
Che i figli miei non veda peggio impazzire ogni anno.
Che ne dite Roſaura? Io piaccio a voi, lo ſo.
Pol. Dille, che abbia prudenza. *(a)*
Paſ. Prudenza a dir di no. *(b)*
Roſ. Chi mi piaccia, o non piaccia, nè il ſo, nè il voglio dire.
Bel. Lo diſſe pur a te. *(c)*
Paſ. Laſciatela finire.
Roſ.

(a) *A Paſqueta, che ſarà dalla parte ſua.*
(b) *A Roſaura, correndo a metterſi tra lei, e Beltramo.*
(c) *A Paſquetta.*

Roſ. Tutto voi meritate; ma tutto a me non lice:
Chi ſa, ſe il Ciel mi voglia o miſera, o felice!
Dei voleri del Cielo mia madre ha da decidere.
Bel. Del reſto voi ci ſiete.
Paſ. (Oh! queſta ſi è da ridere.)
Bel. Senza più ho già capito: leggo in entrambe il core:
Tace in voi la prudenza, *(a)* in voi tace il roſſore. *(b)*
Sono morfie donneſche; ma buone io ve le paſſo;
E perchè vi ſfoghiate ſole tra voi vi laſſo.
So, che il partito è buono, nè vuò più di così:
Donna, che penſa, e tace, ſempre vuol dir di sì. *(c)*
Pol. Queſta non l'aſpettavo. Sono dieci anni or ora,
Che prattico il Marcheſe: ma nol conobbi ancora.
Coſa gli venne in capo, ſenza parlar mai nulla,
Di voler in queſt' anni ſpoſar una fanciulla?
Qui prudenza ci vuole; perchè, ſe tutto io veggio,
Non poſſo compiacerlo, e diſguſtar nol deggio.
Se ne foſte contenta, ... Roſaura mia, parlate.
Non dico riſolvete; vi dico ben penſate.
Se vi vuol infelice il Ciel, che a tutti è padre;
Non abbia almen mia figlia da maledir ſua madre. *(d)*

SCENA VI.

Roſaura Paſquetta.

Paſ. CHe la madre ei ſpoſaſſe era una meraviglia:
Coſa ſarà, che adeſſo voglia ſpoſar la figlia?
Una beſtialità, un fanatiſmo, un fallo,
Da dargli delli ſchiaffi, da metterlo a cavallo.

Si

(a) *A Poliſſena.*
(b) *A Roſaura.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

Si può ſentir di peggio? Uh! vecchio ſgangherato:
M' ha ſi moſſa la bile, che or or mi leva il fiato.
Ci vuol altro, che piangere. Chi fu cagion? Chi fu,
Che a queſto vi riduſſe?

Roſ. Via, ſgridami anche tu.
Son afflitta anche troppo; ma d'un ſimil tormento
Io non ho colpa alcuna.

Paſ. Ne avete cinquecento.
Perchè non corriſpondere; perchè moſtrarvi ingrata,
A tanti, che a queſt' ora v'avriano arciſpoſata?
Perchè fiſſarſi in capo lo ſtrano umore incerto,
D'eſſer fedele al voſtro cariſſimo Roberto?
Dov' è quel Signorino? Tornar ommai dovria,
Dopo tre anni interi, che non ſi ſa ove ſia.
Se v'ama, come dite, che fà, che non ſi sbriga?
V' aveſſe in tanto tempo almen ſcritta una riga!
E voi per lui reſtate? Credete a lui tutt' ora?
Sperate eſſer ſua moglie? Eh! vada alla malora.
Trovatevene un' altro, che ſia miglior di quello.
Carne di queſta ſorte, mai non reſtò al macello.

Roſ. Non mi far arrabbiare, Paſquetta mia, per niente:
Sai pur, ſai pur tu ſteſſa la ſtoria mia dolente.
Nacque Roberto agli aggi; ma privo poi reſtonne,

Paſ. Quando non c'è da ſpendere, ſi laſcian ſtar le donne.

Roſ. Della ſua povertà la colpa ebbe ſuo padre:
Venezia tutta il ſa, e lo ſa pur mia madre.
Ella, che il conoſceva l'accoglie in caſa noſtra:
Ad amarmi egli prende; ma l'amor ſuo non moſtra.
Pur mia madre lo ſcopre, e gli fa dir preſtiſſimo,
Che io non era per lui.

Paſ. Ed ha fatto beniſſimo.

Roſ. S'avvide ben Roberto donde veniva il colpo:
Che mia non ſiate, ei diſſemi, la mia miſeria incolpo.

Ma

Ma ſiate voi fedele, ſe mai lo fu niſſuna;
Che per avervi in moglie, ſfidar vuò la fortuna.
Di partir per la Francia ei trova al ſuo propoſito:
D' eſſergli fida io giuro.

Paſ. E queſto fu un ſpropoſito.

Roſ. Giura anch' egli a mia madre, per vendicarne il torto;
Che non avrem ſue nuove; ſe non è ricco, o morto
Son tre anni, che manca, e nuove ſue non veggio:
Ma l'amo ancora.

Paſ. E' male.

Roſ. L' amerò ſempre.

Paſ. E' peggio.

Roſ. E' giovine, ha talento; quel cor poi non ha pari,
Per farſi caro a tutti.

Paſ. Ma non ci ſon denari.

Roſ. Ne farà ſenza dubbio. Il Cielo gli apparecchia
Qualche fortuna un giorno.

Paſ. Ma voi ſarete vecchia.

Roſ. Che importa a me di queſto? meglio è tardi, che mai.
Quando a ſpoſarlo arrivi, avrò viſſuto aſſai.

Paſ. Quando è così, ſentite: Paſquetta vi propone
Un conſiglio.... Un conſiglio.. da moglie di Catone.
Giacchè v'ama il Marcheſe, ſpoſatelo a drittura;
Già tiene un piede in aria, e l'altro in ſepoltura.
Se vive ancor trent' anni, non vive più per certo:
Sempre vi avvanza tempo, per iſpoſar Roberto.
Intanto arricchirà; che queſto è quel, che preme:
Se non vivete uniti, almen morrete inſieme.

Roſ. Io ſpoſare il Marcheſe? Nol dir neppur per giuoco,
Che ſe nol mando al diavolo, quel, c' ho da dirgli è poco.
Di mia madre io pavento; quanto ſia cauta, io ſo,
Non vorrà, ch' io gli dica apertamente un no.

Tocca

Tocca a te di ſottrarmi da queſto doppio aſſedio:
Tocca a te nel mio caſo trovar qualche rimedio.
Tu puoi farlo, e il farai, la mia gran ſpeme è queſta.
Penſaci tu, e conſigliami.

Paſ. Dove ho da dar la teſta?
Il Marcheſe uno ſtrambo, voi troppo inamorata;
Voſtra madre ſoffiſtica; io calda indiavolata.
Eh! che non vuò ſaperne: ſpropoſiti da ſciocca,
Voi fate ogni tre giorni; e poi penſi a chi tocca.
Eh! del mio matrimonio contenta ſon sì poco,
Che non vuò farne un' altro, per creſcer legna al fuoco.
No, no: fate, diſfate: ſiate fedele intanto;
Maritatevi, odiatemi, io ſto a vedere, e canto.

Roſ. Dunque tu mi vuoi morta: morrò, morrò d' affanno:
E tuo, sì tuo ſarà della mia morte il danno.
Guardami, ſciagurata; del pianto mio ti ſazia:
Ma ſe tu n' hai la colpa, almen fammi una grazia.
Verrà Roberto un giorno: da te, s'io non gliel dico,
Sappia, che fui fedele.

Paſ. Fedel! fedele!... un fico.
E coſa è, cos' è queſta gran fedeltà da Eroi,
Che da noi voglion gli uomini, ſenza ſerbarla a noi?
Noi fedeli! il malanno. La fedeltà è uno ſpeglio,
Con cui ſpecchiarſi in cento, per attaccarſi al meglio.
La finiamo di piangere? ... Mi fate ... oh che rancore! ..
Sia maledetto ... il diavolo (*a*) ... che ſon ... poi di buon .. core.
Pianger mi fan, .. ſe ancora piangeſſer le colonne:
E poi gli uomini ingrati malediran le donne.
Via,

(*a*) *Piangendo.*

Via, Signora, finiamola ... farò ... la coſa è queſta;
Sentite ... Eh! che non ſo dove ho da dar la teſta.

Roſ. Se tu cara, nol ſai: ne parla a tuo marito:
Ei del Marcheſe è pratico, ſaprà qualche partito.
Conſigliatevi inſieme nel caſo mio preſente.

Paſ. A mio marito? oibò, o da mia poſta, o niente.
Se un uomo più di me, vedeſſe entro il midollo;
Vorrei cacciarmi in pozzo con una pietra al collo.
Mio marito è ben ſcaltro: io fo con lui la ſciocca;
Ma ſenza urtagli il naſo, io ſo ſputtargli in bocca.
Ei del Conte Alberico vorria vedervi ommai;
Perchè ſi tiene ad eſſo, e da lui ſpera aſſai.
Zitto ... che l'ho trovata, e mi vien qui ſul fatto ...
Io queſta volta attacco il campanello al gatto ...
Non mi cercate nulla; ma ſiate pronta a tutto.
Voglio moſtrarvi il Diavolo, che non è poi sì brutto.
Andate preſto, andate, che mio marito io ſento:
Ecco a battaglia inſieme la mia barchetta, e il vento.
In vece d' ire avanti, parrà, ch' indietro io vada:
Sappiate, che bordeggio, e il bordeggiar fa ſtrada.
E' più lunga, ma inganna, perchè ſi viaggia a ſtriſcie,
Voltando, e rivoltando, come che fan le biſcie.
Intanto o ceſſa il vento, o ſi dà il ferro a fondo:
Della ſperanza è l'ancora, che tutto regge il Mondo. (*a*)

Roſ. Quando ella voglia, io ſo, che ſono in buone mani:
Farebbe travvedere cinquanta ciarlatani.
Così va: un cor ſincero per noi non è opportuno.
Tutti al Mondo lo lodano; ma non lo vuol niſſuno. (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA VII.

Brighella, Paſquetta.

Brig. DEventarave matto: cercando a chi i l' ha dada
Una repetizion, che qua certo i ha portada.
No ſavereſſi niente?
Paſ. C'è da ſaper di più.
Il Marcheſe l' ha fatta.
Brig. Conteme, cara vù.
Paſ. Vorria ſpoſar Roſaura, ed ella è ſopraffatta;
Piange, che cava il core.
Brig. So danno: la xe matta.
Al ſior Conte Alberico taccarſe la doveva;
Che no ſarave niente.
Paſ. Si ben, chi ha fame, beva.
Se amaſſe anche Alberico, ſarebbe ognor lo ſteſſo.
Nulla vedo in contrario.
Brig. Qua; che tel ſpiego adeſſo.
Quando el putto, e la putta d' accordo i ſia, e contenti;
Subito el fiol al pare ghe moſtrerave i denti.
El pare xe ben ſtrambo; ma gnanca el fiol minchiona:
Queſto la vincerave.
Paſ. Si, .. Si; .. mi piace; .. è buona.
Biſogneria attizzarlo...
Brig. Eh! laſſa far a mi.
Paſ. Poi perſuader Roſaura...
Brig. Queſto po tocca a ti.
Paſ. Mi darebbe anche l'animo; .. ma sì; .. ſe cede il figlio,
Per riſpetto del padre, .. ſe ſan, ch'è mio conſiglio...

No,

No, no, non me ne impaccio.
Brig. Eh! via, che l'è ſicura;
Vardame mi, Paſquetta, e non aver paura.
Paſ. Oimè! non ſo riſolvermi. Non è già un grande intrico
Di far, che ſenza accorgerſi Roſaura ami Alberico.
Son capace di farlo, ... ma quegli è tutto foco:
Vorria ſpoſarla ſubito, .. queſta va a poco, a poco:
Oibò: non vuò impacciarmene.
Brig. Ma no penſar a tanto.
Mi gh'ò in man la bacchetta, che pol desfar l'incanto.
L'orologio, del qual mi te cercavo conto,
Per la ſiora Roſaura l'è deſtinado apponto.
Fa tì, che la lo accetti; che la ſe tacca al fiol:
E laſſa a mi el faſtidio de far quel, che la vol.
L' aſpettarà a ſpoſarla: ancuo me baſta ſolo,
Che la ghe lo prometta.
Paſ. Dov'è queſto orivolo?
Brig. L'ha da eſſer in caſa, vado a cercarlo ſubito.
E te lo dago a ti
Paſ. Via, ... ſi, ... farò, .. ma dubito.
Brig. E mi digo, l'è fatta. Do donne, co ghe preme,
Le xe giuſto do biſſe, che fazza guerra inſieme.
Perchè vol el vantaggio ognuna dalla ſoa;
Dove una ga la teſta, l'altra ghe tien la coa.
Colla coa le baſtona; le becca colla teſta;
Ma no ſe pol chiapparle, finchè così le reſta.
Dai do cai le vej morſega; chiappele in mezzo a pian
Le ſe deſgropa ſubito; le sbriſſa via de man.
Così do donne inſieme, tra loro ſe deſtriga;
Ma chi ghe caſca in mezzo, el ciel lo benediga. (a)

(a) *Parte.*

Paſ. Lo conoſcono gli uomini, che a teſta noi ſiam
brave;
Per queſto ad eſſi preme tenerci oppreſſe, e ſchiave.
Sentite, uomini cari, ſebben fiere cotanto,
Sa render maneggievoli anche le biſcie il canto.
Non ci vuol forza, oibò; ma ſe incantar ſapete:
Triſte, che ſiamo, o buone, ſarem come volete. *(a)*

Fine dell' Atto Secondo.

(b) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Poliſſena, Emilia, Laura.

Pol. QUeſta ripetizione, per cui ſi grida adeſſo,
L' ebbe alla fine Enrico, e confeſſollo ei ſteſſo.
D' averne fatto un dono, diſſe alle genti ſue;
E c' è chi la vuol data ad una di voi due.
Lau. Perchè a Roſaura ancora donata non ſi ſtima?
Emi. (La gallina, che ha l' ovo quella è, che canta in
prima.)
Pol. Niſſuna di mie figlie credo di ciò capace;
Ma meno poi Roſaura, che quanto fa, nol tace.
Emilia è ſpoſa; e forſe Enrico ebbe deſio
D' onorar la Cognata.
Lau. Così diceva anch' io.
Pol. Voi non ſiete chiamata. Io parlo ora con lei.
Emi. S' io ne ſapeſſi nulla, detto ſin or l' avrei.
Come dovrà un Cognato prender di me tal pena;
Se non lo fa un marito, ch' oggi mi guarda appena?
Per queſte debolezze con eſſo io non alterco:
La man, che me lo dà, bacio, e di più non cerco.
Ogni marito è buono per chi ci ſappia ſtare:
Di quelle eſſer biſogna, che fanno, e laſcian fare.
Quella moglie è più ſaggia, che ſempre aver ſi glo-
ria,
Poca lingua, buon ſtomaco, e niente di memoria.
Se il paſſato mi ſcordo, ſe taccio, e ſoffro il reſto,
Il mio dovere adempio.
Pol. Ma non parliam di queſto.
Della ripetizione or vuò ſapere il netto.
Lau. Queſta ripetizione cos' è? qualche uccelletto?

Pol. Frascheta! anche di queste farete voi pensiero
Di darmi oggi ad intendere?
Lau. Non so che sia da vero.
Pol. Un augellin, la bambola, crede, che d' oro sia!
Lau. (Gli tengo su le mani, perchè non fugga via. (*a*)
Pol. Semplicità bugiarda! Giacchè siete innocente,
Di voi sospetto appunto.
Lau. Signora, io non so niente. (*b*)
Pol. Si, bambola, il sapete. Questo augellino astuto
Me lo dice all' orecchio.
Lau. Signora, io non l' ho avuto. (*c*)
Pol. Bugiarda! Quella mano che fa là tutta quanta?
Lau. Ho freddo, e me la scaldo. (*d*)
Pol. Senti l' augel, che canta.
Emi. Oh! questa si è da ridere.
Pol. Fuori quell' Oriuolo.
Lau. E' un augellin, l' ho detto, che canta da ussignuolo. (*e*)
Pol. E questo qui cos' è? (*f*)
Lau. Ahi!.. ahi! (*g*)
Emi. Fatevi in giù! (*h*)
Pol. Venite qua, insolente. (*i*)
Lau. Non lo farò mai più. (*k*)
Emi. Scusatela: fu il fallo semplicità, imperizia.
Pol. Semplicitade è questa peggior della malizia.
Non si niega a una madre, quando lo cerca, il vero:
Non se le fa nel dirlo veder bianco per nero.

Non

(*a*) *Mette le mani in saccoccia dove ha la ripetizione.*
(*b*) *Frugando affettatamente in saccoccia.*
(*c*) *Come sopra.*
(*d*) *Fa suonar la ripetizione senza avvedersene.*
(*e*) *Cava fuori la ripetizione, e ce la dà tremando.*
(*f*) *In atto di menarle uno schiaffo.*
(*g*) *S' allontana.*
(*h*) *Emilia si mette di mezzo.*
(*i*) *Avanzando con collera.*
(*k*) *S' accosta tremando.*

Non si accettan regali, senza che il sappia anch' ella:
Nè regali si comprano col fare altrui la bella.
Quattro delitti in uno, che sopra voi,.... Signora,... (*a*)
Quattro castighi chiamano, e sono pochi ancora.
Lau. Deh! non mi bastonate, che scusa ora vi chieggio.
Pol. Voi lo meritareste; ma no, farlo non deggio.
Un trasporto è scusabile; ma a figli anche più strani,
Una madre prudente non parla colle mani.
Miseri i figli, in cui l' onta del mal si ammorza,
E più la madre misera, che deve usar la forza!
Cavalli già sboccati danno de' calci al muro:
Sprone, e briglia non rendono il cavaglier sicuro.
Per le bestie il bastone ci pose in man natura:
Uom, che a' consigli è sordo, anche il baston non cura.
Castigar deve i falli rossor, tema, e speranza:
Madre, che fa arrossire già castigò abbastanza.
Arrossite, Lauretta, ch' io di più dir rimango:
Se il mal voi non piangete, d' esservi madre io piango. (*b*)
Lau. Emilia!... Mi darà? (*c*)
Emi. Sentite cosa ha detto?
Lau. Mi fa star senza cena. (*d*)
Emi. Piuttosto scalza a letto.
Lau. Starà due mesi almeno senza guardarmi in faccia.
Emi. Dopo il vento, e la grandine il mar torna in bonaccia.
Lau. Ma frattanto marito ella non mi daria.
Emi. Se ve lo desse subito, peggio per voi saria.
Lau. Perchè sarebbe peggio? Mi faccio meraviglia.
Emi. Da moglie non sa fare, chi non sa far da figlia.

(*a*) *Quel signora, con caricatura.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Piangendo.*
(*d*) *Piangendo.*

Una madre è padrona, che aſcolta il bene, e il male:
Un marito, è tiranno, con cui ragion non vale.
Una madre ci vuole ſoggette sì, ma ſcaltre:
Ci vuol ſciocche un marito, per correr dietro all' altre.
Ci fan gli anni alla madre più care, e riſpettabili:
Ad un marito gli anni ci fanno inſopportabili;
E quelle, a cui più preſto d' aver marito preme,
Son le prime a ſtancarlo, perchè ſtan troppo inſieme. (a)

Lau. La madre l' ho provata. Per giudicar, ſe ſia
Meglio il marito, o peggio, voglio provarlo in pria. (b)

SCENA II.

Roſaura, Paſquetta.

Roſ. Vien qua, preſto, raccontami.
Paſ. Che naturale inquieto!
Roſ. La madre mia là fuori, che ti dicea in ſegreto?
Forſe alla ſua prudenza l' amor reſiſte invano?
Forſe al vecchio Marcheſe vuole, che io dia la mano?
Ah! cara, ſe ciò foſſe, il caſo mio è ſpietato.
Paſ. Andate a far l' aſtrologa, che avete indovinato.
Roſ. Sì? Roſaura infelice! Povero mio Roberto!
Del tuo, e del mio deſtino ecco il gran libro aperto.
Non ſon tua; mio non ſei. Amor, ſperanze, addio:
Madre, ſorelle, amici....
Paſ. Ehi... non ci ſono anch' io?
Promiſi pur d' aſſiſtervi.
Roſ. Ma tu non feſti un acca.
Qual ripiego hai trovato?
Paſ. Ne ho qui due pronti in ſacca.

Roſ.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Roſ. Due? baſterebbe un ſolo.
Paſ. Io ſiedo ſu due ſcranne:
Son ſpada da due tagli, ſon ſchioppo da due canne.
Una fallir non deve, e ſe mai vien, che falli;
Son birba a quattro ruote, e vado a ſei cavalli.
Roſ. Dunque ſe ſcaltra ſei più ancor, che non ti ſtimo,
Che ripieghi ſon queſti?
Paſ. Sputo,... (a) e ſentite il primo.
Qui biſogna piantarſi in cor l' opinione
D' eſſere Semiramide, Lucrezia, o pur Didone.
Con volto grave, e franco, con aria ſovrumana,
Raccor gli avvanzi in petto della virtù romana.
Preſentarſi alla madre, e con modeſto orgoglio
Dirle: mia Principeſſa, ſpoſar Roberto io voglio.
A lui, priacchè partiſſe, giurai fede, ed amore:
Vna donna mia pari fedel ſi ſerba, o more.
Qui con atto magnanimo ſi trae fuori un pugnale,
Si finge di ferirſi; ma ſenza farſi male.
O vi trattien la madre; o pur in quel momento
Cader ſi laſcia il ferro, fingendo un ſvenimento.
Ecco la madre in pianto: ecco lo ſdegno eſtinto:
Spoſa, dirà, Roberto; ſpoſalo figlia,... hai vinto.
Roſ. Tu mi burli, e vorreſti farmi burlar dal mondo.
Paſ. No: non vi piace il primo? Son qua, vengo al ſecondo.
Queſto è ſicuro, e facile, quanto mangiare un pomo,
Chiamar biſogna un ſarto, ambe veſtir da uomo.
Partir a notte ſcura; e andando ſempre avanti,
Gir di Roberto in traccia da Cavaglieri erranti.
Lo troverem ſenz' altro; vedrem gli affari ſui;
E ſe averà dei ſoldi, li mangierem con lui.
Roſ. Io perdo la pazienza; e queſto non mi pare
Modo da conſolarmi.
Paſ. Ma... non ſo poi, che fare.

(a) *Sputa con caricatura.*

Se l' una delle due a voi piacer non puote;
Non vuò per voi montare in birba a quattro ruote:
Ce ne ſarebbe un terzo; ma dirlo a me non toca:
Voi non dovete farlo, e l' ho cucito in bocca.

Roſ. Dì pur: voglio ſaperlo.

Paſ. Oh! chiedo a voi perdono:
M' avete preſa in fallo: donna d' onore io ſono.
L' altre ſerve può darſi, che a me non ſieno eguali;
Ma io alle padrone non porto mai regali.

Roſ. Che regali? Sei pazza? Coſa han da far col reſto?

Paſ. Eh! ci han da far beniſſimo... (*a*) Bell' oriuol, ch' è queſto!
Tutto d' oro, ſapete! Di Londra è la fattura:
Moſtra di giorno l' ore, le ſuona a notte ſcura.
Qua, che lo metta via, perchè non mi ſi guaſti.

Roſ. Come, e perchè l' aveſti?

Paſ. L' ho, perchè l' ho, e vi baſti.

Roſ. Fors' è queſto il regalo, che a ben ſperar t' eſorta?

Paſ. Che lo ſia, che nol ſia, a voi coſa ne importa!

Roſ. Voglio ſapere almeno quali virtù ſegrete
Aver può nel mio caſo.

Paſ. Già voi non lo volete.

Roſ. Dimmi pria, chi tel diede, perchè tel diede,... e poi...

Paſ. Me l' ha dato Alberico;... ma già non fa per voi.

Roſ. Che pretende per queſto?

Paſ. Pretende far un giuoco,
Che tra deſſo, e ſuo padre per voi deſti un gran fuoco.
Sol, che voi l' accettiate, l' impegno egli ſi toglie,
Di far che paſſi al vecchio l' umor d' avervi in moglie.
Ma queſte ſon chimere, che a tutte due fan torto:
Voi doni non prendete, ed io doni non porto.

Roſ.

(*a*) *Cava fuori la ripetizione di Alberico, e Roſaura la prende in mano.*

Roſ. A bell' aggio, ſorella. Si prende egli un impegno
A me sì neceſſario, che di rifleſſo è degno.
Per ſerbarmi a Roberto, oimè! Che non farei?...
Moſtra quell' oriuolo....

Paſ. (Comincia a far per lei.) (*a*)

Roſ. Non vuol altro Alberico, ſe non che a ſuo piacere
Queſto regalo accetti?

Paſ. E coſa ha da volere?
Ringraziarlo?.... S' intende: Sentir quai mire ha preſe,
Piucchè non foſte avanti, moſtrarvi a lui corteſe.
Se vi diceſſe mai, ch' egli v' amò ſin ora;
A noi già coſta poco, finger d' amarlo ancora.
Ei ſe lo crede ſubito, vorrà ſalvar la preda:
Farrà teſta a ſuo padre, biſognerà, ch' ei ceda.
Il progetto è belliſſimo: E coſa poi vi coſta?
Fingere un po d' amore? ma.... noi ſiam fatte a poſta.

Roſ. Per me ſcabroſo è il paſſo; ma pur, ſe mi riſolvo,
E mi prende in parola?...

Paſ. Mancate, ch' io v' aſſolvo.
Non ſarete la prima. Il cor non ha mai fondo:
Sempre la ſcuſa è pronta, che tutto cangia il mondo.
A tutti i mali il tempo ſuol far da medicina;
E chi tarda a riſolvere, più ſpeſſo l' indovina.
L' uomo ſi ſtanca, e paſſa d' uno in un altro imbroglio:
Tutto tronca una donna, quando ſa dir: non voglio.
Sempre così ſalvate e l' utile, e il decoro:
L' amor è di parole, e l' oriuolo è d' oro.

Roſ. Quello ſteſſo io lo credo, di cui con tanta rabbia
Diſcorreva mia madre. E s' ella ſa, ch' io l' abbia?
Poſſo, è vero, naſconderlo; ma può ſcoprir dov' è.

Paſ. Laſciatelo in mia mano; e parli ella con me.

Tan-

(*a*) *Le dà l' oriuolo.*

Tanto si fa per nulla, che in ogni strano evento,
Non avrò qui gettate le mie fatiche al vento.
Ros. Che fatica poi festi?
Pas. Due ore son, che parlo.
Ros. Perchè non dirlo subito?
Pas. Perchè premea di farlo.
Dal piè trae sangue il medico, quando la testa è inferma;
Qua mira, e là colpisce il giuocator di scherma.
Con donne inamorate non si conchiude niente,
Se per gire a Levante, non si va pria a ponente.
Perchè un passo difficile non vi sgomenti, e tocchi,
Altri due più impossibili pria ve ne apersi agli occhi.
Posta tra il lupo, e il monte salta la capra al fondo,
Stordisce, e si fa male: ma sempre resta al mondo. (*a*)
Ros. Quando non c'è altra strada, finger così mi giova;
Ma come saprà fingere, chi non ne feo la pruova?
Ah! Roberto, Roberto, la sorte tua durissima
Me pur fa miserabile!

SCENA III.

Alberico, Detta.

Alb. Rosaura mia bellissima.
Ros. Bella non son, Signore: e se lo fossi ancora,
Cos'è bellezza in donna? Un fiore in sull'aurora.
Vivo, odoroso, e fresco; se l'aria, o il sol l'infesta:
Languido, e smorto ei china sul gambo suo la testa.

Se

(*a*) *Nell'entrare incontrasi in Alberico; e gli dice in segreto qualche cosa, che spieghi a cenni d'averlo servito.*

Se qual spuntò egli dura fino al meriggio, è un caso;
Nissun però lo coglie.
Alb. Ma sempre piace al naso.
Ros. Non è così la donna. Ogni malor più lieve
Cangia in terreo colore questo color di neve.
Ogni anno ammorza anch'egli i raggi, e le fiammelle.
Di queste nostre luci, che voi chiamate stelle.
Ogni dì queste carni passe si fanno, e smonte;
Ogni ora un solco imprime per increspar la fronte.
Guardate allor la donna: e se bella vi pare
Amor le domandate, che non si fa pregare.
Alb. Eh! tant'oltre io non bado: io colgo i fior d'estate;
E di voi meraviglio, che al verno ora pensiate.
Questi non son discorsi da farsi qui al presente.
Ros. E pur me li faceste venir voi stesso in mente.
Alb. Io? Neppur me li sogno.
Ros. La donna, che si specchia
D'un oriuolo al vetro, vede, che ognora invecchia.
Non c'è regalo al mondo, ch'abbia maggior virtù
D'umiliar le donne.
Alb. (Questa volea di più.)
Ros. Se un oriuolo fermasi, non vale i soldi sui;
Se camina, ei ci avvisa, che trappassiam con lui.
Fu bene, e vi ringrazio, che feste a me tal dono:
Quale io sarò pensando, devo scordar qual sono.
Alb. Eh! lasciam queste istorie più rancide di Troja;
Che in una bocca amabile fanno morir di noja.
L'oriuol, che vi diedi, degno non è di voi,
Che troppo siete bella.
Ros. L'oro è più bel di noi.
Dura i secoli interi; nissun se ne fa giuoco,
Per guastarlo ci vuole, oltre il martello, il fuoco.
L'oro non è mai sterile, dovunque egli si semine:
Alb. Ma l'oro sempre è maschio, e a me piaccion le femine.

Pos-

Possibile, che l' oro dell' oriuol, che avete
In capo non vi desti imagini più liete?
Quell' ore sue, che volano dovrebber dirvi a tempo:
Fate presto in amore, che presto passa il tempo.
Rosaura mia carissima, non ve l' han detto ancora?

Ros. Me lo diran.
Alb. Ma quando?
Ros. Un dì prima, ch' io mora.
Alb. Siamo qui colla morte. Eh! vel diranno adesso,
Se in vece lor gradite, che ve lo dica io stesso.
Amate, e amate presto.
Ros In tutto io son prestissima.
Alb. Amate me, che v' amo.
Ros. Vi sono obbligatissima.
Alb. Cara, io non cerco questo.
Ros. Io faccio il dover mio;
Alb. Fatelo almen col core.
Ros. Ho cor di donna anch' io.
Alb. Voi pur dunque amerete?
Ros. Sono d' amor capace.
Alb. Si può saper, chi amate?
Ros. Amo, chi più mi piace.
Alb. Io spero d' esser quello.
Ros. Vive di speme amore.
Alb. Anch' io sperando vivo.
Ros. Si fa, come si more.
Alb. Forse in van mi lusingo;
Ros. Il lusingar non lice.
Alb. Dite d'amarmi almeno.
Ros. La donna fa, e nol dice.
Alb. Ho vinto adunque, ho vinto: Rosaura a me si dona:
Vicino è il mio trionfo.
Ros. Vi manca la corona.

Alb.

Alb. Cari quegli occhi amabili!
Ros. Bellezze troppo ladre!
Alb. Sì, m'han rubato il core.
Ros. E a voi le ruba il padre.
Alb. Quanto a ciò me ne rido.
Ros. Ed io ne piango intanto.
Alb. Non piangete, che v'amo.
Ros. Io fò all' amor col pianto.
Alb. Fidatevi di me.
Ros. Dell' Orivol mi fido.
Alb. Sarete mia senz' altro.
Ros. Guardate: adesso io rido.
Alb. Segno, che voi m' amate.
Ros. Un vivo foco è il mio.
Alb. Ora sì me ne glorio.
Ros. Io n' ho rosore ...addio. (a)
Alb. Gran forza hanno i regali! Io so quello, che faccio;
Se stava qui: d' amore qui mi sveniva in braccio.
Non si mostrò mai tanto brillante, ed amorosa
Emilia in tanti mesi, che m' è promessa a sposa.
Eh! nel sceglier non fallo. Sempre m'attacco al buono,
E a chi questa vuol togliermi farò veder chi sono.

SCENA IV.

Beltramo, Polissena, Rosaura, Detto.

Bel. STate qui meco entrambe, che attendo in questo sito
Un mercatante, e un sarto per farmi oggi un vestito.
Farete voi per me, ch' io non ho flemma: è un ora,
Che ho mandato a chiamarli, nè son venuti ancora.
Oh! figurate voi, s' io posso avere ogni anno
Tutta questa pazienza.
Pol. Gli altri servir si fanno.

State

(a) *Parte.*

State anche male a calze.
Bel. Eh! queſte ſon freddure.
Roſ. Quella parrucca anch' eſsa...
Bel. Oh! quante ſeccature!
Alb. Non ſcordate le ſcarpe.
Pol. Una camiſcia netta.
Bel. Si, ſi, quando avrò tempo: che d' altro adeſſo ho fretta.
Delle mie nozze il giorno fiſſiam, Conteſſa mia,
E sbrighiamſi una volta.
Pol. C' è un altra coſa in pria.
Bel. Che c' è;
Pol. Una bagatella.
Bel. Via preſto in due parole.
Pol. Veder ſe per marito la figlia mia vi vuole.
Io sforzarla non deggio. Sono le figlie un fiore,
Che ad onta ſua ineſtato imbaſtardiſce, e more.
Dove il genio non c'entra, è duro ogni legame,
Malgrado lor non mangiano quelli neppur, c' han fame.
Diſumana è la madre, che a un ſordido intereſſe
La libertà ſagrifica delle ſue figlie iſteſſe.
Qualunque ſia il marito di buone ottime tempre,
Ad eſſe ha da piacere, che l' han d' aver per ſempre.
Poſſo al ben conſigliarle; dal mal ſvolgerle io deggio:
Il compiacerle è male; ma lo sforzarle è peggio.
Perchè una figlia mia al genio voſtro arrida,
Ad eſſa io non m'oppongo, ella di voi decida.
Bel. Ci voleva poi tanto, per farmi venir ſonno
Con queſte voſtre maſſime più vecchie di mio nonno?
Roſaura ha da decidere! Eh bene! in due parole
Deciderà Roſaura, che ſpoſo ſuo mi vuole.

Che

Che dite? un sì mi baſta: altro da voi non vuò.
Roſ. Signor...
Bel. Via... Sì Signore...
Alb. Via franca: Signor no
Bel. Coſa c' entra quel pazzo?
Roſ. C' entra; ma non ſaprei...
Alb. Roſaura è mia, Signore; ve lo dich'io per lei.
Se voi moglie volete, ſpoſate ſua ſorella;
Che queſta per me ſpaſima, ed io vuò la più bella.
Di ſpoſarla ho promeſſo, nè manca un cavagliero.
Bel. Pazzo non beſtemmiare ... Ciò non può darſi.
Roſ. E' vero.
Bel. Vero, Conteſſa? *(a)*
Pol. Il dicono.
Bel. Vero? *(b)*
Roſ. Lo dica ei ſteſſo.
Bel. Vero; e a me non ſi dice? *(c)*
Alb. Ve l'ho pur detto adeſſo.
Bel. Uno, e poi due, e poi tre: tre teſte ſenza ſale,
Degne da far da ſtatua in cima all'oſpitale.
Tutto a pazzi è permeſſo; io pur non contradico.
Spoſatevi, godetevi, che non ci penſo un fico. *(d)*
Pol. Che carattere ſtrano! Lo ſoffro, io vi proteſto,
Perchè gli devo aſſai.
Bel. *(e)* Il lor caſtigo è queſto.
Roſ. Diſguſtarlo m' increſce: la quiete mia mi preme,
E qui non c' è rimedio.
Bel. *(f)* Stan bene i pazzi inſieme.
Alb. Eh! non vi date pena: ſeguite i miei conſigli.
Bel. *(g)* Padre, e madre due pazzi: pazzi ſaranno i figli.

Alb.

(a) A Poliſſena. (b) A Roſaura. (c) Ad Alberico.
(d) Parte correndo.
(e) A Poliſſena tornando indietro con fretta; e poi di nuovo correndo parte.
(f) A Roſaura tornando come ſopra, e poi parte.
(g) Ad Alberico tornando come ſopra, e poi parte.

Alb. Eh! che m' ha fatto il capo più groſſo d'una botte;
E ſe di qua non parto, va dietro ſino a notte, *(a)*
Pol. Io ſuppongo, che ſcherzi; del reſto egli abbia in mente,
Che gli è promeſſa Emilia, e quella ſpoſi, o niente.
Alterando un contratto, per farne poi il ſecondo,
Non vuò, che di mie figlie abbia a ciarlar il mondo.
Promeſſa, e non ſpoſata non trova più marito:
D' altri ſarà la colpa, ella è moſtrata a dito.
Il Conte è Cavagliero; ſon madre, e Dama anch'io:
Se il ſuo dover non ſa, io ſaprò fare il mio *(b)*
Roſ. Ecco l'unica ſpeme nel caſo mio: del reſto
Alberico non ſcherza, e un bell' imbroglio è queſto.
Che a lui cedeſſe il padre non lo credetti allora:
Sperai d'acquiſtar tempo, e perdo il reſto ancora.
Ah! Paſquetta, Paſquetta. Se ſcampo ella non trova,
Sono a un paſſo difficile.

SCENA V.

Paſquetta, Detta.

Paſ. Signora, una gran nuova.
Roſ. L'hai ſaputa? Il Marcheſe al figlio ſuo cedè:
Biſognerà ſpoſarlo.
Paſ. Laſciate dire a me.
Roſ. Mia madre....
Paſ. Ma ſentite...
Roſ. Mia madre tutto può...
Paſ. Sentite...
Roſ. E pure io temo...
Paſ. Sentir volete, o no?
Roſ.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Roſ. Tu mi fai dare al diavolo.
Paſ. Il diavol l' ha portato.
Allegramente.
Roſ. Chi?
Paſ. Roberto, ch' è arrivato.
Roſ. Roberto! E ver!
Paſ. Senz' altro.
Roſ. Quando arrivò?
Paſ. E' mezz' ora.
E' ancor uno ſtivale, ... vuò dir gli ha in piedi ancora.
Roſ. Oimè! Mi torni in vita. Dov'è?
Paſ. Dalla Conteſſa.
Roſ. Gli fece buona ciera?
Paſ. E' fuori di ſe ſteſſa.
Roſ. Andiamolo a vedere.
Paſ. Mezza parola in pria.
Roſ. Coſa brami?
Paſ. La mancia.
Roſ. Il Cielo te la dia.
Paſ. A voi diedi la nuova, e ſino al Ciel non volo.
Roſ. Non ho nulla da darti.
Paſ. Avete un oriuolo.
Roſ. Se ad Alberico io manco; renderlo a lui biſogna.
Paſ. Render un donativo? Oibò: faria vergogna.
Roſ. Se puoi ſenza mio ſcorno tenerlo, io te lo dono.
Paſ. Se non ſaprò tenermelo, non ſon quella, che ſono.
Roſ. Roberto ora mi preme; volo a parlar con eſſo.
Se il Ciel mi vuol felice, l' ha da moſtrare adeſſo. *(a)*
Paſ. Se il Ciel mi vuol contenta m' aguzzi un po l' ingegno;
Per aver l' oriuolo: ...zitto, ...che ſono al ſegno.

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Brighella, Detta.

Brig. Brava, muggier, braviſſima!
Paſ. Si: come un oca in gabbia.
Brig. Coſa è ſta? Coſa gaſtu?
Paſ. Mi rodo dalla rabbia.
Brig. Ghè qualcoſa de rotto?
Paſ. Quel ch'è, laſcia, che ſia.
Brig. Almanco, che lo ſappia.
Paſ. Per carità va via.
Brig. Matta! el colpo xe fatto: ſta pur allegramente.
Paſ. Ho fatto, ho fatto, ho fatto; poi non ho fatto niente. *(a)*
Brig. Anzi ti ha fatto tutto. Contento xe el paron:
Da ti Roſaura ha tiolta la ſo ripetizion.
La ghe vol ben; l'ha ditto, che l'è pronta a ſpoſarlo:
Ello te xe obbligà, e 'l vol anca moſtrarlo.
Ghe ſcommetto, che preſto qualcoſa el te darà.
Paſ. Non ſerve, che s' incomodi, il ſuo oriuolo è qua.
Piglia pure, e gliel rendi.
Brig. Darghelo in drio, e ch' el taſa?
Paſ. Tant'è, triſte figure non voglio io farle in caſa.
Nulla più ſpero adeſſo, ſe lo ſperavo avante:
E' arrivato Roberto, ch' è di Roſaura amante.
Egli è ſul fuoco, e deſſa è cotta la ſua parte:
La madre è prevenuta, mi cambieran le carte.
Io ci anderò di mezzo; nè il tuo Padron fia ſolo
A dire quella... *& cætera* mangiommi un oriuolo.
No, no, prendilo pure. Se un uomo ſi diſguſta;
Alla più diſperata non paghi chi lo fruſta.
Brig. Così faremo pezo: finchè Roſaura el tien,
Coſa che l'è la vede, la penſa da chi el vien.

Un

(a) *Paſſeggiando con rabbia.*

Un pò de gratitudine, un poco de roſſor
Xe la pieta, e la leſca, che impizza anca l'amor.
Fa pur, che la ghe ſtaga, zacchè l'è meſſa in ballo,
Salvaghe ſto orologgio.
Paſ. Nol voglio ſenza fallo.
Brig. La xe po una matteria. De quei no l'è mai ſtà
El paron, che rinfazza quello, che i gh'à donà.
A che ziogo zioghemio? No ſemo bandierole,
Da tior, e dar in drio.
Paſ. Ti dico, che nol vuole.
Brig. La lo gh'à da tegnir: fa quel, che digo mi;
Alla più deſperada, che la tel dona a ti.
L'è po d'oro allafin. Un zorno ghel dirò:
Intanto tienlo, e taſi.
Paſ. No, dico, no; e poi no.
Brig. Ti xe molto oſtinada. Da qua, matta, fa preſto:
Mel tegnirò per mi.
Paſ. Che bel parlare è queſto?
Brig. Parlo, come ti meriti.
Paſ. Tu parli da fachino.
Brig. Ohe! Siora, più riſpetto.
Paſ. Orlando Paladino!
Brig. Son to marido, e i omeni no xe po tutti eguali.
Paſ. Bel marito, che m' obbliga a prender dei regali!
Brig. Queſti no xe regali: queſta l'è induſtria umana.
Paſ. Bel marito, che inſegnami a fare la mezzana!
Brig. Se i te li faſſe a ti, ſo, che ti li tioreſſi;
Ma nettete la bocca.
Paſ. Ne avrei, ſe ne voleſſi.
Brig. Da chi?
Paſ. Lo ſo ben io.
Brig. Doman, ma non ancuo.
Paſ. Subito.
Brig. Con quel muſo?
Paſ. Sempre è più bel del tuo.

Brig. Via, via, Siora, finimola! qua l' orologgio, e pò
Giuſtella col patron.
Paſ. Io col padrone? oibò.
Non intendo d' offenderlo, lo vuò tener piuttoſto;
Voglio far, che Roſaura lo prenda ad ogni coſto.
Se per lui con Roberto non vuol aver parole,
Lo venda ſe non altro, o il doni ella, a chi vuole.
Baſta, che tu gliel dica; perchè ſe fallo anch' io;
Sappia, ch'è tua la colpa... (Ma l'oriuolo è mio.) (a)
Brig. Ti l' ha po alfin capida. Le donne è de ſto umor:
Biſogna ſempre darghene, e po pregarle a tior.
Ho viſto ancha dei medici, che all' amalà pian pian;
Diſendo, oibò, no voggio; ſporze da drio le man;
Ma ghe una differenza, che ognun la pol ſaver;
El medico, che tiol ſpartiſse col ſpizier.
El medico alfin da' ſiroppi, e medeſine;
Le donne no ſpartiſse, neppur colle viſine.
Co le gh'a tiolto, e tiolto, el ſo rimedio è queſto:
Recipe un po de caſſia, per farve andar più preſto. (b)
Paſ. Non è vero. Noi ſiamo fiori di primavera,
Da cui trae l' ape il miele; ma reſta il fior qual era.
Amando un uomo ingrato, per lui vivendo in guai;
Anche col non dar nulla, ſempre gli diamo aſſai.
Nel chiedere, e nel prendere, ſe poi non c' è pietà:
Lo facciam per ſuo bene; e la ragione è qua.
Quando l' uomo non ama, o troppo amando ei lan-
guc:
Il mal ſta nella teſta: biſogna a lui trar ſangue. (c)

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

(a) *Se lo mette in ſaccoccia.*
(b) *Parte.*
(d) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Roſaura, Roberto.

Roſ. Finiamo i complimenti: Giacchè niſſun qui c' è,
Parliam de' fatti noſtri.
Rob. Son qua come volè.
Roſ. M' avete preſa un aria più viva, e più corteſe,
Dacchè non vi ho veduto.
Rob. S' intende: Aria franceſe.
Roſ. Tre anni, che mancate ſaranno poſdomane;
Mi ſon parſi tre ſecoli.
Rob. E mi tre ſettimane.
Roſ. Queſto è l' amore! io dico.
Rob. L' è queſto, mi reſpondo;
Ma el tempo preſto paſſa a quei, che zira el mon-
do.
Roſ. Quando ſi penſa altrui creſce ogni giorno il tedio.
Rob. Coſa ſerve penſarghe, quando no gh'è remedio?
Roſ. In amore il cor mio è ben di miglior tempre.
Rob. Per amar, ghe biſogno d' aver da pianzer ſempre?
Roſ. Eh! chi vuol ben da vero...
Rob. El ben non ſe tamiſa.
Roſ. Voi vi ſiete mutato.
Rob. Si ben; ma de camiſa.
Roſ. Queſto parlar m' uccide.
Rob. M' hoi da veſtir de negro?
Roſ. Ah! per penare io v' amo.
Rob. E mi per ſtar allegro.
Roſ. A chi ama da vero ogni tardanza è grave.
Rob. Se no amaſſe da ſenno, ancuo qua no ſarave.

Roſ. Tornaſte poi per me?
Rob. Oh sì! per vu ſenz' altro.
Roſ. Ancora peno a crederlo.
Rob. Eh! via parlemo d' altro.
Roſ. Si, tutto a modo voſtro. Daremi le novelle
Di tutti i voſtri viaggi.
Rob. Ne ſentirè de belle.
Roſ. Buone per me, o cattive?
Rob. A vu tocca decider:
El mio viazo è un romanzo; ma parecchieve a rider.
Da Milan ſon partio, perchè lo ſavè vu,
Che avevo al mio comando trenta zecchini al più.
Son appena a Turin, che intacco el Capital:
E ve la digo ſchietta, che alfin no ghe xe mal.
La parona de caſa me fava un po la bella;
Mi voggio farme largo, e ſvodo la ſcarſella.
Reſto con ſie zecchini. Come ſe fa a magnar?
Sentì coſa fa el matto. Li chiappa, e va a ziogar.
La fortuna me diſe, e mi no peſco anguille:
I ſie deventa cento, i cento arriva a mille.
Me metto allora in gala; me ſgionfo de ſperanza;
Per peſcar in mar grando, vado de poſta in Franza.
Me metto a ſtar ſul ziogo; gh'ò dei dì belli, e brutti:
Vien la mia finalmente, e ghe li laſſo tutti.
Roſ. Oimè! Perchè giuocare? La gente, ch' è più ſcaltra
Laſcia ſtar, quando è in perdita.
Rob. Eh! me l' ha ditto un altra.
Allora piucchè mai, el mio deſtin vedendo,
Ziogà averia ſott' acqua, ziogavo anca dormendo.
Magno tutto in un anno; e quando ſon per terra,
Paſſo in Olanda, e vago da deſperà alla guerra.
Là fazzo una campagna; ma non avvanzo niente.
Se fa la paſe, e trovo da dir col mio Tenente.
Se tacchemo a parole, me batto; e lu ghe reſta:
Ma po biſogna farſela; perchè ghe va la teſta.

Paſſo

Paſſo a Londra; ma caſco dalla paella in fogo:
Derecao el biſogno me fa inviſchiar nel ziogo.
La me va mal de sbalzo, e ſon in tanto intrigo,
Che ho de grazia de viver a ſpalle d'un amigo.
Coſa fa la fortuna, ſe far del ben la brama!
Me fa per accidente conoſcer là una Dama.
Ricca, ſola, e parona de far quel, che ghe par,
Ma brutta, che la ſpirita, e vecchia da copar.
Vedo d' andarghe a genio; me tacco, e fazzo preſto;
Penſo ai bezzi, che l'ha, e ſerro un occhio al reſto.
Tanto ſo dir, e far, che la me laſſa el ſuo:
In ſie meſi la mor, e mi ſon ricco ancuo.
Coſa diſeu ben mio? ſoi ſta mo de parola!
Ve par, che gabbia teſta?
Roſ. Una coſetta ſola.
E come feſte mai, perchè la Dama morta
Tutto il ſuo vi laſciaſſe?
Rob. Eh! queſto po n'importa.
Roſ. Vuò ſaper, come feſte.
Rob. Ho fatta una mattada.
Roſ. Ma che pazzia fu queſta?
Rob. Ridè. La gh'ò ſpoſada.
Roſ. Spoſata? Voi ſpoſata? A queſto io ſon ridutta
Da chi dice d' amarmi?
Rob. L' era po vecchia, e brutta.
Roſ. Ragion ſciocca cotanto, che pari io non vedronne.
Una donna era ſempre.
Rob. Le vecchie no xe donne.
Roſ. Non ne parlate male, che avrete delle brighe.
Coſa ſon poi le vecchie?
Rob. Le xe medagie antighe.
Quelle d' oro, o d' arzento ſe ſtima in ogni logo;
Le ordinarie de rame; le va a finir ſul fogo.
Quella c' ho ſpoſà mi la gera delle prime;
L' oro ſpoſar m' ha fatto la Nonna delle grime.

Se vu l'aveſſi viſta, credeme, cara fia;
Da rider ve farave la voſtra zeloſia.
Coſa avevo da far? Se mudar ſtato el vol
Un omo de fortuna, ſe tacca dove el pol.
Adeſſo za l'è morta; quel, che xe ſta, xe ſta;
De mi non avè perſo, neppur una mità.
Se no gaveſſe bezzi, me mancarave el più:
Coi bezzi ancuo gh'ò tutto, e ſon tutto per vù.
Roſ. Ma tal non foſte ognora. La moglie è quel, ch' ell' è;
Se le vuol ſempre bene.
Rob. Segondo, che la xe.
Se gh'à da voler ben, no s'ha da maltrattarla:
Ma no ghe ſempre l'obbligo d'aver da cocolarla.
Così gh'ò fatto mi. Con ella galantomo
Son ſta; ma al tempo iſteſſo ſon ſta coll'altre un omo.
Pensè, perchè l'ho tiolta, e v'ha da dir el cor,
Che ſoe gera le ſmorfie, e voſtro era l' amor.
Roſ. Io così non l' intendo, e avrei ſempre rimorſo
D' aver amato un altro.
Rob. Mudemo un po diſcorſo.
Voſtra madre l' intende aſſae meggio de vu:
La laſſa, che ve ſpoſa ſenza penſarghe ſu.
Veder gh'ò fatto a ſt' ora, che gho bezzi da banda;
Che ge n'ho de inveſtidi ſui banchi anca d'Olanda.
Mia muggier giera ricca, perchè gh'à laſsà tutto
Quel vecchio, che l' aveva prima de tior ſto putto.
Morta ella, ho fatto bezzi de quello, che no preme;
E ſon corſo a trovarve, perchè i godemo inſieme.
Roſ. Ai voler d' una madre chino la teſta, e taccio;
Ma parmi ognor vedervi d' un altra moglie in braccio.
Baſta: abbiate cervello; e negli ſdegni miei,
Guardate, ch' io non dica vi: andate a ſtar con lei. (a)
Rob. Eh! la ghe paſſerà. Ghe vol un po de ſcola,
Per drezzarghe la teſta.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Alberico, Detto.

Alb. Signore, una parola.
Rob. Anca dieſe: ſon qua.
Alb. Tornar potete ancora,
Donde ſiete venuto, o girne alla malora.
Rob. La favoriſſa ello de farme compagnia:
Che ſe lu ſa da remo, mi vago anca in galia.
Alb. Ohe! Che parlar è il voſtro?
Rob. L' è ſchietto venezian.
Alb. Voi ſiete un arrogante.
Rob. E vu, ſior, un villan.
Alb. Qui ſiete in caſa mia.
Rob. Mi piere no ne magno.
Alb. E dov' è la creanza?
Rob. In fondo a ſto calcagno.
Alb. Ve la farò venire in cima della teſta;
Se non ſtate nei termini.
Rob. Sarò anca mi a ſta feſta.
Alb. Roſaura è mia, vel dico: laſciatemela ſtare:
Spoſa mi ſi è promeſſa, e la vogl' io ſpoſare.
Non mi ſtate a ſedurla; perchè, ...perchè... vel giuro;
Avrete a far con me.
Rob. A pian, ſior muſo duro.
Mi no ſavevo tanto; ma per finir ſto imbrojo,
Luſtriſſimo, ghe digo: farò quello, che vojo.
Alb. Oh poter del gran mondo!...
Rob. Poter del mondo piccolo! (a)
Alb. Farò qualche ſpropoſito.
Rob. Oibò: no ghe pericolo. (b)

Alb

(a) *Contrafacendolo.*
(b) *Burlandolo.*

Alb. Andate via di qua.
Rob. La me ſaluda almanco. (a)
Alb. Andate via, vi dico.
Rob. Ello ſta negro, o bianco? (b)
Alb. Andate via, inſolente, che or' ora non ſo come...

SCENA III.

Beltramo, Poliſſena, Detti.

Rel. CON chi l' ha queſto pazzo?
Bob. Adeſſo ſo el ſuo nome.
Sior matto ſtimatiſſimo, co matti mi no ſtago:
Adeſſo ſenza dirmelo, la riveriſſo, e vago. (c)
Bel. Qualcuna delle tue?
Alb. Roſaura m' è promeſſa,
E colui vuol rapirmela.
Bel. Comanda la Conteſſa.
Alb. A quanti ella vuol darla? E perchè a me la toglie,
Se voi me l' accordate?
Bel. Emilia è voſtra moglie.
Alb. Non la voglio, Signore. Voglio Roſaura ſola.
O Roſaura, o niſſuna.
Bel. Pazzo! la mia parola.
Alb. Non me ne importa niente.
Pol. Ne importa a me, Signore.
Screditata io non voglio la figlia mia maggiore.
Non vorrà il padre voſtro, che qui manchi di fede
Uno, che a me la chieſe; una, che a lui la diede.
Prima quella, o niſſuna; io ſo quello, che ſoglio:
Fate voi ciò, ch' è giuſto.
Alb. Nol voglio fare.
Bel. Io voglio.
Alb. Prendetevela voi.

Bel.

(a) *Come ſopra.*
(b) *Come ſopra.*
(c) *Parte.*

D' un pazzo è perſuaſa.
Bel. Tocca a te.
Alb. Non la voglio.
Pazzo, va fuor di caſa.
Bel. Ehi, ſi chiami un Notajo, che vuò far teſtamento:
Dell' acquiſtato io poſſo diſporre a mio talento.
Sarà l' erede Enrico. Se tutto il mio gli piace,
Prenda Emilia per moglie.
Alb. (Di farlo è ben capace.)

SCENA IV.

Enrico, Detti.

Enr. QUI di me ſi parlava.
Pol. A tempo ſiete giunto.
Vogliono darvi moglie.
Enr. Quel, che cercavo appunto.
Bel. Spoſar volete Emilia?
Enr. Al fratel mio la date:
Spoſar Lauretta io voglio.
Bel. Che teſte da faſſate!
Enr. A Lauretta io promiſi; e perchè ciò mi preme,
Volevo, per parlarvene, trovarvi appunto inſieme.
Aſpetterò a ſpoſarla quattro, e cinque anni ancora;
Ma la voglio, e la voglio.
Bel. Prendila, e va in malora.
Ehi..Staffieri..Lacchè,..Cocchier...Mozzo di ſtalla,..
Cuoco,... Guattero,.. tutti. (a) Quà colla caſa
in ſpalla.
Alb. Che diavol ha?
Bel. Sentite: o fuor di queſte ſoglie
Tutti prima di ſera,... o tutti prender moglie.
Voglio far un ſerraglio, per popolar la terra,
Di gente ſtravagante, che faccia al pan la guerra.
Tro-

(a) *Eſcono i Servi.*

Trovate delle beſtie; che voglio ad ogni patto,
Dar moglie anche ai Capponi, ai topi, al cane, al gatto:
Tutti han fame di donne: ne vorrian cinque, e ſei;
I primi ad isfamarſi ſian pure i figli miei.
Se voi ſiete contenta, (*a*) ſpoſino pur coſtoro
Le figlie voſtre, ch' io non vuò impazzir per loro.
Creſcano i pazzi al mondo, e n' abbian eſſi i frutti:
Io ſtarò in un cantone, e riderò di tutti. (*b*)

Alb. Così l' intende meglio; ma ſe il capriccio infame
Gli vien d' un teſtamento, ci fa morir di fame. (*c*)

Enr. Io poi non penſo a tanto: e ſia quello, che ſia,
Sempre io ſarò contento, quando Lauretta è mia. (*d*)

Pol. Il Marcheſe è ben ſtrano: dice, ma non ſuol fare;
E queſte doppie nozze a me ſarian ben care.
Capricciosi, è vero, ſon anche i figli ſui;
Ma non ſon poi quegli uomini da maltrattare altrui:
Tocca alle figlie mie di ritenerli a freno:
Una caſa ricchiſſima loro non manca almeno.
Eccole tutte appunto.

SCENA V.

Emilia, Roſaura, Laura, Paſquetta, Detta.

Emi. E' Nata qualche coſa?

Roſ. S' e fatto un gran gridare.

Lau. E' ver, ch' anch' io ſon ſpoſa?

Pol. Guardate là che donna! Che madre di famiglia!
Ci ſiam lontani ancora.

Lau. Quanto?

Paſ. Trecento miglia.

Lau.

(*a*) *A Poliſſena.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

Lau. Si fanno anche in ſei giorni.

Paſ. E per la poſta, in tre.

Lau. Oh! ſe foſſi un uccello.

Pol. Paſquetta bada a me.
Va da baſſo alle ſtanze del vecchio padre mio!
E digli... Fatti in qua... (*a*)

Lau. Voglio ſentire anch' io. (*b*)

Roſ. Se vi vede!

Emi. Uno ſchiaffo.

Lau. Che guſto ſaporito! (*c*)

Roſ. E coſa avete inteſo?

Lau. Il nome di marito.

Emi. E chi ſa di chi parla?

Lau. Voglio ſentire il reſto. (*d*)

Eh!... lo vuol dare a me. (*e*)

Pol. Quel, che vuò darvi è queſto. (*f*)
Temeraria! Tant' oltre?

Lau. Non ho ſentito niente. (*g*)

Pol. Tacete là, bugiarda.

Lau. Sentii per accidente.

Pol. Se voi pur di marito la sì gran voglia avete,
Con lui, quando l' abbiate, con lui coſa farete?
Qual è il dover di moglie?

Lau. Quello, che l' altre fanno.

Pol. Tutte non ſono eguali.

Lau. Gli farò un maſchio all' anno.

Pol. Sfacciata! Vergognatevi.

Lau. Non ne farò niſſuno. (*h*)

Pol. Dei fantoccj di ſtraccj.

Lau. Signora sì, tutt' uno.

Pol.

(*a*) *Paſquetta ſi accoſta, e le parla all' orecchio.*
(*b*) *Lauretta ſi accoſta, per ſentire al di dietro.*
(*c*) *Con morſie d' allegrezza.*
(*d*) *Torna ad aſcoltare.*
(*e*) *Con morſie di ridere.*
(*f*) *Paſquetta ſi diſtacca, e parte. Poliſ. volgendoſi, e trovando Laura ſul fatto le mena uno ſchiaffo.*
(*g*) *Tremando.* (*h*) *Tremando.*

Pol. Sentite le ſorelle... Roſaura, a ſuo roſſore
Ditele voi, qualſia dover di moglie.
Roſ. Amore.
Amar lo ſpoſo noſtro, quanto ſa il noſtro ſeſſo;
E come l' ombra al corpo ſtargli mai ſempre appreſſo;
L' ombra or grande, ora picciola farſi appo noi pur ſuole,
Se baſſo ſia, o pur alto ſull' orizonte il ſole.
Quanto più ſi fa picciola la moglie agli occhi ſui,
Queſto amor del marito la fa più grande in lui.
Abbia un voler con eſſo, e finchè ei penſa al reſto,
Ella ad amarlo penſi: il mio ſiſtema è queſto.
Pol. E' buono; ma non baſta. D'amor per quanto ei muoja,
Col troppo importunarlo, all' uom ſi viene a noja.
Vuol libertà un marito nell' età ſua più verde;
E chi gli toglie queſta, anche l' amor ne perde.
L'amor ſoverchio in donna anche al diſprezzo è guida:
Perchè a tradirla è facile, chi del perdon ſi fida.
Moglie, che ama di troppo a tutto è ſofferente;
E chi tutto ſopporta, non ſuole aver mai niente.
Sentiamo Emilia adeſſo. Di dir vi do licenza
Anche il ſiſtema voſtro.
Emi. Prudenza, e poi prudenza.
Eſſa ad amar inſegna lo ſpoſo a tempo, e loco;
E tien la via di mezzo trà l' amar troppo, e poco.
Eſſa può raddolcire le cure anche più acerbe;
Eſſa all' uomo può farſi prezioſe, e non ſuperbe.
Con lei del par ſi naviga a ciel foſco, e ſereno,
Con lei, ſe non amore, ſi ottien riſpetto almeno.
Sia pazzo un uom, lo ſana, s' è di guarir capace;
O pazze noi pur finge, per ſtar con eſſo in pace.
Tal ſia la moglie in ſomma, com'è l'acqua a digiuno;
Ch' è d' ogni odor capace; ma non ha odore alcuno.
Ora calda, ora fredda, ſalata, o ſenza ſale
A tutto giova; o almeno non fa nè ben, nè male.

Il

Il mio ſiſtema è queſto, ed io ne ſpero i frutti.
Pol. Egli è miglior dell' altro, perchè s' addatta a tutti.
Ma ne direm più a lungo domani in altro ſito;
Giacchè vuò dar domani a tutte tre marito.
Lau. E viva! *(a)*
Emi. Or ſe la gode. *(b)*
Roſ. Che geſti avete preſi? *(c)*
Lau. Pruovo, ſe ſtarò bene; quando ſarò in ſei meſi.
Pol. Si può ſentir di peggio? par, che le ſtudj a poſta,
Per farſi ognor ridicola.

SCENA VI.

Paſquetta, Dette.

Paſ. SOn qua colla riſpoſta.
Circa l' affar ſegreto, che pria di tutto or prème:
M' ha detto il padre voſtro, che parlerete inſieme.
C'è poi un altra nuova, bella, ſebben è corta.
Gliela ſcrive un amico: Voſtra ſorella è morta.
Dopo tre vedovanze, povera sfortunata!
Il quarto ſuo marito alfin l' ha ſotterrata.
Ho viſta anch' io la lettera, che adeſſo ha ricevuta.
Guardate che ſorella! Nemmeno vi ſaluta.
Vuò dir, ſignora mia, che all' ultimo reſpiro
Fè teſtamento, e a voi neppur laſciò un ſoſpiro.
Ma non fu una pazzia, che non ſta in ciel, nè in terra,
Quell' andar per morire ſin là nell' Inghilterra?
Povera giovinetta di ſoli ſeſſant' anni!
Mi fa pietà il ſuo ſpoſo. Che lagrime!... Che affanni!...

Gli

(a) Si mette a paſſeggiare, pavoneggiandoſi, e facendo la donna grave.
(b) A Roſaura.
(c) A Laura.

Gli laſciò tutto, tutto. Quanti mariti intorno
Vorrian, ch' una moriſſe di queſte mogli al giorno!
Pol. Ecco avverato, o figlie, quanto io prediſſi in pria;
Che nulla da ſperare dava per voi la Zia.
Tre ſpoſi, un dopo l' altro, ſenza vederne un parto,
L'hanno arricchita alfine, perchè arricchiſſe il quarto.
Del ſuo poco mi cale, mi duol, che i viaggi ſuoi
L' abbian fatta ridicola anche lontan da noi.
Imparate, figliuole: ſe un genio tal v' invaſa;
O farſi onor viaggiando, o pur reſtare a caſa. (a)
Lau. Con tutte queſte iſtorie: mia Zia non ha poi torto:
Ci vuol un ſpoſo vivo, per non bramare un morto (b)
Emi. A chi un marito è troppo; e chi quattro ne prende:
Si vede ben, ch' è il mondo, come ciaſcun l' intende. (c)
Paſ. Che fate là sì affiitta? Capace voi ſareſte
Di pianger qui una zia, che mai non conoſceſte.
Ecco là: ſe l' ho detto. Sugli occhi il cor vi langue;
E ſpuntan già le lagrime.
Roſ. Non è poi acqua il ſangue.

SCENA VII.

Roberto, Dette.

Paſ. VEnite via, ſignore, che voſtra moglie or piagne,
Perchè una zia l' è morta, che feo quattro campagne.
Rob. I me l'ha ditto adeſſo qua fora della porta.
Ma via, ... via conſoleve.
Paſ. Una gran donna è morta.
Sotterrò tre mariti; e con cent' anni adoſſo
Seppe trovarne un altro, che la cacciò in un foſſo.
Ella

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

Ella era una bellezza: io non l' ho mai veduta;
Ma voi, che foſte a Londra, l' avrete conoſciuta?
Rob. E come ſe chiamavela?
Paſ. Fu pria Conteſſa Spica;
Poi Marcheſa Finocchia; poi Baroneſſa Ortica.
Rob. Pian: de ſt'ultimo nome gh'ò qualche cognizion.
Paſ. L' ultimo fu Andriani.
Rob. Burleu, o diſeu da bon?
Paſ. Perchè? Nel nominarla c' è forſe un qualche infoppo?
L' avete conoſciuta?
Rob. L' ho conoſſua pur troppo.
Roſ. Anche a voi ne diſpiace?
Rob. Coſa me feu ſaver?
Paſ. Vi turbate? cos' è?
Rob. La gera mia muggier.
Paſ. Voſtra moglie?
Roſ. Sua moglie? (a)
Paſ. Oh che pazzia!
Roſ. O che eccеſſo!
Rob. Ah! che l' ho fatta groſſa, e me ne accorzo adeſſo.
Adrian me chiamavo dopo che ſon partì:
E voſtra zia ſto nome tiolto la l' ha da mi.
Chi podeva ſaver, che aveſſi ſta parente?
Nè ella, nè vu altre me n' ha mai ditto niente.
L' ho fatta; no ghè dubbio: ſpoſarve più no poſſo.
Me sbregheria de rabbia quanti gh'ò drappi indoſſo.
Matto!... Matto! ti ghè: l' è aſſae, ſe ti ghe duri:
Darave dalla rabbia la teſta per i muri.
Agiutame Paſquetta c' ho 'l toſſego alla bocca. (b)
Paſ. Son quà, ma... via,... coraggio.
Roſ. A me di pianger tocca;
Farmi languir tre anni, povera ſfortunata!
Farmi ſentir, che un altra avete voi ſpoſata!

(a) *A Paſquetta.*
(b) *Si abbandona ſopra una ſedia.*

Farmi saper adesso, che una mia zia fu questa?
Rosaura infelicissima, per danno tuo, che resta?
Crudel! perchè m' amasti? perchè voler, crudele,
Che fede io ti giurassi? per esser tu infedele?
Ah! che a tanto io non reggo,... il core... il core..
oh Dio!
Ajutami, Pasquetta,.. sento mancarmi anch'io. (a)
Pas. Son qua... sto fresca adesso.
Rob. Eh! zacchè el mal l' è fatto,
Così viver non posso... (b)
Pas. Ohe, ohe! non fate il matto. (c)
Ros. Io morirò, crudele; morrò per tuo suplizio;
Morrò per mio solievo. (d)
Pas. Ohe, ohe! ferma, e giudizio. (e)
Rob. Che no la veda almanco a star così penando.
Andemo in cao del mondo. (f)
Pas. Eh! state qui, o vi mando. (g)
Ros. Io me ne andrò, crudele, donde mai più non giunga
Di me novella alcuna. (h)
Pas. Oh! quest' istoria è lunga. (i)
Rob. No ghe altro rimedio... (k)
Ros. Son vane l' arti tue. (l)
Pas. Là. (m)
Ros. No. (n)
Pas. Là dico. (o)
Rob. No. (p)
Pas. Corda per tutti due.
A dirla schietta il caso è un poco stravagante;
E non li compatisse sol chi non visse amante.

Per

(a) *Si abbandona sopra un altra sedia rimpetto alla prima.*
(b) *Si alza con disperazione, poi torna a sedere.*
(c) *Correndo da Roberto.* (d) *Levandosi con disperazione.*
(e) *Corre da Rosaura, e la rimette a sedere per forza.*
(f) *Si leva come sopra.* (g) *Corre da Roberto, come sopra.*
(h) *Si leva come sopra.* (i) *Corre da Rosaura, e fa come sopra.*
(k) *Si leva.* (l) *Si leva spingendo Pasquetta.*
(m) *Imperiosamente accenandole la sua sedia.*
(n) *Parte.* (o) *A Roberto come sopra.* (p) *Parte.*

Per vecchia moglie perderne un altra giovinetta;
E' cosa da dir robba,... e... robba maledetta.

SCENA VIII.

Brighella, Detta.

Brig. MUggier, cos' è sta musica?
Pas. Da batter col bastone.
Bri. L' Amia, e po la nevoda?
Pas. Due barche, e un sol timone.
Bri. Quel Sior l'ha fatta bella.
Pas. Adesso la fa brutta.
Bri. El xe là, ch' el la conta.
Pas. Almen la conti tutta.
Bri. Ghe xe forse de pezo?
Pas. Ho altro per la testa.
Bri. Conteme, cara ti.
Pas. Che seccatura è questa?
Bri. Via, via no andar in bestia.
Pas. Ci son già la mia parte.
Bri. E pur questo xe 'l tempo...
Pas. Eh! fallano le carte.
Bri. Zacchè no pol Rosaura sposar un, ch' è so Zio;
La doveria el paron ancuo tior per mario.
In certo modo po la xe obbligada a farlo.
La ghe l' ha alfin promesso.
Pas. Lo faccia pur: non parlo.
Bri. Bisogna persuaderla.
Pas. Oh! io non movo un passo.
Bri. Va là, che ti è una striga
Pas. E tu sei satanasso.
Bri. Ti ga avu l' orologio: se no ti fa, to danno;
Bisogna darlo in drio.
Pas. Indietro! il tuo malanno.

Te lo dovevi prendere, quand' io darlo volea;
Or l' oriuolo è andato, e queſta io la ſapea.
Ella il moſtrò a Roberto. Geloſo iſpiritato
Lo gettò contro il muro, e l' oriuolo è andato.
Io gli avrei peſto il muſo. Potea laſciarlo a me:
Ecco qua che figura ne tocca fare in tre!
Di te, e di lei pazienza; ma io, che alfin ... ſon...io....
Vuò dir dilicatiſſima in quel, che non è mio!
Ho tanta rabbia in doſſo, che quaſi piangerei,...
E per quel oriuolo non ſo coſa farei.
Ma l' oriuolo è andato, e chi lo vuol, ſe l' abbia;
Neppur mel nominare, che io creppo dalla rabbia.

Bri. Rotto come ch' el xe, giuſto per ſo diſpetto,
Fatelo dar in drio.

Paſ. Non ne parlar, ti ho detto.

Bri. Ch' el lo paga quel Sior. El Conte no xe un piavolo,
Da ſoffrir de ſti affronti.

Paſ. Taci, c' ho addoſſo il diavolo;

Bri. Gran coſa, che vu altre d' altro no ſe capaci,
Che de farne creppar?

Paſ. Creppa una volta, e taci.

Bri. Che creppa to marido?

Paſ. Mancan mariti al mondo?

Bri. Si ben: tiorghene vinti.

Paſ. A me baſta il ſecondo.
Quando ti sbrighi, e mori?

Bri. A ſt' ora ſtago mal;
Ma voggio prima el guſto de farte el funeral.

Paſ. Oh! queſto non l' avrai.

Bri. Me piaſe ſto appetito.

Paſ. Sognato ho jeri a notte d' aver altro marito.

Bri. E mi un altra muggier me ſon trovada ancuo

Paſ. Sarà ſempre migliore il cambio mio del tuo.

Bri. Coſa eſtu ti? Una gaza, che un aquila ſe crede.

Paſ. E tu una ſpia, che guarda; ma talpa, che non vede.

Bri. Ti me par giuſto un aſena, che raggia, e no tien duro.

Paſ. Tu un mullo, che accarezza col dar de' calci al muro.

Brig. No t' ho mai ſtorto un pelo, e ſempre mi ghe mollo.

Paſ. Perchè aver dei paura, che un dì ti torça il collo.

Bri. Vallo a far col marido, che ti ha inſognà ſta notte.

Paſ. Va a prender tu per moglie la ſpina d' una botte.

Bri. No ſon miga imbriago.

Paſ. Oibò... ſon io la pazza.

Bri. Ti ha fatto ben a dirmelo: corda, baſton, e ſguazza.(a)

Paſ. Uh! povero baggiano! Chi più di noi ne ſa?
Si grida, e ſi contraſta,... ma l' oriuolo è qua.
Donne, ſe col marito le buone non han frutto!,
Fatelo andar in collera, che allora s' ha di tutto. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Beltramo, poi Alberico, ed Emilia.

Bel. OH che casa del diavolo! Che gran giornata è questa?...
Non so dove salvarmi,... mi fan tanto di testa:
Ma cosa han mai le donne, che fan di queste scene?
Per cinque, che n'ho in casa, non posso aver più bene.
Non val, ch' io gridi ognora, ch'ognora le strapazzi.
Alb. Sentite mo anche questa.
Bel. Son qua da vero i pazzi.
Alb. Le dico, che non l' amo.
Emi. Fin qui siamo del pari.
Alb. Dico, che non la voglio.
Bel. San dirlo anche i somari.
Alb. E mi vuol tanto, e tanto.
Emi. Lo voglio per dispetto.
Alb. Come staremo insieme?
Bel. Tu in terra, ed ella in letto.
Alb. Rosaura adesso è libera.
Emi. Mantenga la parola.
Alb. Nol posso far, nè voglio.
Bel. Prendetelo alla gola.
Alb. Possiamo esser cognati.
Emi. Oibò: moglie, e marito.
Alb. Non sarà mai.
Emi. Domani.
Bel. M' avete ommai stordito.
Alb. Tocca a voi di finirla.
Emi. Son stramberie le sue.
Alb. Sposar questa, o Rosaura?
Bel. Sposale tutte due.

Alb.

Alb. Eh! discorriam sul serio.
Emi. S' accorderem tra noi.
Bel. Eh! che col darvi mente, son pazzo più di voi. (a)

SCENA II.

Rosaura, Roberto, Detti.

Rob. CAro Sior, do parole.
Ros. Quivi si vuol, ch' io mora;
Se voi non m' assistete.
Bel. Mancavan questi ancora.
Rob. La ghe insegna a sto sior de far da quel, che 'l xe;
E lassar star sta putta.
Bel. A te, strambaccio, a te.
Ros. Giacchè questo infedele sposar non posso più;
Non voglio altri mariti.
Bel. Pazzo, rispondi tu.
Rob. E' superfluo, ch' el tenti de inziganar so mare.
Ros. Sposi pur mia sorella.
Bel. Ma il faccia poi legare.
Emi. Eh! so cosa far deggio.
Ros. Io di buon cor vel lasso'
Alb. Avete il cor ben duro!
Bel. E la tua testa è un sasso.
Rob. Per Rosaura, e per mi no ghe più matrimonio.
Se lo semo impromessi.
Bel. E tu sposa il demonio.
Alb. La pregherò poi tanto...
Ros. E' vana ogni preghiera.
Alb. Mi vedrete a morire.
Bel. Via mori questa sera.
Rob. La xe po una materia sto voler ben per forza.
No ge sugo, nè gusto.
Bel. Colui è tutto scorza.

 Emi.

(a) *In atto di partire.*

Emi. Io gliela leverò.
Alb. Non ſiate perſuaſa;
Sia, che vuol, non vi voglio.
Bel. E tu, fuori di caſa.
Alb. Eh bene! ſe ci vado, verrà nè più nè meno
Il giorno, che ci torni.
Bel. Da qui trent' anni almeno.
Emi. Tanto meglio: ſpoſatemi; e ceſſa un tal ſpaven-
to.
Alb. Eh! che non c'è pericolo.
Bel. E' fatto il teſtamento.
Rob. So danno: el ſe lo merita.
Roſ. Valer deve un contratto.
Alb. Ma perchè poi? ma come?
Bel. Il teſtamento è fatto.
Emi. Ah! no: piuttoſto io cedo: nè vuò, che tanto
azardi.
Alb. Piuttoſto .. udite bene...
Bel. E' fatto; e adeſſo è tardi.
Rob. El fa ben.
Roſ. Vi ringrazio.
Emi. Io no.
Alb. Ma .. ſe vi piace ...
Bel. Eh! andate alla malora, ch' io voglio ſtare in
pace. *(a)*

SCENA III.

Laura, Enrico, Detti.

Lau. OH, Signore, diſgrazie!
Enr. Più mie, Signor, che ſue.
Bel. Oh! che diavolo è queſto? eccone qui altri due.
Lau. La mamma mi ha burlato.
Enr.

(a) In atto di partire.

Enr. Non le vuol dar marito,
Se non l'ha pria Roſaura.
Bel. Che importa? E' lunga un dito.
Enr. Voglio ben io ammogliarmi.
Bel. E tu prendi Roſaura.
Emi. Queſte due ſi baſtonano.
Roſ. No, che lo cedo a Laura.
Alb. Sol che Roſaura io ſpoſi, tutto s' accorda adeſſo.
Bel. La prima ha da eſſer prima.
Lau. Prendetela voi ſteſſo.
Emi. Io prendo anche una ſtatua: e ſe non ho niſſuno;
Neppur di ciò m' importa.
Lau. Almeno io ne voglio uno.
Enr. Qui ci vuole rimedio.
Rob. I xe do caſi brutti.
Alb. Il rimedio io lo ſo.
Bel. Mutar la teſta a tutti.
Metter quella d' Emilia in ſulle ſpalle a Laura;
E metter poi la ſua, ſul buſto di Roſaura.
Così alla prima l'ultima non darà più lo ſcacco;
E le voſtre per ſceglierle metterle poi in un ſacco.
M'avete inteſo adeſſo? Fatelo, e fate preſto,
Ch'io ſon ſtucco di tutti, e il grã rimedio è queſto. *(a)*

SCENA IV.

Brighella, Paſquetta, Detti.

Brig. SIor, la fazza giuſtizia.
Paſ. Si ben ſtate a ſentire.
Bel. Oh! vi venga il malanno, c' è altri da venire?
Brig. Coſtia la me ſtrapazza.
Bel. Prendi un baſtone, e dalle.
Paſ. Ho le mani ancor io.
Bel. Coſtui ha buone ſpalle.
Brig.

(a) Come ſopra in atto di partire.

Brig. Anch'ello me dà contro?
Roſ. Per me gridaro entrambi.
Alb. Ma Brighella ha ragione.
Bel. Il protettor dei ſtrambi.
Alb. Per me parlar dovevi, ed eſſer di parola.
Brig. L' ha magnà l'orologio.
Paſ. Tu menti per la gola.
Ecco qua l'oriuolo. Da te fu malcomprato,
Senza dirlo al padrone da lui fu mal donato.
Grazie al Ciel, me ne glorio, ſono una donna oneſta,
E poſſo da per tutto alta portar la teſta.
La robba de' padroni, Signore, io non la tocco,
S'anche doveſſe farmi Regina di Marocco.
Queſto oriuolo è voſtro: quando il volea da poi,
Ho negato d'averlo, per conſegnarlo a voi.
L'azion merita premio.. ed io moglie infelice, (a)
Mi ſento da un marito trattar da truffatrice.
Nel mondo d'oggidì... ſi vedon de' bei quadri!..
L'onoratezza è povera, ... e ſon premiati i ladri...
Almeno ſtrappazata... non foſſi come ſono...
Tenete, ... che... or.. or.. creppo.. (b)
Bel. Che n' ho da far? tel dono.
Paſ. Che ſiate benedetto. In tutta la famiglia,
Biſogna confeſſarlo, niſſuno vi ſomiglia.
Voi dovreſte ammogliarvi. Queſto ſaria un partito.
Ah! perchè non ſon Dama! Ah! perchè ho mai marito!
Queſta è bontà: del reſto,.. con tutta la modeſtia,..
Perchè è qua, che mi ſente.. Brighella è una grã beſtia.
Brig. E ti ti xe un demonio. Ringrazia to mario,
Ch' el ga prudenza, e 'l taſe.
Paſ. Ma l'oriuolo è mio.
Emi. Ecco qui noſtra madre.
Bel. Il reſto d'un carlino.
N' ho aſſai, n' ho aſſai, mi baſta. (c)

SCE-

(a) *Piangendo.* (b) *Singhiozzando gli vuol metter in mano l' oriuolo.* (a) *In atto di partire.*

SCENA V.

Poliſſena, Detti.

Pol. Reſtate anche un tantino
M'han detto, che mio padre or fa le ſcale a ſtento,
Per moſtrarvi il buon vecchio, quanto è di voi contento.
Biſogna dir, che a core le figlie mie gli ſtanno,
Perchè non fa le ſcale, ch'una, o due volte all'anno.
Bel. Mancava deſſo appunto; poi fatemi bagnare,
Perchè ſarete in nove, che ſuccheriano il mare.
Lau. Eccolo il ſignor nonno: preſto a baciar la mano.
Emi. Anch' io. (a)
Roſ. Anch' io.
Paſ. Anch' io.

SCENA ULTIMA.

Gherardo, Detti.

Ghe. Nipoti mie, pian piano.
Ricordatevi, c' ho ben ſettant' anni in doſſo,
Che le gambe mi tremano, e ſtar in piè non poſſo.
Pol. Dategli da ſedere.
Brig. Eh! ſon qua mi, luſtriſſimo.
La tioga, la ſe ſenta. (b)
Ghe. Bravo Lacchè, braviſſimo. (c)

Brig.

(a) *Si fanno tutte intornoa Gherardo per bacciargli la mano con tanta furia, che quaſi lo fanno cadere.*
(b) *Gli accoſta una ſedia.*
(c) *Lo accarezza.*

Brig. Son Brighella la veda.
Paſ. Figliuol di ſputafoco.
Ghe. Oh! ſcuſami, Brighella, perchè ci vedo poco. *(a)*
Dov'è il noſtro Marcheſe?
Bel. Son qua, ſon qua con trenta. *(b)*
Pol. Così lo ſtordirete.
Bel. Non vede: è ben, che ſenta.
Ghe. Oh! qual piacere io provo, vedendomi d'intorno
Tre Nipoti da nozze, e tutte tre in un giorno!
Non ci volea, che queſto, per farmi far la ſcala;
E far come vedete la mia figura in ſala.
Pol. Voi ci ſiete cariſſimo: ma il punto ſta, ſignore,
Che le coſe cangiarono, e cangio anch'io d'umore;
In vece di tre figlie, ſi ſpoſa Emilia ſola.
Ghe. E perchè l'altre no?
Lau. Mi manca di parola.
Pol. Tacete, quando io parlo. Spoſo non ha Roſaura;
E pria di lei non devo, nè voglio darlo a Laura.
Ghe. Non la prendea Roberto?
Rob. Nol ſtaga a nominarme;
Perchè m'è nato un caſo, che ſon per deſperarme.
Ghe. Ma che caſo fu queſto?
Roſ. Ebbe egli moglie in pria:
Morì; e da voi ſentimmo, che quella era mia Zia;
Io ne ſon diſperata; ma il Cielo vuol così:
Non vuò più maritarmi.
Rob. No voggio gnanca mi.
Lau. Per lui, che ha fatto il male; patiſce un innocente;
Nonnino, maritatemi.
Ghe. Bizzaro è l'accidente.
Ma non deggio io permettere, Roſaura poveretta,
Ch' oggi vi diſperiate, e pianga anche Lauretta.
Sentite, figlie care, io ſolo ho la virtù
Di rimediare a tutto.
Bel. Non la finiam mai più:

Alb.

(a) *Torna ad accarezzarlo* (b) *Gridando forte.*

Alb. Sentiam queſto ſegreto.
Paſ. Inarcherem le ciglia.
Ghe. La Conteſſa Andriani non era già mia figlia...
Roſ. Non fu figliuola voſtra?
Pol. Non era mia ſorella?
Rob. Zitto, ch'el diga el reſto.
Ghe. La Storia è corta, e bella.
Quando alla Corte io ſtava, che nominar non voglio,
Nacque la ad un mio amico certo ſegreto imbroglio.
Dalle occulte ſue nozze nacque una figlia ad eſſo,
Che, per non darne indizio, volli educare io ſteſſo.
In caſa mia creſciuta paſsò per mia figliuola;
E dell'arcano a parte la moglie mia fu ſola.
Come mia andò a marito; nè ci penſai dappoi;
Che il dirvelo, o non dirvelo nulla facea per voi.
Or che morì ſuo padre, ed eſſa pure è morta;
Per conſolarvi tutti, tutto ſcoprir, che importa?
Spoſatevi, figliuoli, ve lo dico io per certo;
Che voſtra Zia non era la moglie di Roberto.
Spoſatevi pur tutte; che un tale avvenimento,
Se caro a voi mi rende, io morirò contento.
Roſ. Torno da morte a vita.
Rob. E mi no tocco terra.
Alb. Oh! qui biſogna cedere.
Bel. Ed io ſaldi alla guerra.
Spoſatevi: finiamola.
Lau. Baſta, che ci conſenta
La mamma, e lo fo ſubito.
Pol. Si bene, io ſon contenta.
Coſa dice Alberico?
Emi. Eh! dubbio non rimane.
Alb. Farò quel, che fan gl'altri.
Bel. Suonate le campane.
Brig. Femo paſe anca nu; zacchè tutti è contenti.
Paſ. Si; ma ſe più mi mordi, ti vuò cavare i denti.

Enr.

Enr. Non diranno, or che ho moglie, che ſon un fraſconcello.
Bel. Non baſta l' aver moglie; biſogna aver cervello.
Pol. L'avrà, Signor, l'avrà; ſe il buon dover di padre
Farete voi, ſiccome quello io farò di madre.
Poſſo fallare anch' io; ma ſe già feci ommai
Quanto ſo, e quanto poſſo, ſempre avrò fatto aſſai.
Roſ. Tutto, faceſte, tutto, che nulla meglio avvanza;
Quando ſi ſerba a' figli il dritto, e l'uguaglianza.
Madre a tutte del pari, che al par voſtre non ſono,
Ci fè pari il caſtigo; pari ci fè il perdono.
Giuſta nel darci ſtato, ſenza paſſione alcuna,
A prò di tutte uniſte il genio, e la fortuna.
Nel preveder prudente, nulla vi fè paura,
Sapendo, che virtude prevale alla natura.
Che faran virtù tante; ſe baſtar può una ſola,
Perchè alle madri tutte ſerva la mia di ſcuola?
Tanto io la pregio, e venero, quanto io ſon certa adeſſo,
Ch' ogni figliuol ben nato faccia alla ſua lo ſteſſo.
Se ognuno adunque è figlio, ſe anch'egli ha i figli ſui,
Ad una ſcuola applauda, che ſi coppiò da lui.

Fine dell' Atto Quinto.

OSSER-

LA VENDETTA AMOROSA COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA VENDETTA AMOROSA.

LA commedia del Bracciolini intitolata lo *ſdegno amoroſo* m' ha riſvegliata l' idea di far queſta mia: ed avendola fatta nel Dicembre dell' anno 1755. andò ella la prima volta ſulle Scene in Venezia il giorno 17. di Gennajo dell' anno ſeguente. Detto fu in quella occaſione, ch' io l' avea tradotta di peſo da una commedia ſpagnuola, di cui non ho alcuna notizia, ſe non me ne vien detto il nome: e queſto non me lo dicono, perchè forſe nol ſanno. Della ſteſſa commedia ſudetta del Bracciolini io non ho preſo ad imitarne, che il titolo; e baſta leggerle tutte due per conoſcere, ch' io ſono andato per una ſtrada, non ſolamente diverſa, ma del tutto oppoſta alla ſua. Finche non mi moſtrano quale ſia la commedia ſpagnuola da me ricoppiata, io potrò conſolarmi meco medeſimo, che queſta ſia un' impoſtura o ſorella, o figliuola di quell' altre non poche; ond' è pieno un miſerabile libricciuolo, che contiene i *Frammenti delle mie lettere poetiche, e filoſofiche*; e non meritava da me nemmeno l'onore d' eſſer quì nominato. A forza di mutilare i ſentimenti, e di troncare i periodi ponno trovarſi delle contradizioni anche ne' libri divini; e chi ſa farmi dire in queſta maniera ciò, che non diſſi mai, può ben anche farmi commettere un latrocinio impoſſibile, qual è quello d'una commedia, che non è ancora comparſa alla luce del mondo.

In materia di lettere io ſo il negoziante, non il corſaro; e trafficando i miei talenti ſcarſiſſimi con quelli degli autori più celebri, li leggo, e li ſtudio, non già per ſaccheggiarli, ma per imitarli. Ho in-

teso dir mille volte, che due sono i maestri dell' arte comica, cioè il mondo, e il teatro; ma separar non bisogna il mondo, e il teatro vivente, dal mondo, e dal teatro già morto; che vale a dire separar non bisogna le osservazioni, che si fanno vivendo, dalle notizie, che si ricavan studiando, le quali sono senza paragone di più. Il mondo, ed il teatro vivente non abbracciano al più, che cinquanta, o sessanta anni, quanti ne conta ordinariamente la vita d'un uomo. Il mondo, ed il teatro già morto si estendono a tre mille anni almeno, quanti se ne contano, da che si studia, e si scrive dal genere umano. Per godere il vantaggio d'una scuola sì lunga, e di tanti accreditati maestri, quanti sono gli scrittori più celebri, io li leggo, io li studio, io li imito, ne mi vergogno di confessarlo: perchè vogliono essi che si faccia così; e trovo presso di loro, ch' eglino pure hanno fatto lo stesso.

Se mai ho messa in prattica questa mia massima, io l'ho pratticata nell' iscrivere la commedia presente; nella quale ho imitato tutto quel meglio; che m' han suggerito gli autori tutti, senza rubar niente a nissuno. Ella è diversa dall' altre tre precedenti: ella è di favola semplice; ella è di carattere nobile, e sostenuto, quale esser dovea, essendo di carattere spagnuolo, per addattarsi alla lodevole gravità di quella illustre nazione. Durante la rappresentazione di questa commedia io mi sono convinto di due verità non intese da tutti. Ho veduto primieramente quanto più alletti in teatro una passione ben maneggiata, che un artifizioso, e sforzato ridicolo. In secondo luogo ho veduto, quanto siano mai diverse, e tra di loro contrarie le inclinazioni d' un popolo ascoltatore; mentre la commedia veniva da alcuni accusata di troppa serietà; e veniva da altri all' istesso tempo ripreso l' unico carattere vivo, ed allegro, che in

in essa ci sia, qual è quello d' un viniziano chiamato *Roberto*. Egli di fatto ci fu da me introdotto all' unico fine di rallegrare l' azione; e di dare maggior risalto a due caratteri opposti, quali sono il serio, e il ridicolo, mettendoli ad un continuo confronto, siccome addiviene nella pittura de' colori, e dell' ombre.

Checche dicessero le persone di genio difficile, io dell' opera mia son restato pienamente contento: e le opposizioni fatte contro il ridicolo della commedia non mi movono più, nè punto, nè poco delle opposizioni fatte contro la nobile sua gravita, che si vuole alla medesima disdicevole. Ho detto altrove, che avevano anche i latini le commedie *pretestate*, il di cui carattere era pieno di serietà, e di decoro; ma non dubito qui di soggiungere; che queste più dell' altre contribuiscono al vero fine della commedia, qual è quello di riformare i costumi. E' trito il proverbio antichissimo, che dal bue maggiore impara il più picciolo. Non è già la plebe l' ordinario, e giornaliero modello, su cui si formano i grandi; ma sono i grandi medesimi al dire di Cicerone, di Laerzio, e di Quintiliano, che di mira si prendono dal volgo, per imitarli più nel male, che nel bene: quasi l' esempio loro bastasse per esimere tutti gli altri dal rigor delle leggi. Posto ciò, per coltivare, ed erudir le provincie cominciar bisogna dalla coltura di quelli, che per nascita, per facoltà, o per talento vi si distinguono, e ci fanno la prima figura. All' esempio de' grandi corre dietro ciecamente la plebe, come vanno appunto le pecore dietro alla prima, senza saperne il perchè. Ora, domando io, qual piacere aver ponno le persone ben nate, e qual giovamento ponno mai ritrarre nella società, e nella vita dalla rappresentazione d' azioni basse, e triviali, che non sono

a portata del loro carattere, e roſſore avrebbero di ricoppiare in ſe ſteſſe? Anche gli uomini più vili ſono pieni di ſe medeſimi: e tendono per naturale iſtinto a compiacerſi più di quelle coſe, che nobilitano, e che ſollevano l'umana natura. La virtù poi ha delle attrative, che ſi fanno ammirar con diletto da quelli iſteſſi, che non la intendono. Ho veduto le mille volte in teatro venire ordinariamente dalla plebe più rozza, ed incolta l'applauſo più ſtrepitoſo, quando ſi rappreſentano in iſcena delle azioni virtuoſe, ed oneſte, di cui non ſarebbe ella capace. Perchè vorremo dunque eſcludere da' teatri le favole di carattere nobile, e decoroſo, quando a' piccioli non meno, che a' grandi riuſcir le veggiamo di piacere, e di giovamento?

I partigiani appaſſionati del ridicolo triviale, e plebeo mi dicano in corteſia: ſe diſtinguon eſſi da buffoni i poeti, come ne li ha ſempre diſtinti tutta la più venerabile antichità. Ne' poeti ella ha ſempre ſuppoſto un animo nobile, e grande, ſe ce li diede mai ſempre per maeſtri delle più ſublimi virtù, per lodatori de' più celebri eroi; e per uomini finalmente capaci d'un eſtro ineſplicabile, che però non ſi dubita di chiamarlo poeticamente divino. Perchè avvilirli adunque alla condizione de' Mimi, o ſia de' buffoni antichi, contro a' quali declamavan cotanto ne' teatri romani Orazio, Marziale, Ovidio, e Cicerone medeſimo? Perchè voler, che profanino l'eſtro loro con ſciocchiſſime buffonerie da laſciarſi ſenza invidia ai bordelli, alle taverne, e alle piazze; perocchè lo ſcriverle, e l'aſcoltarle diſdice egualmente al carattere d'uomo di lettere, e d'uomo ben nato?

Quindi è, che di buona voglia io perdono uno sbaglio preſo nella commedia preſente da quegli altri non pochi; che peccando nelle rappreſentazioni teatrali di troppo rigore, condannano il carattere di Roberto, quaſi faceſſe il buffone in un paeſe ſtraniero con poco onore della ſua patria. Abbiano queſti tali la bontà di riflettere, come ho detto pocanzi; che per ravvivare la favola ci volea del ridicolo; che queſto ridicolo non è diſoneſto, nè vile; che conſiſte egli in ſole parole, quando tutte le azioni di Roberto ſono morigerate, accorte, e prudenti; e dopo ciò mi luſingo, che non chiameranno il carattere ſuo carattere da buffone; ma carattere vivo, brillante, faceto, ed allegro; che da Teofraſto ne' caratteri ſuoi viene ammeſſo, come il più giovevole alla ſocietà, e il più conveniente alle perſone di ſpirito.

Mi reſta da giuſtificare in queſta commedia la mutazione della ſcena alla fine d'ogni atto, che potea da me faciliſſimamente ſchivarſi; ma non ho volſuto iſchivarla per due buone ragioni. Primieramente mi premeva di dare agli occhi del popolo qualche ſpettacolo, che da principio conciliaſſe più d'attenzione alla favola. In ſecondo luogo la ſcena dell'atto terzo tra padre, e figlio in preſenza di tutta la corte, ſe dovea far colpo, ſiccome lo fece, volea eſſere inaſpettata; e quando all'alzar del ſipario veduto aveſſero l'apparato ducale, e magnifico di quella ſtanza, ſarebbero molti entrati in ſoſpetto di ciò, che dovea per appunto avvenire. Del rimanente io ſono affatto contrario a ſimili cangiamenti di ſcena, quando non ci ſono aſtretto o dalla neceſſità dell'azione, o da una tal quale convenienza di dare al popolo qualche ſpettacolo.

La commedia per ultimo non pecca ſicuramente contro l'unità dell'azione; perchè non eſce dal confine, che le preſcrive il ſuo titolo d'una *amoroſa vendetta*. Non pecca nell'unità del tempo; perocchè s'eſtende dalla notte d'un giorno ſino alla ſera dell'altro, e non più. Non pecca finalmente nell'uni-

unità de' caratteri; perocchè, s'io non ſono mai ſtato in Iſpagna, per conoſcere a fondo l'indole della nazione, abbiamo però tanti autori famoſi di commedie ſpagnuole, che sbagliare io non potea nel ſeguitarne l'eſempio. Può darſi ciò non oſtante, ch'io abbia peccato in altre coſe non vedute da me, e non per anco inteſe dagli altri; lo che, quando ſia, potrò dolermi bensì del cortiſſimo intendimento mio; ma dell'eſito della commedia non potrò dolermi giammai.

ATTORI.

PROLOGO Amore

IL DUCA d'Ilerda in Iſpagna.

DON RAMIRO ſuo figlio.

DONNA VIOLANTE Principeſſa di Caſtro reſtata orfana ſotto la tutela del Duca.

DONNA BIANCA ſua Damigella d'onore.

ROBERTO VINIZIANO Segretario del Duca.

DON GILE ſuo Maggiordomo.

PAGGI.

LACCHE'.

STAFIERI.

La ſcena è in Caſtiglia nel Palazzo del Duca.

PROLOGO

AMORE.

UOmini tutti, e femmine, ch' amore avete in volto,
Non dite mal d' Amore; perch' io ſon quì, che
aſcolto.
Bendate ho le pupille, ho l'arco, e le ſaette;
E non diſtinguo alcuno nel far le mie vendette.
Se crudel mi chiamate, ditene almeno il come:
Tutti d'Amor ſi lagnano, nè ſan d' Amor, che il nome.
Della Ragion ſon figlio: ma ſon co' ſenſi in guerra:
Nato a regnare in Cielo, vado ramingo in terra.
Ma degli errori miei, che quì non metto in moſtra,
Non date a me la colpa, perchè la colpa è voſtra.
Tutto ama il Mondo, e il Cielo; ma il Ciel mi ſer-
ba in trono;
Schiavo mi vuole il Mondo, per non ſaper chi ſono.
Nell' amoroſo Stuolo alla Ragion funeſto,
M'ha conoſciuto un ſolo, e il gran Platon fu queſto.

Della

Della ſua Scuola un raggio le Scene oggi riſchiari,
Perchè, ſe Amor quì regna, a ben amar s' impari.
De' comici delirj Virtù non ſenta il danno:
Dove non è virtude, Amor ſempre è un inganno.
Scherzi, piaceri, e ſpaſimi ſola virtude onora:
Sola virtù giuſtifica le mie vendette ancora.
Ad una tal vendetta aperta ecco la via:
Badi ognuno, e decida il vero Amor qual ſia.
Io quì taccio: io quì ſpezzo lo ſtral, che lo ferì;
E no, giuro, non ama chi non ſa amar così.

ATTO PRIMO

Giardino con facciata del Palazzo in proſpetto.
Tempo di notte illuminata dalla Luna.

SCENA PRIMA.

Ramiro, Roberto.

Ram. DOve va Don Roberto ſolo, .. e così bel bello?
Rob. Patron mio ſtimatiſſimo, dove mo vallo anch' ello?
Ram. Io ſto qui reſpirando all' aria freſca, e bruna.
Rob. E mi, patron, ghe ſtago a baſtonar la Luna.
Ram. Perdonate: anche i pazzi ſogliono far così.
Rob. Ghe ne xe tanti al mondo: ſarò un de più anca mi.
Ram. Eh! ſe voi non aveſte d'uomo aſſennato il vanto,
Il Duca padre mio non v'ameria cotanto.
Stravagante, difficile per faſto, e per puntiglio:
Gran forza aver dovete, se v'ama più d'un figlio.
Ma come fate mai, per dare ad ogni patto
Nel genio ad un tal uomo?
Rob. La ſa come ſon fatto.
I matti gh' à fortuna, el xe un proverbio antigo:
E tal i m'ha da creder, quando ſon mi, ch' el digo.
Son vegnuo per capriccio ſin da Venezia in Spagna;
Perchè ſon capriccioſo qua godo una Cucagna.
Mi no me manca niente, no gh'ò peſi, o fadighe;
Se ben ſon Secretario, no ſcrivo mai do righe.
Ma con tutto el bel tempo, che in caſa ſoa mi gh' ò,
Matto, ſior sì, ſon nato, e matto morirò.
Ram. Queſte ſono facezie dette così per giuoco;
E per tacermi il vero.
Rob. Ghe par, che diga poco?

Se

Se 'l vol ſaver de più, per dirghelo ſon qua:
Ma, .. zitto, ſior, .. la ſappia, che ſon inamorà.
Ram. Inamorato? male,
Rob. E inamorà mi ſolo!
Ram. Non corriſpoſto? peggio.
Rob. Pezo? .. me ne conſolo.
Ram. E chi è queſta ingrata?
Rob. Ghe lo dirò; ma el taſa.
Ram. Non parlo: chi è coſtei?
Rob. La xe roba de caſa.
Ram. Forſe la Principeſſa?
Rob. Ai pari ſoi la laſſo.
Ram. A me? non vi capiſco.
Rob. Mezzo ſcalin più baſſo.
Ram. Qualche ſua conoſcente?
Rob. Ghe ſemo da lontan.
Per no romperme el collo, mi, ſior, ſtago a pepian.
Ram. Qualche ſua Damigella?
Rob. Da bravo: ſemo là
Ram. Sarebbe donna Bianca?
Rob. Alfin el gh' è arrivà.
Ram. (Che ſento? un mio rivale io qui diſcopro a caſo.)
Rob. Ghe par mo, ſior, adeſſo, che ſtaga ben de naſo?
Ram. (Qui deſtrezza ci vuole, per iſcoprire il reſto.)
Eh! far non potevate la miglior ſcelta in queſto.
Donna Bianca è una giovane d'eſtrazion guerriera:
Creſciuta in caſa noſtra dall' età ſua primiera.
Con un aria di viſo amabile, e vivace,
Chiude nel petto un core nobilemente audace.
Di Caſtiglia ella è il fiore; ed un gran ſforzo ha fatto,
Se d'amarvi ella diſſe.
Rob. Ghe digo, che ſon matto.

Ram.

Ram. Sa ella, che l' amate?
Rob. No gh'ò mai ditto niente.
Ram. Se ne sarà avveduta?
Rob. No la m' ha gnanca in mente.
Ram. Cosa aspettate a dirlelo?
Rob. Chel gh' è lo diga ello.
Ram. Io! Che sperate poi?
Rob. Questo mo xe el più bello.
Quella fiora me piase; per ella me despero.
Ma se ho da dir perchè, no ghel so dir da vero.
No so s'ella lo sappia: ma quando un bon amigo,
No me fasse el servizio, mi certo no ghel digo.
Vorave; ma no spero,.. taso, perchè so mi;...
Poderia far de manco, ma voio far così.
Ghe tanti gusti al mondo; el mio sarà el più brutto;
Ma co digo son matto, mi credo de dir tutto.
Ram. Qui poi non vi offendete, mio caro Viniziano,
Se arrivo a dirvi anch' io, che l' amor vostro è stra-
no.
Amor non ha ragione; ma finge averla almeno:
Son sue speranze un sogno, pur di speranze è pie-
no.
Arriva all' impossibile nell' ardua sua carriera;
Se un salto lo precipita, precipitando ei spera.
Voi per l'opposto amate, come amerebbe un sasso,
Che non si move, s' altri nol scaglia in alto, o al
basso.
Ma s'alcun non ci fosse, che della vostra stima
Parlasse a donna Bianca?
Rob. Amighi, come prima.
Senza farme del merito, senza saver de piaser;
Seguitar la mia strada, volerghe ben, e taser.
Ram. Ma perchè tacer sempre?
Rob. Perchè l' è mia sorella.
Ram. Cosa volete dire?
Rob. Che la xe matta anch' ella.

Ram.

Ram. Donna Bianca una pazza?
Rob. Voio mo dir così;
Che la gha i so vovetti, come li gho anca mi.
Chi vol per mezzoretta cavarse la pavana,
Bisogna colla bussola cercar la tramontana.
Colle occhiade i sospiri bisogna misurar;
Per saver se sia meggio de taser, o parlar.
Se l' intende per storto, ghe va la mosca al naso:
E mi per no far pezo tiro de longo, e taso.
Ram. Questo amore è impossibile.
Rob. La prego a compatirme...
Ram. Almen non serve a nulla.
Rob. El serve a devertirme.
Qualcosa l' ha da far un omo de bon fondo,
Per passar l' ore strambe senza far dir el mondo.
Mi ghe trovo el mio spasso de vederla, co posso;
De sentirla a discorrer, de farghe i conti adosso.
Un poco spero assae, un poco niente affatto;
Un poco me figuro, che la dirà: o che matto!
La cerco, e po la scampo; me affligo, e me consolo;
Fazzo dir i curiosi: zavario, co son solo.
Un emme lo gha tutti; e mi ghe n' ho per cento:
Cognosso d' esser matto, ma son matto contento.
Ram. Quando alfin è così, Roberto mio carissimo,
Cangio linguaggio, e dicovi, che voi fate benissimo.
Il perchè lo so io, e ne discorreremo.
Rob. Ghe forse qualcun altro, che me voga sul remo?
Ram. Non dico questo... ma... Giova l'aver sospetto.
Rob. Sto pulese in le recchie lo gho, che l' è un pezzetto.
No son miga zeloso: ma vardo da un canton
El fatto mio, perchè no son gnanca minchion.
Credelo, sior, che qua, co dorme i mii paroni,
Al chiaro della Luna vegna a cercar scarpioni?
Gho i mii ziri anca mi, e so che ora zè:
Ma no se pol dir tutto.
Ram. (Egli sta qui per me.)

E se

E ſe trovaſte un altro, che ſeco ſi ſolazza;
Coſa vorreſte dirgli?

Rob. Siori bon pro ghe fazza.

Ram. Non vi riſſentireſte?

Rob. Criar per ſte fredure?

Ram. Perchè cercarle adunque?

Rob. Per tior le mie miſure.
O trovo, che qualche altro la gh' à, che l' è un bon pezzo;
E per guarir affatto, più no ghe penſo un bezzo;
O trovo, che con ella i tiol tutti de mezo;
E mi piucchè mai zitto, per no bruſcar de pezo.
Chi ſa coſa pol naſcer; perchè la me la paga?
Ma intanto, crepa, ſchiopa, come la và, la vaga.

Ram. Sin ora io ſarei morto a forza di riguardi.

Rob. Oh! mi all' ultimo forno, e ſe ſe pol più tardi.
A chi xe inamorà, ghe par, che ſia tuttun
A morir, che ſpuar; ma no mor mai niſſun.
Per le donne daſſenno no voi morir così,
Se no vedo qualcuna prima morir per mi.

Ram. Voi penſate in maniera, che dove ſi poteſſe,
Io ſon pronto ad aſſiſtervi.

Rob. Magari la voleſſe.

Ram. Se Donna Bianca io vedo, vuò trarne un qualche indizio,
Come il cor ſuo vi tratti.

Rob. La me faria un ſervizio.

Ram. Ritiratevi pure, ſe gir volete a letto;
Che qui Donna Violante forſe a momenti aſpetto.
Se le ſperanze voſtre trovo a buon fin ridotte,
Ve ne farò avviſato.

Rob. Donca felice notte.
(Gh'ò ditto quel, che baſta, ſe 'l me vorrà ricever.)
(Che 'l me creda pur matto: ma mi lo meno a bever.) (*a*)

Ram.

(*a*) *Parte.*

Ram. Io ſon ſtordito a ſegno, che il mio penſier travia;
Me ſteſſo più non vedo, nè ſo dove mi ſia.
Già penetrò Roberto, che Bianca è l' idol mio;
Che Bianca ei pure adora ho penetrato anch' io.
D' allontanarlo ſubito non ho tentato invano;
Ma di temer non laſcio; benchè mi ſia lontano.
Il mio deſtino, il padre, amor, ſoſpetto, e duolo
M' agitan, mi confondono.

SCENA II.

Bianca, Detto.

Bian. Siete allafin voi ſolo?

Ram. Donna Bianca amatiſſima, un ora è, che v' aſpetto;
Ma voi qui mi trovate col cor tremante in petto.

Bian. Don Ramiro non ha, chi più di me gli prema;
Sa, che per lui qui vengo; ſa, che l' adoro, e trema?
O ch' egli più non m' ama, e amar non vuò un ſpergiuro,
O che m' ama da vile, e un vile amor nol curo.

Ram. Vile non ſono, o cara, con voi non ſono ingrato;
Ma v' amo troppo, e temo d' aver contrario il fato.
Dopo tre meſi, o quattro, che non ci amiamo invano,
Temo, che ſia ſcoperto del noſtro amor l' arcano.
Il Segretario noſtro col ſuo parlare accorto
In gran penſier m' ha meſſo.

Bian. Queſto, Signore, è un torto.
De' traſporti dell' alma far pompa non biſogna;
Ma non ama da ſaggio, chi ha d' amar vergogna.
O l' amor mio è falace, o invano io lo naſcondo,
Se deve preſto, o tardi tutto ſaperlo il mondo.

Quan-

Quando dell' amor voſtro tema, o roſſor vi prende;
Laſciate pur d' amarmi, che un tale amor m' offende.

Ram. No, che non è vergogna: è vivo affetto ardente,
Che mi fa timoroſo, perchè mi fa prudente.
Se qui ſi ſa, ch' io v' amo, ci giuoco ogni mia ſpeme;
Che contro me congiura tutta la caſa inſieme.
Voi non ſapete tutto: e forza è pur, ch' io creda
Sin d' aver un rivale.

Bian. Credete, ch' io nol veda?

Ram. Anche voi lo ſapete?

Bian. Anch' io lo ſo per certo.

Ram. Vediam, ſe indovinate.

Bian. Non fallerò: è Roberto.

Ram. Come ven ſiete accorta?

Bian. Sarei ſciocca in amore;
Se non leggeſſi agli uomini in un'occhiata il core.

Ram. Ora sì v' ho perduta.

Bian. Perchè?

Ram. Trovo un ſecondo.

Bian. Dunque ſe voi m' amate, tutto odierammi il mondo?

Ram. Di Roberto vi preme; con mio roſſor lo veggio.

Bian. Per moſtrar, che non l' amo, forſe abborrirlo io deggio?

Ram. Gradite, o non gradite i dolci affetti ſuoi?
Queſto ſaper deſidero.

Bian. Io lo dimando a voi.

Ram. A me? Vedervi in petto il cor mi ſi contraſta:
Che non farei per leggerlo?

Bian. Una parola, e baſta.
M' amate, o non m' amate?

Ram. Chi dubitar mai può
Dell' ardente amor mio?

Bian. Schietto, di sì, o di no.

Se

Se da vero mi amate; Roberto m' è importuno,
Se mi amate da ſcherzo; non devo odiar niſſuno:
Mille amanti io non cerco per genio, o per orgoglio;
La libertà ſagrifico, perchè uno ſpoſo io voglio.
Se Roberto a tal patto ſente l' amor, ch' io bramo;
V' offenda, o non v' offenda, franca vi dico, io l' amo.
Se in amor Don Ramiro aveſſe altri riguardi;
Si offenda, o non ſi offenda, franca gli dico, è tardi.

Ram. Che riguardi aver poſſo? Quando di voi m' accеſi;
Sin dal primiero iſtante farvi mia moglie inteſi:
Vuol tradir chi vi paſce di ſemplici parole;
Se lo permette amore, il mio dover nol vuole:
Vi ſpoſerò, vel giuro, ſe nol giurai per anco:
M' inceneriſca un fulmine, ſe al giuramento io manco.
A voti voſtri, e a miei non potrà fare intoppo
Nemmen la morte iſteſſa.

Bian. Piano, che queſto è troppo.
A voleri del Cielo l' uomo reſiſte invano:
Dove fu mai chi aveſſe il ſuo deſtino in mano?
All' amor, che vi porto, e che m' accieca ommai,
Non ſi aggiunga un puntiglio, che può coſtarvi aſſai:
Senza una tal promeſſa, fareſte ingrato ognora;
Dopo una tal promeſſa, fareſte un empio ancora:
Se mancate, vi baſti, che io ſcordi un traditore;
Nè mi mettete in ſtato d' avervi anche in orrore:
V' odierei vivo, e morto,... Vorrei,... che ſi vedeſſe.
Baſta,... Chi ſa fin dove il mio furor giungeſſe?

Ram. Giunga pur dove vuole. Di mie promeſſe il frutto
Non mancherà in eterno.

Bian. Voi non penſate a tutto;
Voi d' un Duca figliuolo, onor di ſua famiglia;
Come ſpoſar ſperate d' un Uffizial la figlia?

Tutti eguaglia l' amore, lo ſo, ma dove prema,
Se la diſtanza è grande, amor la guarda, e trema.
Se a voi alzo i penſieri, degna di voi mi rendo;
Se a me voi gli abbaſſate, la gloria voſtra offendo.
Tentare un impoſſibile è un avvilir ſe ſteſſo;
E ſe mai s' ha a pentirſene, giova pentirſi adeſſo.
Che ve ne par, Signore?

Ram. Mi par d' amarvi aſsai;
Per oſar tutto adeſſo, ſenza arroſſir giammai.
Biaſimi pure il mondo, quanto vuò far per ora:
Stupirà, conoſcendovi, che più non feci ancora.
Sull' avvenire, o cara, anch' io medito, e veglio:
Tutto vedo, e nol temo.

Bian. Voi non vedete il meglio.
L' orfana Principeſſa, che il padre voſtro ha in cura
Quanto piacer potrebbe, tanto può far paura.
Giovane ereditiera d' un ricco principato,
Può luſingar un figlio, che alfin l' ultimo è nato.
Se al maggior fratel voſtro ſtato laſciò la madre,
A voi con queſte nozze vorrà dar ſtato il padre.
Donna Violante è donna, che luſingar vi può;
Un uomo è il padre voſtro da non ſoffrire un no.
Al paragon con eſsa, che da lontan prevedo,
O che venir non voglio, o che a lei pur non cedo.
Penſateci, e tremate; che per moſtrar qual ſono,
Dal giuramento voſtro vi aſsolvo, e vi perdono.
Ma ſe giurar vi aggrada, per eſser poi ſpergiuro,
Penſateci, e tremate; che la vendetta io giuro.

Ram. Si, ben mio, vendicatevi, ſe manco al grande impegno:
Se un principato è poco, per voi rinunzio un regno.
Se queſto cor gradite, niſsuna vel contraſta;
E il dubitarne è vano.

Bian. L' ultimo dubbio, e baſta.
D' un genio è il padre voſtro ſuperbo, e contumace:
Tutto egli può alla Corte, di tutto è qui capace.

Fin-

Fingiam, che a noi s' opponga; e che minacci al figlio
Un arreſto ſtrettiſſimo, un vergognoſo eſiglio.
Fingete, che vi ſupplichi Donna Violante anch'eſsa:
Fingete, che a ſpoſarla, giunga a pregarvi io ſteſsa.
Che fareſte in tal caſo? Il caſo è sì tremendo,
Ch' io non avrei riſpoſta, e pur da voi l' attendo.
Riſolvete ſul fatto; ma vi ricordi ancora:
O qui nulla promettermi, o far di tutto allora.

Ram. Tutto farò, ben mio, per cimentar la ſorte;
E il mio ben voi ſarete in faccia anche alla morte.
Nulla potrà mio padre, nulla il deſtino iſteſso;
Direi quaſi anche il Cielo; ma il Ciel m' iſpira adeſſo.
Si, che ſarete mia; ma come io non lo vedo;
Fidatevi, e credete.

Bian. Fidarmi no; ma credo.
Perchè credervi è forza, libero i ſenſi ſuoi
Spieghi il mio core, e dicavi, ch' arde d' amor per voi.
Perchè poi non mi fido, il mio nativo orgoglio
Rompa ogni freno, e dicavi, che un traditor non voglio.
Se mi fa così fiera l' indole, e la famiglia:
Anche oneſtade in donna della fierezza è figlia.
Penſate a' patti voſtri, penſate al genio mio:
O fedeltà, o vendetta: queſta è la legge.. Addio. (*a*)

Ram. Fedeltà, fedeltà! Chi mi può fare infido,
Venga a ſchiantarmi il core; che a queſto ancor lo sfido.
Senza di Donna Bianca viver non poſso, oh Dei!
Se ſuo non mi volete; voglio morir per lei. (*b*)

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA III.

Bianca, Violante.

Bian. DOve, mia Principeſsa?
Viol. Da voi per mio riſtoro.
Bian. Da me? Che mai vi occorre?
Viol. Se non vi parlo, io moro.
Tema, prudenza, onore tacer mi fe ſin ora:
Spaſimo, amore, e ſpeme non vuol, ch' io taccia ancora.
Da per tutto io vi cerco, per far lo ſfogo eſtremo;
Ed or, che qui vi trovo, nell' aprir bocca io tremo:
Vi conoſco fedele; ſo che ne avrò il perdono:
E dir non oſo...
Bian. Che?
Viol. Che inamorata io ſono.
Bian. Voi di queſto arroſſite? Amor non è vergogna.
O non naſcer tra gli uomini, o ſempre amar biſogna:
Non è, che amore il mondo; e a gloria ſua lo ſvelo;
Quella catena è amore, che uniſce il mondo al Cielo.
Arroſſirei, Signora, ſe di que' voſtri rai
Foſſe indegno l' oggetto; ma vi conoſco aſſai.
Pura ſarà la fiamma, puriſſimo il deſio;
Per farvi core a dirmelo, vi dirò, ch' amo anch'io.
Qual è l' uomo felice, che al bel poſſeſſo è giunto
D' un cor ſimile al voſtro?
Viol. E' Don Ramiro appunto.
Bian. Don Ramiro? (che intendo!)
Viol. Stupite voi di queſto?
Bian. Stupiſco, ch' ei non ſeppe farvi invaghir più preſto.
Viol. Ah! pur troppo è gran tempo, che ne ſon io invaghita.
Bian. (Di mie vicende amare, ecco la tela ordita.)
Viol. Non ho parlato in pria, perchè tutto io pavento;
E ſol non taccio adeſſo; perchè morir mi ſento.

Non

Non mi vede il crudele negli occhi il cor piagato;
O non vederlo ei finge, per eſſer ſempre ingrato.
Deh! ſe da un cor pietoſo qualche conſiglio attendo,
A morir conſigliatemi, ma no morir tacendo.
Parlate a Don Ramiro; ſcopritegli al più preſto
Tutto l' ardor, ch' io provo.
Bian. (Non mancheria, che queſto.)
Viol. Ditegli, che per lui ſono ad un brutto eſtremo:
Sentire, che riſponde.
Bian. (Io la compiango, e fremo.)
Viol. Se reſſiſte il crudele, deh! ricorrete all' arti:
Mettete in opra i prieghi.
Bian. (Lo pregherò ad odiarti.)
Viol. Non riſpondete nulla?
Bian. Non dite d' avvantaggio?
Viol. Forſe diſſi anche troppo?
Bian. (Penſieri miei, coraggio.)
Viol. Per pietà vi domando, che a quel crudel parliate.
Siete voi pronta a farlo?
Bian. Sentite, e comandate.
Son donna, e ſcuſo amore, dove trovarlo io ſoglio;
Ma voſtra ſerva io ſono, e a voi mentir non voglio.
E' virtude in amore, dove che ſia ſentirlo;
Ma in amore è viltà l' eſſer la prima a dirlo.
Siam ſpagnuole, ſiam donne; voi ſiete più, che Dama:
Tre rifleſſi terribili prima di dir, che s' ama.
Riſpetto non ſi acquiſta, chi non riſparmia il core.
Dove non è riſpetto mai non ſperate amore.
Se Don Ramiro ha un alma, che a prieghi miei non regge,
Eccovi al duro paſso d' aver da lui la legge.
Se non è l' amor voſtro da Don Ramiro accolto;
Eccovi col roſsore d' un ſuo rifiuto in volto.

Scegliete, e comandate; ch' io mezzo alcun non veggio;
E morirei tacendo, per non ridurmi al peggio.
Ma se avvilirsi a tanto soffre una Principessa;
Scusate, se rispondo: non vuò avvilir me stessa.

Viol. Tacer dunque mai sempre, s'anche nisun m'intende?

Bian. Sempre il silenzio onora, quando il parlar offende.

Viol. Vano è dunque, ch' io m' abbia per altri amore, e stima?

Bian. Amate pur; ma a dirlo non siate mai la prima.

Viol. O palesar l' amore, o non amar bisogna.

Bian. Il non amare è meglio, che amar per sua vergogna.

Viol. Non scopre d' altri il core, chi tace i sensi sui.

Bian. Se Don Ramiro v' ama, tocca mostrarlo a lui.

Viol. Ma se tacesse ognora per tema, o per impegno?

Bian. O per voi non ha amore, o che del vostro è indegno.

Viol. Non ho dunque altra speme?

Bian. No: la miglior vi resta.

Viol. Qual è mai? me la dite.

Bian. Tacer: la speme è questa.

Viol. Ma che farà tacendo questa mia speme acerba?

Bian. Farà umil Don Ramiro, o farà voi superba.

Viol. Ma voi potreste almeno spiar dentro quel core,
S' io, senza domandarlo, posa sperarne amore.
Questo non avvilisce il grado vostro, e il mio.
Di questo sol vi supplico.

Bian. Questo v' accordo anch' io.
Ma nel curar la piaga, che in voi cresce ogni poco,
Crudel non mi chiamate, se adopro il ferro, e il fuoco.
Non isperate nulla dal mio, dal vostro esempio:
Fingete Don Ramiro un disumano, un empio.
Da lui non v' aspettate, se non disprezzi, ed onte:
Aspettate, ch' ei mettavi d' una rivale a fronte.
Forse m' ingannerò: Forse ei farà più saggio:
Io farò il mio dovere; ma voi flemma, e coraggio.

Ogni

Ogni colpo è men duro, quando aspettato ei viene.
Imaginando il male, sempre è più caro il bene.
Non so, quale sarà de' miei maneggi il frutto;
Ma non farò mai poco, se siete pronta a tutto.
Per chi ruppe la nave, poco non è, se afferra
Una tavola sola, con cui nuotare a terra. (*a*)

Viol. Sia pur questa la tavola del mio naufragio orrendo;
Ma se morir io deggio, non vuò morir tacendo. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

(*a*) *Parte:*
(*b*) *Parte.*

ATTO SECONDO

Camera del Duca con tavolini, e ſedie.

SCENA PRIMA.

Duca, Gile, Paggio, Lacchè *

Duc. EHi. (a)
Lac. Mi chiama Eccellenza? (b)
Duc. A piano, temerario. (c)
Un paggio, ... il maggiordomo, ... due ſedie, il ſegretario.
Lac. (Luna nuova ogni giorno: Queſt' oggi il ciel ne ajuti,
Corre la luna in corte di favellar coi muti.) (d)
Duc. Paggio. (e)
Pag. Son quà.
Duc. Sta zitto: .. La cioccolata, e poi
Sappia la Principeſſa, che l'aſpettiam da noi. (f)
Maggiordomo ..
Gil. Comandi.
Duc. Nozze queſt' oggi in Corte,
Gil. Ho capito. (g)
Duc. Che dici? Non ſai parlar più forte?
Gil. Vi diſſi, che ho capito. (h)
Duc. Che ſtrana voce è queſta?
C' è duopo, a farſi intendere, di rompermi la teſta?

Pag.

(*) *Coll' ordine, che ſi vedrà.*
(a) *Dopo qualche paſſeggiata con gravità.*
(b) *Entra correndo.*
(c) *Dà un altra paſſeggiata.*
(d) *Accoſta due ſedie, e parte.*
(e) *Da una paſſeggiata, poi ſiede ſulla ſedia alla dritta.*
(f) *Il Paggio parte.*
(g) *Vuol partire.*
(h) *Parla forte.*

Pag. Ecco la Cioccolata (a)
Duc. Taci, che già la vedo.
Maggiordomo, è poi buona?
Gil. Son io, che la provvedo.
Duc. Non voglio altro (b)

SCENA II.

Roberto, Detto.

Rob. CElenza...
Duc. Perchè tardar così?
Rob. Son barca dalla volta; ſpetto, che tocca a mi.
Capiſſela ſto zergo? ghe par, ch' el ſia a ſo modo?
Duc. Eh! ſon ſtato a Vinegia: tutto capiſco, e godo.
Ora narrate un poco.
Rob. A pian: che tempo fa?
Coſa voriela adeſſo? Vivezze, o Gravità?
Duc. Gravità, gravità.. Non foglie, e fior; ma frutti:
Chi avviliſce ſe ſteſſo ſi fa ſprezzar da tutti.
Rob. Laſſo donca le burle, che no le xe da grandi:
In gravità me metto, e digo, la comandi. (a)
Duc. Come andò jeri a ſera?
Rob. .....Me intoppo ſulle prime,
Se ſforzo le ſcritture, per ſtar ſul ſtil ſublime.
Geri ſera, Celenza, .. ger ſera, dir vorave...
Ma mi no dirò niente, ſe gh'ò da ſtar ſul Grave.
Duc. Via, via, come vi piace. Niſſun c'è qui dappreſſo:
E di ridere un poco mi vien talento adeſſo.
Rob. Oh! ſia ringrazià el Ciel, co rido mi me ingraſſo:
Me pareva ſul ſtomego giuſto d' aver un ſaſſo.
Donca geri de ſera me ſon certificà,
Che mi ſon nato ſtrolego, e che gh' ò indovinà.

L' è

(a) *Gli preſenta la cioccolata.*
(b) *Parte il maggiordomo.*
(c) *Mettendoſi ſul grave.*

L'è bello el matrimonio, ch'adeſſo el gh'à in la mente:
Ma ghe dago una niova, che no faremo niente.

Duc. Non è già la baldanza nel figlio mio ſi poca,
Se a miei voler s'oppone.

Rob. L'è fatto el becco all'Oca.

Duc. Non è tempo da ſcherzi: troppo del mio ci và.

Rob. Niente, niente, celenza, me metto in gravità.

Duc. Ditemi pur il reſto.

Rob. L'anderà zo dal letto.

Duc. Perchè così mio figlio?

Rob. L'è cotto el poveretto.

Duc. Forſe di donna Bianca?

Rob. La niova xe un po ſtracca.

Duc. E della Principeſſa?

Rob. No ghe ne importa un'acca.

Duc. Egli vi avrà ingannato.

Rob. No fava miga un ſonno.
Nol me la fa, ſe'l foſſe più vecchio de ſo nonno.
Ho tenuda una ſtrada ger ſera in grazia ſoa,
Più ſtorta, che no gh'à el diavolo la coa.
Se in un canton ſentirme l'aveſſe ella podeſto,
La me dirave adeſſo: Valà, che ti xe leſto.
De quello, che gh'è digo el ne ſia pur ſicuro:
El vederà ſo fio metter la ſchena al muro.
Ho ſentì, ho viſto tutto: ma ſon ſta ſempre in ſtroppa,
Nol tiol la Principeſſa, gnanca ſe la lo coppa.
Ghe vol flemma: anca mi la rabbia me devora,
Che li gh'ò longhi un brazzo, nè lo ſaveva ancora.

Duc. Ho inteſo tutto, .. andate (a)

Rob. Appian.

Duc. Baſta così.

Rob. Ma ſe ghe baſta a ella, queſto no baſta a mi.

Duc.

(a) *Si leva.*

Duc. C'è qualcoſa di peggio?

Rob. Un dubbio in corteſia:
Paghela i ſegretarj, per far anca la ſpia?

Duc. Queſto è un onore. A tutti non ſo la confidenza,
Sin delle mie intenzioni.

Rob. Grazie a voſtra Celenza;
Ma co la xe così, ſpero, che la ſe degna,
De tegnirme coverto.

Duc. A me ciò non s'inſegna.
Non è d'altri padrone, chi ſerve a ſenſi ſui:
Fede domanda invano, chi ſe non ſerba altrui.
L'opra ſempre fu voſtra, fu voſtro anche il conſiglio.
Andate: Aſſai vi deggio: quando vi deggio un figlio.

Rob. Se ho fatto el mio dover, no l'è gran coſa alfin;
Perchè gh'è intrà per farlo un po de bruſeghin.
Donna Bianca me pol: no ſpero niente affatto;
Quando la vedo, digo drento de mi: oh che matto!
Pur ſe ſo fio per ella no perde ancuo el cervello,
Cellenza, alfin ſon zovene: me racomando a ello. (a)

SCENA III.

Paggio, Violante, Detto.

Pag. ECcellenza, ſen viene la Principeſſa.

Duc. Aſpetta. (a)

Pag. (Penſa, paſſeggia, e tace, che luna maledetta!
Eſſer io non vorrei donna Violante iſteſſa,
Per ſtar con lui mezz'ora.)

Duc. Entri la Principeſsa. (a)

Viol.

(a) *Parte.*
(a) *Si mette a paſſeggiare.*
(a) *Torna a paſſeggiare, e parte il Paggio.*

Viol. Servitevi, Signore, che aſpetto, ſe vi parē?
Duc. Paggio.
Pag. Son qui.
Duc. Inſolente! Perchè farla aſpettare?
Pag. Voſtra Eccellenza ha detto... (ah queſta sì ch' è bella!)
Duc. Ho detto, che tu aſpetti, non che aſpettaſse anch' ella.
Viol. Non ſerve, mio Signore.
Duc. Ritirati importuno *(a)*
Pag. Se il Padron non è ſtrano, ſtrano non è niſſuno. *(b)*
Viol. Par, che al comando voſtro il genio mio preceda:
Anch' io volea parlarvi.
Duc. Donna Violante ſieda. *(c)*
Figlia; che tal ben poſso chiamar una fanciulla,
Che a me laſciò in cuſtodia, chi diede a voi la culla.
Amico fortunato, cui non vedrò il ſecondo,
Che aſsai viſse alla gloria, ma poco viſse al mondo!
Ei lo ſa, voi vedeſte, e il vide anche la madre,
Se de' mici figli a fronte ſempre v'amai da padre.
A queſta età creſciuta, ſe un nobil genio oneſto
D' iſpirarvi ho penſato, penſar ordeggio al reſto.
Ricca, nobile, e bella, manca, che a voi ſomigli
Uno ſpoſo, e che facciavi ringiovenir ne' figli.
Se ad un marito illuſtre per voſtro ben vi affido;
L'amor mio non vi tolgo, con eſso io lo divido.
Voi nol ricuſarete da un padre, qual vi ſono,
Ma ſe non l' accettaſte; non dirò mai, vel dono.
Viol. Baſta, Signor, non dite, chi moglie ſua mi ſpera:
Amo in queſto eſser cieca, per favellar ſincera.
O volete ubbidiente la figlia al genitore:
E ubbidirò, riſpondo, ſe mi coſtaſſe il core.
O che-

(*a*) *Al Paggio.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Siedono tutti due.*

O cheta mi volete ſenza travaglio alcuno;
E riſpondo umilmente; non vuò ſpoſar niſſuno.
Duc. Non volete marito? La ſcelta mi ſorprende:
De' voſtri dì la tela da queſto fil dipende.
Principeſſa, penſateci, e vi tenete a mente,
Che chi non penſa a lungo, de' ſuoi penſier ſi pente.
Voi d'un tal genio avrete qualche ragione oneſta.
Dite, che io vuò ſaperla.
Viol. La gran ragione è queſta:
Lo ſpoſar chi vorrei dal Ciel non m' è preſcritto;
Spoſar chi non mi vuole al genio mio è delitto.
Se la fortuna mia far non poſs' io meſchina,
Da me ſteſſa non deggio ordir la mia rovina.
Di due ſentieri a fronte, che orribili pur veggio;
Sempre avrò ſcelto il meglio, quando non ſcelgo il peggio.
O chi voglio, o niſſuno. Se ciò mi ſi conſenta;
Forſe morrò più preſto; ma viverò contenta.
Duc. E dove mai può darſi un uom ſi diſumano,
Che il voſtro core avendo, ricuſi a voi la mano?
Offendete voi ſteſſa, fingendo un tal periglio.
Piacer dovete a tutti.
Viol. Non piaccio a voſtro figlio.
Duc. Don Ramiro è ſi ciecco? Sa egli il voſtro affetto?
Viol. Donna Bianca gliel diſſe.
Duc. Che replicò?
Viol. L' ho detto.
Duc. Paggio.
Pag. Che mi comanda?
Duc. Venga da qui a non molto
Donna Bianca da me. *(a)* Seguite pur ch' aſcolto. *(b)*
Viol. Un' ombra ſola egli ebbe de' ſenſi miei ſinceri;
Ma chiaro ei fe conoſcere, che amor da lui non ſperi.
Tol-

(*a*) *Al Paggio, che parte.*
(*b*) *Alla Principeſſa.*

Tolta a me queſta ſpeme, eccomi el grande impegno:
O voſtro Figlio, o niente.

Duc. Mio figlio è un uomo indegno.

Viol. No, non lo maltrattate: crudele, anch' io lo chiamo;
Ma riſpettato il voglio, perchè ſon io, che l'amo.
Se non mi trova amabile, quanto il mio amor vorria,
Giuſtizia egli mi rende, tutta la colpa è mia.
Queſte di colpa tale ſcarſe bellezze aggravo;
Bellezze miſerabili, che non lo ſan far ſchiavo!
Quando mai dalla forza ſoffrì le leggi un core?
Non la grandezza, o il ſangue, l'arbitro ſolo è amore.
Se ſpoſo tal non merito, a meritarlo apprendo;
Se lo sforzo, l'oltraggio; ma più me ſteſſa offendo.
Spoſo a forza non mai: Ecco la gran parola:
O tutti due contenti, o penar voglio io ſola.

Duc. Dove ſei Don Ramiro, che un tal parlar non odi?
O d'amarla godreſti, o d' eſſer vil tu godi.
Principeſſa, ho capito. Con tali idee, nol celo,
Anche d'amore ad onta, vi vuol contenta il Cielo.
In Iſpagna ſi pregia l' onore, ond' ella è madre;
E dell'onor del figlio malevadore è un padre.
Tocca a me. Don Ramiro al primo mio conſiglio,
O il dover ſuo ricordi; o ſcordi eſſer mio figlio.
Andate, e non temete: parole io non ritratto:
Non ſo voler, che il giuſto; ma quando il voglio, è fatto.

Viol. Anderò: ma non vada dal penſier voſtro in bando,
Che da voi tutto accetto, e nulla a voi domando.
Se mai diè Don Ramiro ad altra il core in dono,
La mia rivale invidio, e al traditor perdono.
Deh!

Deh! voi pur perdonategli, ſe l'onor mio vi piace;
Quando egli ſia contento, tutto io ſopporto in pace. (a)

Duc. Virtù ben rara al mondo degna de' penſier miei!
Non conoſcerla è forza, o tutto far per lei.

SCENA IV.

Bianca, Detto.

Bian. ECcomi a cenni voſtri.

Duc. Le cirimonie in bando.
Donna Bianca ha tal merito, che io priego, e non comando.

Bian. Sia comando, o preghiera, il mio dovere adempio:
Dite pur, che volete.

Duc. Vuò di virtù un eſempio.
E' mio penſier fermiſſimo, che Don Ramiro ommai
Spoſi la Principeſſa.

Bian. (Cominciam male aſſai.)

Duc. Seppi da lei pocanzi, ch'ella un rifiuto aſpetta:
Io non ſo perſuadermelo; ma ne vorrei vendetta.
L'intereſſe, l'onore, il di lei ſangue, il mio
Queſte nozze conſigliano; e poi le voglio anch' io.
Cimentar io non deggio l' autorità, e la ſtima;
Se di mio figlio i ſenſi altri non ſcopre in prima.
Donna Bianca il conoſce, la virtù ſua ho preſente:
Crede ella, ch' io ne debba tutto temere, o niente?
Qui non c' è chi ci aſcolti: ſi tratta alfin d' un figlio:
Donna Bianca, intendiamoci: cerco da voi conſiglio.

Bian. Mio Signore, dirò: Qui c'è più d' uno ſcoglio;
Ma in bocca alfin d'un padre, ſempre ha ragione un voglio.

Don

(a) *Parte.*

Don Ramiro io conoſco, perchè meco egli crebbe:
Coſa farà non ſo, ſo coſa far dovrebbe.
Un genitor, che tace, non deve eſſer inteſo:
De' detti ſuoi, ſe parla, veder biſogna il peſo.
Sugli affetti dell' alma non tutti hanno diritto:
La ripugnanza ancora ſempre non è delitto.
Si parli a Don Ramiro, gli parli un uomo oneſto:
Mio Signore, intendiamoci; il mio conſiglio è queſto.

Duc. Eſſer non può migliore: ma sì ſcabroſo è poi,
Che ſe voi me lo deſte, tocca eſequirlo a voi.

Bian. A me?

Duc. Si, donna Bianca; parlate al figlio mio:
Voi ſiete buona a tutto, e tutto ſpero anch' io.
Ecco qui al voſtro ſpirito la ſua carriera aperta:
Se n' è dubbioſo l'eſito, la gloria voſtra è certa.
Non vi mancan ragioni, per far, ch' il ver gli quadre;
Quando amor non vi manchi; per obbligar un padre.
Lo farete?

Bian. Signore, non ci aduliam così.
Un no voi vi aſpettate, e vi riſpondo un sì.
Dura è tanto l'impreſa, che con maggior diletto,
Vorrei portar ignudo contro una lancia il petto.
Ma ſon chi ſono, e baſta: Farò quello, che deggio;
Nè il voler mio s'incolpi, ſe ne rieſce il peggio.
Del cor mio riſpondendo, che non ha qui il ſecondo,
Del cor di Don Ramiro, Signor, non vi riſpondo.
Se vi baſta, ch' io tenti al ſuo miglior di trarlo,
Ci vada anche la vita, donna ſon io da farlo.
Se il perchè poi ſi cerca, ſia del ſuo ben nimico;
Ci vada anche la vita, queſto perchè nol dico. (a)

Duc.

(a) *In atto di partire.*

Duc. Aſpettate: un rifleſſo non v' accennai fin ora,
Che non vuol eſſer l'ultimo, e ſia pur primo ancora.
Don Ramiro non penſi, nè venga a lui deſio
Di trammandar ne' figli macchiato il ſangue mio.
Tutto in lui ſoffrirei; ma non gli ſoffro a lato,
Una ſpoſa men degna degl' Avi, ond' egli è nato.
Se mai non rifletteſſe al dubbio, che v' ho moſſo,
Potete ricordarglielo.

Bian. Queſto, Signor, non poſſo.
Se in un ſtato mediocre naſcendo il Ciel m'ha meſſa,
Un core egli m'ha dato da ſollevar me ſteſſa.
Biſogna alzar gli altari al vizio, e alla fortuna,
Se non può la virtude nobilitar la cuna.
Quante dirvi potrebbero, chi ſia di noi maggiore?
Voi grandi aveſte gli Avi; ed io più grande ho il core.
No: Contro di me ſteſſa in altrui pro non parlo.
Se a voi fa onore il dirmelo, vile io ſarei nel farlo.
Baſti, ch' io v' ubbidiſca; ma ſol fino agli altari,
Baſti, che da me un figlio ad ubbidirvi impari.
Quando ſo il mio dovere, non ſe ne cerchi il modo.
Riguardo a voi nol biaſimo; riguardo a me nol lodo.
Ma ſia pur lode, o biaſimo, ſia vizio, o ſia virtù,
Tra il mio dovere, e il voſtro ſempre io farò di più.

Duc. Lo vedremo alla prova. Vien Don Ramiro appunto,
Donna Bianca, coraggio, ch' il gran momento è giunto.
Io ſarò là, che aſcolto; e ciò non vi confonda;
Ma nol ſappia mio figlio, perchè ſchietto ei riſponda.
Della voſtra virtù dubbio non ebbi mai:
Voi della mia fidatevi, che c' intendiamo aſſai. (a)

Bian. Penſieri miei, ci ſiamo: a lacerarmi il ſeno
Venite pur, ſfogatevi; ma non rompete il freno.
Tra la virtù, e l'amore; tra il padre, ed il figliuolo,
S' ha da ſoffrir di tutto; ma poi tremar d' un ſolo.

(a) *Parte.*

Niſſun mi chiami miſera: lo ſon; ma gli riſpondo:
Se a me ſteſſa non manco, tutto in mia mano
è il mondo.

SCENA V.

Ramiro, Detta.

Ram. NOn era qui mio padre?
Bian. Seco ſin ora io fui;
E m'ordinò partendo di favellar per lui.
Ram. A me, cara?
Bian. Sedete. (*a*)
Ram. Così turbata in faccia?
Bian. D'un padre io fo le veci, ci penſi un figlio, e taccia.
Ram. Che ſtravaganza è queſta?
Bian. Signor, qui ſi diſſegna
Di darvi una conſorte, che ſia di voi ben degna.
Che vi giova eſſer grande, ſe non vedran voi pure
Creſcer ne' figli voſtri le tarde età venture?
Non vi credo sì ſtoico d'indole, e di talento,
Che non v'alletti d'eſsere, anche in amor contento.
Pure, che dite voi?
Ram. Dirò, giacchè il volete:
Sola una coſa intendo, che una crudel voi ſiete.
La lingua voſtra, e il core ſon due contrarj eſtremi...
Bian. D'un padre io fo le veci: ci penſi un figlio, e tremi.
Volete moglie, o no?
Ram. Giacchè la ſcelta è mia,
Una moglie io non ſcelgo ſenza ſaper chi ſia.
Se in voi confida un padre, un figlio a voi proteſta,
Che vuol ſaper chi è.
Bian. La Principeſsa è queſta.

Ram.

(*a*) *Siedono.*

Ram. A me tal matrimonio, a me da voi s' intima;
E d'orrore io non moro, voi non morite in prima!
Mel dite voi da ſcherzo? o pur per mio tormento?
Io non v' intendo, e fremo.
Bian. (Ed io morir mi ſento.)
Ram. Soſpirate! Tacete! Qual turbamento è queſto?
Bian. Le veci io fo d' un padre: riſolva un figlio, e preſto.
Ram. Io riſolver? ... Non mai.
Bian. Perchè? forſe io vi nomo
Spoſa tal, che non poſsa far glorioſo un uomo?
D' illuſtre ſangue, e degno degli Avi voſtri Eroi,
Forſe più onor vi rende, che non ne ottien da voi.
D' una dote padrona, che vi può far ſovrano
Aguaglierà un Cadetto al ſuo maggior germano.
Bella, amoroſa, amabile, un guardo ſuo, un ſorriſo,
Anche a me, che ſon donna, fa invidiarne il viſo.
Sia di ſaſſo il cor voſtro: ſia ver, che un' altra adora....
Ram. Ah! crudel, queſto è troppo.
Bian. (Meſchin!) Non baſta ancora.
D'una ſpoſa sì amabile, e di piacer capace
Io non v'ho detto il meglio; ch' ella v'adora, e tace.
Se vi giova eſser cieco, meſchino, e ſfortunato,
Signor, ecco il gran punto, non lice eſser ingrato.
S'onora un alma grande, s'anche ricuſa un ſoglio;
Ma ſe un cor le ſi doni, non ha da dir, nol voglio.
Don Ramiro nol dica, e nol dirà, lo ſpero:
La Principeſsa ha un core, che vale il mondo intero.
Qui tra sè Don Ramiro in van penſa, e contraſta:
Io per lui ci ho penſato; egli riſolva, e baſta.
Ram. Ah! ch' io non reggo a tanto. Chi mi fa reo, m'aſſolva.
Donna Bianca ha penſato, ella per me riſolva.

Bian. Risolverò; ma come un consiglier d' onore;
Che il vostro caso or vede; ma non vi vede il core.
L'interesse, il dovere, l'amor, le mie parole
Queste nozze consigliano; e un genitor le vuole:
S' ha da ubbidire un padre, cui vi fe il Ciel soggetto;
O aver per contradirgli un cor di ferro in petto.
Un no, per quanto è giusto, anch'ei vacilla, e langue,
O non lo dice il saggio, o lo sostien col sangue.
Don Ramiro, coraggio. Se a mio talento io sceglio;
Capitemi, e vedrete, che vi consiglio il meglio.
Che sposarla dovreste di dirvi io m'affatico;
Ma che poi la sposiate, questo, Signor, nol dico.
Comandarvi non devo; voi supplicar non soglio:
Cosa sarà, capisco; ma qui capir nol voglio.

Ram. Siete voi sazia ancora? Tacer lasciate in pace,
Chi disperando tutto di tutto è poi capace.
Quando un tal sagrifizio da me pur si domandi;
Consigli non ascolto, non vuò soffrir comandi.
Non m'odia tanto il padre, che voglia un tale eccesso.
Se il volesse.. vedrebbe...

SCENA VI.

Duca, Detti.

Duc. SI che lo voglio io stesso.
Donna Binca da saggia spiegò quanto ho risolto
E in mercè Don Ramiro risponde a lei da stolto.
Vuò, che alla Principessa voi diate oggi la mano:
Vedrem che far saprete, perchè io lo voglia invano.
Tutto dissi, intendeste; ognun gli obblighi suoi:
E' disonor d'un padre quivi altercar con voi. (a)
Ram.

(a) *Parte.*

Ram. Cielo! .. Padre! .. Idol mio! ..

Bianc. Corretegli da presso:
Più non fo le sue veci: son donna Bianca adesso.
Qui si tratta di perdermi, e di donarvi altrui:
Se vi rincresce il cambio, correte a dirlo a lui..
Che fate, anima vile? m' amate voi cotanto?
Di minacciare è tempo, e vi struggete in pianto?
Se non v'ispira ardire dell'ardir mio l'esempio,
O ch'io fui forsennata, o che voi siete un empio.
Non ci burliam, Signore, che a tutto pronta io sono.
Se vi stordisce il lampo, cosa ha da fare il tuono?
Vostro padre io compiacqui: voi risolvete, e presto:
Quello fu il mio dovere; il dover vostro è questo.
Se un uomo, se un amante in sì gran rischio assonna,
Io vi farò vedere, cosa far sa una donna. (a)

Ram. Basta, destin crudele! Per carità t' invoco:
A tanti mali insieme un core umano è poco. (b)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Parte:*
(b) *Parte.*

ATTO TERZO

Camera d'udienza con baldachino ducale, e ſotto d'eſſo una ſedia.

SCENA PRIMA.

Gile, Roberto.

Gil. GRan ſtravaganze in Corte, dacchè regnan le ciarle!
Quante coſe al roveſcio!
Rob. A vù tocca drezzarle.
Gil. Io non conto più nulla: non ſo nemmen per chi!
Corra di nozze un ordine.
Rob. Le xe ordenae per mi.
Gil. Gran che, che ſempre abbiate voglia di fare il matto!
Rob. Ghe dirò: ſon pittor, e fazzo el ſo retratto.
Gil. Io non faccio il buffone.
Rob. Amigo, ve dirò:
Mi bazotto, e vu duro; ma vovi tutti do.
Gil. Pazzo è ſol, chi ſi gonfia d' aver tutto a ſuo modo;
Ma il buon tempo non dura.
Rob. Intanto mi lo godo.
Gil. Un momento ſul ſerio. Saper non ſi potria;
Perchè in giorno di nozze tutto è melanconia?
Don Ramiro mi fugge, o che mi manda in pace;
Donna Bianca è rabbioſa, il Duca freme, e tace.
La Principeſſa poi non ha mai gli occhi aſciutti;
Gli altri non ſan, che vogliano.
Rob. E mi rido de tutti.
Gil. Saprete coſa corre.
Rob. Per queſto no zavario.
Gil. Me lo potreſte dire?
Rob. Sior no: ſon ſegretario.

Gil. Secreti non ſon queſti, ne val penſarci ſu.
Rob. Ma.. chi no taſe el poco, no taſe gnanca el più.
Gil. S'hanno già da ſapere.
Rob. Mi no li devo dir.
Gil. Siete un uomo da ridere.
Rob. E vu da compatir.
Gil. Non c'è poi differenza.
Rob. Una, che ve pol piaſer.
Vu ſavio; ma curioſo: mi matto; ma ſo taſer.
Gil. Non mi direſte almeno, perchè al padrone or preme
Che qui l'aſpetti in gala tutta la Corte inſieme?
Sol nelle udienze pubbliche coſtuma egli così,
Perchè lo fa queſt' oggi?
Rob. Per darme udienza a mi.
Gil. Siamo qui cogli ſcherzi: Quando laſciar ſi ponno
Per ſtar in gravità?
Rob. Quando ſarò el ſior nonno.
Adeſſo ve conſeggio, che me laſsè ſcherzar;
Perchè ſe m'induriſſo, mi ve farò tremar.
Col mio rider ſperava d'aver da vu un regalo;
Del reſto ghe vol tanto, a ſtar là come un palo?
La gravità, patron, no la conſiſte in queſto;
La ghe vol anca ella, ma ghe vol prima el reſto.
Co fazzo el ben, che poſſo; co ſoffro el mal, che ſento:
Co navego in ſta corte come, che ſuppia el vento:
Co no digo ai curioſi i fatti del paron,
Se vu me disè matto, mi ve dirò ... Minchion.
Gil. Ecco il Duca; ſapremo quello, che voi celate.
Rob. Forſe sì, e forſe no.

SCENA II.

Duca, (a) Detti, poi Paggio, e due Lacchè.

Duc. VOi maggiordomo andate.
Gil. (Adeſſo sì ſo tutto: tal ſegretezza è troppa.) *(b)*
Rob. L'è pezo delle donne, ſe nol ſa tutto, el ſchioppa.
Duc. Colui ſa niente ancora?
Rob. El cerca; ma mi ſcondo.
Duc. Ben tacer, .. parlar bene l'anima ſon del mondo.
Maggiordomo.
Gil. *(c)* Eccellenza.
Duc. Trecento doppie a me.
Gil. (Un dono al ſegretario, ed io non ſo il perchè.) *(d)*
Duc. Paggio.
Pag. Son qui.
Duc. La ſpada.
Pag. Null'altro poi?
Duc. La ſpada.
Pag. (Se vuol uſcir di caſa, meglio è per noi, che vada.) *(e)*
Duc. Lacchè.
Lac. Coſa comanda?
Duc. La fuori quanti ſiamo?
Lac. *(f)* Ci ſono anch'io, Signore.
Duc. Sta là, che non ti chiamo.
Lac. E da me, che vi occorre?
Duc. Ordine, e non ſcompiglio.
Entri la Corte tutta, e dopo lei mio figlio. *(g)*
Gil.

(a) *Dopo una paſſeggiata guardandoli tutti due.*
(b) *Parte.*
(c) *Torna Don Gile.*
(d) *Parte.* (e) *Parte.*
(f) *viene un altro Lacchè.*
(g) *Parte il primo Lacchè.*

Gil. (a) Ecco trecento doppie.
A lui. (b)
Duc. (A quel vigliacco
Gil. Vuol donarle, l'ho detto.) (c)
Che bell'averne un ſacco! (d)
Rob. Son padron da per tutto di far quanto mi piace;
Duc. Qui ſon Duca, e da tutti s'ode, ſi vede, e tace.
Venga adeſſo mio figlio (e)
(Qua mo rider no poſſo;
Rob. Chi no ſaveſſe tutto, ſe la farave adoſſo.)

SCENA III.

Don Ramiro, Detti.

Ram. A comandi d'un padre eccò un figliuol ſommeſſo;
Ma del par pronto a tutto.
Duc. Noi lo vedremo adeſſo.
Figlio, vi parla un padre. Il core io non v'aſcondo;
Se de' miei ſenſi tutto vuò teſtimonio il mondo;
M'aſcoltate da figlio, e ſon ſicuro allora,
Che voi per me farete, piucchè non cerco ancora.
Ogni miglior diritto ſebben l'età vi toglie,
Io vi deſtino, ed offro Donna Violante in moglie.
Ve l'offerſi altra volta. Il ricuſarla è un torto.
Ma l'età ſaggia ſcuſa un giovanil traſporto.
Del ben, ch'offro ad un figlio io ragion non rendo;
Ma non ne vuò rifiuti, o la ragion n'attendo.
Ub-

(a) *Torna il maggiordommo.*
(b) *Accennando, che le dia a Roberto.*
(c) *Porge la borſa a Roberto.*
(d) *Entrano due Lacchè, ſei Staffieri, due paggi, ed uno di queſti preſenta al Duca la ſpada: Si mettono poi in ſpalliera a due lati del baldachino reſtando i più vicini ad eſſo Gile, e Roberto uno per parte. Il Duca reſta in piedi ſotto del baldachino medeſimo.*
(e) *Uno de' due Paggi l'introduce.*

Ubbidienza, o ragione; ecco i due grandi eſtremi:
L'uno rallegra un padre, dell'altro un figlio tremi.
Ram. Signor, ſe non v' allegra ciò, che preſcrive il fato,
Checchè ſia, lo ſappiate; non trema un diſperato.
Se ricuſai la ſpoſa, che un padre oggi m' appreſta;
Padre, amarla non poſſo; la gran ragione, è queſta.
Se tal ragion non parvi aſſai prudente, e ſcaltra,
Padre, quella io ricuſo, perchè ne adoro un altra.
So d' aver detto troppo; ma in così duro eſtremo,
Se val pregare, io ſuplico; ſe nulla val, non tremo.
Duc. Dite d' amare un altra, e mi ſi tace il nome?
Ram. Quando reo mi confeſſo, non ſerve dirne il come.
Duc. Senza, che mel diciate, già ſo tutto l' arcano.
Ram. Quando il ſapete altronde, che io ve lo dica è vano.
Duc. S' ha da ubbidire un padre.
Ram. Amor non vuol ragioni.
Duc. Ben: Taccia il padre adeſſo, e il Duca a voi ragioni.
Donna Violante in tutto ſulla mia fe riposa;
La ricuſa mio figlio, ella ſarà mia ſpoſa.
Son in età d' averne degli altri figli anch' io,
Che più di voi ſian degni d' ereditare il mio.
Non vi uſurpin per queſto la parte, che a voi reſta.
Eccola qui, e tremate ... (*a*) La parte voſtra è queſta.
Grande la ſola ſpada mi fe, qual mi vedete:
Voi pur grande ella faccia; e poi moglie prendete.
Ebbi dal genitore, che me la poſe accanto
Sole trecento doppie, ed ecco qui altrettanto. (*b*)
Andate, Don Ramiro, tra l' armi a farvi onore;
Di glorioſe impreſe ſempre è maeſtro amore.
Io, che in amor contento più di niſſun vi bramo,
A chi vi vuol vi cedo: non ſon più padre ... Andiamo. (*c*)

Ram.

(*a*) *Si leva dal fianco la ſpada, e gliela preſenta.*
(*b*) *Accenna a Roberto, che gli dia i denari.*
(*c*) *Parte con tutta la Corte.*

Ram. Queſto è un colpo di fulmine, da cui non ho più ſcampo;
Colpo, che mi fa in cenere, pria ch' io ne veda il lampo.
Donna Bianca ove ſiete? tremate al riſchio mio.

SCENA IV.

Donna Violante, Detto.

Viol. SON io qua in vece ſua, e per voi tremo anch' io.
Ram. Addietro, Principeſſa; togliete al guardo voſtro
Un infelice, un perfido, un diſumano, un moſtro.
Di me ſteſſo ho roſſore, che amabil vi diſcerno;
Ma vi ſprezzo, vi abborro, vi abborrirò in eterno.
Principeſſa, fugitemi; non vedo, non v' aſcolto:
Coll' orror mi laſciate di mia perfidia in volto.
Le mie miſerie aggrava di voſtra voce il ſuono:
Baſta, baſta, che miſero, anche di troppo io ſono.
Viol. No, mio Signor, che queſta temerità m' onora,
Piuchè non m' avviliſce tutto il voſtr' odio ancora.
A ſgridarvi io non vengo, che abbiate un cor sì rio;
Vengo ſolo a moſtrarvi, quanto ſia dolce il mio.
So, che vi ſcaccia il padre: per me meſchin vi vedo;
Poſſo ajutarvi; e in dono un feudo mio vi cedo.
Eccone la rinuncia: (*a*) ora m' odiate; e ſia
Voſtra fortuna un odio, ch' oggi è la gloria mia.
Ram. Queſto a me? Voi lo fate? Sogno qui adeſſo, o veglio?
Viol. Faccia che vuol, fa poco, chi vorria far di meglio.
Ram. Principeſſa, pietà, che diſperato io ſono.
Viol. Tanto vi compatiſco, che nulla voglio, e dono.
Ram. Chi doni accetta è vile ſe la mercè non rende.
Viol. Chi la mercede aſpetta, crede donare, e vende.

Ram.

(*a*) *Gli preſenta una carta.*

Ram. L' assalirmi in tal guisa egli è un volermi oppresso.
Viol. V' insegnerò a difendervi: da me fuggite adesso.
Ram. Ah! che fuggir non posso, sebben fuggirvi io brami:
Non vuol l' onor, che io v' odii, non vuole amor, che v' ami.
Che dir può nel mio caso un cieco, un disperato?
O siete men benefica, o ch' io sia meno ingrato.
Se non v' amo, il rossore de' doni vostri io sento;
Se v' amo poi, mi costa l' orror d' un tradimento.
No, Principessa mia, tal dono io non accetto;
Se per donarvi il core non mel so trar dal petto.
Altro mezzo io non trovo: voi pur m'odiate, e presto,
Che per ridurmi a morte; non manca altro, che questo.
Viol. No, Don Ramiro viva, e m' odii piucchè mai;
Della sua vita al paro l' odio non costa assai.
Seguiterò ad amarlo, nè l' amor suo pretendo.
Se gli dà pena il dirglielo, l' adorerò tacendo.
Del mio, di me disponga, s' anche il donasse altrui:
Non conto d' aver nulla, quando non l' ho per lui.
Ma sia per me da sdegno, sia da pietà commosso:
Non dica, ch' io non l'ami, che questo poi nol posso.
Ram. Ah! ch' io non reggo a tanto. Se amor così tormenta;
Apriti terra, e inghiottimi, che il mio rossor non senta.
Quasi sia poco il padre, e la crudel mia stella,
Contro di me congiura fin la virtù più bella.
Basta, tiranni miei: tra l'ira, e tra il cordoglio,
Quel, che vorrei, non posso; quel, che potrei non voglio.
Ah! Principessa mia, specchio dell' alme amanti,
Se tal vi trovo adesso, perchè nol seppi avanti?
Sarei, se non son vostro, di me, e di voi tiranno...
Ah! Principessa mia... Son mentitor, v'inganno...
Parlo, e non mi capisco... Amor,... Padre,... consorte!
Tacete: ubbidirò.., risoluzione, o morte. (a)

Viol.

(a) *Parte.*

Viol. Mi fa pietà il meschino, sebben d' orrore è degno:
Ma di pietà coll' armi trionfa anche lo sdegno.
Sia compassione, o colera, amor non se ne offende;
Perchè amor quanto è saggio, meno se stesso intende.

SCENA V.

Biancha, Detta.

Bian. MIA Principessa è vero?...
Viol. Si ben, non c' è più speme;
Don Ramiro è perduto.
Bian. E di perir non teme?
Viol. Tra le rovine intrepido al suo fedele amore
L' eredità sagrifica, la sposa, il genitore.
Se l' aveste sentito!...
Bian. (Non lo credea da tanto.)
Viol. Pietà metteva a i sassi.
Bian. E voi che feste intanto?
Viol. Feci il più: gli ho donato un Feudo mio per ora.
Bian. Se di meglio non fate, poco faceste ancora.
Viol. Poeo, amar, chi m' abborre, salvar, chi mi rovina?
Poco arricchir col mio, chi mi vuol far meschina?
Voi di più, che fareste in pro d' un alma oppressa?
Bian. Ad amar giungerei la mia rivale istessa.
Viol. Ah! che il passo è fatale. Tutto l' orror ne vedo;
Ma farò questo ancora.
Bian. Chieggio perdon: nol credo.
Viol. Nol credete? perchè? Dove virtù non giova,
Anche la forza è vana.
Bian. Signora mia, alla prova.
Altro è il pensarle, ed altro l' oprar cose ammirande.
Fuori de' rischj è ognuno un Alessandro il grande.
Una rival fingetevi, che alzaste voi da terra,
Che fin con l' armi vostre vi giunga a far la guerra.

Fin-

Fingete una ſuperba, che a voi minor ſi vede;
E il paragon non vuole, ſe la maggior non cede.
L'idearſi d'amarla par bello a un cor gentile;
Ma l'amarla è impoſſibile; perchè, chi l'ama, è vile.
Io non ſon Principeſſa; ma chi mi deſſe in ſorte
D'avvilirmi, o morire, ſcelgo per me la morte.
Non adulo, non vanto: ſo far quanto propono:
Ecco la prova orribile: voſtra rivale io ſono.

Viol. Voi mia rival? Che ſento? Un core, un core iſteſſo
Poteo ſin or tacermelo; e mel può dire adeſſo?
Giacchè viltà ſi chiama l'amar gli emoli ſui;
O foſte vil voi ſteſſa, o l'odio voſtro io fui.
Crudel! che mai vi feci, mentre accopiar vi preme,
Per doppio mio tormento, l'odio, e l'amore inſieme?
Siam ben diverſe aſſai. Pria di ſaper qual ſiete,
Quel cor tutto vi diedi, ch'oggi in orrore avete.
Or che rival vi trovo, m'affligge, e m'addolora,
Di non aver due cori, per darvi l'altro ancora.

Bian. Principeſſa, in virtù non cedo a voi la mano;
Ma in me, ſe v'odio, o v'amo, l'odio, e l'amore
è ſtrano.
Capitene il miſtero, e vi dirà il decoro,
Che più dell'amor voſtro, coll'odio mio vi onoro.
Vi rapiſco l'amante: v'ho da ſuppor ſdegnata;
Poſſente vi conoſco; me riconoſco ingrata.
Ad odiar v'irrito una rivale oppreſſa,
E pur tanto vi ſtimo, che ve la moſtro io ſteſſa.
Quando alla virtù voſtra tal campo aprir deſio,
Qual ſarà amore al mondo, ſe non è amore il mio?
Ecco una temeraria, che vi deſia clemente:
Una, che vil ſi crede, ſe d'eſſer rea ſi pente.
Punitemi, che il voglio: ma il niega il voſtro iſtinto:
Dunque in virtù, e in amore cedete voi, che ho vinto.

Viol. Si di buon cor vi cedo: ſia queſto bacio un ſegno (*a*)
Delle vittorie voſtre, che invidiar non ſdegno.
Vi

(*a*) *La Baccia.*

Vi Faccia il ciel felice, anche per mio gran danno.
Vi ſia pietoſo amore, quanto è per me tiranno.
Se vi diè Don Ramiro i dolci affetti ſuoi,
Non ſdegnerà, ch'io l'ami, quando l'adoro in voi.
Se ſiam due cori in uno, non c'è più tuo, nè mio;
Don Ramiro non perdo, quando ſon voſtra anch'
io.

Bian. Baſta, mia Principeſſa, che in voi tal core io veggiò
Da traſcinarmi a fare quello, che far non deggio.
Don Ramiro è per voi mia ſpeme, e mio cordoglio:
Tremo d'averlo amante, e traditor nol voglio.
Quando vuò ſeco unirmi, l'onore un taglio affretta,
Quando ſon pronta al colpo, amor mi dice: aſpetta.
Combattuta, furioſa d'odio, d'amor, di ſpeme:
Fremo,... gelo,.. mi perdo,.. voglio, e non voglio
inſieme.
Ma infin grande voi ſiete, e in voi tutto mi reſta:
Io non ſarò mai vile: la voſtra ſpeme è queſta. (*a*)

Viol. A voi, Cielo pietoſo! a voi tocca al preſente
Di far, che mora io ſola; o tutte due contente. (*b*)

SCENA VI.

Bianca, Ramiro.

Bian. Laſciatemi fuggire.
Ram. Ah no, crudel, che ſiete!
Mi biſogna parlarvi.
Bian. Già ſo, che dir volete.
Ram. Il mio caſo è terribile.
Bian. Più diſperato è il mio.
Ram. Per carità conſiglio.
Bian. Queſt'è il migliore... addio.
Ram.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

Ram. No, crudel.
Bian. Che volete?
Ram. Voglio morire.
Bian. Ah no!
Ram. V'ho da lasciar?
Bian. Nemmeno.
Ram. Dunque che far?
Bian. ... Nol sò.
Ram. Qui, ben mio, non c'è mezzo: O perdo il genitore;
O coll'acciar, ch'ei diemmi, voi mi passate il core.
Come soffrir me stesso? Come sentire un giorno,
Rampognarmi la sposa, piangermi i figli intorno.
Egualmente infelice figliuol, padre, e marito
Dal mondo parlatore sarei mostrato a dito.
Torna meglin morire. Vi costerà del pianto;
Ma non tante viltà.
Bian. Chi domandò mai tanto?
Io v'amerei ben poco, se vi volessi oppresso.
Manchi la gloria vostra, non amo più voi stesso.
Don Ramiro m'alletta; ma non cogl' occhj sui;
Se d'esser grande ei lascia, non so che far di lui.
Vivo lo voglio, e lieto; lo vuò d'onor fecondo,
Ubbidiente al padre, caro alla Spagna, e al mondo.
Di me non s'abbia a dire, che tanto io vi costai:
Tutto in amor si scusa; L'avidità non mai.
Può Don Ramiro amarmi, senza suo danno, e mio.
Due sul cor vostro han dritto, voi l'un', l'altra son io.
Per me libero il voglio; ma se il destin vi sforza
Ad amarmi, o morire; Questo è un amar per forza.
Ram. Se per forza vi amassi, sarei men disperato:
Donna Violante anch' ella non mi direbbe ingrato.
Povera Principessa, altro, che amor non brami!
E tu, crudel destino, perchè non vuoi, ch' io l'ami?
Ella giunge a premiarmi, io giungo al grande eccesso
D'abborrirne la mano.
Bian. E chi vel vieta adesso?

(Vo-

(Voglio vedergli il core.) Forse io vi son sospetta;
Perchè giurai jer sera, o fedeltà, o vendetta?
Siete in amor ben rozzo, se non vi torna in mente,
Che amor dà negli estremi, che va dal troppo al niente.
Tutto ardisce un trasporto; sempre una donna azzarda:
Se la minaccia è pronta, l'essecuzione è tarda.
Son donna, e voler posso, per non voler dappoi:
A me di dire è lecito, tocca capirmi a voi.
Cieca non fammi amore: non vuò, sebben lo dico,
Rivale una padrona, un suocero nimico.
Fate il vostro dovere, che al mio mancar non soglio:
Non mi togliete il core, che questo poi lo voglio.
Se un Principato in oltre quel core a me contrasta,
Per dir, son Principessa, la mia virtù mi basta.
Ram. Sensi degni d'un' alma, che di se sola è degna;
E di tutto capace, a soffrir tutto insegna.
Altro di voi pensando, io v'avrei fatto un torto:
No, il mio ben non mi vuole nè micidial, ne morto.
Perquesto, mio malgrado, già son nel grãde impegno:
La Principessa io sposo.
Bian. Empio, spergiuro, indegno!
Così la se mi serbi? Così ad amarmi impari?
Soffron così anche i Numi un traditor tuo pari?
Apriti, terra, e inghiotti, chi nel mentir confida:
Incenerite, o fulmini, chi nel giurar vi sfida.
Perchè, crudel, sedurmi? perchè svenar chi langue?
Non t'avessi mai visto, o ti vedessi esangue!
Un cor simile al mio: Un cor meschino, e lasso...
Ah! Che parlo di core; se un core hai tu di sasso?
Ram. Ma, diceste voi pure...
Bian. Che dir? scuse assai lievi.
Io posso dir che voglio, tu quello far che devi.
Da me tu non avesti, che virtuosi esempj:
Anche il Cielo a lor modo si fa parlar dagli empj

T' avvisai pur di tutto, e quanto dissi or veggio:
Io, che potea di meglio; tu cosa far di peggio?
Manca sol, ch' io ti veda d' una rivale in braccio.
Ah! che di foco ho il sangue, sebbene ho il cor di ghiaccio.
Togliti agli occhi miei... no, due parole aspetta:
Son donna, sono amante... non c'e piu fe?.. vendetta.

Ram. Si, crudel, vendicatevi...

Bian. Va, ... non parlare almeno;
Che la tua spada istessa or or ti pianto in seno.
Solo un pensier mi tiene; che a un traditor simile
Gloriosa fia tal morte; e la vendetta è vile.
Morrai; ma d' una mano, che le mie furie onori:
Vivi frattanto, e vedi; vedi, spergiuro, e muori.

Ram. Morrò qui, se il volete. Son l' ire mie capaci
Di prevenir le vostre.

Bian. Vai una volta, e taci?
La mia virtù non regge al rischio, ove l' hai messa
Di comparir superba, o di smentir me stessa.
Voglio, che tuo sia il torto; voglio, ch' ognun ti opprima:
Di mie vendette orribili questa esser dee la prima.

Ram. Si, crudel, sodisfatevi. Vado, ... già il torto è mio ...
Chi vivo mi discaccia, morto mi veda, ... addio (*a*)

Bian. Ah! nol facesse mai... La morte sua non bramo, ...
D'abborrirlo mi sforzo ... ma sento pur, ch'io l'amo...
Ah! Don Ramiro, aspetta ... Torna da chi t' adora ...
Dove sei, che non m' odi? ...

Ram. Son qua: c' è tempo ancora.

Bian. Chi ti chiama, spergiuro? e non ti fan di gelo
I patti, i giuramenti, il padre, il mondo, il cielo?
Togliti agli occhj miei: non odo, non perdono:
L' odio mio è Don Ramiro, il suo flagello io sono,

Ram.

(*a*) *Si ritira.*

Ram. Ah Ciel! non ho più speme: La mia virtù già langue:
Se più l'accende il pianto, corra a placarla il sangue. (*a*)

Bian. E' partito l' ingrato, e di lasciarmi ha core?...
Solo io partir lo lascio? Ah! sei ben strano amore!
Se quel crudel m' è caro, perchè con lui m' adiro?..
Perchè il piango, se l' odio!... Son fuor di me, e deliro...
Si, che abborrirlo io voglio... No; che mi costa assai:
S' ami; ... gli si perdoni ... Questa viltà non mai...
Dove sei, Don Ramiro? ... più del tuo caso il mio
Qui ti faria pietà.

Ram. Pietà domando anch' io.
Un momento ascoltatemi: il vostro, e mio cordoglio
Alla ragion dia loco.

Bian. Niente: ragion non voglio.
Son strana, son frenetica, son l' odio degli Dei;
Ma un ingrato, un spergiuro, un traditor tu sei.
Questa è la legge, il sai; che tanto io l' ho ridetta:
Non ragione, non pianto: o fedeltà, o vendetta.
Va pur ... senza ascoltarmi tradisti, chi ti adora:
Quando io sia vendicata, vieni, e t' ascolto allora. (*b*)

Ram. Ah! che aspetto di peggio! Amor, padre, consorte:
Se un tormento è la vita, sarà un piacer la morte. (*c*)

Fine dell' Atto Terzo.

(*a*) *Si ritira come prima.*
(*b*) *Parte.* (*c*) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Loggia Terrena.

Don Gile, Don Roberto.

Gil. DOnna Bianca m' ha detto, che di ſaper le preme,
Quando poſsa parlarvi.
Rob. Quando ſaremo inſieme.
Gil. Gran riſpoſta! Di queſto la credo perſuaſa:
Ma cerca l' ora, il loco.
Rob. Per mi, ſon ſempre in caſa.
Gil. Siete ben occupato; e poi ciaſcun vi brama.
Rob. Co ſe tratta de Donne, no ſpetto, che i me chiama.
Gil. Sicchè?
Rob. Quando la vol.
Gil. Fra un' ora?
Rob. Un poco più.
Gil. Saprete già che vuole.
Rob. Me lo ſaveu dir vù?
Gil. Io non so i fatti altrui.
Rob. Per altro li cerchè.
Gil. Non cerco: ſo l' aſtrologo.
Rob. E mai ghe indovinè.
Gil. Riguardo a Donna Bianca ſin da queſt' ora io ſtimo
Di ſaper coſa vuole.
Rob. Da bravo, che ſentimo.
Gil. Si bisbiglia per caſa, che in grazia di lei ſteſsa
Non voglia Don Ramiro ſpoſar la Principeſsa.
Vorrà, che voi col Duca mettiate una parola.
L' affar non è difficile.
Rob. L' è un' aſeno, che ſvola.
Adeſso,

Adeſso, ſior, l' è ditta; e ancuo ſe fa la feſta,
Co vol così el ſior Duca, s' ha da sbaſsar la teſta.
Don Ramiro ha promeſso, ne 'l pol tirarſe indrio:
Mi entrerò da pertutto; ma no tra pare, e fio.
Donna Bianca da mi queſto no pol voler.
Saveu coſa pol eſser?... Senti che bel penſier:
L' averà quella ſiora per vu del bruſeghin;
E la vorrà, che mi ve batta l' azalin.
Gil. Siamo quì colle burle. Una buffoneria
Non merita riſpoſta.
Rob. Perche? coſa ſaria?
Tra i amighi, ſavè, che xe lecito tutto,
Mi ve faria ſervizio, ſebben sè vecchio, e brutto.
Gil. Il Mezzano? Vergogna!
Rob. E pur la xe così:
O mi farvelo a vu, o vu farmelo a mi.
Gil. Un meſtier così indegno non faccio ad ogni patto.
Rob. No ve impegnè, compare, che za me l' avè fatto.
Gil. Donna Bianca io conoſco; nè credo, ch' ella ſia
Capace d' impazzire.
Rob. El voler ben pazzia!
Amigo benedetto, faremo matti inſieme;
Perchè mi so, che in Corte gh' è zente, che ve preme.
Vorreſſi dir de no?
Gil. Queſta è una fanfaluca.
Chi c' è quì, che mi prema?
Rob. La Nena del ſior Duca.
Gil. Quella vecchiaccia orribile?
Rob. Caro ſto zovenotto!
Settantatre, e nonanta, o che bell'ambo al lotto!
Gil. Coll' età mia, mi pare, dovreſte aver cervello,
Rob. Ho fallà, compatime; vu sè giuſto un putello.
Gil. Una peggio dell' altra: ho più di voi giudizio.
Rob. Amigo, no andè in colera; tutti i puttei gha un vizio:
I xe curioſi, e i chiaccola; e vu, ſe no volè,
Che ve diga putello: co taſo mi, tasè.

Gil. Eccо il Duca a propoſito. Ho da parlar con lui.

SCENA II.

Duca, Detti, poi Paggio.

Duc. PAggio.... qualunque viene vada pe' fatti ſui:
Non ci ſono.
Pag. Mi baſta: ſarete voi ſervito. *(a)*
Gil. Mio Signor,....
Duc. Non ci ſono.
Gil. Il Paggio ha già capito.
Duc. Dico a te, non ci ſono. *(b)* Sapete voi perchè
Dà queſt' ordine il Duca?
Rob. El Duca no ghe xe.
La torna un'altra volta, che intanto el Maggiordomo
Porterà le ſue grazie.
Duc. Bravo: voi ſiete un uomo.
Gli ordini del padrone in ſimili giornate
S'oſſervano a rigore...*(c)* Or non ci ſono...andate. *(d)*
Gil. Sentite? e poi ſi ſgrida la mia curioſità.
Biſogna in certi giorni cercar, che tempo fa. *(e)*
Duc. Non vuò ſentir niſſuno, finchè non mi conſiglio;
E da voi non intendo, che penſa ora mio figlio.
D'ubbidirmi ha promeſſo; ma so, che ſmania, e freme,
So ch'egli, e DonnaBianca furo gran tempo inſieme.
Temo di qualche machina: voglio eſſer prevenuto;
Voi ſaprete qualcoſa.
Rob. Cellenza mi so tutto.
Gh' è delle coſe in aria, che pol finir in ben;
Ma qua no poſso dirghele,... So fio l'è là,...ch'el vien.
Duc. Anderemo in giardino.
Rob. La vaga pur, che vegno.
Duc. Gran giovine di ſpirito! di far fortuna è degno. *(f)*
Rob.

(a) Parte. (b) Dà una paſſeggiata, poi ſi volge al Segretario.
(c) Si volge di nuovo al Maggiordomo. (d) A Gile.
(e) Parte. (f) Parte.

Rob. Se ancuo no ſo tirar dell' acqua al mio molin,
Laſſo la Corte, e vago a far el zavattin. *(a)*

SCENA III.

Violante, Ramiro.

Viol. NOn fuggite, Signore.
Ram. Mia Principeſſa, ommai
Odierete un ingrato.
Viol. Anzi più l' amo aſſai.
Ram. Queſto amore impoſſibile in voi che può valere?
Viol. Cangiano i benefizj natura anche alle fiere.
Ram. Quella fiera è l' amore, che ſe medeſma sbrana.
Viol. Ma le ſue piaghe iſteſſe la ſola età riſana.
Ram. Le mie non ſanerà, barbare ſon cotanto.
Viol. Toccherà a me addolcirle coll' umiltà, e col pianto.
Ram. Un' ardore invecchiato col pianto non ſi ammorza.
Viol. Dove creſcon gli oſtacoli, la mia virtù rinforza.
Ram. Queſta virtù è incredibile.
Viol. D' uopo è provarla in pria.
Ram. La mia non giunge a tanto.
Viol. Giunge più in là la mia.
Ram. Ah! ſe giunge tant' oltre, ſoffrite, ſe io vi metto,
Lo ſtato noſtro in viſta nel ſuo più nero aſpetto.
Eccovi in me un marito; ecco una ſpoſa in voi:
Dolci nomi a chi s' ama, nomi d' orror per noi!
La menſa, il letto iſteſſo ſenza conforto, e ſperne,
Ci faria deteſtabili l' ore, che ſtiamo inſieme.
Tanto col cor lontani, quanto più ſiamo appreſſo,
Morderem la catena, che noi ſtringiamo adeſſo.
Catena indiſſolubile! barbara orribil forte,
Se per goder la vita, s' ha da chiamar la morte?
Ah! Principeſſa, io gelo, ſe a tal penſier do loco:
E pur, mia Principeſſa, quanto vi dico, è poco.

(a) Parte.

Viol. Sia di più quanto vuole, ci ho da penſare anch' io:
Pur ſi fa del cor voſtro malevadore il mio.
Non m' odiarete mai, quanto adorarvi io deggio:
Sia grande il mal, che aſpetto; ſaprò ſoffrir di peggio.
Quando peno per voi, ho un gran conforto in mano:
Un gran caſtigo è il voſtro, quãdo m' odiate in vano;
Se venga anche la morte per ben d' uno di noi;
Sempre io morrò la prima, e morirò per voi.
Ram. No, Principeſsa; io ſono del mio deſtin sì ſtanco,
Che la morte non chiamo, ma me la porto al fianco.
Da me non aſpettate, ch' altra ragione intenda,
Se non d' una ferale tragica ſcena orrenda.
Aſpettate vedermi, ſe più mi sforza il Fato,
Con altro nome in bocca a' voſtri piè ſvenato.
Per me non c' è altro ſcampo, ſe voi, mia Principeſſa,
Non arreſtate il colpo.
Viol. Come arreſtarlo io ſteſſa?
Per voi, che non farei, ſe già feci cotanto?
Sarò del ſangue prodiga, come lo ſon del pianto.
Comandate, Signore.
Ram. Son a' piè voſtri adeſſo; (a)
Mancar non voglio al padre; non vuò tradir me ſteſſo.
Baſti a lui, ch' ubbidiente ſin quì gli ſia un figliuolo:
Baſti a voi, ch' uno ſpoſo voglia penare ei ſolo.
Sia premio, o ſia caſtigo dell' ubbidienza mia:
Ricuſate un marito, che vuol morire in pria.
A voi tocca di farlo: voi lo farete, io ſpero;
Virtù ſublime è queſta, queſto è un amar da vero.
A voſtri piè proſteſo, ſe in van prego, e domando:
Ecco a' piè voſtri un ferro: non prego più: comando,
Non curo uomini, Dei, onor, padre, conſorte:
O ricuſarmi; o pure di voſtra man la morte.
Viol. Sorgete, e ringraziatemi, ſebben tutto io vi nieghi;
Mi fan pietà i comandi; ſdegno mi fanno i preghi.
Di

(a) *Si ginocchia.*

Di queſta ſtravaganza ecco la cauſa eſpreſſa:
Amor cangia ſovente; virtù ſempre è l' iſteſſa.
Ricuſarvi non poſſo; farvi morir mi duole:
Queſto natura il vieta; quello virtù nol vuole.
Di mezzo al bujo orribile ſola una via mi reſta:
Tremo al dover tentarla; ma tenterò anche queſta.
Ella il mio core aſſolve, in vita ella vi ſerba;
Se appo voi mi fa vile, farò di me ſuperba:
State a veder qual core mi diede il cielo in ſorte;
E più non mi direte: o ricuſarmi, o morte.
Ma ſe morir voleſte, per non avermi a lato:
V' ucciderà il roſſore, d' eſſer cotanto ingrato.
Ram. Queſto roſſor non baſta: foſſer baſtanti almeno
Mille tiranni in lega per lacerarmi il ſeno!
Ma della virtù voſtra quando ſon tali i frutti;
Queſta è per me un tiranno il più crudel di tutti.
Principeſſa, ſfogatevi, che a me ſcampo non veggio,
Se l'amarvi è un delitto, il non amarvi è peggio. (a)

SCENA IV.

Violante, Duca, Bianca, poi Paggio.

Vio. AFfetti miei, coraggio... Venir il Duca io ſento:
Vien Doña Bianca ancora... Eccoci al gran ciméto.
Mio Signor . . . .
Duc. Principeſſa.
Bian. (Per far quanto mi preme,
Il Ciel, che mi vuol ſalva, fa, che io li trovi inſieme.)
Viol. A piè voſtri mi chino.
Bian. A voſtri piè mi metto.
Viol. Pietà chiedo ad un figlio.
Bian. Per me giuſtizia aſpetto.
Duc. Che c' è di nuovo? . . . Paggio.
Pag. Son qua, Signor, che vuole?
Viol. Sola una grazia impetro.
Bian. Mi sbrigo in due parole.

(a) *Parte.*

Duc. Dalle braccio, che forga...*(a)* forgete pur voi ſteſſa.*(b)*
Viol. No, Signor; perch' io m' alzi, ci vuole una promeſſa.
Duc. Nulla da me prometteſi, ſe il ver pria non s'intende:
Queſto atto ſupplichevole la mia giuſtizia offende.
Sebben cara mi ſiete, il mio dover vuò farlo.
Alzatevi, e parlate.
Viol. Dunque ubbidiſco, e parlo. *(c)*
Signor, è inevitabile il voſtro, e mio periglio.
Lo Spoſo io non acquiſto, e voi perdete un figlio.
V' ha ubbidito, ha promeſſo: io l' accettai, nol niego;
Non lo ricuſo adeſso; piango ſoltanto, e prego.
L' ubbidienza d'un figlio di qualche premio è degna:
Il perdon d' un' amante a perdonar v' inſegna.
Deh! ſe può nulla un core, che vi commoſse in pria,
Mi ſi permetta amarlo; ma ſpoſo mio non ſia.
Bian. No, mio Signor, nol fate. Per altro io ſon venuta;
Ma in caſo tal, ſe taccio, Signore, io ſon perduta.
Ci va l' onor d' un padre nel ſuo voler reſtio,
L' onor d' una padrona, e pria di tutto il mio.
Dove ubbidir ſi giura, e poi mancar ſi gode,
Non è più ſagrifizio, l' ubbidienza è frode.
Conſigliar può il perdono a colpe inique, e ladre
La virtù d' un' amante, non mai l' amor d'un Padre.
Sia premio, ſia caſtigo l' aver tal moglie appreſſo;
Le diè parola il padre; la ſpoſi il figlio adeſſo.
E ſe amar tal virtude, non ſeppe un uom ſuo pari;
Il premio lo confonda, e dal caſtigo impari.
Duc. Paggio .... Una ſedia a me. *(d)*
Pag. (Parla coi denti ſtretti:
Che Luna!) *(e)*
Duc. Al Segretario, che là di fuor m' aſpetti.
Viol. Ecco un' atto magnanimo, che può valer per ora,
Più delle mie preghiere, più del mio pianto ancora.
Quella,

(a) *Al Paggio accennando la Principeſſa.* (b) *A Donna Bianca.*
(c) *Il Paggio le dà braccio ad alzarſi, e poi parte.*
(d) *Eſce il Paggio.* (e) *Gli porge una Sedia, e il Duca ſiede.*

Quella, quella è una ſpoſa del figlio voſtro degna,
Che ſe ſteſsa vincendo, a vincer gli altri inſegna.
Ella vi rende un figlio, che più di ſe le preme:
Io la mercè domando, che gli accopiate inſieme.
Bella copia felice, che appagherà il cor mio,
Se di sì bella unione prima cagion ſon' io!
Poſſo voler di meno? poſſo ad un fin migliore
Strugger ſu queſta mano tutto in un baccio il core!*(a)*
Deh! Signor, compiaceteme: due alme innamorate
Siano per me felici.
Bian. No, mio Signor, nol fate.
Vel divieta l' onore, l' autorità, l' orgoglio;
E poi ci ſono anch' io, ed io, Signor, nol voglio
Se oſai d' amare il figlio, ſpeme d' amore è madre:
Ma preſonzion ſarebbe diſonorarne il padre.
Chi non ſcende da' Numi non erge al ciel la teſta:
Se il dover mio conoſco, la mia grandezza è queſta.
Di pregio tal ſuperba oſo a voi dire il primo;
L' onor di voſtra nuora mio diſonor lo ſtimo:
Priacchè mi ſprezzi un ſpoſo, a cui cedo di molto;
Porti il roſsore ei ſteſso d' un mio diſprezzo in volto.
E' virtù il ricuſare ciò, che non ſpetta a noi:
Siate voi grande adunque; ch' io ſon maggior di voi.
Viol. Ah! che ſon queſti ſenſi ſua gloria, e mio periglio;
Ma troppo, oimè! vi coſtano, ſe a voi coſtano un figlio.
Don Ramiro è perduto, ſe a tanto ei non arriva:
Noi due ſiam pronte a tutto; ma ſopra tutto ei viva.
Della virtù più bella per noi che ſerve il vanto;
Quando egli n'è la vittima, e per noi muore intanto?
Ah! Signor, queſta morte pur troppo è in noſtra mano,
E dobbiam noi temerla.
Bian. Queſto timore è vano.
Sia pur a Don Ramiro tutto odioſo il mondo:
Voglio morire, ei dica; non morirà, riſpondo.

(a) *Gli baccia la mano.*

Alla ſua ſpoſa, al padre, alla ragione amico
Di farlo io mi do il vanto; e lo farò, ſe il dico.
Vuò far colle mie perdite il voſtro onor ſicuro;
Col far a lui del bene punir voglio un ſpergiuro.
Voglio, mia Principeſsa, quel voſtro cor, ch'io vedo
Meſso col mio a confronto, ſentirlo dir: ti cedo.
Tutto pende da un colpo, che di mia man ſovraſta;
Se voi non l' arreſtate, ſcende il gran colpo, e baſta.
Io ne intendo l' arcano; ma più non dico adeſſo:
Voglio, che ve lo dica voſtro figliuolo iſteſso.
State a vedere, e poi, ſe colpa fu il mio affetto;
Di perdon non parlate; che ricompenſa aſpetto. *(a)*

Viol. Io non intendo nulla; ma deh! Signor, voi fate,
Che quì non preghi in vano, che in van non pianga.

Duc. Andate.

Viol. Ah! ſe non vale a nulla un cor pieno di zelo,
Della virtù alle voci ſordo divenne il cielo. *(b)*

Duc. Segretario.

SCENA V.

Roberto, Detto.

Rob. SOn qua.

Duc. Abbiam previſto il vero.
Bello è d' entrambe il core, quando egli ſia ſincero:
Due ne ſono i caratteri; ma la virtù una ſola.

Rob. Coſa gh' alo riſpoſto?

Duc. Nemmeno una parola.
Col mio ſilenzio inteſi moſtrar qualche ſoſpetto:
Starò a vederne il fine: ma quel, che ho detto, ho detto. *(c)*

Rob. Semo do ſtorti inſieme, che fa la bella voja;
Ma mi ſenza de ello no moveria una foja.
Sebben

(a) Parte. *(b) Parte.*
(c) Parte.

Sebben ghe poſso aſsae; e ſo come l' è fatto:
Baldanza de Patron ſempre capel da matto.

SCENA VI.

Bianca, Detto.

Bian. SE Don Roberto è libero, ſeco parlare io bramo.

Rob. Son qua tutto con ella.

Bian. Quando è così, ſediamo.

Rob. La ſervo mi. *(a)*

Bian. Non fate.

Rob. Oh! fazzo el mio dover.

Bian. Siete ben obbligante.

Rob. (Galliotta, e Mariner.) *(b)*

Bian. Amico, io ſon ſincera; e ſe vi chiamo amico,
Dubbio non ve ne venga; che io ſon quale mi dico.

Rob. Che biſogno ghe xe! No ghe n' ho mai coſtrutto;
Ma pur co le xe donne, per mi ghe credo tutto.
La tira pur avanti.

Bian. Detto mi fu jerſera,
Che amar ſa Don Roberto, ſebben amor non ſpera.
Al duro caſo io ſono, che noto a tutti io veggio,
D'amar, perchè lo voglio, quando ſperar non deggio.
Queſto arcano, ch' io credo utile al mio cordoglio,
O ſarà un' impoſtura, o che impararlo io voglio.
Coſa ne dite voi?

Rob. Dirò: ſon zarlatan:
Gh' ò anca mi i mij ſecreti: ma voj bezzi alla man.
Sto amar ſenza ſperanza nol fazzo tutto el dì;
Ma con certe teſtine biſogna far così.
Se la ſaveſſe tutto,... ſebben fazzo el buffon,
La me diria, Patrona; va là, che ti ha raſon.

Bian. Per eſempio, qual teſta vi fa l' amar ſi grave?

Rob. Per eſempio... Una teſta, come la ſoa ſarave.

Bian.

(a) Mette egli le ſedie. *(b) Siedono.*

Bian. Il cor mio voi credete grato sì poco, e saggio?
Rob. Anzi siora ghel dago, e ghel mantegno a taggio.
Bia. Pare da queste massime, ch'ei piaccia āche a voi stesso.
Rob. E no la l'ha savesto, patrona, altro che adesso?
Bian. Il cor mio non intende chi non gli svela il suo.
Non diceste mai tanto.
Rob. Ben: ghe lo digo ancuo.
Bian. Cosa mi dite?
Rob. Oh bella!
Bian. Presto: che dite?
Rob. E dai.
Ghe vojo ben: me intendela?
Bian. Di voi stupisco assai.
Doña io non son, che soffra, chi scherza alle mie spese:
Le lusinghe del sesso per me son tutte offese.
Sia vanità, o schiettezza: un uom, che sia sincero,
O d' amor non mi parla, o deve amar da vero.
Rob. E chi l' ha mai burlada? De qua che no me mova,
Se no digo da senno.
Bian. Quando è così, alla prova.
Rob. La comanda: son qua.
Bian. Guardate, ch' io son schietta.
Rob. Gh' ò gusto: cosa vorla?
Bian. Io voglio una vendetta.
Rob. Sangue, siora!
Bian. Tacete: questa gran pruova io chieggio:
Pronto vi voglio a tutto; ma dir di più non deggio.
Un' amante tradita, vi vuol campione in guerra;
Stà in vostra mano un colpo, che la fa illustre in terra.
Non cercate qual sia; ma se vi scalda il petto
Virtù, gloria, ed amore, tutto da voi m' aspetto.
Io non dico d' amarvi; sebben tanto domando,
Ma v' amerò, lo giuro, perchè al mio cor comando.
Ecco il colpo; ecco il premio; .. andate, .. altro non curo.
Poco non vi prometto, quando d' amarvi io giuro.

Rob.

Rob. Ma no se pol?...
Bian. Andate.
Rob. Ma siora?
Bian. La finite?
O dirmi quì: non v' amo, o senza più partite.
Rob. Sta volta mo ghe semo; sebben se va pian pian:
Mi gh'ò sul banco el panno, e gh'ò le forfe in man. (a)

SCENA VI.

Bianca, Ramiro.

Bian. AMor, non mi tradire: togli ogni tua speranza;
Mi resta assai, se restami tutta la mia costanza.
Ram. Se morto mi volete; crudele, ecco una spada...
Bian. Don Ramiro a chi parla? O muti stile, o vada.
Ram. No, non andrò di qua, se quì non m' uccidete.
Stile cangiar non posso, se una crudel voi siete.
Quando la Principessa col padre mio se tanto;
Perchè voi sola opporvi alle preghiere, e al pianto?
Lo so, crudel; volete, che di tal sposa a lato
Faccia vedere al mondo, che possa un disperato.
Capace io son di tutto: della passione il velo
Distinguer più nō lasciami l'onore, il mōdo, il cielo.
Salva da' miei trasporti non è la sposa adesso:
Salvo non è mio padre, salvo non sono io stesso.
Farò, crudel, ... vedrete, ... il furor mio non langue
Quanto veggio non spira altro, che orrore, e sangue.
Sospendete il gran colpo. Già mi si legge in volto ....
Già dentro il cor mi scoppia ....
Bian. Milanterie da stolto!
Da un cor grande, e magnanimo temer si può ogni scempio:
Ma con tai sensi in bocca sempre è codardo un empio.
Anima vile! entrambi disonorar tu brami;
E sul mio volto istesso osi vantar, che m' ami?

Io

(a) *Parte.*

Io d' amar non credetti, che un cavaglier d' onore:
Se non fei tal, ne il fosti: va, che mi fai rossore.
Amante miserabile! tu non dovevi allora
Accettar altra sposa, o devi amarla ancora.
Come poss' io compiangerti, se ti detesta il fato?
Più non mi duole il perderti, se perdo un disperato.
Và dalla Sposa tua; serba la gran promessa:
Giura d' amarla, e l' ama; starò a vederti io stessa.
Torna poi, se ti piace: Vedrai qual core ho in seno;
Se non potrò più amarti, dovrò lodarti almeno.

Ram. E l' amore, e la lode con quanto sangue ho in dosso
Vorrei pur meritarmi; ma tardi è ommai; non posso.
La ragione è schiava; l' amor predominante;
La sposa amar non posso, non posso odiar l' amante.
Meco non val la forza; la finzione ho a sdegno:
Rimedio alcun non trovo.

Bian. Coraggio: io ve l' insegno.
Io della Principessa v' offersi il maritaggio
Del Padre vostro a nome: dunque, signor, coraggio.
Ite voi pur dal padre, e lo pregate a darmi
Don Roberto in isposo.

Ram. Crudel! meglio è svenarmi.
Qual odio in cor v' accende sì barbaro desio?
Qual genio vel consiglia?

Bian. Il vostro onore, e il mio.
Abbiam fallato entrambi per mio, per vostro male:
La sola emenda è questa al fallo nostro eguale.
Veda la Spagna tutta, ch' io pure ho le mie glorie;
Ch' io non vi fo la favola delle future istorie.
Non ci vuole di meno al vostro, e al mio travaglio.
Quando è sì forte il nodo, è necessario un taglio.
Il gran colpo assicura un genitor costante;
Una Sposa fedele, una tradita amante.
Chi di fallir ha core, l' abbia a pentirsi ancora.
Se avvilisce la colpa, il pentimento onora.

Don

Don Ramiro ecco il punto: quando d'un' altro io sia
Tutto l' onore è vostro; ma la vittoria è mia.
Già per noi non c' è altro; sia reo, o sia innocente,
Io non divido il core: tutto ad un solo, o niente.
Ecco il sentier: coraggio: il primo andar vi lasso;
Io son qua, caschi il mondo; ma non ritiro un passo.

Ram. Basta, basta, crudele! Se piace a voi, ch' io peni,
Ho braccio, ho cor; su ditemi, che a' vostri piè mi sveni.
Qualunque cosa avvenga nel caso mio funesto;
Se d'altri io non vi veggo, un gran conforto è questo
Ah! che ad un punto istesso d' orror sudo, ed agghiaccio,
Al pensier di vedervi d' un' altro sposo in braccio.
No questo mai non sia: morrei sol di cordoglio;
Nol posso far, nol devo.

Bian. Ed io, Signor, lo voglio.
Vi consiglio, vi prego; ma giacchè in vano io parlo,
Son chi son; vuò mostrarvi, che senza voi so farlo.
Giacchè tu sei l'origine delle mie pene estreme,
Traditor, ci sei giunto; vuò, che peniamo insieme.
Sposerò Don Roberto, pria che tramonti il sole:
Perchè tu nol vorresti; il mio furor lo vuole.
Piangi, minaccia, muori; il furor mio non resta;
Giurai di vendicarmi; la gran vendetta è questa.
Il traditor tu fosti; fido il mio cor si stima;
Ma se quì va a mancarci, io vuò mancar la prima.
Piangi, minaccia, muori: morir da disperato:
Onora più un' amante, che viver sempre ingrato. (*a*)

Ram. C' è di peggio per me? scegliere, o Dei, vi lasso:
O scemar le mie doglie, o darmi un cor di sasso. (*b*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ramiro, poi Gile, e Lacchè.

Ram. FUggiam: L'odio son io del Cielo, e di natura; *(a)*
Se Don Roberto istesso contro di me congiura.
Che ascoltai? come vivo? Mi son forse ingannato? ...
Maggiordomo... ove sei?
Gil. M' avete voi chiamato?
Ram. M' hai tu detto pocanzi; o ch' io sento al contrario,
Che Donna Bianca il Duca accorda al Segretario?
Gil. Ve l' ho detto; e farà: l' intesi dir di volo
Da vostro padre istesso.
Ram. Va via: lasciami solo. *(b)*
Ecco la gran vendetta... Barbaro padre ingiusto!
Don Roberto ingratissimo! .. Se v'odio tutti..è giusto.
Alla vendetta orribile; se tu cor mio non reggi:
O schivarla, o morire,.. Vieni Roberto,.. elleggi ...
Chi è di là?
Gil. Ci son io.
Ram. Non cerco te: va via. *(c)* ....
Di pensar non è tempo, dovea pensarci in pria.
Risoluzione: ardire: legge non ha lo sdegno:
Quanto il colpo è più orribile, sarà di me più degno.
C' è nissuno là fuori?
Lac. I cenni vostri aspetto.
Ram. Quella tavola in mezzo,.. due sedie poi rimpetto *(d)*
Lac. V' occor altro da me?
Ram. Qualcuno, che m' uccida.
Va via, non dir parola.
Lac. (Chi può di men non rida.) *(e)*
Ram. Non vien mai Don Roberto, che qui per altro attendo?
Eccolo.

SCE-

(a) Uscendo da disperato. (b) Gile parte. (c) Gile parte. (d) Il Lacchè mette in mezzo una tavola rottonda con due sedie in faccia l' una dell' altra. (e) Parte.

SCENA II.

Roberto, Detto.

Rob. PER servirla son vegnù via correndo.
Cosa gh' alo, patron? *(a)*
Ram. Sedete là *(b)*
Rob. Graziette.
Avemio quà da far quattro partie a tressette?
Ram. Parlate.
Rob. Ma de cosa? no gh'ò niente a memoria;
Se no conto una fiaba.
Ram. Favola no: ma istoria.
Rob. La più bella storietta, che mi possa saver,
L' è questa; che sta sera i vol darme muggier.
Ram. Chi ve la dà?
Rob. El sior Padre.
Ram. E chi vi dà?
Rob. L' amiga.
Ram. Vale a dir, Donna Bianca?
Rob. Così me par, che i diga.
Ram. E voi la prendereste?
Rob. Perchè no l' hoi da tior?
Ram. Perchè non voglio io stesso.
Rob. Ghe son bon servitor. *(c)*
Ram. Di là non vi movete.
Rob. (No la finisse in ben:
Manco mal, ch' el Sior Duca un piè, che sbatta, el vien.)
Ram. La prenderete, o no?
Rob. Se i me la dà, la tiogo.
Ram. Tuttocchè vi pregassi?
Rob. S' anca ho d' andar sul fogo.
Ram. Non temete un frenetico?
Rob. Dov' ello, che nol vedo?
Ram. Quel furioso son io.
Rob. Con permission, no credo.

Ram.

(a) Vedendolo turbato. (b) Siedono. (c) Si leva per andarsene.

Ram. Guardatè; e crederete. *(a)*
Rob. Cos' è ſte do piſtole?
Ram. Due pruove, ch' io deliro.
Rob. Baſtava do parole.
Ram. Eccole qua: La moglie, che v' offre il padre mio
Ricuſarla, o ammazzarmi.
Rob. Ami, Sior, ſto partio?
Me lo fa un Cavalier? Uno, che ſa el mio caſo?
Ghe domando perdon, ſe vago adeſſo, e taſo. *(b)*
Ram. Non vi movete: io prego; e ſe il pregar non vale:
Un diſperato io ſono, voi ſiete un mio rivale.
Non ſia nè mia, nè voſtra colei, che ad ambo preme.
O voi qui m' uccidete, o qui moriamo inſieme.
Rob. Luſtriſſimo patron, ſe'l gh'à ſta ſmania adoſſo,
Ghe reſpondo umilmente, che mi ſervir nol poſſo. *(c)*
Donna Bianca no cerco, nè fazzo reſiſtenza:
Se la me vol, la tiogo; ſe no la vol, pazienza.
Mi obbediſſo un paron: un padre ello diſguſta;
Mi ſon la parte debole; ma la mia cauſa è giuſta.
Nol la creda paura, per ſtar al mondo un pezzo:
La morte no la cerco; ma no la ſtimo un bezzo.
L' è zelo dell' oneſto; l' è amor della raſon:
Merita mo una donna ſte ſo diſperazion?
Chi gh'à cor de morir arriva a un gran eccesſo;
Quanto ghe vol de manco per ſuperar ſe ſteſſo?
Se no ghe baſta l' animo, mi no ghe tendo a ello;
L'alza i occhj, e la varda ... *(d)* el mio paron xe quello.

SCENA III.

Duca, Detti.

Duc. CHE fa là quella tavola? Che voglion dir quell' armi?
Che cerca Don Ramiro?
Ram. Qualcun, ch' oſi ſvenarmi.
Alla

(a) Mette due piſtole corte ſulla tavola. (b) Si alza per partire. (c) Si levano tutti due. (d) Batte un piede per terra, accena il Duca, che ſi preſenti.

Alla perdita orribile, che l' amor mio qui teme,
O il mio rival s' opponga, o qui morremo inſieme.
Duc. Cavaglier ſenza onore, figliuolo malaccorto!
Il morir, che ti vale? gran tempo è che ſei morto.
Se alla ragion non vivi, al mondo, al genitore,
Della più ignobil morte la vita tua è peggiore.
Apri gl' occhi dell' alma; e grida poi da bravo,
Che mi vale eſſer grande, ſe del mio cor ſon ſchiavo?
Sfidar anche la morte che ti varrebbe adeſſo,
Se cor non hai, che baſti, da ſuperar te ſteſſo?
Quando un comando mio l'ardor tuo non ammorza,
Diſubbidirmi è meglio, che qui ubbidir per forza.
Va, ſciagurato, hai vinto: nulla da te pretendo:
Violentando un frenetico la mia ragione offendo.
Paggio... *(a)*
Pag. Signor, comandi.
Duc. Venga la Principeſſa:
Venga pur Donna Bianca.
Rob. E che le vegna in preſſa. *(b)*
Duc. Teco non ſon più Padre: ti raſſerena in volto:
Vedrai come i miei pari caſtigano uno ſtolto.
T' aſſolvo, miſerabile, da' giuramenti tuoi:
Taccia nelle tue vene il ſangue degli Eroi.
Vediam ſin dove giunga un cieco tuo traſporto:
Io già non perdo nulla: Un de' miei figli è morto.

SCENA III.

Violante, Bianca, Detti.

Viol. ECcomi a cenni voſtri, ſebben mi coſti aſſai.
Bian. Comandatemi tutto, ma una viltà non mai.
Duc. Non comando più nulla: Io poſi in voſtra mano
Di ſpoſar Don Roberto; ma ſia pur detto invano.
Ho perſo un figlio; e queſti, che figlio mio ſi dice,
Tra voi cerca una ſpoſa, che il poſſa far felice.
Scelga chi più gli piace, appaghi il ſuo deſio.
Voi la ſcelta approvate, che il ſuo volere è mio.
Vio.

(a) Eſce il Paggio. (b) Al Paggio.

Vio. Ah! Cielo io ti ringrazio. Voi pur ringrazio oh quanto!
Se al fin d' un infelice v' ha intenerito il pianto.
Eccovi, Don Ramiro, al gran momento appreſſo;
Che voi comprar voleſte col voſtro ſangue iſteſſo.
Io vi bramo contento, io tutto vi perdono:
Io di mia man preſentovi la mia rivale in dono.
Spoſatela, ſignore, ch' io ſon felice appieno,
Se a gradir voi giungete queſto mio dono almeno.
Amatela, Signore, che un grande onor mi reſta,
Se in grazia mia voi dite: sì la mia ſcelta è queſta.
Bian. Lo dirà, Principeſſa: ve lo prometto anch' io;
Ma non dirà, che ceda al voſtro core il mio.
Virtù mia, queſto è il tẽpo. Ci vuol de'sforzi eſtremi;
Ma virtù non ſareſti, ſe al paragon tu tremi.
Abbia un eſempio il mondo; nè frema un diſumano:
Si vendichi un delitto... Mio ſpoſo ecco la mano: (a)
Il gran colpo è caduto: Di lui tremar non ſo...
Don Ramiro ora ſcelga, che ſceglier mal non può:
Ram. Giuſto Ciel! fulminatemi.
Viol. Virtù ſublime, e rara!
Duc. Arroſſiſci, meſchino, e da una donna impara.
Bian. Imparerà, ſignore: al gran colpo improvviſo
Chiari ſegni io gli leggo d' un pentimento in viſo.
Se mi amò Don Ramiro; ſe non fu meco un empio,
Di mia virtude adeſſo deve imitar l' eſempio.
Io fui la prima a vincermi, addietro ei non rimagna:
Quando credea cõpiangerci, ci ammiri oggi la Spa-
Tutto qui vi perdono, purchè ſi dica ognora; (gna.
Se delirar vi feci, che vi fei ſaggio ancora.
Ram. Non più. Chi m' apre gli occhi! dove ſon io? ... che vedo?
Sia forza, ſia ragione, più non reſiſto, e cedo.
Padre amato, perdono: perdon, mia Principeſſa,
Pietoſa mia nemica, perdon chiedo a voi ſteſſa.
Ecco

(a) *Da la mano a Roberto.*

Ecco la man di ſpoſo: avrete il cor da poi;
Perchè un momento ſolo non cangia il core in noi.
Procurerò d' amarvi, quanto ſinor vi offeſi. (a)
Mi ſcriverò nel core, quanto dal voſtro appreſi. (b)
E voi, padre amatiſſimo, ſe ancor non vi ſomiglio,
Che volete di più?
Duc. Voglio abbracciar un figlio.
Mio vi conoſco adeſſo, e come figlio mio,
Principeſſa, io vel dono.
Viol. Così ſon voſtra anch' io.
Fortunati gli ſpaſimi, che a noi tanto ſovente
Coſtò la virtù noſtra, s' ella ci fa contente.
Rob. Più fortunà de tutti ſarò po mi alla fin,
Che no ſpoſo una donna; ma ſpoſo un Paladin.
Della ſo onoratezza ſon tanto perſuaſo;
Che naſſa quel, che vol, tiro de longo, e taſo.
Viol. Donna Bianca, al cor mio, per far gli ſforzi ſuoi,
Non reſta, che a decidere, chi l' ha maggior di noi.
Bian. Mia Principeſſa, al voſtro ſe il mio cede le glorie,
Belle più le mie perdite ſon delle ſue vittorie.
Viol. Non ceda, no neſſuna: nel ſuperare i mali,
Se la virtù trionfa, ſempre ſaremo eguali.
Bian. Egual dunque n' avremo, dove virtù ſi onora;
Lode nell' età noſtra, e in ogni etade ancora.
Viol. Quando ſo d'oprar bene, del prẽio io non riſpondo,
Bian. Fa i torti ſuoi l' invidia, ma fa giuſtizia il mondo.
Viol. Tutto ſperar ardiſco, penſando a chi ragiono.
Bian. Ed io tremo di tutto, ſolo al penſar chi ſono.
Viol. Un momento decide.
Bian. Che ne verrà dappoi?
Viol. Alla virtù l' applauſo.
Bian. Ed il perdono a noi.

Fine dell' Atto Quinto.

(a) *A Violante.* (b) *A Bianca.*

	Errata.	*Corrige.*
Pag. 26.	Teosite	Tersite
ivi	Adulfi	Adelfi
Pag. 19.	dall' arte	dell' arte
Pag. 46.	Basnasio	Basnagio
Pag. 96.	squardo	squadro
Pag. 124.	creano	credono
Pag. 132.	Toloomeo	Tolomeo
Pag. 165.	Corr, i	Corri,
Pag. 281.	se lu sa	se lu fa
Pag. 334.	Eccomi el	Eccomi al
Pag. 336.	Esequirlo	Eseguirlo

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Zapparella* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Commedie in Versi dell' Abbate Pietro Chiari Tomo Primo*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi concedemo Licenza a *Giuseppe Bettinelli* Stampator *di Venezia* che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Data li 13. Aprile 1756.

(*Z. Alvise Mocenigo Reff.*
(
(*Barbon Morosini K. P. Reff.*

Giacomo Zuccato Segº

Registrato in Libro a Carte 36. Num. 283.

Adi 17. Aprile 1756. Reg. nel Mag. Eccel. degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Seg.